

THOMAS CULLINAN

S'ingranimo

INNOCENTI. PRIMA DI ESSERE TRADITE.

DeA
Planeta

Thomas Cullinan

L'INGANNO

Traduzione di Elena e Letizia Sacchini

DeA

Planeta

Titolo originale: *The Beguiled*

Traduzione dall'inglese: Elena e Letizia Sacchini

Copyright © 1966 by Thomas Cullinan

Reprinted by arrangement with The Helen B. Cullinan Irrevocable Trust
and The Barbara Hogenson Agency, Inc. All rights reserved.

© 2017 DeA Planeta Libri S.r.l.

Redazione: Via Inverigo, 2 – 20151 Milano

In copertina grafica di Pepe Nymi

© 2017 Focus Features Llc. All rights reserved.

Prima edizione ebook: settembre 2017

ISBN 978-88-511-5276-5

www.deagostini.it

www.deaplanetalibri.it

[DeAPlanetanarrativa](#)

[@DeA_Planeta](#)

[@DeAPlanetaLibri](#)

Per le citazioni: pagg. 160 e 388 © William Shakespeare, *Sonetti*, a cura di Roberto Sanesi, Mondadori, Milano 2014; pag. 263 © William Blake, *Poesie*, traduzione di Giacomo Conserva, Newton Compton, Roma 1991.

In copertina grafica di Pepe Nymi

© 2017 Focus Features LLC. All Rights Reserved.

Tutti i diritti sono riservati. Nessuna parte di questo volume può essere riprodotta, memorizzata o trasmessa in alcuna forma o con alcun mezzo elettronico, meccanico, in fotocopia, in disco o in altro modo, compresi cinema, radio, televisione, senza autorizzazione scritta dell'Editore.

Le riproduzioni effettuate per finalità di carattere professionale, economico o commerciale o comunque per uso diverso da quello personale possono essere effettuate a seguito di specifica autorizzazione rilasciata da CLEARedi, Corso di Porta Romana n. 108, Milano 20122, e-mail info@clearedi.org e sito web www.clearedi.org

Edizione elettronica realizzata da [Gag srl](#)

Per Helen

Amelia Dabney

L'ho trovato nel bosco. Miss Harriet mi aveva dato il permesso di andare a funghi a patto che non mi avventurassi oltre la vecchia pista indiana, giù verso il torrente. Tutta la zona è di proprietà dei Farnsworth, ma per fortuna loro non ci hanno mai fatto nulla: per come la vedo io, un bosco è il genere di posto da lasciare esattamente com'è. Era la prima settimana di maggio, e quel pomeriggio non ho raccolto molti funghi: in compenso, però, ho trovato lui.

Era disteso a faccia in giù in mezzo a un mucchio di foglie secche, il braccio stretto intorno a un ramo caduto come un naufrago che si aggrappa alla zattera o un bambino al collo della madre. Gli era scivolato via il cappello, e un nugolo di mosche ronzava intorno al taglio profondo che gli attraversava la fronte. Aveva i capelli rossi e la pelle chiarissima e lentiginosa. Lì per lì l'ho creduto morto, ma poi si è lasciato sfuggire un gemito nel tentativo di girarsi su un fianco. Sotto di lui si allargava una pozza rossa, la gamba destra dei pantaloni era intrisa di sangue. Il mio primo impulso è stato di correre alla scuola a chiamare Miss Harriet, Marie o Alice, ma un attimo dopo ho cambiato idea. Di certo ne sarebbe nato un gran parapiglia, e alla fine avremmo comunque dovuto aspettare che Miss Martha rientrasse dal villaggio. E Miss Martha avrebbe sentenziato che il bosco era troppo pericoloso e che nessuna di noi doveva metterci piede, mai più. Perciò ho deciso che era meglio fare da sola.

Il rombo dei cannoni a est era sempre più forte. Era cominciato di primo mattino sui terreni incolti oltre il torrente. Dal nostro lato ci sono ancora ampi tratti di foresta vergine, ma laggiù è tutto un susseguirsi di rovi, rampicanti e giovani pini. Non ci si può coltivare niente, e la legna migliore è stata tagliata anni fa. Solo a dei pazzi potrebbe venire la voglia di farsi la guerra per un posto del genere.

Ora che si era girato riuscivo a vederlo meglio. Mi sono sporta su di lui per guardarlo più da vicino. In quelle condizioni non avrebbe potuto torcermi un capello, e intorno non si vedevano armi, a meno che non ci stesse sdraiato sopra. Non sapevo cosa fare. Non sarei mai riuscita a trascinarlo fino alla scuola, ma non c'era altro modo di spostarlo.

All'improvviso l'uomo ha aperto gli occhi, e subito dopo ne ha richiuso uno. Se non fosse stato assurdo, date le circostanze, avrei giurato che mi stesse facendo l'occhiolino.

«Hai paura?». Appena un sussurro, ma la voce era chiara.

«No... cioè, sì» ho ammesso.

«Be', mi fa piacere» ha detto. «Ho paura anch'io». Poi ha fatto un sospiro e ha richiuso gli occhi.

«Riuscite a muovervi?» ho chiesto.

«Sono arrivato fin qui sulle mie gambe, anche se a dire il vero l'ultimo tratto l'ho percorso strisciando. Se ci fosse un posto sicuro dove andare potrei fare un ultimo sforzo».

«Al di là del bosco» ho spiegato, «c'è il Collegio femminile di Miss Martha Farnsworth».

Ci ha riflettuto su per un attimo. «Ci sono uomini laggiù?».

«Nossignore. Solo cinque alunne, me inclusa... e poi Miss Martha Farnsworth e sua sorella, Miss Harriet Farnsworth. Magari non faranno i salti di gioia, ma sarà sempre meglio che restare qui».

«Be', non hai tutti i torti» rispose. «Aggiudicato. Accetto l'invito. Vediamo se ce la faccio a rimettermi in piedi. Riesci a darmi una mano? Ho la testa che gira come una trottola».

Mi sono piegata su di lui, l'ho afferrato per un braccio e ho tirato con forza. Niente da fare: il massimo che ho ottenuto è stato di sollevarlo da terra di una spanna. Subito dopo è ricaduto all'indietro, esausto. «Avrei potuto aiutarmi con il fucile» ha mormorato. «Se solo non l'avessi perso in quel maledetto torrente».

«Facciamo così» ho deciso, inginocchiandomi accanto a lui. «Mettete il braccio destro intorno alle mie spalle, e al tre proviamo ad alzarci in piedi. Uno, due, tre!». Stavolta, tremando per lo sforzo, si è sollevato di una trentina di centimetri, ma non è riuscito comunque ad alzarsi in piedi.

«Aspetta... ce la fai a restare così per un minuto, finché non riprendo fiato?».

«Certo» ho risposto, anche se non ne ero affatto sicura. Ma ho capito subito che era più leggero del previsto, molto più leggero di mio fratello Dick, per esempio, anche se il mio ultimo ricordo di lui risaliva a due estati prima. Gliel'ho detto, e gli ho raccontato anche di quando Dick e io facevamo la lotta rotolandoci sul prato, finché la mamma aveva deciso che ero diventata troppo grande per quei giochi da maschiaccio.

«Adesso dov'è Dick?» mi ha chiesto lui, il respiro ancora affannoso.

«È stato ucciso l'anno scorso a Chickamauga. In Tennessee».

«So benissimo dov'è» ha replicato. «Ma ad ammazzarlo non è stato nessuno dei nostri. Io sto nell'armata del Potomac. Non abbiamo mai combattuto in Tennessee».

«Non volevo dire che è stata colpa vostra».

Anche Billy, l'altro mio fratello, aveva perso la vita in quella battaglia, ma non mi è sembrato il caso di parlarne. Billy aveva quattro anni più di Dick e non avevamo mai fatto la lotta, ma volevo bene pure a lui.

Era la prima volta che vedevo uno yankee da vicino: non erano poi tanto diversi dai nostri ragazzi. Per la verità, era anche la prima volta che abbracciavo qualcuno che non facesse parte della mia famiglia.

«Come ti chiami?» ha chiesto.

«Amelia Dabney».

«Io McBurney... caporale John McBurney».

«Lieta di fare la vostra conoscenza».

«Quanti anni hai, Amelia?».

«Tredici. Ne faccio quattordici a settembre».

«Quindi sei grande abbastanza per baciare. E anche per odiare».

«Come faccio a odiarvi se non vi conosco nemmeno?».

Quella frase gli ha strappato un sorriso. Aveva denti bianchissimi, con gli incisivi un po' storti.

«Decisamente una gran bella filosofia» ha osservato. «Per gettarci alle spalle tutto questo macello non ci resta che convincere il resto del mondo. Che dici, riproviamo?».

Tenendo il suo braccio intorno alle spalle mi sono alzata con tutta l'energia che avevo, ma ce l'ho fatta a malapena a sollevarlo da terra. Lui ha spinto in avanti le ginocchia cercando di puntellarsi sulla gamba sana. Aveva la fronte imperlata di sudore e boccheggiava per lo sforzo, ma alla fine è riuscito a mettersi in piedi.

«Ecco fatto» ha ansimato. «Pronti per la partenza. Dove hai detto che siamo diretti?».

«Al Collegio femminile di Miss Martha Farnsworth».

«La scuola con cinque allieve? Si fa prima a fare l'appello che a dire come si chiama!».

«Tutte le altre ragazze sono tornate a casa» ho spiegato. «Quest'anno Miss Martha voleva chiudere, poi ci ha ripensato quando ha saputo che noi cinque saremmo rimaste».

«Ammirevole da parte vostra. Questa sì che si chiama sete di conoscenza».

«Be', a dire il vero non avevamo altro posto dove andare». Continuavo a parlare nella speranza di distrarlo dal dolore. «La mia famiglia abita in Georgia e, con il vostro generale Sherman alle porte di Atlanta e tutto il resto, secondo mia madre per il momento è meglio se rimango qui in Virginia. Per le altre ragazze è più o meno lo stesso. Marie Deveraux, per esempio... è la più piccola, ha solo dieci anni... abitava in Louisiana, ma ora laggiù è pieno di yankee. E i genitori di Emily Stevenson hanno una grande villa in South Carolina, adesso però non c'è rimasto nessuno a parte i domestici, perché la madre è morta e i fratelli sono tutti in guerra... come il padre, del resto. È un generale di brigata. Probabilmente in questo momento è lì a combattere nel bosco».

«Se ha un po' di sale in zucca se l'è già data a gambe. Di battaglie ne ho viste tante, ma questa è l'inferno in terra. Il fuoco si è già mangiato quasi tutto il sottobosco... Guarda, il fumo si vede anche da qui».

Ci siamo fermati e abbiamo scrutato alle nostre spalle. Dagli alberi sull'altra sponda del torrente si levava una nuvola di fumo denso. Ora i cannoni sparavano senza interruzione, e a tratti il vento portava raffiche di fucile e quelli che sembravano gemiti acuti o strani canti.

«Li senti quegli ululati? Be', sono i soldati. È già abbastanza atroce crepare con una pallottola in fronte, ma bruciare vivi... in mezzo a tanto fumo da non riuscire a vedere a un palmo dal naso, o a distinguere un uomo dall'altro...».

«Siete scappato?» ho chiesto.

«Non esattamente. Sono nel sessantaseiesimo New York, e in quel reggimento ci sono un mucchio di veterani. Mi sono limitato a fare come loro. Eravamo aggregati al corpo d'armata del generale Hancock, e ieri notte abbiamo attraversato il fiume. Stamattina il capitano Weaver ci ha ordinato di formare una pattuglia e di andare in avanscoperta. Così eccoci a marciare su questo sputo di sentiero nel folto del bosco... A un certo punto mi becco una

pallottola, crollo a terra e intorno si scatena il finimondo... gli alberi e i cespugli prendono fuoco, tutto il bosco è in fiamme... mi metto a strisciare come un verme per un'ora almeno, finché non vedo una radura con un torrente in fondo. Ci entro per dissetarmi, pulire la ferita e...».

«E una volta tornato a riva avete scoperto di essere sulla sponda sbagliata» ho concluso al posto suo. «Ora è tutto chiaro. Se volete ritornare indietro, posso indicarvi la strada».

«Magari tra un po', eh? Quando la gamba avrà smesso di sanguinare».

Procedevamo a rilento in mezzo alle buche e alle radici, fermandoci di tanto in tanto perché il caporale McBurney riprendesse fiato. Dietro di noi si distingueva una scia di piccole gocce di sangue.

«Siete di New York?». Sapevo che era importante farlo parlare per tenerlo sveglio.

«Neanche per sogno!» ha replicato lui con uno scatto della testa. «Sono irlandese e fiero di esserlo. Nato e cresciuto nella contea di Wexford. Piuttosto: raccontami delle altre ragazze. Mi piacerebbe capire in anticipo in che situazione mi sto cacciando».

Avrei voluto dire qualcosa di carino sul conto di Alice e Edwina, ma non sono riuscita a farmi venire in mente nulla. Con Alice in realtà vado abbastanza d'accordo. In genere basta non provocarla per essere lasciate in pace, e poi non è certo colpa sua se ha origini tanto volgari. Con Edwina invece è tutta un'altra storia. Il più delle volte si comporta in maniera assolutamente odiosa.

«Oltre a quelle di cui ti parlavo ce ne sono solo altre due» ho detto infine. «Alice Simms e Edwina Morrow. Alice non so dove sia nata di preciso, ma negli ultimi tempi è vissuta a Fredericksburg, una cittadina a venti miglia da qui. Al momento è occupata dal vostro esercito, credo. Poco più di un anno fa, laggiù c'è stata una battaglia tremenda».

«Lo so, me l'hanno detto. All'epoca me ne stavo ancora a casa tranquillo».

«E lo scorso maggio, all'incirca in questo periodo, hanno fatto un'altra grande battaglia proprio nel bosco da dove siete venuto. Tra i caduti c'era anche il nostro generale Jackson».

«Già, ho sentito anche questo. Ieri sera alcuni dei miei compagni di reggimento hanno guadato il Rapidan per la seconda volta».

Quello che non poteva sapere è che di notte il generale Stonewall Jackson continua a cavalcare per i boschi in sella al suo cavallo nero. Mattie ha giurato di averlo visto con i propri occhi. Una sera dell'inverno scorso si era inoltrata

nella selva insieme a Miss Martha e a Miss Harriet. Non ci ha mai detto cosa fossero andate a fare, solo che lei e Miss Harriet si erano prese un bello spavento. Miss Martha no, lei non ha paura di niente.

«A ogni modo» ho proseguito, «Edwina ha diciassette anni. Tra noi è la più grande. Viene da Richmond: suo padre ha una fabbrica all'ingrosso e fa affari con il governo. Emily, che ho nominato prima, ha sedici anni, mentre Alice ne ha quindici. Alcuni la trovano molto graziosa».

«Be', se è più graziosa di te deve essere una bellezza mai vista! E le insegnanti? Cosa mi dici di loro?».

«Miss Martha, la maggiore, ci tratta piuttosto bene. Anche Miss Harriet è gentile. Un tempo devono essere state molto carine, anche se oggi non si direbbe».

«Be', non occorre che tu aggiunga altro» ha concluso il caporale in tono soddisfatto.

Nel frattempo eravamo arrivati su Cedar Hill Road, la via che separa la proprietà dei Farnsworth dai campi di granturco.

«È meglio se aspettate un attimo mentre vado a dare un'occhiata» gli ho detto. «Da qui si sbuca sulla strada a pedaggio, e dalla parte opposta si arriva al fiume, proprio da dove siete venuto voi. Stamattina la zona pullulava dei nostri soldati. In giornate come questa nessuna di noi avrebbe il permesso di uscire».

«Non mi dire, le vostre truppe osano importunare voi ragazze?».

«A me non è mai capitato, però Miss Martha dice che non bisogna mai fidarsi degli uomini... specialmente dei soldati».

Mi sono arrampicata in cima al fossato e ho spaziato con lo sguardo tutto intorno. A nord-est non c'era altro che il fumo che si levava dai terreni incolti. Ma mezzo miglio a sud-ovest, all'altezza della casa dei McPherson, ho avvistato una nuvola di polvere. Quando sono tornata dal caporale, l'ho trovato appoggiato a un tronco sul bordo del fosso.

«È meglio aspettare. Dai campi sta arrivando qualcuno a cavallo, e in fretta anche. Avrò già percorso un quarto di miglio».

«Non vuoi forse che mi catturino, Amelia?» ha chiesto con un sogghigno, anche se riusciva a malapena a reggersi in piedi.

«Non prima di avervi almeno fasciato la gamba».

«Affare fatto. Una volta finito mi toglierò dai piedi senza darvi altro disturbo» mi ha assicurato. «Senti un po': se andassimo a nasconderci nel fosso anziché starcene qui impalati in bella vista?».

Così l'ho aiutato ad affrontare la discesa. Il fosso era piuttosto profondo: bastava abbassare la testa perché dalla strada non potessero vederci. Il caporale McBurney teneva ancora il braccio intorno alle mie spalle. Ora che stavamo fermi non era indispensabile, ma ho evitato di farglielo notare. Dalla strada, il martellare degli zoccoli si faceva più incalzante, più vicino, ma il caporale non sembrava per nulla preoccupato. Si è sporto in avanti e mi ha schioccato un bacio sull'orecchio, sfregandomi la guancia con la barba ispida.

«Non mi convincerai mai» ha detto piano «di non essere la ragazza più carina della scuola».

I soldati, otto o nove dei nostri, arrivavano al galoppo. Sporchi come il caporale, e forse perfino più cenciosi. L'ultimo, un ragazzo scalzo, montava uno dei cavalli che trainavano un cannone. Una ruota ha sbandato sul ciglio del fosso, a pochi centimetri da noi. Mi è venuto un colpo, ma il caporale è scoppiato a ridere. Evidentemente non era sincero quando poco prima aveva dichiarato di avere paura. Sembrava impossibile che esistesse al mondo qualcosa in grado di fargli paura, o almeno così ho pensato in quel momento.

Dopo un po' il rumore degli zoccoli è svanito in lontananza. Abbiamo trovato il punto più agevole per risalire il fosso e cominciato ad arrancare lentamente in mezzo al campo. Mentre ci avvicinavamo al retro della casa, ho visto Mattie che lavorava nell'orto.

«C'è un'ultima persona di cui ho dimenticato di parlarvi. La nostra vecchia Mattie, per quanto mi riguarda la persona più buona della scuola».

Matilda Farnsworth

L'ho vista uscire dal bosco insieme a lui. Stavo raccogliendo i piselli per la cena, e di tanto in tanto alzavo gli occhi per essere sicura che il fumo non iniziasse a girare dalla nostra parte. Si sentivano scoppi e spari, ma a quelli ormai non badavo quasi più. Presto o tardi ci si abitua a tutto, nella vita.

Sarei dovuta intervenire in quel preciso istante, ma per qualche ragione non l'ho fatto. Avrei dovuto sbarrare la strada alla signorina Amelia e dirle: «Altolà, signorina bella. Fate subito dietrofront e riportate quest'uomo dove l'avete trovato».

Mi sono chiesta molte volte perché non ho mosso un dito. Non è stato perché il soldato aveva una brutta ferita, dato che quello l'ho scoperto soltanto dopo. È vero, se ne stava appoggiato alla ragazzina e più che camminare saltellava su un piede solo, ma non mi ero resa conto che fosse ridotto così male.

Anzi, lì per lì ho pensato che la stesse costringendo. Che la tenesse stretta per impedirle di scappare. Forse l'aveva sorpresa nella selva, si era fatto dire dove abitava e adesso la forzava a camminargli accanto per farsi un'idea del posto, guidato da lei.

Ho pensato perfino che alle sue spalle ce ne fossero altri, un intero branco di nordisti nascosti ai margini del bosco oltre la strada, in attesa che il primo entrasse in casa e desse il via libera.

Forse ero spaventata. Ecco perché alla fine ho fatto finta di non averli visti, ho girato sui tacchi e sono rientrata in casa. Ma c'era anche un altro motivo. A essere sincera, oltre al brivido di paura che mi è corso lungo la schiena, ho provato anche un pizzico di soddisfazione.

Perché ogni tanto mi sorprendevo a sperare che arrivassero sul serio, una buona volta, che venissero a distruggere questo posto, a raderlo al suolo con i loro cannoni per poi dare fuoco alle macerie. Naturalmente non avrei mai

voluto che capitasse qualcosa di male alle bambine, ma c'erano momenti in cui sentivo che non mi sarebbe importato un fico secco di quel che poteva accadere alle altre, e quello era uno di quei momenti.

Certo, avrei potuto fermarli prima che mettessero piede in casa. Avrei potuto dire alla signorina Amelia: «Se quest'uomo sta troppo male per essere abbandonato nel bosco, portatelo nel mio capanno. Lo tengo sempre in ordine, e possiamo prendere un po' di biancheria pulita dalla casa».

Miss Martha e Miss Harriet non avrebbero battuto ciglio. Trovandolo già a letto nel capanno, gli avrebbero permesso di restare. Se l'avessimo tenuto alla larga dalla casa non avrebbe avuto modo di prendersi tanta confidenza con tut- te noi.

Ci ho pensato spesso, ultimamente: avrei potuto fare qualcosa, o almeno provarci. Ma poi mi dico che allora non sapevo quello che so oggi.

All'epoca non avevo idea di quanto male avessimo dentro, tutte noi. È strano come non ti fermi mai a pensare al male che, giorno dopo giorno, si accumula nel tuo cuore. A come i cattivi pensieri si ammucciano l'uno sull'altro, finché ti ritrovi con il petto che scoppia di malvagità. E a quel punto basta una parola di troppo per accendere la miccia... una sciocchezza, qualcosa che in qualunque altro momento avresti liquidato con un'alzata di spalle. Allora perdiamo la testa. Facciamo cose che, Dio mi è testimone, mai e poi mai saremmo state capaci di fare.

Oh, sì, quel giorno li ho visti da lontano, anche se in seguito ho giurato il contrario. Li ho visti arrivare e non ho fatto un bel niente. Mi sono limitata a rovesciare nel cestino i piselli che avevo nel grembiule, a raccogliere tutto e a tornare in cucina.

Marie Deveraux

Quel pomeriggio ero nel salottino, come ormai l'abbiamo ribattezzato quasi tutte. Miss Harriet di solito lo chiama "il soggiorno", per richiamare alla mente il tempo in cui lei e la sorella erano giovani e quello era davvero il soggiorno di casa, credo. Da parte sua, Miss Martha lo chiama "la sala comune" o "l'aula grande". La biblioteca invece è "l'aula piccola", mentre lo studio di Miss Harriet dove facciamo lezione di cucito è "l'aula di sopra".

Miss Martha ci aveva ordinato di non mettere il naso fuori dalla scuola, aveva attaccato il pony al calesse ed era andata al villaggio a fare acquisti. A quell'ora non si sentivano cannoni, anche se gli spari a est erano cominciati di prima mattina, e la notte precedente le truppe e i carri armati avevano marciato lungo la strada. Era già successo diverse volte negli ultimi tempi, tanto che ormai non ci facevamo più caso.

E poi Miss Martha non si sarebbe certo lasciata intimidire da due cannoni. Al villaggio non riesce mai a comprare più di un decimo di quello che ci serve, ma credo che le piaccia il viaggio, o anche solo battibeccare con il signor Potter per scucirgli un chilo di sale o di zucchero in più.

Di questi tempi lo zucchero è praticamente introvabile, a meno che tu non conosca qualcuno in grado di aggirare il blocco. Il giorno che arrivai qui, più di due anni fa (all'epoca avevo solo otto anni), ne avevo con me un sacco da undici chili, e alcune di queste ragazze della Virginia mi stesero praticamente il tappeto rosso. Allora lo zucchero era già scarso e mio papà, che lo produce, lo sapeva bene. Se ne fece dare un grosso sacco dal nostro stabilimento di Baton Rouge e lo sollevò con un braccio solo caricandosi il mio baule sulla spalla. Poi prendemmo il treno.

Io non volevo cambiare scuola, però papà e mamma insistettero, mentre Louis, che avrebbe potuto schierarsi dalla mia parte, si era già arruolato con i Baton Rouge Rifles. Così papà venne a prendermi al convento delle Orsoline

dove andavo a scuola fin dall'asilo e mi trascinò via a forza. Viaggiammo in treno fino a Memphis per poi cambiare a Decatur e scendere a Richmond. Infine noleggiammo una diligenza fino a qui. All'epoca il generale Lee e il generale Jackson avevano appena sconfitto gli yankee a First Manassas, per cui questa zona della Virginia era sicura come una chiesa. New Orleans invece era un colabrodo, visto che gli yankee facevano la spola da lì a Mobile fin dalla prima estate di guerra. Così mi trasferii alla scuola con il mio bel sacco di zucchero, e anche tè, caffè e duecento grammi di pepe che allora non si trovavano nemmeno a New Orleans.

Ecco perché Miss Martha e Miss Harriet mi accolsero a braccia aperte, insieme a tutte le ragazze tranne quell'antipatica di Edwina Morrow, che finge di fregarsene del tè e dello zucchero perché a sentire lei suo padre gliene può procurare quanto vuole. Sarà un contrabbandiere, dico io, perché lei ha modi davvero rozzi.

A proposito di zucchero: quel pomeriggio era proprio di una caramella che stavamo parlando. O almeno ne parlavano le altre. Io sono la più piccola, per cui non posso mai aprire bocca senza che mi dicano di stare zitta.

Insomma, Alice Simms si rigirava in bocca questa caramella dura come se fosse la cosa più deliziosa del mondo. Emily e Edwina la fissavano piene d'invidia. Io studiavo i verbi latini senza degnarle di uno sguardo. Tanto era la più sudicia caramella mai vista.

«E va bene, dove l'hai presa?» ha chiesto Emily a un certo punto. Ovviamente Alice non aspettava altro.

«Da un ammiratore». Se l'è tolta di bocca e l'ha studiata quasi fosse un rubino, anziché un confetto rosso tutto biascicato. Se a casa la mamma avesse beccato me o Louis a mangiare una schifezza del genere ci avrebbe messi in castigo fino al giorno del Giudizio.

«Ne ho anche altre...» ha aggiunto sibillina. Poi si è tirata fuori dallo scollo il fazzoletto di pizzo con gli angoli storti che aveva cucito in classe con Miss Harriet. Alice adora nascondersi le cose nello scollo del vestito, come se a qualcuna qui importasse dei suoi segreti. L'ha aperto e ci ha mostrato altre quattro caramelle, tutte di colori diversi e una più sporca dell'altra.

«Non sono graziose?» ha cantilenato, aspettandosi che la implorassimo di farcele assaggiare. «E deliziose, per giunta».

Solo che Edwina ed Emily non avevano nessuna intenzione di abbassarsi a chiedergliene una. Non che Alice sia una cattiva ragazza. È di gran lunga la

più carina della scuola, a meno che uno non preferisca il tipo di bellezza di Edwina, e non perché Alice si dia pena di farsi bella.

Miss Harriet deve starle dietro di continuo per spazzolarle i capelli e limarle le unghie, perfino più di quanto faccia con me. Però lei non è odiosa come Edwina, non è snob come Emily e neppure sciocca come Amelia, così per non deluderla le ho chiesto una caramella. Alice mi ha offerto quella più impolverata di tutte.

«E dicci un po': chi sarebbe questo misterioso corteggiatore?» ha chiesto Edwina. «Non uno del posto, spero».

«È un tipo della Georgia che ho incontrato per strada» ha risposto lei senza scomporsi.

«Interessante» ha commentato Edwina.

«L'ho baciato e basta. Un paio di volte. E poi lui mi ha regalato le caramelle. Un tipo magrolino sui quattordici anni. Uno che avrebbe rinnegato i suoi compatrioti pur di starsene abbracciato a me dietro il fienile dei McPherson. Ma un sergente ci ha beccato, ha afferrato Andy per il colletto e l'ha rispedito insieme agli altri. Stamattina a marciare nel bosco c'era tutta la sua truppa».

«A guardarle si direbbe che si sia tenuto quelle caramelle in tasca fin dal giorno in cui è nato» ha sibilato Edwina.

«Forse» ha ammesso Alice, senza smettere di leccare la sua con voluttà. «Le ha conservate per regalarle a una ragazza carina, e io sono la prima che ha incontrato. Anzi, mi sa tanto che sono la prima che ha *baciato*».

«Scommetto che appartarsi dietro il fienile è stata una tua idea» ha detto Edwina.

«Chi lo sa».

«Credo proprio che lo racconterò a Miss Harriet» ha proseguito Edwina. «O magari a Miss Martha, non appena rientra».

«Fa' pure» ha risposto Alice. «Io le dirò che l'ho fatto per amore della patria. Che era mio dovere di cittadina. Ho ragione, Emily?».

Poiché suo padre era un generale, Emily veniva spesso interrogata in materia di dilemmi patriottici.

«Per come la vedo io, Alice non ha alcun diritto di parlare di patriottismo» ha detto Edwina. «Non ha neanche un parente che stia combattendo al servizio del Paese. E neppure uno straccio di famiglia, se è per questo».

L'ultima affermazione era in parte falsa, e Edwina lo sapeva. Fingeva di ignorare che la mamma di Alice era su a Fredericksburg. Stando a quanto si

diceva in giro, la signora Simms era una di quelle che mio padre definiva “donnine allegre”. A volte, quando prendeva il brandy con gli amici nel salottino dopo cena, usava la stessa definizione per le ragazze di Market Street.

Non so se le dicerie sul conto della signora Simms siano vere o false, perché Alice non ha mai accennato a sua madre in mia presenza. E a dire il vero non so quasi nulla neppure sul conto della stessa Alice, se non che è molto povera e che le signorine la ospitano per spirito cristiano. In ogni caso la risposta di Emily a Edwina mi è piaciuta così tanto che avrei potuto abbracciarla.

«Alice ce l’ha eccome una famiglia. A Fredericksburg c’è sua madre, una persona squisita. E suo padre è un ufficiale di alto rango che si è guadagnato una menzione per il valore dimostrato nella battaglia di Chattanooga».

«E ora dove si trova?» ha chiesto Edwina con una nota di sospetto nella voce.

«Ha avuto la sfortuna di cadere in mano ai nemici. Te l’ha scritto tua mamma nell’ultima lettera, non è vero, Alice?».

A quel punto ho avuto la certezza assoluta che Emily si stesse inventando tutto, perché Alice Simms è l’unica ragazza della scuola a non ricevere mai corrispondenza. Probabile che lo abbia capito anche Edwina, ma a quanto pareva non aveva voglia di litigare con Emily. Ha esalato un sospiro stanco e ha ripreso in mano il suo libro di storia della Bibbia.

Alice, che fino a un attimo prima non riusciva a nascondere i lucciconi, ha riacquistato in fretta il controllo. «Tieni, Emily. Prendi una caramella. Puoi scegliere la più pulita».

Emily ne ha afferrata delicatamente una tra il pollice e l’indice, posandola sul banco per togliere i pelucchi e la sporcizia. Tra noi ragazze è quella che più tiene all’igiene, un po’ come Miss Harriet.

«È davvero deliziosa» ho detto io tanto per fare la mia parte. «Almeno una volta che superi lo strato esterno e arrivi al cuore».

«Se vi piacciono così tanto» ha aggiunto Alice, «non dovrebbe essere difficile procurarsene altre. La prossima volta che avvistate le nostre truppe lungo la strada venite ad avvertirmi, e andrò a fargli la posta. Se ce n’è anche uno solo appena partito da casa,avrà le tasche piene di caramelle».

«Fossi in te non ci proverei più, Alice» l’ha ripresa Emily. «Sai bene che a Miss Martha non piace saperci fuori quando passano le truppe».

«Mica si riferisce ai nostri soldati».

«Si riferisce a tutti i tipi di truppe» ha tagliato corto Edwina dal suo angolo. «Dice che gli uomini lontani da casa sono capaci di qualsiasi cosa alla vista di una donna».

Era vero: Miss Martha ci ammoniva sempre di tenere lontani dalla scuola i soldati e gli estranei. Un po' perché temeva per la nostra incolumità, un po' perché era terrorizzata che rubassero il piccolo pony gallese o la vacca decrepita. Ciononostante, all'incirca un anno fa, quando c'era stata quella battaglia campale nei pressi del vecchio municipio, alcuni dei nostri ragazzi si erano spinti fin dentro il cortile per chiederci da bere. La prima volta mentre marciavano verso il campo di battaglia, e la seconda un paio di giorni dopo, durante la ritirata. E tutte e due le volte Miss Martha li aveva sorvegliati da vicino con il forcone in mano, costringendoli a bere in fretta e ad andarsene subito dopo. Tutte avevamo pensato che fosse crudele da parte sua, anche dopo che ci aveva spiegato di averlo fatto per proteggere noi ragazze.

Siamo distanti dalla strada principale: è raro che qualcuno capiti qui. E i vicini ci fanno visita di rado, dato che Miss Martha non ha certo fama di essere una persona cordiale. E neppure noi, temo, visto che non abbiamo il permesso di intrattenerci o di conversare con la gente dei dintorni. Fino a poco tempo fa potevamo accompagnare a turno Miss Martha quando andava a fare la spesa, ma ora è troppo pericoloso. Ormai usciamo dalla scuola solo per andare alla chiesa episcopale di Saint Andrew tutte le domeniche. Per me la funzione è un vero strazio, dal momento che sono cattolica e non nutro una particolare simpatia per gli episcopali, ma ci vado lo stesso anche solo per cambiare aria.

Perfino una guerra può diventare noiosa se la conosci solo attraverso le lettere dei genitori, che nel mio caso sono sempre più rare, perché la mamma non riesce a spedirle da New Orleans, e papà è nell'esercito e ha poco tempo per scrivere. E poi nell'ultimo anno si sarebbe detto che le battaglie infuriassero ovunque tranne qui: almeno fino al giorno in cui i cannoni si sono messi a tuonare e i soldati a marciare nei viottoli intorno.

Li avevamo guardati tutta la mattina da dietro le tende della sala principale. Questa volta su Cedar Hill Road ce n'erano molti di più dell'anno prima, e sembravano ancora più esausti e malridotti. Non urlavano né cantavano e procedevano più lenti. Sapevano benissimo dov'erano diretti e non avevano nessuna voglia di arrivarci.

Verso mezzogiorno erano passati tutti, e se fosse andata come l'ultima volta non li avremmo rivisti prima di un paio di giorni. Così Amelia Dabney è

riuscita a strappare a Miss Harriet il permesso di andare nel bosco: sulla nostra sponda del torrente era cresciuta una grossa macchia di funghi, e sarebbe stato un peccato lasciarli lì a marcire. La prima pioggia li avrebbe sfaldati, ed è risaputo che il fuoco dei cannoni chiama i temporali.

Amelia cerca sempre ogni pretesto per scomparire nella selva. Ci passa ore a studiare gli alberi, le rocce, gli uccelli e chissà cos'altro. In un certo senso sembra anche lei una creatura dei boschi: una ragazzina insignificante e cotta dal sole, che ricorda uno scoiattolo o un cerbiatto terrorizzato. È strano che la consideri così, perché anche se siamo alte uguali lei ha tre anni più di me.

Quel pomeriggio Alice è stata la prima ad accorgersi del loro arrivo.

«Santo cielo!» ha strillato. «Vedete anche voi quello che vedo io? Quella timidina di Amelia Dabney ha catturato uno yankee!».

Alicia Simms

Per prima cosa non mi chiamo Alice ma Alicia. Qui mi chiamano tutte Alice tranne Miss Harriet, ma il mio nome di battesimo è Alicia, e ho un certificato che lo dimostra. A volte credo davvero che Miss Harriet sia l'unica amica che ho al mondo. Di certo è l'unica persona a cui importa se sono morta o viva, ed è più di quanto si possa dire delle altre ragazze della scuola.

Mi disprezzano perché non sono nata in una grossa piantagione in Louisiana o in Carolina, né in un bel palazzo di Richmond o Atlanta. Pensano che del mondo non sappia nulla, e che non combinerò mai niente di buono. Però si sbagliano. Valgo molto più di tutte loro messe insieme, e mi sa tanto che Miss Harriet l'ha capito, anche se non me l'ha mai detto.

Sono parcheggiata qui da tre anni buoni: in pratica dalla prima estate di guerra. Ecco com'è andata. Quella primavera io e la mamma ci eravamo trasferite a Washington. Fino a quel momento avevamo abitato a Fredericksburg, in Virginia, quasi sempre al Jefferson Hotel, un alberghetto di media categoria.

A questo punto devo precisare che mia madre è la donna più bella del mondo, e la maggior parte delle volte anche tanto dolce, però ha un difetto: non è molto sveglia. Non che sia stupida, è solo che nelle situazioni importanti non ragiona come dovrebbe. Si lascia trascinare dall'emotività. E questa, come lei stessa non esita ad ammettere, per una donna è una grave debolezza. Specie per una donna che deve provvedere a se stessa e alla figlia.

Insomma, nella primavera del '61 stavamo al Jefferson Hotel. Grazie al signor C.J. Moody, il proprietario, avevamo due belle camere al terzo piano che affacciavano sul fiume Rappahannock. Probabilmente a quest'ora abiteremmo ancora là se il signor Lincoln non avesse deciso di stravolgerci la vita, e quei mentecatti in South Carolina non avessero inaugurato i loro cannoni su Fort Sumter, e alla signora Moody non fosse venuto l'uzzolo di

tornare in anticipo dalla casa della madre a Mobile, in Alabama, per controllare il marito.

Prese il treno che ferma a Richmond, Fredericksburg e Potomac proprio il giorno in cui i simpatizzanti degli yankee avevano divelto un tratto di binari. Arrivò in diligenza dalla stazione oltre la mezzanotte: figuratevi la sua sorpresa nel trovare il signor Moody in camera della mamma. Al Jefferson Hotel le pareti sono sottili (o forse dovrei dire “erano”, perché ora è stato raso al suolo dai nordisti), per cui gli strilli mi svegliarono quasi subito. Il signor Moody disse che mia madre era un’addetta alla contabilità presa in servizio durante l’assenza della signora Moody, il che in teoria avrebbe potuto essere vero. Insomma, anche se la mamma di contabilità non sa un fico secco, nessuno poteva dimostrare che inizialmente non si fosse trasferita lì per imparare sotto la guida del signor Moody. Solo che in lei c’è qualcosa che impedisce agli uomini di restare concentrati a lungo. E poi, come la signora Moody continuava a ripetere, nella stanza non c’erano libri contabili né altri elementi che potessero suffragare la versione del marito.

Così il giorno dopo io e la mamma andammo in stazione a prendere lo stesso treno che aveva riportato in città la signora Moody, dirette a Washington. All’epoca la guerra non era ancora cominciata sul serio, e si poteva viaggiare con facilità tra gli Stati dell’Unione e quelli Confederati.

Il nostro obiettivo era trovare mio padre. Come non si stancava di ripetermi, la mamma si era accollata il peso del mio mantenimento fin troppo a lungo, ed era ora che papà facesse la sua parte. Negli anni passati avevamo tentato diverse spedizioni nel Maryland e in Virginia (una volta ci eravamo perfino spinte a New York), ma le ricerche erano state puntualmente interrotte da gente come il signor Moody. Ora però la mamma era davvero determinata a trovarlo, anche a costo di mettere a soqquadro il Dipartimento di Guerra degli Stati Uniti. All’epoca nessuna delle due aveva deciso se schierarsi dalla parte degli yankee o dei ribelli.

Il Dipartimento di Guerra era senz’altro il posto più logico da cui partire, visto che la mamma aveva la certezza che papà fosse un soldato. A dire il vero, era praticamente l’unica cosa che sapeva di lui, oltre al fatto che si chiamava Clint e che all’epoca del loro primo incontro aveva un bel paio di baffi castani e il grado di sottotenente. Ormai, secondo i suoi calcoli, avrebbe dovuto essere quantomeno maggiore, e con la guerra alle porte forse addirittura qualcosa in più. Così prendemmo una stanza in una pensione su G Street e quel pomeriggio stesso andammo al Dipartimento di Guerra.

I militari, inclusi un generale e un paio di colonnelli, si rivelarono gentili e premurosi nei nostri confronti, ma non furono in grado di aiutarci un granché perché le informazioni in nostro possesso erano troppo generiche. A sentire loro, la descrizione che fornimmo si adattava a metà degli ufficiali in servizio nell'esercito. Ovviamente non gli rivelammo che stavamo cercando mio padre. Restammo sul vago, accennando a un caro amico di famiglia del quale avevamo dimenticato il cognome. Insomma, alla fine mia madre fu invitata a cena da un colonnello, e a me toccò tornare alla pensione da sola.

Ci trattenemmo a Washington fino al luglio di quell'anno. Di pomeriggio vagavamo senza meta per le strade intorno al Campidoglio, andavamo in piazza d'armi a guardare le esercitazioni e aspettavamo per ore in stazione l'arrivo dei reggimenti. Certo, mio padre avrebbe potuto essere morto nell'Ohio o nell'Indiana, dato che quando mia madre lo conobbe faceva sicuramente parte dell'esercito regolare, ma lei si diceva convinta che fosse stato incaricato del reclutamento all'interno di una delle milizie di Stato. Una cosa è certa: nel frattempo la mamma aveva già fatto amicizia con un mucchio di ufficiali e con diversi sottufficiali.

A metà luglio ero ormai disposta ad accettare che papà fosse morto o avesse preso congedo dall'esercito, e a dire il vero a quel punto non m'importava granché. Poi gli yankee decisero che se proprio doveva esserci una guerra tanto valeva farla scoppiare in fretta, e si mossero contro i ribelli della Virginia del Nord. A capo della spedizione c'era il generale McDowell, che mia madre conosceva di vista, il quale guidò la cavalleria oltre il fiume Potomac fino a Manassas Junction. Il mattino del 21 luglio un folto gruppo di uomini e donne, tutti ricconi – inclusi parlamentari e senatori con le loro mogli –, preparò un pranzo al sacco e si spinse a Manassas sulle proprie belle carrozze per assistere alla battaglia, perché se la guerra fosse finita non avrebbero più avuto occasione di vederne un'altra in vita loro.

Io e mia madre salimmo sulla diligenza di un parlamentare dell'Iowa, ma del picnic ci importava poco. Semplicemente, pensavamo che quasi tutto l'esercito dell'Unione sarebbe stato presente, e che papà non poteva mancare.

Be', se anche c'era, non lo vedemmo. E se quel pomeriggio se la diede a gambe come gli altri yankee, sono contenta che sia andata così. Dalla collina scelta per il picnic non si vedeva quasi nulla, ma si sentiva un vero concerto di spari, cannoni e urla. Poi le truppe dei nordisti cominciarono a battere in ritirata lungo la strada dove ci eravamo fermati, mentre i nostri ragazzi gli

mettevano le ali ai piedi a furia di cannonate. Dico “i nostri ragazzi” perché nel frattempo io e la mamma avevamo deciso da che parte stare.

Solo che tutto quel fermento aveva innervosito il cavallo del parlamentare. Quando lui provò a calmarlo, l’animale si gettò nel campo al galoppo per sfuggire al chiasso e al fumo, trascinandosi dietro la diligenza sulla quale sedevamo io e la mamma.

E così tornammo di corsa negli Stati Confederati. A metà strada tra Manassas e Warrenton il cavallo rallentò. Poi fummo soccorse da una compagnia di cavalieri del Mississippi guidata da un capitano giovane e bello. Staccò la carrozza e ordinò a uno dei suoi uomini di fare un giro insieme al cavallo per tranquillizzarlo, poi salì sulla diligenza accanto alla mamma e si presentò con galanteria. Lei gli raccontò che eravamo due sorelle dirette a Richmond per fare visita ad alcuni parenti.

Così il capitano ci scortò a casa di certi suoi familiari a Warrenton, dove trascorremmo una settimana divertente. O almeno: lui e la mamma si divertirono parecchio, e anche i commensali. Andavano tutti pazzi per come la mamma raccontava la ritirata degli yankee e la battaglia, nella quale ovviamente ci eravamo imbattute per caso. Io invece mi annoiavo a morte, ma per fortuna di lì a poco la compagnia fu distaccata da Warrenton, e noi riprendemmo le ricerche.

A quel punto la mamma aveva deciso che papà doveva trovarsi nell’esercito degli Stati Confederati. Era un’ipotesi che avremmo dovuto formulare fin dall’inizio, visto che un mucchio di ufficiali, tra cui lo stesso generale Lee, aveva cambiato schieramento dopo la secessione.

Perciò, come ha ipotizzato Emily Stevenson il giorno dell’arrivo del caporale McBurney, era possibilissimo che mio padre fosse un ufficiale sudista catturato dai nemici. Anche se in realtà lei pensava che quella che aveva detto fosse una bugia.

Naturalmente non voglio la compassione di nessuno, e tanto meno quella di Emily, sebbene debba ammettere che in diverse occasioni si è rivelata più gentile delle altre.

Quanto a me, la cosa più carina che potrei dire di loro è che non le odio più come quando arrivai qui. In parte perché ho imparato a ignorarle, in parte perché oggi ci sono molte meno ragazze che nell’estate del ’61.

All’epoca eravamo almeno una ventina, e negli anni precedenti, prima che cominciasse a spargersi la voce della guerra, la scuola contava perfino alcune ragazze del Nord.

Fu la famiglia che ci ospitava a Warrenton a consigliarci il collegio delle sorelle Farnsworth. All'improvviso mia madre aveva deciso che la ricerca di papà le sarebbe riuscita molto più facilmente senza la mia presenza a intralciarla. E poi, anche se non me lo disse, secondo me aveva stabilito di incontrarsi con il capitano di cavalleria a Richmond. Ha sempre avuto il talento di farmela sotto il naso, combinando appuntamenti segreti senza dire una parola, a furia di sorrisi, sospiri e sguardi languidi. Devo riconoscere che mi ha insegnato un sacco di cose... certo più di quante ne abbia imparate a scuola.

Un mattino di luglio arrivammo alla scuola e la mamma raccontò a Miss Martha Farnsworth la stessa storia che aveva rifilato al capitano di cavalleria, ma questa volta ammise di essere mia madre. Aggiunse che venivamo da Fredericksburg, che stava andando a Richmond a riscuotere un'eredità e sarebbe tornata di lì a qualche settimana per pagare la retta e la tassa d'iscrizione. In privato mi disse più o meno le stesse cose, solo che al posto dell'eredità c'era un signore di Richmond che le aveva promesso di prestarle denaro ogni volta che ne avesse avuto bisogno. Così quel giorno se ne andò sulla diligenza del parlamentare. E non tornò più.

Credo che Miss Martha e Miss Harriet avessero intuito la verità dal primo momento. So che Miss Martha si augurava che togliessi presto il disturbo, perché una volta la sentii dire alla sorella che sarei stata di cattivo esempio per le altre ragazze, e che in più c'era il fatto che non pagavo la retta. All'epoca non capivo in che modo potessi essere un cattivo modello per le mie compagne, visto che in pratica non rivolgevo la parola a nessuno. Così pensai che forse il problema era il mio aspetto.

In ogni caso, Miss Harriet ha sempre continuato a difendermi con quel suo modo tranquillo, anche se in genere Miss Martha non la ascolta. Decide tutto ancora prima che la sorella apra bocca, ed è impossibile farle cambiare idea. Tuttavia nel mio caso c'è un altro fattore da considerare. Con l'avanzare della guerra, le iscrizioni sono crollate al punto che la scuola non può più permettersi di perdere altre alunne. Insomma, se hai un collegio femminile devi avere anche delle studentesse. Con tutte le alunne scappate negli ultimi mesi non ha senso metterne alla porta una che vuole restare... anche se la ragazza in questione non paga la retta.

Ho pensato molte volte di andarmene, specie dopo una delle mie litigate con Miss Martha. Sono una ragazza piena di spirito pratico e dimostro più anni della mia età, per cui non farei fatica a mantenermi da sola. Non vado

molto d'accordo con le donne, è vero, ma con gli uomini... be', credo che col tempo diventerei brava come mia madre. Però tutte le volte che di notte mi abbandono a questi pensieri, Miss Harriet viene in camera mia a consolarmi, mi esorta a essere paziente e mi assicura che anche lei ha tanti problemi, e che la mia presenza le è di conforto, quanto la sua lo è per me.

Al secondo piano ho una stanza tutta mia che in origine era uno sgabuzzino. Al mio arrivo la scuola era al completo, ma ora sono disponibili altre camere su diversi piani. Le ragazze che dividono una stanza lo fanno solo per scelta. Amelia e Marie, le più piccole, stanno in camera insieme, ma Edwina ed Emily ne hanno una ciascuna. A me non importa. Non scenderei lì con loro neppure se me lo chiedessero in ginocchio.

Ma c'è un'altra ragione per cui resto alla scuola. È il posto dove la mamma mi ha lasciato e dove un giorno potrebbe venire a riprendermi. A volte spero che torni o che almeno mi scriva, altre mi auguro di non rivederla mai più.

Con in bocca le caramelle di Andy Wilkins, rimuginavo proprio questi pensieri. Mi sentivo in colpa per averglielo fregate, anche se alle altre non l'avrei mai confessato, specie perché se le era portate dietro fin dalla Georgia. Probabilmente intendeva mangiarle nel momento del bisogno. Potevo solo sperare di avergli dato in cambio qualcosa capace di confortarlo allo stesso modo.

Stavo guardando fuori dalla finestra quando ho visto arrivare Amelia con il caporale McBurney.

Emily Stevenson

Quando Amelia l'ha portato alla scuola sembrava mezzo morto e appena più robusto di lei.

Saltellava su un piede solo, trascinandosi dietro l'altra gamba. Lei aveva un sorriso smagliante, come se per la prima volta in vita sua avesse fatto una cosa giusta.

«Signorine» ha detto lui, «vi porgo i miei omaggi». Poi ha arrancato fino al divano e ci è crollato sopra.

Così mi è venuto da pensare: se tutti gli yankee sono debolucci come questo, perché ci stiamo mettendo tanto a sconfiggerli? Ho deciso di raccontare tutto a papà nella lettera successiva. So bene che gli yankee gli danno un gran da fare. I loro soldati dispongono di cibo e vestiti, ma non hanno il coraggio dei nostri, per cui alla fine dovranno arrendersi. I nostri ragazzi sono tutti nati negli Stati Confederati, mentre l'esercito dell'Unione è composto da stranieri, immigrati e (si vocifera) perfino qualche nero. E infatti il tipo che Amelia aveva portato alla scuola sembrava irlandese o giù di lì. Anche a Charleston abbiamo un mucchio di irlandesi nelle classi inferiori, ma almeno sono cittadini nati nel Sud, non forestieri al soldo di una guerra che non gli appartiene.

«È ancora vivo, vero?» ha strillato Amelia precipitandosi verso il divano. Non le sarebbe dispiaciuto aggiungere l'uomo al campionario di stranezze che aveva trovato nel bosco: rocce, foglie, farfalle e scarafaggi. Li tiene nella sua stanza e ci terrorizza tutte, in special modo Miss Harriet. Un mattino ha trovato un ragno sotto il letto di Amelia e le è preso un colpo. Ha dovuto raccogliere tutto il suo coraggio per accompagnare Amelia in cortile e costringerla a liberarlo. Non ha pensato neppure per un istante di schiacciarlo, cosa che invece Miss Martha avrebbe fatto senza rimorsi. Come si dice: il

mondo è bello perché è vario. Dopo un po' Amelia si è dimenticata del ragno e ha raccolto altre bestiole da nascondere in camera.

L'uomo sembrava davvero in punto di morte. Aveva il viso pallido come il copriscienale di lino del divano. Respirava ancora, ma in modo rapido e debole. Era ovvio che aveva bisogno di un medico. Nessuna di noi poteva aiutarlo.

«Il sangue sta gocciolando sul tappeto persiano di Miss Martha» ha detto Edwina, che era sempre la prima a notare dettagli del genere.

«Lo smacchieremo con un po' d'acqua e sapone» l'ho liquidata io. «Ora non mi pare il caso di preoccuparsene. Amelia, va' in cucina a chiamare Mattie. E tu, Marie, avverti Miss Harriet».

Le due mi hanno obbedito di malavoglia. In loro assenza, le signorine contano su di me per mantenere l'ordine, e io cerco di fare del mio meglio malgrado la resistenza delle ragazze. Edwina Morrow è la più invidiosa, perché ha un anno in più di me e si trova qui da molto più tempo, anche se non l'ha certo scelto lei. Come Alice Simms, non ha altro posto dove andare. E neppure parenti prossimi oltre al padre, che è troppo impegnato a vendere merci scadenti al governo per occuparsi di sua figlia.

Sul tavolo c'era un vecchio numero del *Southern Illustrated News*. L'ho aperto e l'ho steso sul divano per appoggiarci sopra la gamba del ferito.

«Lì dentro ci sono delle poesie di Edgar Allan Poe che Miss Harriet voleva conservare» mi ha avvertito Edwina.

«Scommetto che preferisce sacrificare il giornale piuttosto che il divano. Ora sta' zitta e dammi una mano a raddrizzarlo».

L'uomo era quasi svenuto. Ha spostato lentamente gli occhi da Alice a Edwina a me, implorandoci con lo sguardo di aiutarlo. Mi ha fatto una gran pena per come stava morendo. Dietro le lentiggini e la fuliggine aveva il viso cereo, e le labbra stavano diventando blu come gli occhi.

Alice ha versato dell'acqua in un bicchiere e gliel'ha offerta, ma l'uomo non riusciva ad aprire la bocca. E quando lei ha provato a inclinare il bicchiere, lui si è fatto colare l'acqua sul mento come un neonato.

«So io come fare» è intervenuta Edwina. Ha inzuppato il suo fazzoletto e l'ha strizzato con delicatezza tra le labbra del ferito.

«È una buona stoffa, vero?» le ho chiesto.

«Seta cinese. Me l'ha portato papà da un viaggio di lavoro».

Dubitavo fortemente che suo padre fosse andato in Cina, o più lontano delle bische lungo il fiume che si vociferava frequentasse prima della guerra.

In genere non mi piace spettegolare, ma una delle ragazze dell'anno scorso – forse Leonore Fairchild o Martha Willis – giurava che il padre di Edwina giocasse d'azzardo nel salone principale del Memphis Queen, e che una volta fosse addirittura finito nel fiume perché aveva barato. Però è vero che il fazzoletto era di gran classe, e io ci avrei pensato due volte prima di inzupparlo d'acqua per dissetare un soldato confederato.

«Ottima idea, Edwina» ho detto. Cerco sempre di infonderle un po' di fiducia in se stessa, anche se le occasioni sono davvero scarse. «Non farlo bere troppo in fretta. Altrimenti potrebbe strozzarsi ancora prima di morire dissanguato».

A quel punto è tornata Amelia Dabney con la povera Mattie, che aveva il grembiule pieno di piselli da sgusciare. Ha gettato uno sguardo all'uomo accasciato sul divano, ha emesso uno strillo acuto e rovesciato i piselli sul pavimento del soggiorno.

«Santo cielo, volete proprio metterci nei guai! Riportate subito quest'uomo dove l'avete trovato! Lasciate che se la cavi da sé. Non siamo noi a dovercene occupare!».

«Ma nel bosco non c'era nessuno» ha protestato Amelia, mortificata. «Era tutto solo».

«Portatelo via, signorina» ha ripetuto Mattie. «Non m'interessa dove. L'importante è che non muoia in questa casa e che gli yankee non ci accusino di averlo ucciso».

«Nessuno ci accuserà di niente, Mattie cara» ha interloquito Alice in tono carezzevole. «Solo noi sappiamo che si trova qui. Nessun altro. Noi e il Signore... che probabilmente ce l'ha mandato apposta perché ce ne prendessimo cura. Tutte noi, Mattie, anche tu».

Quelle parole sono bastate a placarla. Avrebbe marciato a testa alta verso i cannoni che rombavano nei boschi, se solo avesse creduto che Dio aveva in serbo per lei una discesa in battaglia.

«Dov'è Miss Harriet?» ha chiesto, avvicinandosi con cautela al ferito.

«Credo che stia riposando» ho risposto. «Marie è andata a chiamarla».

«Se è ancora possibile salvare quest'uomo bisogna fare in fretta. Ma non mi stupirei se fosse troppo tardi».

A quel punto siamo scoppiate tutte a piangere: io, Alice e Amelia. Perfino Edwina, ho notato, è riuscita a spremere una lacrimuccia o due.

«Su, su, ragazze» ho detto. «Ricomponetevi. È naturale provare pena per il poveretto, ma in fin dei conti starebbe molto peggio se Amelia non l'avesse

trovato».

«Hai ragione» ha risposto Amelia, come attraversata da un pensiero improvviso. «Forse anche questo fa parte del piano di Dio. Forse non possiamo fare nulla per lui. Era destino che lo trovassi, che lo portassi qui e che non riuscissimo a salvarlo». Morto o vivo, per Amelia non era altro che l'ennesimo esemplare della fauna locale. Un animale raro che aveva trovato nel bosco con le sue sole forze.

«Perché Miss Harriet non arriva?» ha chiesto Mattie. Come le altre, anche lei stava piagnucolando. «Povera signorina!».

«Sta arrivando» ha annunciato Marie Deveraux mentre rientrava in salotto. «Ci ha messo un po' perché voleva sistemarsi. L'ho vista pizzicarsi le guance per darsi un po' di colore, e si è perfino coperta la ciocca bianca con del nero di carbone. Avrò pensato che non capita tutti i giorni di avere un uomo in casa».

Harriet Farnsworth

Ci è voluto qualche istante perché la notizia che Marie Deveraux era venuta a darmi si facesse strada nella mia povera mente annebbiata. Mi ero stesa a letto con un terribile mal di testa dopo la lezione di cucito, e all'inizio ho pensato che si trattasse di una storiella di sua invenzione. Ogni tanto le ragazze, soprattutto le più piccole, si divertono a prendermi in giro, ben sapendo che ho un buon carattere. Sono disposta a stare allo scherzo, mentre mia sorella le gelerebbe subito con una delle sue prediche. Martha dice che così facendo mi sono giocata il loro rispetto. Può darsi, ma a volte penso che mi vogliano più bene di quanto ne vogliano a lei.

«D'accordo, verrò a dare un'occhiata a questo prigioniero. E se si tratta di una delle solite buffonate, andrai a letto senza cena».

Mi sono ricomposta, ho indossato la mantiglia nera di pizzo che mio padre mi aveva portato dalla guerra messicana e ho seguito quell'insolente di Marie Deveraux al piano di sotto.

Mi aspettavo di trovarci un parente delle ragazze in visita, magari un fratello o un padre sulla via della battaglia. A giudicare dal rumore l'artiglieria si stava avvicinando in fretta, ma era ancora a un paio di miglia di distanza: quanto bastava per escludere che qualche ferito si spingesse fino al nostro bosco.

Uno però ci era riuscito, e a occhio e croce non sarebbe andato oltre.

«È ancora vivo, Miss Harriet» ha detto Alice Simms, come se bastassero quelle parole a scongiurare il peggio. «Vedete come si appanna lo specchietto quando ci respira sopra?».

Ha avvicinato alla bocca dell'uomo uno specchietto da tasca – un ricordo della madre – e poi me l'ha mostrato.

«La ferita sulla gamba non smette di sanguinare» ha aggiunto Emily Stevenson, la più pratica tra le ragazze. «Quindi immagino che il cuore batta

ancora, anche se non sono riuscita a sentirgli il polso».

«Sapete bene che non ho alcuna competenza medica» mi sono affrettata a precisare. «Ma naturalmente dobbiamo fare tutto ciò che è in nostro potere per tenerlo in vita, almeno finché non rientra Miss Martha».

In realtà immaginavo benissimo la reazione di Martha. Sapevo cosa avrebbe detto a proposito della sicurezza nella scuola e della breccia che si era aperta nel muro che ci proteggeva. Eppure fino al suo ritorno la responsabilità sarebbe stata mia, ed ero determinata a gestire la situazione nel modo migliore.

«Una di voi ragazze vada nella mia stanza a prendere il cestino da cucito. Mattie, abbiamo degli stracci vecchi da sacrificare?».

«Che io sappia non ci è rimasto niente, Miss Harriet. Quando voglio dare una spolverata in giro, uso le foglie di mais. Sapete bene che Miss Martha ha regalato tutte le lenzuola e i copricuscini alle dame della carità per farci bende per i soldati».

«Allora vai a prendermi la tovaglia buona di damasco nella credenza».

«Quella che aveva recuperato vostra nonna dalla casa di Tidewater? Dio solo sa da quanti anni appartiene alla vostra famiglia! La macchierete di sangue nemico, Miss Harriet. A vostra sorella non piacerà affatto».

«Vai a prenderla e basta. Ci penserò io a spiegarlo a Miss Martha».

A volte mi stupisco di quanto riesco a essere autorevole nei momenti critici, soprattutto quando mia sorella non è nei paraggi.

Mattie mi ha portato la tovaglia senza altre proteste, e di lì a poco Amelia è tornata con il cestino da cucito. Ho preso le forbici, ho fatto un respiro profondo e ho cominciato a tagliare una delle gambe dei pantaloni del soldato.

La ferita era spaventosa. Una profonda lacerazione che andava dalla caviglia al ginocchio, l'osso esposto all'altezza del polpaccio e schegge di metallo conficcate qua e là.

«Della gamba dovrà occuparsi Miss Martha» ho sibilato tra i denti. «Io non sono qualificata. E se qualcuna di voi ragazze sta per svenire, vada a farlo altrove».

Ho tagliato la tovaglia a strisce e gliele ho legate saldamente sopra il ginocchio, chiedendo a Emily di tenere un capo mentre io tiravo l'altro.

«Questo dovrebbe bastare a fermare il sangue» ho detto. «Ammesso che gliene sia rimasto».

Poi sono andata all'armadietto dei liquori. In genere Martha lo tiene chiuso a chiave perché in passato abbiamo avuto alunne che al pomeriggio si

divertivano a farsi un gocchetto di sherry; più per monelleria che per altro, naturalmente. Per fortuna conosco un modo per aprirlo con le forbici. All'interno, nascosta dietro lo sherry, ci ho trovato una mezza bottiglia di brandy alle prugne che il padre di Marie Deveraux ci aveva regalato due Natali prima e di cui mi ero completamente dimenticata.

Me ne sono versata un bicchierino per smettere di tremare, poi ne ho portato un po' al poveretto accasciato sul divano. Le ragazze sono rimaste a guardare con grande interesse mentre gli versavo delicatamente tra le labbra due gocce di brandy.

«Ci si strozzerà e basta» ha predetto Edwina. «Come quando Alice poco fa ha provato a dargli dell'acqua».

«Eh, no. Il brandy avrà un altro effetto» ha ribattuto la piccola Marie. «Se è vero che è irlandese, l'alcol sarà una mano santa. Il signor Patrick J. Maloney, che per un po' di tempo ci ha fatto da custode prima dell'invasione, giurava di avere nove vite come i gatti, e che in caso di morte avrebbe potuto resuscitare anche solo grazie a uno dei punch di mio padre. Peccato non li abbiate mai potuti assaggiare, Miss Harriet. Scommetto che vi sarebbero piaciuti molto».

«Il punch non è una bevanda adatta a una signora» l'ho zittita. Avrei voluto aggiungere altro, ma per l'ennesima volta sembrava così priva di malizia da disarmarmi. E poi lo sguardo affascinato con cui le ragazze scrutavano la ferita mi disorientava. Quando ero ragazzina, la sola vista di una spina conficcata in un dito bastava a farmi svenire, ma le nostre alunne sembravano insensibili alla vista del sangue. Una delle conseguenze impreviste del nostro tempo, ho pensato. Gli anni di guerra le hanno indurite.

Ho versato un altro bicchiere di brandy, ne ho buttato giù un sorso e ne ho somministrato il resto al soldato. Non c'era ancora traccia degli effetti positivi, ma almeno riusciva a mandarlo giù.

«Ora fatevi da parte, ragazze» ho detto. «Lasciate che al poveretto arrivi tutta la poca aria che circola in questa giornata afosa. Se sta per morire, almeno soffra il meno possibile».

Mi hanno obbedito e si sono spostate. Marie ha fatto una risatina nervosa ed Emily l'ha ripresa. Amelia e Alice sembravano le più turbate: la prima, immagino, perché era terrorizzata all'idea di perdere il proprio trofeo, la seconda perché aveva cominciato a pensare, come sua madre, che la morte di qualsiasi uomo impoverisse il mondo delle donne. Oziosamente, mi sono chiesta se avessero mai sentito parlare di John Donne.

Eppure tutte le ragazze, chi più chi meno, avevano gli occhi lucidi. Anche Edwina Morrow, l'unica in cui non avrei mai pensato di trovare una punta di compassione. Si è accorta che la fissavo e ha sbattuto le palpebre per dissimulare le lacrime. Poi ha sorriso e mi ha fatto l'occhiolino.

Edwina Morrow

Quella vecchia ficcanaso ubriacona! Se crede che nessuno sia al corrente del suo vizietto si sbaglia di grosso. Le ragazze della scuola sanno bene che è un'assidua frequentatrice dell'armadietto dei liquori, e fino a qualche tempo fa anche della cantina dove le signorine tenevano la scorta di vino. Parlo al passato perché sospetto che le bottiglie collezionate dal signor Farnsworth siano finite da un pezzo. È un po' che non vedo Miss Harriet scivolare alla chetichella in cantina, forse semplicemente perché Miss Martha ha cambiato la serratura alla porta, e lei non ha ancora trovato un modo per aprirla. Non che la riserva di vino interessi molto a noi ragazze, visto che ne viene concesso un gocchetto solo a Natale a chi non torna a casa per le vacanze.

In realtà una sera della vigilia, dopo che Miss Martha e Mattie se n'erano andate a letto, me ne sono bevuta un bel po' insieme a Miss Harriet. Se non sbaglio era il primo inverno dall'inizio della guerra. All'epoca avevo quattordici anni, e Miss Harriet deve aver sperato di sciogliermi la lingua con il vino per scoprire tutto il possibile sul mio conto.

Be', ha commesso un grosso errore. Non poteva sapere che ho imparato a bere quando ero appena una bambina. Avrò avuto sei o sette anni, e mio padre mi teneva sulle ginocchia quando sedeva ai tavoli delle taverne, dei casinò o dei battelli a vapore che andavano da St Louis a New Orleans. Nel bicchiere mi versava vino come se fosse latte. In parte per generosità, in parte per farmi addormentare e potersi occupare indisturbato dei suoi affari.

In ogni caso, quella vigilia di Natale ero rimasta lucida mentre Miss Harriet cominciava a ciondolare la testa, impastare le parole e rovesciarsi lo sherry sul vestito. Voleva che le raccontassi degli anni trascorsi con mio padre, delle origini della mamma e della mia famiglia: in pratica tutto quello che lei e la sorella non erano riuscite a scoprire sul mio conto. Non le ho rivelato nulla, ma in compenso ho imparato un mucchio di cose su di lei. Cose che sono ben

lieta di condividere con chiunque voglia saperle, senza chiedere in cambio un centesimo.

Oggi le sorelle Farnsworth posseggono sul mio conto solo le informazioni essenziali. Cioè che provengo da una buona famiglia, che le mie lettere di raccomandazione (tra cui una firmata da un importante governatore e un'altra da un gentiluomo che ora fa parte del gabinetto del signor Davis) sono eccellenti, e che godo di una certa stabilità economica.

La mia retta è sempre stata saldata in anticipo, mentre non si può dire lo stesso delle altre ragazze. Al mio arrivo, quattro anni fa, avevo con me una quantità di denaro in grado di sostentarmi ben oltre il tempo previsto per la mia permanenza. Il mio borsone indiano tempestato di perline era pieno fino all'orlo di monete d'oro dell'Unione, un tipo di valuta particolarmente apprezzato da Miss Martha, come avrei presto scoperto.

In virtù delle mie ottime credenziali, alla scuola godo di un trattamento di favore, anche se le ragazze mi detestano e alle sorelle Farnsworth non sto molto simpatica. Quando Mattie serviva una seconda porzione di pudding a cena o un'altra fetta di bacon a colazione (parlo al passato perché sono secoli che non vediamo una fetta di bacon), ero sempre la prima a cui veniva offerta.

Oh, sì, Miss Martha è molto sensibile al fascino delle monete d'oro. Le uniche volte in cui scorgo un po' di vita nei suoi occhietti smorti sono le due all'anno in cui poso sulla sua scrivania il sacchetto con il denaro. «Ecco, Miss Martha» le dico a volte. «Spero che il vostro patriottismo non vi impedisca di accettare il denaro degli yankee. Nel caso, sarò ben lieta di andare in banca a chiedere di cambiarlo con la valuta degli Stati Confederati. O forse preferite aspettare che sia mio padre stesso a inviarmela».

«Oh, no, Edwina» risponde immancabilmente lei. «Non disturbarti. Le monete d'oro andranno benissimo».

Di questi tempi il patriottismo è un'arma a doppio taglio. Quando ne faccio cenno, Miss Martha non capisce mai se la sto prendendo in giro o faccio sul serio. Ma io suppongo che non sia più patriottica di una vacca al pascolo. Non le importa chi vincerà la guerra: basta che l'esito non si ripercuota sulla scuola. Spera solo che finisca tutto al più presto, così le iscrizioni torneranno alla normalità e il denaro ricomincerà ad affluire nelle sue tasche.

So bene che muore dalla voglia di scoprire quanti soldi mi sono rimasti. E sospetto perfino che un paio di volte sia venuta a frugare nella mia camera. Con cautela, ovvio. Tutte e due le volte ho ritrovato la camera quasi come l'avevo lasciata, tranne che per un libro spostato sul comodino la prima volta

e un filo nero caduto da una maniglia del cassettone dove l'avevo appeso la seconda.

Di monete da venti dollari me ne sono rimaste a stento per un altro anno, ma non m'importa. Abbiamo pianificato tutto: prima dell'autunno papà verrà a riprendermi.

Ripeto: le signorine non sanno nulla di me e mio padre, però io so parecchie cose sul loro conto. So che Miss Harriet ha un problema con l'alcol e che sua sorella è un'arraffona, e tanti altri particolari delle loro vite e del loro passato. Le ho sentite litigare la notte. Ho sentito le accuse di Miss Martha e i singhiozzi di Miss Harriet. Come tutte le donne deboli, piagnucolava per i tempi andati e per le occasioni perdute.

Quel pomeriggio ha staccato gli occhi dal viso dello yankee e mi ha fissato con un sorrisetto soddisfatto. Non avevo la più pallida idea di cosa le passasse per la testa, finché non ho capito che mi credeva commossa per il soldato, come tutte le altre. Era contenta perché pensava di aver trovato un'altra anima sensibile.

Be', per l'ennesima volta si sbagliava di grosso. Lo yankee non mi faceva nessuna pena. Se avessimo cominciato a piangere per tutti i morti e i feriti, inclusi quelli crepati da soli come cani, non avremmo smesso più. Non conoscevo quel tipo. Non indossava l'uniforme per cui ero tenuta a parteggiare, e per quanto ne sapevo meritava di morire. Ricordo di aver pensato così, quel primo pomeriggio.

Impossibile che avessi gli occhi lucidi. Sarà stato il riflesso della luce che veniva dal cortile, o il pensiero fuggevole di mio padre. In un certo senso quel soldato me lo ricordava. Mio padre è snello, con gambe e braccia lunghe e, dopo una notte insonne, pallido come il ragazzo accasciato sul divano. Anzi, fino a poco tempo prima dimostrava solo qualche anno in più del ferito.

«È meglio se tira subito le cuoia» ricordo di aver pensato. «Così soffrirà di meno. Gli auguro di morire». Il sole e i pensieri tetri mi hanno inumidito di nuovo gli occhi, e per evitare di dare soddisfazione a Miss Harriet mi sono girata e ho lasciato la stanza.

Sono uscita sul portico e mi sono seduta da sola, riflettendo sulla mia vita e su come avrebbe potuto migliorare in futuro. Ho tirato fuori il fazzoletto di seta cinese per asciugarmi il sudore dalla fronte e l'ho trovato ancora zuppo dell'acqua in cui l'avevo immerso. Era di mio padre; il regalo di una delle sue tante amichette. Ora era inservibile. L'ho appallottolato e gettato in uno dei cespugli di forsizia a ridosso del portico.

Gli spari nel bosco continuavano, e il cielo a nord-est era oscurato da una grossa nuvola di fumo. Così mi è venuto un pensiero: non ero l'unica ad avere una vita difficile. Ogni rombo di cannone, ogni voluta di fumo era il segnale di una disgrazia che si abbatteva sul bosco e allungava i propri tentacoli verso città, villaggi e case lontane. Forse la tragedia del ragazzo ferito avrebbe toccato persone distanti da qui: una madre, una sorella o una fidanzata. Mi sono chiesta se ne avesse una.

In modo vago, mi sono anche domandata se qualcuno avrebbe sofferto per la mia morte. Per esempio, se un frammento di granata si fosse abbattuto sulla scuola e mi avesse ucciso, sarebbe importato a qualcuno? Mio padre avrebbe pianto? O aveva problemi più urgenti da risolvere?

Ho rimuginato questi pensieri per parecchio tempo, forse un'ora. Poco prima del tramonto, ho visto il calesse di Miss Martha svoltare nel vialetto della scuola. «Ecco la palla di cannone che deciderà del futuro dello yankee» ho pensato. «La sua vita è nelle mani della nostra direttrice». Gli eventi successivi hanno dimostrato che mi sbagliavo. La vita del ragazzo era nelle mani di tutte noi, così come la nostra era nelle sue.

A ogni modo, ho deciso di raggiungere Miss Martha nel vialetto per anticiparle la novità.

Martha Farnsworth

Avevo chiesto mille volte ad Amelia Dabney di stare lontana dal bosco. Ora non mi restava che punirla per quell'ultima disobbedienza.

«Direte ai genitori di venire a riprenderla?» si è informata Edwina Morrow. Era salita sul calesse senza chiedermi il permesso, e ora procedevamo fianco a fianco verso la scuola.

«Credo proprio che al momento sia impossibile, visto che casa sua si trova in una zona di guerra». Non avevo nessuna intenzione di discutere la faccenda con lei.

«Giusto. Me n'ero scordata. Ma ho l'impressione che Amelia non riceva notizie dalla sua famiglia da un po', proprio come sta succedendo a me con mio padre».

A quanto ne sapevo, il padre di Edwina era stato arrestato per speculazioni illecite nel commercio del cotone. Qualche settimana prima avevo letto il suo nome su un quotidiano di Richmond (alla scuola non arrivavano più i giornali, così ogni tanto sbirciavo quelli del signor Potter), citato tra i sospetti interrogati da una commissione apposita. Ma ovviamente la ragazza non poteva saperlo, e non sarei certo stata io a rivelarglielo.

«Di questi tempi» ha aggiunto, «con i prezzi alle stelle e tutto il resto, non vi conviene cacciare una studentessa in pari con la retta. Neppure se si tratta di una piccola irresponsabile come Amelia Dabney».

«Non stiamo pensando di cacciare nessuno, Edwina» ho tagliato corto. «E se anche fosse, non ci faremmo certo influenzare da considerazioni di ordine economico».

Sapevo per esperienza che non era saggio impelagarsi in una discussione con Edwina Morrow. Si diverte a distorcere ogni argomento per i propri fini, che in genere sono perversi capricci infantili. Perché è sola, sostiene Harriet. Perché è un demone, sono incline a pensare io.

«Che ne farà del soldato yankee?» ha insistito.

«Lo consegnerò alle nostre truppe».

«Be', potrebbe volerci un po' di tempo. Sembra proprio che i soldati siano molto occupati».

Aveva ragione. E a giudicare dagli spari sempre più vicini, non si sarebbero liberati in fretta. Se il vento non fosse cambiato, ho pensato, presto avremmo avuto problemi ben più gravi di un soldato ferito.

L'incubo del fuoco che lambiva la scuola mi tormentava dall'ultima battaglia e quel mattino mi ero pentita quasi subito di aver preso il calesse. Il giorno prima sulla Turnpike si vedevano truppe in marcia verso est, e al mattino erano ancora più numerose quelle che sfilavano su Cedar Hill Road. Nel punto dove interseca la nostra terra la strada è proprietà privata, anche se non abbiamo mai impedito a nessuno di passarci.

In origine, quando mio padre tagliava querce e cedri dal bosco, il viottolo serviva a trasportare i ceppi. Oggi la legna migliore è finita, sebbene resti ancora qualche albero robusto. A est della scuola, sull'altro lato di Flat Creek, è tutta una distesa di storaci, pini nani: il poco sopravvissuto alla battaglia di maggio o a quella dell'anno scorso vicino al vecchio municipio.

Gli spari erano cominciati ancor prima che raggiungessi la Turnpike. Avevo sperato di riuscire ad attraversarla senza imprevisti e proseguire su Plank Road, più stretta e meno frequentata. Tuttavia il trambusto aveva causato un ingorgo all'altezza dell'incrocio: i cavalieri cercavano di spostarsi in fretta al centro della carreggiata; quelli a piedi lungo i bordi procedevano a rilento. Raggiungere il negozio del signor Potter sembrava impossibile.

Così ho accostato sul ciglio e attirato l'attenzione di un ragazzo che cavalcava in senso contrario. Dimostrava all'incirca diciassette anni, aveva una barbetta stentata ed era scuro e coriaceo come il suo ronzino.

«Tenente Depew, sesto Alabama» ha scandito. «In cosa posso servirvi?».

«Devo attraversare il prima possibile».

«Oggi i civili non possono passare su questa strada, signora».

«Infatti non ne ho la minima intenzione. Voglio attraversarla e imboccare Plank Road».

«Non potete passare nemmeno di là. Un paio di miglia a est ci sono gli yankee. Hanno guadato il fiume e sono diretti a Richmond».

«Se permettete, la cosa non mi riguarda. Occupatevi dei vostri affari, e io penserò ai miei. Chi è il generale responsabile del suo battaglione?».

«Ce n'è più d'uno, signora. Il generale Rode, il generale Battle, il generale Ewell...».

«Dick Ewell andrà benissimo. Ditegli che Martha Farnsworth chiede il permesso di poter sbrigare una faccenda urgente. Ricordategli che una delle sue cugine ha frequentato la mia scuola».

A quel punto ho individuato una breccia nel flusso di soldati, ho incitato il pony e mi ci sono fiondata.

«Tornate indietro! Non potete passare di lì!» ha strillato il ragazzo.

«Riferite le mie parole al generale Ewell!» ho gridato per tutta risposta. In un attimo ho attraversato la strada e mi sono diretta su Cedar Hill Road. Ho raggiunto sana e salva la Plank, che però era congestionata quasi quanto la Turnpike. Tra le bestemmie, i soldati del terzo corpo d'armata del generale Hill mi hanno ragguagliato sulla battaglia in corso all'incrocio con Brock Road. Loro si stavano dirigendo proprio lì. Ho assicurato che mi sarei fermata prima e chiesto di potermi infilare dietro uno dei loro carri per le munizioni.

Ci abbiamo messo un paio d'ore, perché la Plank è stretta e sterrata. Le ruote delle carrozze slittavano di continuo nel fango, e i cavalieri s'insinuavano in mezzo ai pedoni. Poco prima di mezzogiorno ero finalmente arrivata al negozio del signor Potter. Ho svoltato nel cortile e l'ho trovato che abbassava la saracinesca.

«Non potete chiudere proprio ora» gli ho detto legando il pony al portico.

«Non c'è tempo di discutere, Miss Martha. Grant e tutta l'armata del Potomac stanno attraversando il fiume. Non voglio certo che quei maledetti mercenari tedeschi mi svaligino il negozio».

«Moderate il linguaggio, per cortesia. E poi non so di cosa vi preoccupiate. Gli yankee non hanno motivo di mettere piede qui. Sui loro carri hanno molta più roba di quanta ne sia rimasta a voi sugli scaffali».

Quando parlo così, molti mi accusano di scarso patriottismo, ma a me sembra di essere semplicemente realista. Gli yankee hanno soldi e provviste: è evidente che alla lunga vinceranno la guerra. È il denaro l'arma più potente. Con un bel sacchetto di monete sonanti puoi comprarti l'acciaio, la polvere da sparo, il lardo e tutto il coraggio di cui hai bisogno.

Dicevo queste cose nel '61 e non esito a ripeterle anche ora. Non si tratta più di capire chi vincerà – ammesso che sia mai esistito il dubbio –, ma quanto ancora possiamo resistere. (Mi sarebbe venuto lo stesso pensiero di lì a poco, vedendo lo yankee accasciato nel mio soggiorno con la gamba stretta nel pessimo tentativo di fasciatura di Harriet.)

Be', se non si possono avere buon senso e popolarità al tempo stesso, meglio la virtù che gli amici. Tanto alla scuola preferiamo starcene per i fatti nostri. Fin qui siamo riuscite a tirare avanti da sole, e con l'aiuto dell'Onnipotente (molto meno importuno di qualsiasi vicino) continueremo a farlo.

Non che vada in giro ad appendere manifesti con le mie idee. So bene che molte delle ragazze hanno perso dei parenti nel conflitto – io stessa ho perso un fratello – e che credere alla favola della morte nobile allevia la sofferenza. Così sto molto attenta a evitare l'argomento sia con le studentesse sia con mia sorella, che in tema di guerra non è meno ingenua di loro.

Come dico sempre a Harriet, ora dobbiamo preoccuparci soprattutto di tenere aperta la scuola, in modo da approfittare del fermento che seguirà alla fine della guerra. Quando la rete di trasporti tornerà alla normalità, il collegio delle sorelle Farnsworth sarà assediato di richieste. Secondo i miei calcoli, ci toccherà addirittura far costruire una *dépendance* e assumere un'altra insegnante; magari una vedova o una ragazza orfana disposta a lavorare per una paga modesta o anche solo per vitto e alloggio.

Ah, i soldi! Se mio padre fosse riuscito a risparmiarne di più, se mia madre non li avesse sperperati per mio fratello Robert e mia sorella non avesse speso la sua parte in un'assurda fuga a Richmond all'età di diciotto anni (con lo scopo di sposare un gentiluomo di New York di nome Howard Winslow che pensò bene di sparire dopo essersi intascato diciottomila dollari del nostro patrimonio), forse non avrei mai dovuto aprire il collegio. Non che rimpianga di averlo fatto. Si ricava una strana forma di piacere dalla possibilità di plasmare, e a volte correggere, le giovani menti.

Negli ultimi anni anche il rancore verso mia sorella si è smorzato. Harriet fa del suo meglio per compiacermi e quando non ci riesce è per debolezza, non certo per cattiveria. Non che sia stupida: è semplicemente inadatta a questo mondo.

Non abbiamo mai davvero parlato della sua relazione con Howard Winslow. All'epoca ero troppo arrabbiata, e negli anni successivi non me ne è più importato. Non so come siano andate le cose: se sia stata lei a regalare i soldi a quell'uomo o se le siano stati sottratti con la forza, anche se la prima versione sembra più plausibile. Probabilmente si aspetta che un giorno o l'altro Howard Winslow torni a prenderla sul suo cavallo bianco per portarla in un castello fatato.

I sogni a occhi aperti e il vino che ogni tanto le concedo bastano a tenerla buona. Esce dalla scuola solo la domenica per la messa alla Saint Andrew, sebbene negli ultimi tempi la guerra ci abbia costretto a diradare le visite in chiesa. Ciononostante, è una brava insegnante. E anch'io credo di esserlo. Da piccole abbiamo ricevuto entrambe un'ottima istruzione privata, e ora siamo perfettamente in grado di trasmetterla alle ragazze.

Solo che da bambine avevamo denaro. «Sono i soldi che fanno girare il mondo» avevo detto quel mattino al signor Potter. Ero appena riuscita a scucirgli mezzo chilo di zucchero, cinque chili di carne di maiale, cinque chili di farina, un sacchetto di semi assortiti e l'ultimo scampolo di un rotolo di mussola bianca, il tutto ignorando allegramente le sue proteste.

Poi avevo imboccato la strada del ritorno, incontrando altre difficoltà. Questa volta mi muovevo in senso opposto al traffico, e neppure i soldati sudisti volevano infangarsi per cedere il passo a una signora, quando avevano una battaglia da combattere.

Ero stata insultata ad alta voce diverse volte, finché a un certo punto avevo temuto che la torma di militari avrebbe finito per ribaltarmi il calesse. A salvarmi era stato un soldato dall'aspetto cadaverico con un cappello di paglia e una presa di tabacco da masticare. «State rallentando la discesa in guerra dei soldati del North Carolina, signora» aveva biasciato, afferrando le briglie di Dolly e accompagnandoci in un punto asciutto. «Ma c'è qualcuno a cui l'interruzione non dispiace affatto».

«Restate con me finché non raggiungiamo un tratto meno affollato».

«Con piacere, signora. Preferisco di gran lunga andare nella vostra direzione».

Gli spari a est si erano fatti più intensi e ravvicinati. «Non sono cannoni» aveva spiegato l'uomo quando gliel'avevo chiesto. «Immaginate un milione di Springfield, Enfield e fucili di piccolo calibro che fanno fuoco tutti insieme. E il concerto è al completo, visto che la boscaglia laggiù è così fitta che i soldati devono trattenere la pancia per entrare in battaglia. Ecco perché l'esercito degli Stati Confederati preferisce i magrolini come me».

Mi aveva accompagnato fino all'incrocio con Cedar Hill e addirittura per un tratto di strada secondaria, fuori dalla traiettoria della folla in marcia. Poi mi aveva strizzato l'occhio e si era allontanato, ma io l'avevo richiamato indietro.

Nella mia sporta c'era un pezzetto di carne di maiale sotto sale, separato dal resto. «Prendete questo» avevo detto. «Per il disturbo. E la prossima volta

che passate da queste parti avvertitemi per tempo. Aggiungeremo un posto a tavola».

«Avete senso dell'umorismo, signora, oltre a essere una donna che sa esattamente cosa vuole. L'ho capito quando vi ho vista cavalcare controcorrente convinta che l'intero esercito della Virginia del Nord dovesse aprirsi al vostro passaggio come il mar Rosso. È così che si fa... Bisogna sapere sempre ciò che si vuole e come ottenerlo».

Poi si è rituffato nella folla ed è scomparso, ruminando con aria pensosa il suo pezzo di carne. In seguito, mi sono chiesta spesso se lui avesse capito cosa voleva e fosse sopravvissuto per ottenerlo. Alcuni dei suoi commilitoni l'hanno fissato con invidia per poi lanciarmi un'occhiata speranzosa, ma io non avevo più nulla da regalare. Dovevo pensare alla scuola. Offrire rifugio alle ragazze e provvedere al loro sostentamento. Che i politici e i generali si occupassero del resto: la mia prima e unica responsabilità erano le alunne.

Con questi pensieri in testa, ho raggiunto casa senza difficoltà.

«Anche se i nostri soldati al momento non avessero altri problemi» stava dicendo Edwina Morrow scendendo dal calesse, «non sarebbe auspicabile convocarli alla scuola per arrestare il prigioniero. Un gruppo di ragazzi sani e forti può rivelarsi più pericoloso di un soldato ferito, a prescindere dalla bandiera. Gli uomini sono uomini, poco importa la divisa. Non siete d'accordo, Miss Martha?».

«Io non ho pregiudizi» ho risposto. «Sono un'empirista come John Locke, che avete studiato di recente a lezione di filosofia. Il destino del soldato yankee dipende interamente da ciò che *dobbiamo* fare». Poi sono andata a dare un'occhiata allo sconosciuto accasciato nel mio soggiorno.

Matilda Farnsworth

In tutti i cortei c'è qualcuno che apre e un altro che chiude. Miss Martha è nata per comandare: non c'è altro da dire. È sempre stata una buona padrona; certo non una di quelle che ti spezzano la schiena se t'ammali.

Quando era ancora in vita il suo povero papà gli alloggi della servitù erano popolati e ben tenuti, e durante le epidemie era sempre Miss Martha ad aiutare il padrone. La signora era cagionevole e il fratello e la sorella erano ancora troppo piccoli, ma a dieci anni Miss Martha si avventurava tra i domestici con una boccetta di calomelano e una di tonico, un paio di forbici e i rotoli di garza nella tasca del grembiule. Suo padre la seguiva da vicino ridendo come un matto mentre la bambina somministrava medicine a una schiera di neri malati, bendava le ferite e dava consigli su come guarire in fretta.

All'epoca io stavo in cucina (sono nata e cresciuta in questa casa, come mia madre prima di me), ma il mio Ben lavorava nei campi e ogni sera mi raccontava vita, morte e miracoli della famiglia. A volte i malati non accettavano volentieri le cure di Miss Martha, così il padrone chiedeva a Ben di tenerli fermi mentre lei gli versava le medicine.

Il mio Ben era praticamente il suo braccio destro, visto che alla villa non abbiamo mai avuto un vero e proprio custode. E dire che la proprietà era bella grossa, ma il vecchio padrone preferiva fare tutto da solo, o così gli piaceva pensare. La gente di qui direbbe che è una delle ragioni per cui la villa è andata in malora.

Del resto non hanno tutti i torti: saranno cent'anni che la famiglia Farnsworth sforna uno smidollato dopo l'altro. Anche quando stavano a Tidewater, erano le donne ad accollarsi il compito di amministrare i soldi e la proprietà.

Ai tempi della magione sul fiume James di soldi ne avevano a palate, poi uno di quei buoni a nulla si cacciò nei guai e suscitò uno scandalo, così la nonna di Miss Martha decise di levare le tende e ricominciare da capo in un posto nuovo. Be', mi sa tanto che la nuova terra non era fertile, né le loro radici abbastanza profonde, perché da lì in poi il nome e il patrimonio dei Farnsworth hanno continuato a sfiorire.

Il padre di Miss Martha era una persona perbene, ma preferiva una bella battuta di caccia alla volpe, leggere un libro o godersi il sole al tramonto con un bicchiere di whisky in mano, anziché controllare lo stato dei campi e dei recinti. E suo figlio Robert era tale e quale a lui, se non peggio. Non si limitava a starsene in panciulle a guardare i soldi che scivolavano via, ma li sperperava più in fretta che poteva. Alle carte, ai cavalli, e in qualsiasi passatempo da ragazzini viziati gli saltava in testa.

Cominciò da grande, ovvio. Da piccolo era docile e obbediente: prima con la mamma e poi, quando lei morì, con Miss Martha. Erano inseparabili. Andavano a cavallo insieme, facevano picnic nel bosco, restavano ore sotto il portico a giocare a domino, a dama o semplicemente a chiacchierare.

Poi il signorino Robert crebbe e divenne un mascalzone. Faceva la spola tra Washington e New Orleans, saltando da una festa a una bisca, senza mai tornare a casa se non quando doveva scucire soldi al padre. Dopodiché ripartiva alle prime luci dell'alba e scompariva per altri sei mesi.

Suo padre non ci vedeva niente di male. Anzi, una volta lo sentii pure dire che al ragazzo avrebbe fatto bene stare lontano dalle sorelle per un po'. Che vedere il mondo l'avrebbe reso più uomo.

Be', l'ultima volta che il signorino Robert rimise piede alla villa fu per la morte del padre, e anche allora si trattenne il meno possibile. Non mi piace fare pettegolezzi, ma quella notte lui e Miss Martha ebbero un terribile litigio. Miss Martha lo scongiurava di restare, ma lui non voleva saperne. Non racconterò altro di quella sera: basti sapere che strillavano come aquile. Non volevo certo origliare, ma il trambusto arrivò fino in cucina e mi svegliò. Poi sentii piangere la piccola Harriet, così corsi al primo piano e la trovai seduta per terra davanti alla stanza del signorino Robert. Quella notte singhiozzavano tutti: le sorelle e anche il signorino. Fu la prima volta in vita mia, e forse l'ultima, che sentii Miss Martha piangere.

Il signorino Robert ripartì all'alba prima che le altre si svegliassero, ficcando nelle bisacce tutto il denaro che riuscì a fregare e quasi tutti i gioielli della madre e delle sorelle.

Miss Martha fece di tutto per trovarlo. Scrisse lettere e pagò investigatori privati. Se ne andò a Richmond, a Charleston e in una mezza dozzina di altri posti, ma fu tutto inutile. Il signorino era scomparso nel nulla, quasi che la terra l'avesse inghiottito.

Mi sa che è questa una delle ragioni per cui Miss Martha non batté ciglio quando anche la sorella scappò di casa per correre dietro a un amico del fratello che era passato dalla villa un paio d'anni prima. Forse sperava che Harriet incontrasse il signorino, che riuscisse a recuperare una parte dei soldi e dei gioielli. Però si sbagliava, e dopo un po' saltò fuori che anche lei aveva rubato un bel malloppo.

Non dirò altro della poveretta. In questa casa ha avuto la sua parte d'infelicità: prima e dopo la fuga. Miss Martha le ha concesso un solo grande errore, e lei ne sta ancora pagando il prezzo.

Dopo lo scoppio della guerra cominciarono a saltar fuori persone che sostenevano di aver visto il signorino Robert nella battaglia di Manassas, a una cena di gala a Roanoke, o nella corsia di un ospedale di Richmond. Miss Martha seguì tutte le piste, ma non riuscì mai ad arrivare in tempo.

Finalmente l'inverno scorso, verso la metà di dicembre, al negozio del signor Potter incrociò un soldato che giurava di aver incontrato il signorino durante la grossa battaglia nei pressi del vecchio municipio. «Era uguale al solito» disse il ragazzo. «Solo che era morto». Il signorino Robert non ha mai riscosso troppe simpatie da queste parti.

Insomma, lo sanno tutti che i morti di quella battaglia non furono mai seppelliti, perché l'artiglieria era così agguerrita che i generali non riuscirono a tirare fuori dal campo neppure i sopravvissuti. Al cessate il fuoco, entrambe le parti se la svignarono più in fretta possibile, con il risultato che laggiù è ancora pieno di cadaveri esposti al sole e alla pioggia, in attesa del giorno del Giudizio che verrà per tutti noi.

La sera stessa, mentre le ragazze erano a letto, Miss Martha attaccò il vecchio stallone arabo del padrone al calesse e ci ordinò di salire dietro di lei. Poi imboccò la strada per Chancellorsville. Io di certo non facevo i salti di gioia al pensiero di una gita in quella notte gelida, anche se all'inizio non capivo dove eravamo dirette.

All'incrocio tra la Turnpike e la Germania Ford Road, lo intuì. Lì vicino c'era la vecchia taverna dove si fermavano i cavalli di posta provenienti da Fredericksburg, e poco più in là il campo dove il generale Jackson ricevette la ferita che poi lo uccise e dove c'era la maggior parte dei cadaveri insepolti in

mezzo agli arbusti. Se non era per il buio e per tutta la strada che avevamo fatto, sarei saltata giù dal calesse per correre dritta a casa. E Miss Harriet la pensava esattamente come me, perché continuava a pregare la sorella di girare e tornare indietro.

Il soldato doveva aver dato a Miss Martha qualche indicazione su dove cercare, perché lei svoltò su Ford Road senza rallentare e si diresse a sud verso il vecchio municipio. Fermò il calesse vicino alla chiesa e al cimitero di Fairview e legò il cavallo a un recinto sfondato.

«Seguimi, Harriet». Prese una lanterna e i badili che aveva portato dalla scuola. «E anche tu, Mattie».

«Miss Martha» le dissi. «Sapete bene che vi ho sempre obbedito. Ma non riuscirei a camminare per quei campi neanche se il Signore in persona si offerisse di prendermi per mano».

Lei notò la mia apprensione e non insisté. Anche la povera Miss Harriet era spaventata a morte, ma il buio doveva farle meno paura della sorella, perché si mise a scarpinare nel fango con uno dei pesanti badili in spalla. Scomparvero nell'oscurità, in mezzo alla foschia che si alzava dal suolo umido, oltre un fosso con dentro un carro capovolto e un cannone che puntava alla luna.

Non ho mai invocato tanto il Signore come quella notte. Svanito il rumore dei passi e il bagliore della lanterna, chiusi gli occhi e pregai. Avevo paura del buio, e ancora più paura che la luce della luna bucase le nuvole e mostrasse uno spettacolo più tremendo di quanto potevo immaginare.

In quella foschia c'erano cose terribili: uomini in marcia guidati dal generale Jackson su un cavallo nero, donne piangenti, uccelli mostruosi, pipistrelli e altre creature d'inferno. Vagavano in silenzio sul campo di battaglia, con il vento che frusciava tra gli alberi secchi e il nostro vecchio stallone che nitriva e scalpitava nell'aria gelida.

Be', quella notte il Signore fu clemente e tenne lontani i fantasmi. Un paio d'ore prima dell'alba, le signorine uscirono dalla nebbia e risalirono sul calesse. Non so se avevano trovato il fratello ed erano riuscite a seppellirlo. Lungo il tragitto verso casa, Miss Martha non aprì bocca e Miss Harriet pianse come un vitello. Nessuna delle due nominò più il signorino Robert in mia presenza.

Un paio di giorni dopo, Miss Martha vendette il vecchio cavallo arabo del padre. Disse che non era più buono a nulla, e che ci servivano i soldi. Ma io pensai che non volesse più maschi di nessuna specie alla scuola.

Mi era venuta la stessa idea in un'altra occasione, poco prima che morisse il vecchio padrone e il signorino scomparisse. Fu il giorno in cui Miss Martha chiamò l'intermediario di Richmond e liquidò l'intera servitù. Quel giorno rimasi a guardare mentre gli schiavi salivano lentamente sul carro.

Miss Harriet mi raggiunse. «Staranno bene, Mattie. Miss Martha ha disposto che vengano venduti soltanto alle famiglie migliori. Dice che non avrebbe mai voluto farlo, ma ha intenzione di aprire una scuola qui alla villa e ha bisogno di denaro».

Mi venne voglia di strillarle in faccia quello che pensavo di Miss Martha e cosa avrebbero detto i suoi poveri genitori se fossero stati ancora vivi, ma mi morsi la lingua. Miss Martha non aveva ancora ceduto Ben: forse non l'avrebbe fatto, se fossi rimasta zitta.

Per Ben aspettò fino all'ultimo. Ricordo ancora come spostò lo sguardo da me a lui. Avrei voluto gridarle: «Mandate via anche me, se dovete vendere lui» ma non dissi nulla. Non potevo. Era l'orgoglio a cucirmi la bocca, un orgoglio forte quanto quello di Miss Martha.

Quel giorno non lo vendette. L'intermediario se ne andò con il carro pieno e lei rientrò in casa senza dire una parola, lasciandoci lì impalati. Non so cosa avesse provato quel giorno nel profondo, ma di qualunque cosa si trattasse se n'era pentita, perché una settimana dopo cedette Ben a un fattore di Locust Grove.

Ci guadagnò un po' meno di quanto le avevano offerto all'inizio, mi aveva spiegato Miss Harriet, e la tenuta era vicina, così Ben riusciva a venire a trovarmi di tanto in tanto, finché non morì. Non ci si poteva aspettare di più da Miss Martha quando c'erano in ballo i soldi e l'orgoglio.

Il mio Ben diceva sempre che quel giorno la signorina l'aveva tenuto per un'altra ragione. Giurava che lei aveva paura di me perché la conoscevo meglio di chiunque altro, anche di Miss Harriet. Lui sapeva cosa avevo sentito quella notte, poco prima che il signorino Robert scomparisse. L'ho raccontato soltanto a lui e non lo racconterò mai a nessun altro.

Forse è vero che una volta Miss Martha mi temeva, ma è stato tanto tempo fa. Con la vecchiaia cambia anche il nostro cuore. Ora non la odio più come un tempo. So che è stato Dio a darle quel brutto carattere e lei non può farci nulla.

Pensavo a tutte queste cose il pomeriggio in cui ci è piovuto in casa il soldato yankee. Me ne stavo in soggiorno a guardare Miss Harriet che lo rattoppava alla bell'e meglio e mi domandavo: "Come reagirà Miss Martha

quando tornerà a casa e troverà questo soldato? Un bel ragazzo dell'età che aveva il signorino Robert quando se n'è andato. Ci costringerà a cacciarlo? Ci chiederà di abbandonarlo in fondo alla strada e di lasciarlo ai nostri soldati?”.

“No” mi sono detta. “Forse più avanti. Ma per prima cosa piomberà in soggiorno fuori di sé dalla rabbia, a strigliare la sorella e le ragazze. Poi darà una bella occhiata al ferito e deciderà che l'abbiamo soccorso nel modo sbagliato e che deve insegnarci come fare”.

Ricordavo ancora il piglio che aveva da bambina negli alloggi della servitù, quando si divertiva a curare i neri ammalati. Non si sarebbe lasciata sfuggire l'occasione di fare l'infermiera.

Eppure non sapevo cosa augurarmi. All'epoca non avevo ancora paura del ragazzo: mi faceva solo pena. Però non mi sarei opposta se Miss Martha avesse deciso di consegnarlo ai nostri soldati quel pomeriggio stesso. Con il senno di poi, sarebbe stato meglio così. Anzi: avrebbe dovuto chiudere la porta e andarsene. Uscire dal soggiorno, portare con sé le ragazze e lasciarlo lì a morire.

Su quel ragazzo aleggiava lo spettro della morte. Non tanto per il sangue, per il pallore, o per come se ne stava immobile. Era un'ombra che avrei percepito anche se l'avessi visto camminare per strada senza un graffio. Quando ho posato gli occhi su di lui, ho capito che nulla al mondo poteva salvarlo. E che tentare era inutile.

Poi Miss Martha è entrata dal portico seguita da Edwina Morrow. Tanto valeva starsene a guardare. Ciò che doveva succedere sarebbe accaduto.

Emily Stevenson

L'abbiamo capito subito. Quella linguaccia di Edwina Morrow aveva raccontato a Miss Martha che Amelia Dabney aveva trovato uno yankee nel bosco. C'era da aspettarselo. Tipico di Edwina, fare la spia nella speranza di mettere nei guai il maggior numero di ragazze. Così ho deciso di difendere Amelia a ogni costo.

«Il soldato non riusciva a camminare, Miss Martha. Amelia l'ha solo aiutato. L'ha trovato nel bosco, è vero, ma non era andata lontano e aveva le migliori intenzioni».

«Che genere di intenzioni, Amelia?».

«Voleva raccogliere dei funghi per integrare la nostra dieta» ho detto.

«Per cortesia, Emily, lascia rispondere la diretta interessata. Avevi intenzione di procurarti del cibo, Amelia?».

La povera Amelia era mezza morta di paura. Anche quando non combina nulla di male, vive nel terrore costante dell'autorità. Ogni volta che Miss Martha gira lo sguardo su di lei, la poverina rischia di restarci secca.

«Be'...» ha balbettato. «È come dice Emily. Stavo raccogliendo i funghi...».

«Per mangiarli o per la tua collezione?».

«Tutte e due le cose».

«E che tipo di funghi hai trovato?».

«Qualche *amanita phalloides*...».

«Altresì conosciuta come angelo della morte. Vai avanti».

«Qualche *amanita muscaria*».

«Altra varietà velenosa. Qualcosa di commestibile, Amelia?».

«Ci ha portato funghi commestibili diverse volte, Martha» è intervenuta Miss Harriet. «E anche noci, mele e bacche selvatiche. Lo sai benissimo».

«Io so solo che le è stato raccomandato varie volte di tenersi alla larga dal bosco durante le giornate più pericolose. Amelia è sotto la nostra responsabilità. Queste ragazze ci sono state affidate dai loro genitori. È nostro compito proteggerle da tutti i pericoli. Fisici e morali».

«Non mi pare che qui ce ne siano, Martha».

«Ah, no? A poca distanza da qui stanno sfilando migliaia di giovani uomini che hanno accantonato qualsiasi principio morale. Stanno per violare il sesto comandamento con la benedizione dei loro superiori. Credi che esiterebbero a violare anche il settimo?».

«Per essere precisi, nella religione romano-cattolica si tratta del quinto e del sesto comandamento» ha puntualizzato quell'impertinente di Marie Devereaux.

«Non intrometterti, per cortesia» l'ha ripresa Miss Martha. «So che molti dei vostri familiari sono sotto le armi e non mi sto riferendo a loro. Ma ora l'esercito degli Stati Confederati è in mano a uno stuolo di bifolchi. Perdigiorno rastrellati dalle strade di Richmond, contadini analfabeti e galeotti usciti dal carcere di Atlanta».

A quel punto mi sono sentita in dovere di intervenire. «State insinuando che i nostri ragazzi siano meno coraggiosi del coscritto sdraiato sul nostro divano?».

«Non è un coscritto» è sbottata Amelia, decisa a difendere il suo trofeo. «È entrato nell'esercito come volontario».

«Stai attenta a non peggiorare la tua posizione, signorina» ha detto Miss Martha. Per poi aggiungere, in modo del tutto superfluo: «Chiedo anche a te di osservare la disciplina, Emily. Non sto difendendo gli yankee. Presi singolarmente sono altrettanto riprovevoli dei nostri ragazzi, e naturalmente nel complesso si presume che siano nostri nemici».

Si presume! Buon Dio, una brava insegnante non avrebbe mai dovuto parlare in quel modo davanti a due ragazzine come Amelia e Marie, o a una persona influenzabile come Alice. Se questi invasori del Nord non sono il nemico più perfido che una nazione civile debba affrontare, allora tutta la nostra istruzione e i nostri libri non sono serviti a niente.

Miss Martha si è avvicinata per guardare il soldato. «Cosa dovremmo farne, secondo te?» le ha chiesto la sorella in tono cauto.

«Fosse per me» ha detto lei, «lo caricherei sul calesse, lo riporterei sulla Turnpike e lo affiderei alle nostre truppe. È una faccenda militare. Non ci riguarda».

Be', anche se Miss Martha mi aveva ripreso, non potevo che concordare con lei. Ho provato a immaginare cosa mi avrebbe consigliato mio padre, il generale John Wade Stevenson. E devo ammettere che anche lui l'avrebbe definita una questione militare, non certo roba per signorine. Stavo per dare il mio contributo (e in seguito avrei rimpianto di non averlo fatto), quando Miss Harriet ha parlato con insolita determinazione.

«Io credo che sia una faccenda umanitaria, invece. Sarebbe crudele affidare un ragazzo gravemente ferito a una torma di soldati in marcia».

«Probabilmente lo abbandonerebbero al suo destino, Miss Martha» è intervenuta Alice Simms, che stava già calcolando i vantaggi della presenza di un giovane uomo nella scuola. «Cosa se ne farebbero di un poveraccio in quelle condizioni? Non esistono campi prigionieri nei paraggi. Scommetto che ci ordinerebbero di prenderci cura di lui almeno finché la battaglia non sarà conclusa».

«Inoltre» ha aggiunto infervorata la piccola Marie Deveraux, «se i nostri soldati trovassero uno yankee ai margini della strada potrebbero chiedersi da dove è venuto e sospettare che qui vicino ce ne siano altri. Ficcheranno il naso in giro, verranno a bussare alla scuola e questa è l'ultima cosa che volete, Miss Martha».

«Potremmo aspettare il buio» ha proposto la vecchia Mattie. «E poi trasportarlo in fondo alla strada, lontano dalla scuola».

«Come puoi essere così insensibile, Mattie?» ha replicato Marie. «Questo povero ragazzo sta combattendo per la libertà della tua gente».

«Non sono insensibile» ha mormorato lei. «Ho solo paura».

Probabile che Mattie avesse di nuovo letto strani segni nei fondi del tè, o che avesse sentito i cani selvatici abbaiare alla luna interpretando l'evento come un cattivo presagio. A casa avevamo un mucchio di schiave nere come Mattie, e sapevo bene che c'è una parte di verità nelle loro terribili profezie. Gli schiavi sono così abituati a convivere con il male da riuscire a intuirne l'arrivo in anticipo.

«Secondo me, è meglio riportarlo nel bosco» è intervenuta Edwina Morrow. «E dimenticare tutta la faccenda».

«Non sei stata tu a trovarlo!» le ha strillato Amelia. «Sono stata io, e non lo riporterò indietro nemmeno se me l'ordineranno!».

«Benissimo. Stasera andrai a letto senza cena, Amelia» ha sibilato Miss Martha in tono glaciale. «Per quello che hai appena detto e per come ti sei

comportata. La gamba del soldato perde ancora sangue. Quel laccio emostatico è un disastro».

«Sistemalo tu, Martha» ha detto Miss Harriet. «In queste cose sei molto più brava di me».

«Vedo che hai ritenuto opportuno sacrificare una tovaglia di damasco. Solo il bordo di pizzo un secolo fa valeva almeno venticinque dollari. E oggi, secondo le mie stime, deve valere dieci volte tanto».

«Era vecchia, Martha, con l'orlo tutto sfilacciato».

«Se questa è una buona scusa per gettarla via, allora gli yankee devono proprio avere ragione quando dicono che i nostri costumi sono vecchi e sorpassati, e che dobbiamo impararne di nuovi da loro».

Miss Martha ha sciolto la benda e l'ha srotolata con delicatezza. Aveva ragione: il sangue stava ancora colando dalla ferita, anche se meno copioso di prima. Forse perché ormai al ragazzo ne era rimasto poco. Senza troppe cerimonie, la direttrice gli ha strappato del tutto la gamba dei pantaloni e ha riapplicato la fasciatura più in alto, sulla coscia.

«L'arteria principale si biforca vicino al ginocchio, per cui è preferibile fermare il flusso prima di quel punto. Una di voi mi allunghi la bacchetta».

Miss Martha ha preso la bacchetta che usiamo durante le lezioni di musica e l'ha infilata tra il bendaggio e la gamba del soldato. L'ha girata finché l'emorragia non si è ridotta a un rivolo sottile, poi l'ha fissata con altro tessuto e si è chinata a esaminare la ferita, tastandola con l'autorità di un chirurgo professionista. Per quanto fossi irritata, non ho potuto fare a meno di ammirarla. Lo yankee non aveva ancora ripreso conoscenza.

«Con tutto il piombo che ha nella gamba potremmo ferrarci un cavallo» ha dichiarato Miss Martha. «Anche avendo gli strumenti adatti, dubito che riusciremmo a toglierlo tutto. E poi, forse, non ne varrebbe nemmeno la pena».

Gli ha controllato il polso senza sentire il battito. Gli ha avvicinato l'orecchio al petto ed è rimasta in ascolto. «Respira ancora» ha annunciato alla fine.

«Quindi non lo consegnerai alle nostre truppe?» le ha chiesto Miss Harriet.

«Diciamo che per adesso ho scelto di non pormi il problema. Se per miracolo dovesse passare la notte, domani decideremo il da farsi. E ora fate attenzione. Andate a prendermi aghi di diverse dimensioni e del filo di seta. Mattie, fai bollire quanta più acqua possibile. Mi serviranno sapone e asciugamani... e altri stracci da cui ricavare bende. Dentro il mucchio in

corridoio dovrebbe esserci della mussola bianca. Portatela qui insieme a un paio di forbici. L'avevo messa da parte per confezionarvi dei cambi per l'estate, ma visto che preferite portarvi alla scuola yankee in fin di vita, farete a meno della biancheria nuova. Mi servirà anche un utensile affilato per togliere i frammenti. Cercamene uno in cucina, Mattie».

«La forchettina per i sottaceti?».

«Sì, quella potrebbe andare bene. E magari anche il coltello da verdura. Sbrigatevi, se volete che il vostro yankee sia ancora vivo per il coprifuoco».

Mattie è corsa a procurarsi gli utensili da cucina. Miss Harriet ha scelto gli aghi, il filo e le forbici dal cestino da cucito. Io sono andata a prendere la mussola nel corridoio, mentre Marie ha raccolto gli asciugamani e il sapone di sego che siamo costrette a usare da quando siamo in guerra. Ma prima che Marie potesse tornare, Edwina è scivolata in camera sua e ne è tornata con una saponetta sottile e profumatissima.

«È sapone da boudoir» ha spiegato con noncuranza. «Me l'ha portato mio padre da uno dei suoi viaggi a Parigi».

«Sapone francese» ha confermato Alice dopo averlo esaminato. «Mia madre lo usa tutti i giorni».

Be', con il mestiere che fa è costretta, ho pensato. Edwina, però, non è riuscita a trattenersi.

«Vorrai dire che usava lo stesso tipo l'ultima volta che l'hai vista».

«Esatto» ha ribattuto Alice. «Ma per amore di precisione dovremmo specificare che è successo parecchi mesi, forse anni dopo rispetto all'ultima volta che tu hai visto tuo padre».

«Dateci un taglio» le ha zittite Miss Martha. Aveva finito di esaminare il paziente ed era pronta ad agire. «Mettetevi dietro al divano e aiutatemi a spostarlo in un punto più illuminato».

Abbiamo trascinato il divano e il suo carico in un punto dove battevano ancora gli ultimi raggi di sole, quei pochi che non erano stati oscurati dal fumo denso.

Mattie è tornata con gli utensili da cucina e un secchio d'acqua fumante. Miss Martha ha gettato il coltello e la forchetta nell'acqua insieme agli aghi e al filo, e nell'attesa ha tagliato a strisce la mussola e i resti della sua preziosa tovaglia. Poi ha immerso uno scampolo di tessuto nel secchio, l'ha lasciato lì un istante e l'ha recuperato con la lama delle forbici. Infine l'ha afferrato con la mano nuda, ci ha avvolto il sapone di sego e ha cominciato a strofinare la gamba del soldato.

«Risparmia il sapone francese per un'altra occasione, Edwina» ha detto. «Ora ascoltate bene, ragazze. Da qui in avanti lo spettacolo potrebbe diventare spiacevole. Chi teme di svenire o di reagire in modo scomposto è pregata di lasciare la stanza. Mi rivolgo anche a te, Harriet».

Nessuna si è mossa. Miss Martha ha fatto un sorrisetto tirato e ha proseguito. La pezza bollente doveva scottarle la pelle, ma lei non lo dava a vedere. Non per la prima volta, ho pensato che se fosse nata uomo avrebbe elargito un prezioso contributo alla causa del Sud.

Dopo aver ripulito la gamba del soldato dal fango, dalla polvere da sparo e dal sangue secco, si è raddrizzata. «Ora mi servirà ancora più luce. Portatemi la lampada».

Mattie è andata a prendere la lampada del soggiorno che ora teniamo in cucina per prevenire gli sprechi. Come tutti, ci tocca usare l'olio di semi di cotone al posto del kerosene. Nel frattempo, Miss Martha ha recuperato con le forbici la forchettina e il coltello dal secchio di acqua bollente.

«Ecco» ha detto, lasciandoli cadere su un asciugamano e porgendolo a Marie. «Passameli solo quando te li chiedo. E poi ho bisogno di altre due persone. Una che tenga sollevata la gamba di questo gentiluomo, e la seconda che lo osservi attentamente e sia pronta a tenerlo fermo in caso riprenda conoscenza».

Io mi sono offerta di occuparmi della gamba, e Miss Harriet, bianca come un cencio, del soldato. Mattie è tornata con la lampada e ha puntato il fascio di luce contro il divano. Poi Miss Martha ha preso il coltello e la forchettina e si è messa a estrarre i pezzi di granata dalla ferita.

Era vero: il soldato aveva la gamba piena di metallo e per ripulirla alla bell'e meglio ci è voluto un sacco di tempo. Alla fine anche Miss Martha era pallida. Una ciocca dei capelli scuri che teneva sempre raccolti con cura le era scivolata sulla fronte. Goccioline di sudore le rigavano le guance. «Non è graziosa» ho pensato mentre la fissavo ammirata, «ma ha una bellezza speciale che le viene dalla forza di carattere». Probabilmente era la donna più determinata che avessi mai visto.

Quando è riuscita a estrarre buona parte dei frammenti con i suoi strumenti rudimentali, Miss Martha ha applicato altre pezze calde sulla gamba, ha provato a raddrizzare l'osso fratturato, e infine ha preso l'ago e il filo nero e ha ricucito la ferita. Al secondo punto, Edwina Morrow è crollata sul pavimento.

«Alice... Amelia... Portatela fuori di qui!» ha ordinato la direttrice senza alzare neppure gli occhi. «Aiutale tu, Mattie. Dai la lampada a Miss Harriet. Emily, solleva un altro po' la gamba. Non c'è nulla di cui avere paura. È un po' come cucire il tacchino del Ringraziamento».

Mi è sembrato un paragone strano, ma non ho commentato. Il risultato finale non era proprio impeccabile, ma date le condizioni di lavoro e lo stato di partenza, Miss Martha avrebbe vinto il "ditale d'oro" in qualsiasi competizione di cucito. I tessuti del ragazzo non erano solo feriti, ma maciullati, e il lavoro di scavo necessario a estrarre i pezzi di granata non aveva certo migliorato la situazione.

Ci sono voluti quasi un'ora e tutto il filo del rocchetto. Poi Miss Martha ha spedito Marie nella sua stanza a prendere la vecchia gonna a ruota che lei o Miss Harriet avevano indossato tanto tempo prima. Era di taffetà color lavanda con un ricamo di roselline: un capo vecchio ma ancora meraviglioso. Eppure Miss Martha non ha esitato un istante a strapparla, estrarne le stecche e usarle per puntellare la gamba dello yankee. Alla fine ha avvolto il tutto con la mussola rimasta e la tovaglia di damasco.

«Ecco fatto. Lo spettacolo è finito, signorine». Ha sospirato e fatto un passo indietro, poi si è asciugata la fronte in modo tutt'altro che femminile.

La piccola Marie era così tesa che si è lasciata scappare un applauso. Io e Alice l'abbiamo imitata. «Ora gli conviene sopravvivere» ha esalato Marie. «Con tutto il lavoro che ci è costato».

«Sei stata bravissima, Martha» ha detto Miss Harriet, anche lei sopraffatta dall'emozione.

«È un gran brutto rattoppo». Nonostante quelle parole, era visibilmente lusingata dai nostri complimenti. «Ho osato metterci le mani solo perché la situazione era disperata. Non ci resta che attendere. Le prossime ore saranno decisive, ma almeno siamo riuscite a fermare l'emorragia. E se proprio è determinato a vivere, una notte di sonno non potrà che fargli bene. Tornate ai vostri compiti. Quelle che hanno lezione, filino immediatamente in classe. E le altre non stiano con le mani in mano. Edwina ha ripreso conoscenza? Tagliate in due una cipolla e mettetegliela sotto il naso. Harriet, Mattie, aiutatemi a ripulire e a pensare alla cena».

«Miss Martha» ha sussurrato allora Amelia Dabney. «Vorrei ringraziarvi per quello che avete fatto per il soldato. In caso ve lo siate chiesta, si chiama John McBurney».

«Non me lo sono chiesta, Amelia» ha ribattuto piccata la direttrice. «Dubito che – morto o vivo – si tratterrà qui abbastanza a lungo perché valga la pena di ricordarne il nome. E ora, visto che non ti unirai a noi per cena, ti prego di ritirarti in camera tua».

Marie si stava dirigendo in cucina per procurarsi la cipolla con cui rianimare Edwina, ancora svenuta sul sofà all'ingresso. Nessuna di noi si sarebbe fatta sfuggire l'occasione di sventolare una cipolla in faccia a Edwina Morrow, ma soltanto le alunne più piccole potevano lasciare trapelare senza imbarazzo il proprio entusiasmo. Ciononostante, Marie è riuscita a rovinare tutto.

«Miss Martha» ha detto decisa, «secondo me non è giusto che puniate Amelia Dabney per la sua passeggiata nel bosco. Vi ha già spiegato che era animata dalle migliori intenzioni. E anche se non condividiamo i suoi interessi, non è giusto che ne paghi le conseguenze, specie perché non è colpa sua se oggi è stata beccata. Io stessa una settimana fa sono andata nei boschi senza permesso, solo per la voglia di starmene sola. E nessuno mi ha smascherata».

«Be', ora ti sei palesata da sola. Puoi unirti ad Amelia e saltare la cena».

«Per carità, Miss Martha, sono stata io a confessare!».

«Vorrà dire che la tua coscienza ne trarrà beneficio. Devi esserne lieta. E ora filate entrambe al piano di sopra. Alice, vai a prendere la cipolla e prova a rianimare Edwina».

Alice si è fiondata in cucina, mentre quel diavoleto di Marie, borbottando a mezza voce e rivolgendoci terribili smorfie, ha seguito la sua compagna su per le scale. È una ragazzina davvero strana, e credo che la colpa stia in gran parte nella sua educazione cattolica. Infrange le regole per puro spirito di contraddizione, poi non esita a confessare allegramente il misfatto, come se così facendo potesse cancellare il peccato. Marie e Miss Martha sono acerrime nemiche, ma per fortuna la nostra direttrice ha capito di che pasta è fatta, e con lei non esita a usare il pugno di ferro.

Come ho detto, Miss Martha non mi sta particolarmente simpatica, ma ammiro la sua forza di carattere. Ripeto: il nostro esercito ha perso un grande generale. Ed è il caso di aggiungere che le settimane a venire avrebbero messo a dura prova il suo sangue freddo.

Marie Deveraux

Quella sera non m'importava nulla di essere spedita a letto senza cena. Mi era già successo un mucchio di volte e di certo non sarebbe stata l'ultima. Per chi conosce bene la nostra scuola non è affatto una catastrofe.

In genere Miss Harriet decide di sfidare le ire della sorella e scivola in camera nostra con una porzione di cena nascosta sotto lo scialle. Ed è molto più facile gustarsi quel pasto in segreto che dover lottare per ogni tozzo di pane in sala da pranzo. Le signorine inorridirebbero nel sentir dire che le loro allieve si litigano il cibo, ma posso giurare che è la pura verità.

Si potrebbe pensare che alle più piccole venga concesso un trattamento di favore, ma al collegio delle sorelle Farnsworth non è così. Anzi, ultimamente sembra che le privilegiate siano soprattutto le ragazze più grandi, senza nessun riguardo per le alunne che hanno portato nella scuola cibo e oggetti di valore... Naturalmente eviterò di fare nomi.

E comunque per un po' ho usato un metodo infallibile per aggiudicarmi la vittoria durante le competizioni per il pasto. Facevo in modo di creare un po' di scompiglio al mio angolo: a volte davo un calcio ad Amelia o le parlavo a voce troppo alta, altre rovesciavo un bicchiere d'acqua o mi allungavo a prendere una cosa fuori dalla mia portata. Il trucco stava nel mostrare maniere così terribili che Miss Martha decideva di spostarmi accanto a lei.

Il piano ha funzionato per un po'. Lì a capotavola venivo servita subito dopo le insegnanti e prima di tutte le altre, e mangiavo molto meglio di quanto avessi fatto negli ultimi mesi. Solo che dopo un po' Miss Martha ha capito l'antifona e ha cominciato semplicemente ad allontanarmi dal tavolo.

E pensare che se la responsabile dei pasti fosse Miss Harriet ci risparmierebbe del tutto lo strazio. Sì, perché lei è convinta che siano le più piccole ad avere la precedenza. Solo che, come direbbe mio padre, Miss Harriet non è al timone della nave. E poi è così impegnata a sognare a occhi

aperti da non accorgersi di ciò che le succede intorno. Si sveglia soltanto quando un'alunna viene cacciata dalla sala. Allora prova compassione per la poverina e tenta in ogni modo di aiutarla.

Ho cercato di spiegare la cosa ad Amelia Dabney, che come Miss Harriet vive in un mondo tutto suo. Si tratta di due mondi diversi, ovvio. Miss Harriet vive nel passato e ripercorre di continuo i balli e le feste a cui ha partecipato (o a cui crede di aver partecipato) in gioventù. Lo so perché spesso, quando pensa di essere sola, parla ad alta voce.

Nell'universo di Amelia, invece, non esistono esseri umani. È pieno di pipistrelli, insetti, e di tutti quegli animaletti disgustosi che vivono nei tronchi, sotto le rocce e nelle fessure degli alberi. Se domani l'intera specie umana venisse cancellata dalla faccia della Terra per lasciare posto alle sue creature dei boschi, Amelia Dabney non verserebbe una lacrima. Confesso che a volte vorrei avere un'altra compagna di stanza, perché non è affatto piacevole rischiare di trovare un verme nel cassetto della scrivania o un pipistrello sulla testiera del letto.

«Non preoccuparti per la cena» l'ho rassicurata una volta in camera. «Miss Harriet verrà a portarci l'insalata di patate e piselli, e forse perfino un paio di fette di bacon, quello che Miss Martha è riuscita a portare a casa oggi».

Mi sentivo in dovere di confortarla perché Amelia non è abituata a essere punita. E comunque, pur vivendo nel terrore mortale di Miss Martha, non ha motivo di temere la fame. Uno dei suoi bauli è stipato fino all'orlo di noci, radici, bacche e funghi. Alcuni sono velenosi, altri commestibili; almeno suppongo che lo fossero perché, quella sera, Amelia se li è sbafati eccome.

Me ne ha addirittura offerto qualcuno, ma ho rifiutato educatamente. È vero che conosce tutti i segreti della natura, ma con la certezza che Miss Harriet sarebbe arrivata di lì a poco con due piatti di cibo non valeva la pena di rischiare. Ho accettato soltanto una manciata di more selvatiche, noci e nocciole raccolte l'autunno passato.

«Secondo te che fine farà lo yankee?» le ho chiesto.

«Nel mondo animale l'intruso non viene mai accolto di buon grado. Lo scrive anche quel naturalista inglese del libro che tengo nel baule».

«In che senso?». Stavo cercando di aprire una noce sbattendola piano all'interno di un cassetto.

«Be', a volte sono gli intrusi ad avere la meglio» ha risposto Amelia in tono pensoso. «Una volta ho visto una vespa intrufolarsi in un nido di cavallette e

paralizzarle tutte con il suo pungiglione, in modo da portarle via con tutta calma per poi mangiarle».

«Accipicchia» ho esclamato, riuscendo in quell'istante ad aprire la noce e a scheggiare il cassetto. «Sono contenta di non essere una cavalletta».

«Ma il più delle volte» ha proseguito Amelia, «l'intruso finisce male. Come il bruco che mi è capitato di vedere un inverno. Era strisciato dentro una tana di formiche, e loro l'hanno ipnotizzato. L'hanno accarezzato con le antenne e lui s'è rilassato, rilasciando uno strano liquido dalla coda. Alla fine le formiche si sono bevute questo liquido come se fosse nettare. Dopo averlo prosciugato per bene, hanno trascinato il bruco sotto terra; per cibarsene ancora, suppongo».

«Dio mio. È rimasto ferito?».

«Non lo so, anche se questo è un dettaglio irrilevante per un naturalista. In ogni caso il bruco sarebbe morto in primavera per diventare una farfalla, e così invece è servito a nutrire quella piccola colonia di formiche».

Amelia è davvero la ragazzina più strana del mondo. Non ho mai conosciuto nessuno capace di starsene accucciato per ore davanti a un formicaio per poi ricavarci una lezione morale. Ammesso che fosse una lezione morale quella che intendeva impartirmi.

«Secondo te che ne farà Miss Martha del caporale McBurney?» le ho chiesto.

«Non lo so. Spero che si riprenda in fretta e se ne vada per la sua strada. O altrimenti che muoia».

«Amelia Dabney!» ho strillato scandalizzata.

«Non voglio che resti qui a farsi torturare dalle signorine. Piuttosto, preferisco riportarlo nel bosco questa notte stessa».

«Dubito che sia in grado di reggersi sulle gambe».

«Lo aiuterei come ho già fatto nel pomeriggio».

«È ancora svenuto!».

«Forse tra un po' riprenderà conoscenza».

«Se accadrà, il merito sarà tutto di Miss Martha che gli ha ricucito la gamba. Fin qui non mi pare proprio che l'abbia torturato. "Dai a Cesare quel che è di Cesare" dice mia madre. E se vale per Cesare deve valere anche per Miss Martha».

«Sì, ma non sappiamo cosa succederà in futuro. Devi farmi una promessa, Marie. Giurami che se le cose si mettono male mi aiuterai a far scappare il caporale McBurney».

«Che aiuto ti serve? Il caporale è un uomo fatto e finito. Avrà diciott'anni, forse più. Quando si sarà rimesso in piedi potrà uscire di qui e unirsi ai nordisti, andare al Polo Sud o dove gli pare».

«Prometti lo stesso».

Per amore di quiete gliel'ho giurato, pur non immaginando in che modo tre vecchie zitelle e cinque ragazzine potessero fare del male a un uomo grande e grosso. Amelia è solo una bambina in cerca di rassicurazioni, e dico "bambina" perché, anche se ho tre anni meno di lei, sono sicura che diventerò donna molto prima.

Subito dopo ha deciso di sgattaiolare al piano di sotto per controllare come stava il soldato. Io naturalmente non avevo nulla in contrario, perché in sua assenza mi sarei aggiudicata entrambe le porzioni di Miss Harriet. Tanto lei si era già strafogata di prelibatezze dei boschi.

«Posso chiederti di dare un'occhiata alla mia *chelydra serpentina*?» mi ha chiesto.

«Alla tua che?».

«Alla mia piccola tartaruga azzannatrice. Sta sotto il letto, in quel vecchio portagioie che non usi mai».

«Lo userei se avessi dei gioielli da metterci dentro» ho replicato secca. «Credo sia per questo che la mamma me l'ha regalato, e non sarebbe affatto contenta di sapere che è stato colonizzato da una bestiaccia pericolosa». Dio santo, non potevi voltarti un attimo che quella ragazzina ti infilava uno dei suoi mostri nelle mutande. Ho risposto che non volevo avere nulla a che fare con la sua tartaruga azzannatrice.

Amelia è uscita, imboccando le scale senza fare rumore. Scappare alla chetichella era uno dei suoi talenti segreti. Andava e veniva come un'ombra estiva, discreta e invisibile. Se avessi voluto svignarmela dalla scuola senza lasciare traccia, la prima a cui chiedere consiglio sarebbe stata proprio lei.

Amelia Dabney

Le altre erano ancora a tavola quando sono scesa a controllare il caporale McBurney. Nel salottino era rimasto solo lui.

Aveva un aspetto migliore. Era ancora esanime e pallido, ma le mani erano tiepide e il respiro più forte e regolare. Ho aperto un po' la porta che dava sul giardino per fare circolare l'aria.

Il sole era calato, e insieme a lui i rumori della battaglia, ma i boschi a est erano ancora in fiamme. Mi sono chiesta come stessero gli uccelli e gli animali, se Dio avrebbe concesso loro di scappare, se avrebbe protetto le tane e i nidi fino alla ritirata dell'esercito.

Qualche settimana prima in quella zona del bosco avevo trovato un nido di quaglia. Era un'architettura perfetta, protetta da un ciuffo d'erba alta e nascosta alla vista dei corvi da un traliccio di vite selvatica. Il pomeriggio in cui l'avevo scoperto, nel nido c'erano undici minuscole uova, e non potevo fare a meno di chiedermi se i piccoli fossero ormai nati e avessero già spiccato il volo. Un Dio capace di permettere la distruzione di quelle uova, ho pensato, sarebbe il più crudele del mondo, uno al quale non potrei mai donare la mia devozione.

A volte mi preoccupo di più per gli animali che per i soldati coinvolti in questa guerra. Almeno i soldati sono in qualche modo responsabili del proprio destino. Molti di loro si sono arruolati volontariamente, e in caso di necessità hanno almeno qualche possibilità di scappare dal bosco in fiamme, come ha fatto il caporale McBurney.

Ma forse non la penserei così se i miei fratelli fossero ancora vivi. L'unica cosa di cui sono certa è che Dick e Billy mi riderebbero in faccia, proprio come quando li sgridavo perché andavano a caccia di quaglie. E so anche che, se dovessero resuscitare domani, si arruolerebbero di nuovo per provare il

brivido della battaglia. Ma nessun animale sarebbe tanto stupido da fare una cosa del genere.

Insomma, questo fatto di preferire gli animali alle persone dipende un po' dalle circostanze. Prima di incontrare il caporale McBurney non mi sono mai trovata in sintonia con nessuna delle mie compagne, tranne forse Marie Deveraux. Ma per quel ragazzo ho provato una simpatia immediata. Io sono quella che si definisce un lupo solitario, e per qualche ragione lo sentivo simile a me.

Gli animali notturni si stavano risvegliando. Le prime erano state le cicale nella chioma della quercia, seguite a ruota dai grilli e dalle rane nel torrente. Il verso di un'unica, grossa rana toro si è interrotto per un istante, poi ha ripreso più forte di prima: *cra... cra... cra*. Una raganella ha iniziato a gracidiare agli usignoli finché anche il gufo, che abita nella grondaia e durante il giorno se ne sta zitto, si è unito alla sinfonia notturna.

Ogni tanto una scarica di fucile riecheggiava dai boschi. Le pattuglie erano ancora nervose. È difficile trovare la forza di interrompere qualcosa che ti ha impegnato tutta la giornata, anche quando si tratta di uccidere. "Poveri soldati" ho pensato. "Vi auguro di trovare il modo di uscire sani e salvi dal bosco". Poi sono tornata dal caporale McBurney che quella strada l'aveva trovata.

Stava dormendo o era svenuto? Mi sono seduta sul pavimento e gli ho avvicinato le labbra all'orecchio. Non si è mosso.

«Caporale McBurney» ho sussurrato. «Forse non potete sentirmi, ma dovete sapere che vi aiuterò con tutte le mie forze. Sono vostra amica. Se qui alla scuola vi tratteranno male, dovete venire da me e troveremo una soluzione. Qualcuno potrebbe detestarvi solo per l'uniforme che portate, ma non io. Mi state simpatico e voglio che vi rimettiate in salute. Dovete ricordarlo, caporale. Sono vostra amica».

«Che ci fai lì, piccola vagabonda?». Edwina Morrow era ferma sulla soglia con aria bellicosa, come se lo svenimento di prima fosse solo un ricordo.

«Stavo dicendo una cosa privata al caporale McBurney».

«Levati subito di lì, piccola sudiciona. Non è uno dei tuoi uccellini o dei tuoi insetti. Non puoi toccarlo con quelle manacce luride».

«Per tua informazione, ho le mani ragionevolmente pulite. E poi non lo sto toccando. Gli sto solo dicendo una cosa».

«Come speri di parlarci finché è in quelle condizioni, piccola mentecatta?».

A Edwina piace affibbiarmi un mucchio di epiteti, sempre preceduti da “piccola”. Non so se una cosa piccola sia peggio di una grande, ma detto da lei sembra di sì. Non che me ne importi qualcosa. Edwina è fatta così, e ho il buon senso di non prenderla sul personale.

È vero che stuzzica me più delle altre, ma solo perché non reagisco. Una volta, dopo un insulto particolarmente odioso, Alice si è alzata e le ha dato uno schiaffo. Un'altra volta Edwina ha sparato di Marie alle sue spalle, e lei, che come tutta la gente della Louisiana è orgogliosa all'eccesso, ha aspettato il momento giusto per vendicarsi. Una domenica mattina, prima della messa, ha gettato un secchio d'acqua sporca addosso a Edwina mentre passeggiava in cortile. Marie è stata punita severamente, ma in questi casi le punizioni non le fanno nemmeno il solletico. E da lì in poi Edwina ci pensa sempre due volte prima di provocarla. Marie avrà anche dieci anni, ma è estremamente vendicativa.

Dalla porta, Edwina è entrata nella stanza tenendo le mani dietro la schiena. «Va' subito a letto come ti ha ordinato Miss Martha!».

«Non mi ha detto di andare a dormire» ho replicato. «Ha solo deciso che io e Marie saremmo rimaste senza cena. Cos'hai lì dietro?».

«Niente» ha risposto in fretta. «Non sono affari tuoi».

«A prima vista sembra una zuppa di porri e patate. E la stai rovesciando tutta sul tappeto».

«Devi proprio ficcare il naso ovunque? Per tua informazione, mi sono stancata di tutte quelle stupide chiacchiere in sala da pranzo, così ho portato qui la mia zuppa per finirla in santa pace».

«Be', accomodati. Non sarò certo io a fermarti».

«Mi accomodo quando mi pare e piace».

«Se non ti sbrighi, si raffredda».

«Non sono affari tuoi, Amelia! Che ne sai, magari la preferisco fredda».

Allora mi è venuta in mente una cosa, un pensiero che probabilmente sarebbe stato immediato, se avessi sorpreso chiunque altro con un piatto di zuppa in soggiorno. Ho deciso di fare una prova.

«Credo che tornerò di sopra. Visto che a vegliare sul caporale McBurney ci sei tu».

«Ecco, è la prima cosa sensata che ti sento dire oggi. Il caporale ha bisogno di riposo, non di una bambina che stia lì a infastidirlo».

Almeno ora venivo bollata semplicemente come “bambina”, che detto da lei era quasi un complimento.

«Buonanotte, Edwina». Mi sono avviata lentamente verso la porta.

«Se ti levi dai piedi, lo sarà senz'altro» ha replicato senza staccarmi lo sguardo di dosso.

Così ho salito qualche gradino, mi sono fermata e ho contato fino a dieci. Poi sono scesa senza fare rumore e sono tornata alla porta del soggiorno. Non mi piace spiare la gente, ma dovevo accertarmi della situazione.

Be', Edwina si era inginocchiata accanto al caporale e provava a imboccarlo con il cucchiaino. Mi è venuto l'impulso di strillare per paura che lo soffocasse, ma un po' ero anche commossa dal gesto, e temevo che una volta smascherata potesse prendersela con lui.

E poi sembrava che il caporale riuscisse a inghiottire almeno qualche sorso di zuppa. Quando gli gocciolava lungo il mento, Edwina la raccoglieva delicatamente con il cucchiaino e lo tamponava con un fazzoletto. Non era quello di seta cinese, ma uno diverso: ne aveva sacrificato un altro per la guarigione del caporale McBurney.

“Be'” ho pensato, “se è così che sei fatta davvero, Edwina Morrow, puoi insultarmi quanto vuoi e non batterò ciglio. E manterrò anche il tuo segreto. In fin dei conti, l'unica cosa importante è che il caporale si rimetta”.

Appurato che il mio amico era in buone mani, mi sono allontanata in silenzio e sono tornata nella stanza che condivido con Marie Deveraux.

Harriet Farnsworth

Dopo cena ho deciso di fare una capatina di sopra con un piatto di cibo per Amelia Dabney e Marie Deveraux, che erano state punite per la loro intemperanza. Mia sorella mi criticerebbe, e so bene che ha tutto il diritto di rimettere in riga le alunne, ma un'intera notte senza cibo è una tortura per due ragazzine in fase di crescita – e Dio solo sa se di questi tempi non soffrano già abbastanza la fame.

Con l'aiuto di Mattie avevo racimolato una pagnotta, dei piselli e dell'insalata, più un pezzo di bacon recuperato dal mio piatto. Le ragazze hanno accettato l'offerta con la solita noncuranza: come un doveroso omaggio anziché un gesto compassionevole.

«Mangiate in fretta» le ho ammonite. «Poi spegnete la luce e infilatevi a letto prima che Miss Martha passi a controllare».

«Non vi preoccupate, Miss Harriet» ha risposto Marie mentre s'ingozzava. «In questa stanza abbiamo un sistema infallibile. Per spegnere possiamo aspettare l'ultimo secondo, finché Miss Martha non arriva in cima alle scale. E tutto grazie all'udito di Amelia, che riesce a riconoscere il più piccolo rumore in ogni angolo della casa».

«Non mi sembra un sistema molto onesto. E poi è un peccato sprecare le candele quando in futuro potremmo averne bisogno».

«Ne abbiamo altre» ha ribattuto Marie, che non restava mai a corto di argomenti. «Amelia ha trovato un blocco di cera nel bosco e ce ne siamo fabbricate una scorta».

«Lasciami un po' di pane, Marie» ha detto Amelia piluccando l'insalata.

«Ce n'è in abbondanza per entrambe. Potete dividerlo in parti uguali».

«Solo che lei non lo vuole per sé» ha spiegato Marie. «Ma per la sua tartaruga. Dice che sta morendo di fame e che oggi si è scordata di portarle delle mosche per via del caporale McBurney».

«Capisco» ho detto, anche se in realtà ero piuttosto incredula. «Be', in fin dei conti siamo tutte creature di Dio... io, te, il caporale McBurney e la tartaruga di Amelia».

«Quando muoiono, gli animali vanno in paradiso?» mi ha chiesto Amelia.

«Temo di no. Immagino che Dio permetta loro di conoscere la felicità su questa terra».

«E gli animali che stanotte moriranno nel bosco?».

«Be', prima di tutto non abbiamo la certezza che moriranno. Forse riusciranno a sfuggire al fuoco. E i pochi che resteranno in trappola... probabilmente sono i più vecchi. Quelli che sarebbero morti comunque. E Dio farà in modo che non soffrano».

«E noi esseri umani?» ha chiesto Marie. «Noi non possiamo conoscere la felicità su questa terra?».

«Non molti ci riescono».

«Io la mia ho intenzione di prendermela. Non so se m'importa di andare in paradiso, specie se è pieno di regole e divieti. Cercherò la felicità sulla terra».

«Se ci riuscirai, Marie, sarai molto fortunata. Parti già in vantaggio rispetto ad Amelia, perché non hai dovuto sopportare la morte di due fratelli».

«Mio padre e mio fratello Louis sono nell'esercito» ha detto Marie in tono meditabondo. «E per quanto ne so potrebbero essere morti. Sono mesi che non arrivano lettere. Voi siete mai stata davvero felice, Miss Harriet?».

«Sì... una volta. Tanto tempo fa. Ma non è durata a lungo».

«E come mai?».

«Per buon senso e razionalità». È difficile capire fin dove spingersi con queste bambine. Devi essere sempre gentile, reprimere il sospetto che sappiano più di quanto sia lecito. Spesso ho l'impressione che conoscano già tutte le risposte e vogliano soltanto sondare la mia reazione alle loro domande.

«Credete che il caporale McBurney sia felice?» ha chiesto Amelia.

«Se non lo è e si rimetterà in forze, dobbiamo cercare di rendere piacevole la sua permanenza qui. Ma credo che il solo fatto di non essere più in guerra lo appagherà».

«È vero» ha riflettuto lei. «Oggi ha detto proprio una cosa del genere».

«Com'era la felicità che avete provato un tempo, Miss Harriet?» ha insistito Marie.

«Bella».

«E credete che prima o poi tornerà?».

«Non ci conto più».

«Ma sareste contenta se tornasse?».

«Sì... immagino di sì. Ma non sarebbe più la stessa cosa. Dopo aver conosciuto la sofferenza è impossibile sperimentare di nuovo quel tipo di gioia. Per provarla è necessaria una certa dose d'innocenza».

Sì, loro due sembravano del tutto innocenti. Mi fissavano in silenzio: Amelia con i tristi occhi castani e Marie con il suo sguardo azzurro e limpido.

«Ora andate a lavarvi il viso e i denti e spazzolatevi i capelli. Cento colpi vigorosi, così quando sarete grandi brilleranno come quelli di una principessa al ballo delle debuttanti».

«Al vostro primo ballo avevate i capelli che brillavano, Miss Harriet?» ha chiesto Marie.

«Sì. Erano nerissimi e scintillanti, un po' come quelli di Edwina. Li portavo raccolti in uno chignon con un fermaglio dorato».

«Chi vi aveva accompagnato?» ha chiesto Amelia.

«Mio fratello».

«È morto, non è vero?» ha incalzato Marie.

«Miss Martha è convinta di sì».

«E voi non ci credete?».

«Non ci penso mai».

«Ora nei vostri capelli c'è una ciocca grigia» ha notato Amelia. «È per colpa della sofferenza o della delusione?».

«Per colpa dell'età, direi».

«Allora perché Miss Martha, che è più vecchia, non ha neanche un capello bianco?» ha detto Marie.

«Forse faresti meglio a chiederlo a lei. Ora dite le preghiere e infilatevi a letto».

«A me i balli non interessano» ha dichiarato Marie. «So che non sarò mai bella, per cui sarebbe uno spreco di tempo».

«Neppure a me interessano» ha concordato Amelia. «A meno che ad accompagnarmi non sia il caporale McBurney. Credete che acconsentirebbe, Miss Harriet? Quando la guerra sarà finita, intendo».

«Immagino che ne sarebbe felice, però forse è meglio aspettare un po' a chiederglielo».

Con quelle parole ho chiuso la porta e sono tornata in soggiorno. La lampada sul tavolino era accesa e il paziente ancora privo di sensi. Seduta su una poltroncina lì accanto c'era Edwina Morrow, con l'aria bisbetica e i

capelli corvini della mia giovinezza. Ha alzato lo sguardo senza dire nulla, così mi sono avvicinata. A giudicare dal suo aspetto, sarebbe passato molto tempo prima che il caporale McBurney potesse accompagnare Amelia al ballo.

«Ha ripreso conoscenza?» ho sussurrato a Edwina.

«Ha aperto gli occhi una volta e mosso le labbra come se volesse dire qualcosa».

«Be', è sempre meglio di niente. Ora puoi andare a letto, Edwina. Ti darò il cambio».

«Non mi pesa restare». L'ha detto con voce neutra, quasi sfidandomi a protestare.

«Lo so, cara, ma anche tu hai bisogno di riposo. Sei già stata molto gentile, e sono sicura che il caporale McBurney ti sarà grato».

«Credete che si riprenderà?».

«Be', sembra che abbia già fatto progressi. Possiamo solo pregare che continui così».

«Io non credo nella preghiera. Non ho mai ottenuto nulla pregando».

«L'hai mai fatto sul serio?».

«Una volta. Tanto tempo fa. E voi, Miss Harriet?».

«Certo che sì».

«E le vostre preghiere sono state ascoltate?».

Dovevo dirle la verità? No, non erano state esaudite. E a dire il vero erano anni che non pregavo sul serio. Fingevo per compiacere mia sorella e mantenere la facciata della brava insegnante in una scuola religiosa. Ho paura di Dio come di tante altre cose, ma non mi rivolgo mai a lui. Perché so che se lo facessi non verrei ascoltata. Se fossi Dio, neppure io esaudirei i miei desideri.

«Si dice che le preghiere non vadano mai sprecate» ho concluso diplomaticamente. «Non sempre otteniamo quello che desideriamo, ma a volte ci capitano addirittura cose migliori».

«Se preghiamo che lo yankee viva e invece muore, possiamo dire che gli è successa una cosa migliore?».

Ero stata troppo impulsiva e Edwina ne aveva approfittato. «Non capisco bene in che modo, ma immagino di sì».

«Oh, io lo capisco bene, invece». Ha sorriso. «Se hai una vita schifosa, starai meglio da morto... non siete d'accordo? In ogni caso non pregherò per

questo soldato. Lascero che la natura faccia il suo corso. Tanto quello che deve succedere accadrà comunque».

«Come preferisci, mia cara».

«Somiglia un po' a mio padre» ha aggiunto in modo inaspettato. «Avete mai visto mio padre, Miss Harriet? È un uomo molto attraente».

«Temo di non avere mai avuto il piacere». Sapevo bene che il signor Morrow non aveva mai messo piede nella scuola, ma se Edwina voleva fingere il contrario, non mi costava nulla assecondare quel vezzo innocuo.

«Allora devi aver preso da tua madre» ho osservato. Non volevo insinuare nulla: solo fare un commento innocente. «Tuo padre dev'essere di carnagione chiara».

«Al contrario. Mio padre è ancora più scuro di me» ha risposto in fretta Edwina. «Questo soldato gli somiglia solo nei lineamenti».

«In tal caso immagino che sia tua madre la più bella dei due, visto che non somigli affatto al caporale».

«Perché insistete su un argomento così frivolo, Miss Harriet?».

«Mi spiace, cara. Devi scusarmi. Tua madre è... ancora viva?».

«Certo che sì!».

«Mi dispiace. Non volevo turbarti, bambina mia».

«Non sono la vostra bambina! Smettetela subito. Siete ridicola».

«Veramente hai cominciato tu» ho farfugliato, per poi accorgermi che non avevo nulla di cui scusarmi. Per l'ennesima volta avevo commesso l'errore di dimostrarmi gentile con Edwina Morrow.

«Puoi andare subito nella tua stanza».

«Sissignora». Mi ha rivolto un piccolo inchino beffardo.

«Oh, per favore...». È l'espressione che ripeto più spesso. Non riesco proprio a usare il pugno di ferro con nessuna, neppure con Edwina. Mentre si voltava per andarsene, sembrava triste e sola. «Aspetta un momento».

«Sì, signora?».

«Quanti anni hai, Edwina?».

«È scritto sul registro di Miss Martha».

«Ora non l'ho a portata di mano».

«Sedici».

«Quasi diciassette?».

«Non ancora».

«Il concetto di età è proprio buffo. Se facessi la stessa domanda a Marie, che ha dieci anni, mi risponderebbe "undici" senza pensarci due volte. A te

piacerebbe restare sedicenne, Edwina?».

«Non ho preferenze».

«Qui alla scuola sei la più grande, mi pare».

«Forse... ma ho solo qualche mese più di Emily. E comunque è un argomento molto frivolo, Miss Harriet».

«Lo so. Volevo solo congedarti con una nota più leggera».

«Accetto le vostre scuse».

«Non mi sto scusando!» ho puntualizzato, di nuovo arrabbiata.

«Sissignora. Ora posso andare come mi avete chiesto?».

«Come preferisci. Ti lascio scegliere. Se vuoi restare, sei libera di farlo».

«Da sola?».

«Be', insieme al caporale McBurney. E poi pensavo di approfittare della lampada per cucire un po'».

«Credo che andrò a dormire, Miss Harriet».

«Un'altra cosa, Edwina» ho detto, addolcendo la voce. «E a mio modo di vedere non è affatto frivola. Questa sera sono stata costretta a ricordare che da giovane avevo i capelli neri e folti come i tuoi, o almeno così mi piace pensare».

Lei è rimasta ferma un istante, come in cerca del trabocchetto nascosto nel complimento, poi ha scelto di accettarlo semplicemente come tale. «Grazie, Miss Harriet».

«Sei una ragazza molto carina. Anzi, per quanto mi riguarda la più bella che abbiamo avuto alla scuola da parecchio tempo a questa parte. Dovresti essere contenta di crescere».

«Grazie ancora» ha detto, questa volta senza un'ombra di sarcasmo. «Non m'importa granché, ma siete molto gentile». Ha sorriso debolmente (una delle poche volte in cui l'ho vista sorridere), si è voltata per andarsene, poi si è bloccata. «Se posso aiutarvi a vegliare il soldato, sarò lieta di farlo. Oggi pomeriggio sono svenuta, è vero, ma solo per colpa del mal di testa che mi ha tormentato tutto il giorno».

«L'avevo immaginato, Edwina. E non esiteremo a chiamarti, se avremo bisogno del tuo aiuto».

Lei ha sorriso di nuovo e ha attraversato la stanza, ignorando Mattie ferma sulla soglia. Mattie l'ha fissata con sguardo torvo mentre usciva, poi mi si è avvicinata.

«Ho appena fatto una buona azione» le ho detto. «Rispondere a una cattiveria con un complimento. Ho rivelato a quella ragazza quanto è carina».

«Oh, certo. Molto carina». Come al solito, Mattie si dimostrava un vero tesoro, visto che Edwina la faceva dannare più delle altre alunne.

«So che a volte è davvero odiosa» ho replicato. «Ma confido nel fatto che prima o poi la sua parte gentile prenda il sopravvento».

«La sua parte gentile non la aiuterà a trovare la pace» ha chiosato Mattie.

«Be', so che in famiglia ha una situazione difficile. In qualche modo lei e Alice Simms sono speculari. Alice è alla ricerca di suo padre; Edwina della madre».

«A me non pare che stia cercando sua madre».

«In senso metaforico, dico. Non conosco nei dettagli la situazione, ma senz'altro i genitori non vivono insieme. Ed è parecchio che non vede il padre. L'ha lasciata alla scuola e non è mai venuto a trovarla. Però non le fa mancare nulla, anche se non immagino da dove arrivino i soldi, visto che non riceve mai posta».

«Li ha portati tutti con sé. Li tiene nascosti nella sua stanza e in altri posti della casa. Almeno fino a un po' di tempo fa. Forse non gliene sono rimasti molti».

«Allora sarà questo che la preoccupa. Di restare senza denaro».

«In parte. Ma non è la ragione per cui soffre».

«E va bene» ho detto assecondandola. «Illuminami tu, Mattie. Quale sarebbe la causa dell'infelicità di Edwina?».

«Non sa da dove viene. Non sa chi è».

«Cosa vuoi dire?».

«In lei c'è del sangue nero».

«Mattie... Oh, Mattie!» ho sussurrato, piena d'orrore. «Non devi mai più ripetere una cosa del genere».

«Se non fosse vera non la direi».

«È assurdo. Edwina ha gli stessi colori di Marie Deveraux, i lineamenti più fini dei miei...».

«Guardatela bene, Miss Harriet. Osservatele gli occhi. Ecco perché suo padre l'ha spedita qui. Ecco perché non la lascia tornare a casa».

«Senti, Mattie» ho detto, nel tono più fermo possibile. «Non m'importa quali siano le tue opinioni. Non devi più ripetere una sciocchezza simile con nessuno».

«Nossignora. Potete contare su di me».

«Neppure con Miss Martha».

«Lo prometto. A voi ne ho parlato solo perché l'avete chiesto».

«Se anche fosse vero – e non dico che ci credo – per la scuola non cambierebbe nulla. È probabile che neppure Edwina conosca la verità».

«Oh, eccome se la conosce».

«Comunque sia, non dobbiamo mai farne parola. Né con lei né con altri».

«Forse qualcuno lo sa già».

«E chi?».

«Quello yankee laggiù. Un minuto fa aveva gli occhi aperti. E può darsi anche le orecchie».

Mi sono voltata a guardarlo ma il caporale sembrava identico a prima: pallido, immobile, con il respiro debole e regolare. «Ti sbagli, Mattie» ho detto dopo un lungo istante. «Non ha ancora ripreso i sensi. Sarà stato un riflesso».

«Sissignora. Come volete».

Alice Simms è entrata nella stanza con passo esitante. Quando penso a lei, vedo sempre una bambolina di Dresda. Per quanto possa essere bassa la condizione sociale dei suoi antenati, non esistono dubbi sulle sue origini razziali. Con quegli occhi azzurri e i capelli biondi le serve solo un bastone e una collina erbosa alle spalle per fare la parte della leggiadra pastorella.

«Stasera salteremo la preghiera serale, Alice» l'ho informata. «Quella di gruppo, almeno. Potete recitare le preghiere nella vostra stanza, ma vorremmo che il soggiorno restasse vuoto per il bene del nostro paziente».

«Sissignora» ha risposto, entrando lo stesso. Sono fermamente determinata a fare di questa bambina una donna capace di elevarsi al di sopra delle sue origini. Per questo l'ho sempre difesa quando mia sorella ha ventilato l'ipotesi di cacciarla. Alice non è una studentessa terribile, ma a peggiorare la situazione c'è il fattore economico, che per Martha ha un peso notevole. Per fortuna la guerra ha giocato in nostro favore. Di questi tempi neppure Martha avrebbe mai il coraggio di congedare una ragazzina che non ha un posto dove andare.

«Sembra più bello di prima» ha osservato Alice fissando il caporale.

«Solo perché è più pulito. Prima di cena gli ho sciacquato il viso e pettinato i capelli».

«Dovremmo anche raderlo. Quella barba è troppo stentata per essere virile. Gli dà solo un'aria sciatta».

«Potrei cercare il rasoio di mio padre o di mio fratello, ma non prima che recuperi conoscenza. Non dobbiamo iscriverlo a un concorso di bellezza, Alice. Vogliamo solo che si riprenda».

«E poi ha bisogno anche di una bella lavata, vero, Miss Harriet?».

«Cosa intendi con “bella lavata”?».

«Be’... di un bagno, magari».

«Quando si rimetterà in forze, potrà senz’altro farsi un bagno».

«Sissignora».

A quel punto è entrata anche Emily Stevenson, il nostro sergente maggiore. «Miss Martha ha bisogno di voi in cucina. Subito» ha annunciato in tono marziale.

«D’accordo. Questa sera non reciteremo le preghiere, Emily. Se lo desideri, puoi ritirarti nella tua stanza».

«Grazie, Miss Harriet». A momenti faceva il saluto militare. «Posso chiedervi se Miss Martha ne è stata informata? Mi ha detto che tra dieci minuti reciteremo le preghiere qui nel salottino come al solito, e mi ha chiesto di chiamare le altre ragazze».

«D’accordo, allora. Cambio di programma. Però forse Miss Martha ha dimenticato che certe alunne sono già state mandate a letto».

«No, lo sa benissimo. Mi ha chiesto di convocare anche loro in modo che possano chiedere perdono».

«A me sembra molto ingiusto» ha commentato Alice. «Se una viene spedita a letto senza cena, non le si può certo chiedere di pentirsi seduta stante».

«Temo che le tue opinioni non contino granché, cara» ha osservato Emily. «E poi pare che le due abbiano cenato eccome. Miss Martha ha notato che manca del cibo, e crede che Amelia e Marie siano sgattaiolate di sotto per rubarlo».

«Niente battibecchi, ragazze» sono intervenuta. «Di questo discuteremo io e Miss Martha».

«Sissignora» ha detto Emily in tono glaciale. «Vi aspetta in cucina».

Spesso mia sorella ha dichiarato che potrebbe lasciare la scuola nelle mani di Emily Stevenson, sicura che la gestirebbe con la sua stessa efficienza. Ovvero molto meglio di me. A occhio e croce, la considero una stima corretta. Purtroppo Emily è ben consapevole delle sue doti, e questo rende la nostra relazione un tantino conflittuale. Al momento, però, avevo altre preoccupazioni. Dovevo trovare una scusa per il cibo mancante senza coinvolgere Amelia e Marie.

«Vieni con me» ho detto a Mattie. «Emily, va’ a chiamare le altre come ti è stato chiesto. Alice, tieni d’occhio il ragazzo. Ma non toccarlo, mi

raccomando».

Alice mi ha fissato con gli occhi sgranati. «Toccarlo? E perché mai dovrei, Miss Harriet?».

Alicia Simms

L'ho toccato? Be', ovvio. Quando sono rimasta sola con lui, mi sono chinata e l'ho sfiorato con delicatezza sulla punta del naso. Gli ho toccato la fronte e la guancia. Aveva bisogno di radersi, ho deciso. Con il viso liscio sarebbe stato molto più carino.

Allora mi è venuta una strana idea. Ho pensato che mi sarebbe piaciuto baciarlo. L'avrei fatto piano per non svegliarlo, ma quanto bastava perché il bacio gli entrasse nei sogni, si ricordasse di me una volta sveglio e mi cercasse per dirmi: «Alicia Simms, ti ho sognato. Siamo nati per stare insieme. Sono venuto per portarti via di qui per sempre».

Mi avrebbe chiesto in sposa e io avrei accettato. Ci saremmo sposati proprio lì nel salottino. E alla cerimonia sarebbero stati presenti mia madre, le ragazze e i loro genitori e fratelli in uniforme.

E poi ufficiali di ogni grado di entrambi gli eserciti... generali, tenenti e capitani. Forse anche qualche bel soldato semplice. E poi eleganti signore in abiti di seta, velluto e broccato, bordati d'oro e di pizzo, con i capelli intrecciati da perle e cappellini all'ultima moda di Parigi, ciascuno sormontato da una grossa piuma di struzzo.

Sarebbe venuto anche mio padre. Forse la mamma l'avrebbe ritrovato giusto in tempo per portarlo al matrimonio. Sarebbe stato un tardo pomeriggio di primavera, con le giunchiglie e i gigli in boccio, quando dalle porte spalancate entra il profumo di fiori e dal bosco arriva il verso delle quaglie. Papà mi avrebbe visto ferma all'altare e sarebbe rimasto sbalordito.

«Non posso credere che quella sia proprio la mia bambina» avrebbe detto alla mamma. «È ancora più bella di te, Sarah». Poi mi avrebbe abbracciato e sollevato da terra, proprio come se fossi ancora una bambina. Infine mi avrebbe preso per mano e accompagnato alla finestra dove sarebbe stato in attesa il caporale McBurney.

“Ti amo” ho pensato mentre lo guardavo. «Ti amo, caporale McBurney» ho ripetuto ad alta voce. «Vorrei baciarti». Così l’ho fatto. La prima volta un bacio fugace, la seconda più lento.

A quel punto avrei giurato che rispondeva. Così mi sono spaventata. Mi sono staccata e l’ho fissato, ma lui sembrava lo stesso di prima: pallido, con gli occhi chiusi e il respiro debole. Poi le altre ragazze sono entrate per la preghiera serale, perciò non ho potuto indagare oltre.

«Sbrighiamoci» stava dicendo Miss Martha aprendo la Bibbia. «Non possiamo tenere la lampada accesa tutta la notte».

Miss Harriet e Mattie aprivano la fila, entrambe con gli occhi rossi. Mattie stava ancora tirando su col naso. Probabile che fossero state strigliate per il cibo mancante. Miss Harriet aveva elemosinato da Mattie due porzioni da portare alle ragazze in castigo, e la sorella l’aveva messa alle strette. In ogni caso non potevo che fare il tifo per Miss Harriet, visto che mi aveva soccorso in numerose occasioni: non solo quando ero stata punita, ma anche quando reputava che non avessi mangiato a sufficienza. E negli ultimi tempi accadeva praticamente tutti i giorni.

«Cosa stai facendo lì, Alice?» mi ha chiesto Miss Martha.

«Le ho domandato di dare un’occhiata al soldato ferito» è intervenuta Miss Harriet con la voce ancora tremante. «Ho peccato di presunzione? Ho abusato di nuovo del mio ruolo?».

«Harriet, per favore, un po’ di autocontrollo» ha replicato la sorella. «Se il tuo stato d’animo ti impedisce di pregare con serenità, ti suggerisco di lasciare la stanza. E vale anche per te, Mattie».

Sono rimaste perché non avevano altra scelta. Per Miss Martha la preghiera serale è un momento importante. Se l’avessero saltata, l’indomani avrebbero avuto motivi ben più validi per cui versare lacrime.

«Ora potete sedervi» ha esordito Miss Martha. «Amelia e Marie restino in piedi, invece».

Abbiamo preso posto intorno alla direttrice mentre le due peccatrici si sono sistemate accanto a Mattie in fondo alla stanza. Naturalmente a Marie andava benissimo, visto che essendo papista cerca sempre di starsene defilata. Ogni tanto, quando è di buonumore, borbotta un «amen», ma in genere per l’ora delle preghiere serali si è già messa nei pasticci, per cui oppone alla cerimonia una sorta di resistenza passiva.

«Sta’ un po’ ferma, Marie» l’ha ripresa Miss Martha. «China la testa e giungi le mani come le altre. Sono certa che il papa non ti scomunicherà».

Amelia, cosa stai mangiando?».

Amelia, paralizzata dal terrore, ha inghiottito subito e si è messa a tossire. Marie le ha dato qualche colpetto sulla schiena. «Era una nocciola» ha dichiarato. «Mi sa tanto che adesso è andata».

«Dio onnipotente» ha sospirato Miss Martha, con una pausa abbastanza lunga da farlo sembrare un'imprecazione. «Dio onnipotente, questa sera ti chiediamo una benedizione speciale. La guerra continua, le difficoltà aumentano ogni giorno, ma se ci concedi la forza possiamo tollerarle. Ti chiediamo di vegliare sulla scuola e sulle sue occupanti. Lo facciamo a capo chino, ben sapendo di non essere degne della tua misericordia. Alcune di noi sono deboli, molto deboli. Altre, che dovrebbero dimostrarsi forti e capaci di dare il buon esempio alle alunne, mancano della saggezza necessaria a capire che l'integrità morale è la lezione più preziosa».

Miss Martha ha ripreso fiato, e Miss Harriet ha ricominciato a singhiozzare. «Amen» ha detto Emily, sempre ansiosa di prendere in mano le redini della situazione.

«Il detto "il medico pietoso fa la piaga purulenta" è sempre valido» ha proseguito Miss Martha. «Non infliggerò altre punizioni alle due alunne alle quali è stata concessa la cena dopo che l'avevo espressamente proibito. Non sono state loro a commettere l'errore. Possa il Signore perdonare il colpevole e aiutarlo a vedere la luce».

A quel punto Miss Harriet si è alzata in piedi. «Non è il Signore che si sente offeso, qui» ha detto. «E se lo è, non se ne lamenta di certo. L'unica a sentirsi oltraggiata sei tu, Martha».

Be', per poco non siamo cadute lunghe distese sul pavimento. Per la prima volta a memoria d'uomo nella storia del collegio, Miss Harriet dimostrava il coraggio di rispondere alla sorella.

«È facile sproloquiare di difficoltà e tempi duri», ha aggiunto con voce tremante. «Per poi infliggere alle ragazze sofferenze superflue. Esiste una virtù chiamata perdono, dalla quale non si può prescindere all'interno di una scuola».

Alla fine ha ripreso a singhiozzare, rovinando così tutto l'effetto. Miss Martha ha detto che era un comportamento inaccettabile. L'ha pregata di sedersi, osservare il silenzio e non interrompere più la preghiera. Miss Harriet ha obbedito ma ha continuato a tirare su col naso.

«Ho intenzione di dimostrarmi tollerante, perché capisco che oggi è una giornata particolare. Il soldato ferito ha portato scompiglio nelle nostre

abitudini, ma è proprio a causa sua che dobbiamo cercare di mantenere i nervi saldi. Se si riprenderà, potrebbe arrivare un momento in cui avremo bisogno di tutta la nostra forza d'animo per non mettere a repentaglio la nostra serenità. Naturalmente farò in modo che non si trattenga abbastanza a lungo da rappresentare un problema, ma in tempo di guerra bisogna essere preparati a tutto. E in questi casi la disciplina è la prima virtù».

«Amen» ha ripetuto Emily.

Quel discorso mi è sembrato molto stupido, ma va da sé che non ho detto nulla. Era ridicolo pensare che un ragazzo indifeso come il caporale McBurney potesse arrivare a farci del male. Ma oggi so che probabilmente Miss Martha si riferiva a un male astratto.

Ha sfogliato la Bibbia e ci ha letto alcuni passaggi in tema con le sue riflessioni. Non ricordo i versetti precisi, ma so che parlavano di peccatori, della distruzione di Gerusalemme e dell'importanza di essere vigili durante la notte.

Poi, al solito, Miss Martha ha chiesto se qualcuna delle ragazze («o qualcuna delle insegnanti» ha aggiunto con uno sguardo eloquente) volesse confessarsi e chiedere perdono a Dio. Alla domanda è seguito il silenzio, come quasi sempre nei miei anni al collegio delle sorelle Farnsworth.

«Bene» ha detto Miss Martha dopo una pausa, «se davvero siete convinte di non aver peccato, posso solo chiedere a Dio di illuminarvi. E ora passiamo alle preghiere vere e proprie. C'è qualcuna di voi che desidera una benedizione speciale?».

Edwina ha alzato la mano. «Prego il Signore affinché guarisca lo yankee ferito» ha detto, girando lo sguardo su di noi in attesa di qualche protesta.

«Grazie» ha detto Miss Martha. «Preghiamo affinché si rimetta in salute e riparta presto per la sua strada».

Abbiamo abbassato tutte la testa – anche Marie – e chiesto la benedizione per il caporale McBurney. Io ho pregato con particolare intensità per la sua salute, ma non per la sua partenza. Desideravo che si ristabilisse e che restasse con noi più di qualsiasi altra cosa al mondo. In quel momento lo desideravo ancor più del ritorno di mia madre. Ancor più di quanto volessi trovare mio padre.

«E ora passiamo ad altro» ha detto Miss Martha, come se McBurney avesse già ricevuto troppa attenzione.

«Chiedo al Signore di benedire entrambi gli eserciti» ha scandito Emily. «E di concedere al generale Lee la vittoria. Prego che questa sia l'ultima battaglia

contro i nemici, che i nostri ragazzi possano tornare a casa dalle loro famiglie e la Confederazione prosperare mille anni». Ha fatto una pausa e concluso con voce incerta: «E prego che quelli già morti siano gli ultimi a essersene andati».

«Da entrambe le parti» ha aggiunto Miss Harriet asciugandosi gli occhi. «Prego per la salvezza dei nostri amici e dei nostri familiari in guerra, soprattutto chi ricopre posizioni di responsabilità, come il padre di Emily e il padre di Marie. Vorrei pregare anche per i nostri cari defunti. I due fratelli di Amelia, il fratello di Emily, il fratello mio e di Miss Martha dato per disperso...».

«E che ora è senz'altro morto» ha detto Miss Martha. Neppure in preghiera riusciva a resistere dal correggere un'inesattezza.

«Spero che riposino in pace da qualche parte... in attesa di ricongiungersi con noi». Forse Miss Harriet ha aggiunto qualcos'altro, ma con voce così flebile che la preghiera è sfumata nel silenzio.

«Preghiamo di meritare il privilegio di unirvi ai nostri cari in Paradiso» ha detto Miss Martha, che ci teneva ad avere l'ultima parola. «Ci sono altri destinatari?».

Amelia ha alzato timidamente la mano. «La mia tartaruga azzannatrice è malata».

«Come?».

«La mia tartarughina. Non vuole uscire dal guscio».

«Temo che non sia un soggetto adeguato a una preghiera» ha osservato Miss Martha in tono glaciale. «Prega piuttosto per i tuoi cari scomparsi. Se non ci sono altre benedizioni, chiederei a Dio di concederci anche domani la sua misericordia. Possa proteggerci dal male durante questa notte difficile».

«Amen!» ha scandito Mattie ad alta voce. È lei che ha il compito di chiudere la preghiera serale, anche se Miss Martha minaccia sempre di revocarle il privilegio perché ha l'abitudine di strillare il suo «amen» prima del tempo.

“Amen” ho ripetuto tra me e me. “Proteggi dal male anche il caporale McBurney”. Non sapevo bene cosa potesse nuocergli durante quella prima notte, ma per sicurezza l'ho detto lo stesso.

Prima di uscire, Miss Martha e Miss Harriet hanno esaminato per l'ultima volta il ferito. «Pare che stia meglio» ha osservato Miss Harriet.

«Tu dici?» ha replicato scettica la sorella.

«Dorme come un angioletto».

«È molto debole».

«Ha ripreso colorito».

«Colpa della febbre».

«E la gamba ha smesso di sanguinare».

«In compenso si sta gonfiando in due punti, vedi? Lì e lì».

«Può darsi che siano le bende troppo strette» ha ribattuto Miss Harriet in tono ottimista. «Il respiro mi sembra più regolare».

«Forse» ha ammesso Miss Martha. «E comunque abbiamo già fatto tutto il possibile. Mattie, per stasera potresti dormire qui. Prendi le coperte e prepara un giaciglio sull'altro divano. Se durante la notte si sveglia e prova ad alzarsi, chiamami subito».

«Avverti anche me» si è intromessa Miss Harriet. E dopo una pausa: «È carino da parte tua preoccuparti tanto per il ragazzo, Martha».

«Non mi preoccupo per il ragazzo» ha replicato lei in tono secco. «Ma per la scuola. Oggi ho fatto la mia parte per salvargli la vita, ma stanotte dormirò con la pistola di nostro padre sul comodino».

Se quelle parole erano pronunciate a beneficio del caporale McBurney, lui non ha dato segno di averle sentite. E comunque era improbabile che Miss Martha riuscisse a maneggiare quella vecchia pistola a pietra focaia. Le sorelle la tenevano dentro una valigetta in biblioteca, e un giorno Marie se n'era impadronita per mostrarci come suo padre una volta avesse vinto un duello a Baton Rouge. Solo che non riusciva a capire come far partire il colpo, e neppure Emily, la più esperta tra noi in faccende militari. Qualche giorno dopo, Miss Martha aveva trasferito la valigetta nella sua stanza.

«Ora andate a dormire, ragazze» ci ha ordinato Miss Martha. Ha aspettato sulla soglia tenendo la lanterna finché non siamo uscite tutte, poi ci ha preceduto su per le scale come al solito, mentre Miss Harriet chiudeva la fila con la candela in mano. È terminato così il primo giorno del caporale McBurney alla scuola.

Amelia Dabney

Il mattino dopo mi sono svegliata presto come al solito. In genere tra le ragazze sono sempre la prima ad alzarsi. Miss Harriet dice che balzare fuori dal letto prima delle otto è un'abitudine poco salutare perché favorisce la comparsa delle rughe. A Miss Martha non importa un fico secco della nostra bellezza, ma lo stesso non ci impone la sveglia prima di quell'ora. Io però non sono mai riuscita a dormire oltre il sorgere del sole, e quel mattino in particolare – il giorno dopo l'arrivo del caporale McBurney – ero alzata e vestita molto prima delle altre.

Sono sgusciata fuori dalla stanza in punta di piedi per non disturbare Marie. Scendendo le scale, ho pensato che forse la giornata scorsa era stata tutto un sogno e che non esisteva nessun caporale McBurney, oppure che durante la notte si era preso paura e aveva tolto il disturbo. Ma lui era ancora lì.

«Buongiorno» ha detto, aprendo gli occhi azzurri e ammiccando con aria solenne. «Immagino che sia mattino».

«Più o meno le sei, credo».

«L'ho capito dalle allodole che si sentono cinguettare nel cortile sul retro».

«Vi piacciono gli uccelli?». L'avevo intuito fin dal primo istante che l'avevo visto.

«Oh, certo. Mi piacciono tutte le creature selvatiche e libere».

«Solo che non sono allodole ma pettirossi. Forse perfino qualche tordo».

«Be', allora vuol dire che qui le allodole sono diverse da quelle che abbiamo in Irlanda. Perché quelle che sento cinguettare là fuori sono uguali alle allodole irlandesi».

«Può darsi che si tratti di due varietà diverse della stessa specie. Sapreste descrivermi il colore e le caratteristiche? E magari anche il nido e le uova, se le avete mai viste».

«Con immenso piacere» ha risposto. «Appena starò un pochino meglio. Quando mi sento in vena, sono capace di parlare di uccelli per ore».

«Vi ricordate di me, vero?» gli ho chiesto con una punta di timore.

«Come potrei averti dimenticato? Tu sei l'angelo che mi ha salvato la vita».

«Be', non credo di meritare tutta questa riconoscenza. Vi ho solo portato qui, poi è stata Miss Martha a curarvi la gamba. Se qui c'è una che vi ha salvato la vita, è lei».

«La signora più matura con quell'aria un po' arcigna?».

«Sì. Ve la ricordate?».

«Vagamente» ha risposto lui. «E poi ricordo parecchie altre signorine. Giovani e belle».

«Tutte le alunne vi si sono strette intorno. Eravamo molto preoccupate».

«Nemmeno nei miei sogni più sfrenati avrei mai immaginato tante ragazze carine raccolte intorno a un vecchio catorcio come me».

«Caporale McBurney...».

«Chiamami Johnny. Dammi del tu».

«Johnny, ieri notte sono scesa quaggiù a parlarti, verso l'ora di cena».

«Sì, mi ricordo».

«Ti ho detto che se mai dovessi sentirti in pericolo qui da noi, potrai sempre venire da me e ti aiuterò a scappare».

«Di quali pericoli stai parlando? Io non sono uno che attacca briga, cara...».

«Amelia».

«Ecco, Amelia. Cara Amelia, ho tutte le intenzioni di comportarmi come un gentiluomo per darvi meno disturbo possibile. E non vedo in quali pericoli potrei mai incappare dentro una scuola piena zeppa di belle signorine di buona famiglia. Hai detto che non ci sono uomini, vero? Be', allora sarò al sicuro come tra le braccia di mia madre. Almeno finché a qualcuno non salterà in testa di denunciarmi ai sudisti. O peggio, agli yankee».

«Neppure gli yankee devono sapere che sei qui?».

«Be', certo. Se quei bifolchi di New York sapessero di questa scuola, verrebbero a saccheggiarla. Per non parlare d'altro. Una volta guarito mi toccherà tornare nell'esercito, temo, ma fino a quel giorno non dovrete dire a nessuno che mi avete visto».

«Miss Martha sarà lieta di sapere che la pensi esattamente come lei. Questo la renderà molto più comprensiva. E poi la gamba impiegherà qualche tempo a guarire, non è vero?».

«Quando ti guardo, Amelia, mi auguro che ci impieghi anni». Ha fatto l'occhiolino e ho capito che mi stava prendendo in giro.

«Ora come ti senti? Fa molto male?».

«Sì, ma è sopportabile».

«Vorrei avere qualcosa che ti faccia stare meglio».

«Sei tanto cara. Un gocchetto di liquore, magari».

«Ieri Miss Harriet ti ha dato un po' di brandy. La bottiglia dovrebbe essere ancora lì nell'armadietto».

«Non c'è più» ha detto lui prima che potessi aprirlo. «L'ho chiesto poco fa alla domestica nera e lei mi ha assicurato che è sparita».

«Deve averla presa Miss Martha».

«Non ha l'aria di una che alza il gomito».

«Oh, non l'ha presa per sé, ma per evitare che Miss Harriet la beva tutta».

«Capisco».

«Sono una stupida. Non dovrei spettegolare sul conto delle signorine».

«Be', lo scambio d'informazioni tra amici non rientra certo nel pettegolezzo. Se dovrò restare, per integrarmi al meglio mi servono tutte le informazioni possibili. Non voglio fare passi falsi, se capisci cosa intendo».

«Potrai contare su di me per qualsiasi cosa, Johnny. Solo che le altre sono molto più informate. Marie, per esempio. La mia compagna di stanza. Qui dentro sa tutto di tutti».

«Allora dovrò proprio farci una chiacchierata».

«Ci sarà presto occasione. Questa mattina verrà senz'altro a presentarsi. Devo avvertirti, però: è molto furba. Potrà anche essere la più piccola, ma non si lascia fregare da nessuno».

«Io non voglio fregare nessuno, Amelia. Non sono proprio il tipo».

«Lo so. Ma è meglio che tu sappia com'è fatta Marie. Giusto per sicurezza. Tra un po' Miss Martha scenderà. Le chiederò di darti un po' di brandy».

«Non preoccuparti. Posso farcela anche senza».

«Ti serve qualcos'altro? Mattie si è presa cura di te durante la notte?».

«Se ti riferisci alla vecchia domestica nera, non è proprio un mostro di cordialità. Però non mi ha fatto mancare nulla, e stamattina mi ha portato un piatto di zuppa. A dire il vero, ne ho ricevuto uno anche ieri sera».

«Quello te l'ha portato Edwina Morrow».

«Una bella ragazza dai capelli neri?».

«Sì». Prima di continuare ho esitato un secondo. Poi ho deciso che non parlavo per gelosia, ma solo per proteggerlo. «Devi stare molto attento con

Edwina. Più attento che con le altre. Se dovesse decidere che non le stai simpatico, potrebbe diventare una vera arpia».

«Vorrà dire che ce la metterò tutta per starle simpatico. E spero di piacere a tutte le abitanti della casa. In fondo non sono un cattivo ragazzo». Aveva la voce sempre più flebile, come se fosse sul punto di assopirsi di nuovo.

«So che sei un bravo ragazzo, Johnny. E sono sicura che le altre la penseranno proprio come me».

«Ah, sì... ecco una cosa per cui vale la pena di vivere... l'affetto degli amici... la certezza che ti resteranno accanto nel bene e nel male... in salute e in malattia... con la pioggia o con il sole...».

Quando ha chiuso gli occhi, mi sono avviata alla porta in punta di piedi, ma lui mi ha richiamato indietro.

«Aspetta un momento, piccola Amelia... voglio raccontarti di uno strano uccello... uno che probabilmente non hai mai visto in tutta la tua giovane vita...».

«Che uccello è?».

«Un uccellino piccolo e fragile... ma tenace... e più forte di quanto possa sembrare a prima vista, ammesso che tu ne abbia mai visto uno da vicino. È raro e molto timido: lo trovi solo nei posti più inaccessibili. Sulle montagne più alte... nel cuore delle foreste vergini... in volo sugli oceani».

«Qual è il suo habitat naturale?».

«Tutto il mondo. Non ha una vera casa. Nessuno sa da dove venga, perché è quasi sempre in volo. Dall'alba al tramonto, così veloce che a volte segue l'orbita del sole. Non si ferma mai abbastanza a lungo da costruire il nido o covare le uova: ecco perché sta per estinguersi. Presto non ne resterà più neanche un esemplare».

«Oh, mio Dio. Sembra proprio un uccello strano. Non capisco cosa ci faccia sulla Terra».

«È proprio questo l'enigma».

«Come si chiama?».

«Non conosco il nome scientifico, ma io lo chiamo l'uccello solitario...».

Ho aspettato che proseguisse, ma questa volta si era addormentato davvero.

«Il povero ragazzo deve riposare, signorina!» ha esclamato Mattie fermandosi sulla soglia. «Dovevate proprio alzarvi all'alba per dargli il tormento?».

«Mi ha raccontato un mucchio di cose interessanti, Mattie. Conosce l'uccello più incredibile del mondo».

«Non vorrei sembrarvi sfrontata, ma non abbiamo proprio bisogno di altri animali in questa scuola. Il caporale basta e avanza».

«E che razza di animale sarebbe secondo te?». Mattie è molto brava a giudicare le persone, bianche o di colore che siano, anche se spesso si fa influenzare dal loro passato. Dunque non ci si poteva aspettare che accogliesse a braccia aperte il caporale.

«Un corvo. Un grosso corvaccio dalla lingua lunga. Uno di quelli che gracchiano a vanvera, si mettono in mostra e amano gli oggetti luccicanti».

«Non è certo l'unico al mondo a cui piace parlare. E non vedo come potrebbe mettersi in mostra ridotto in quelle condizioni».

«Oh, lo so io. Pensa di farlo senza muovere un dito. Si sente già l'unico gallo nel pollaio».

«Be', da un punto di vista biologico, non ha tutti i torti».

«Se vi sentisse Miss Martha, vi toglierebbe la cena per una settimana. E la vostra mamma vi darebbe un bello schiaffone».

«Però ho ragione».

«Ragione o torto, l'importante è che questo yankee tenga le mani a posto. E poi non vi ho mai sentita cianciare tanto, signorina Amelia. Prima che arrivasse il ragazzo, aprivate bocca solo se interrogata. Ora distribuite opinioni scientifiche a destra e a manca. Forza, venite fuori ad aiutarmi in giardino».

«Ti giuro che è un bravo ragazzo, Mattie. Ha detto che vuole solo rendersi simpatico a tutte noi».

«Oh, questo l'avevo capito. Un secondo fa ha giurato che se gli yankee vinceranno la guerra, si assicurerà personalmente che Lincoln mi nomini direttrice della scuola».

A quel punto abbiamo riso insieme. Oltre a essere una buona pasta di donna, Mattie è anche intelligente, e sa apprezzare uno scherzo proprio come tutte noi.

«Scommetto che dopo averlo detto ti ha strizzato l'occhio» l'ho punzecchiata.

«Oh, certo. Ma prima mi ha osservata per bene per capire se gli avrei mollato una sberla».

«Ti dirò una cosa, Mattie». Ho staccato il cappello dal gancio dove lo tenevamo appeso e me lo sono calcata in testa. «Se gli yankee vinceranno la guerra aprirai una scuola tutta tua, e io mi ci iscriverò di corsa. Devi solo promettermi che potrò dedicarmi esclusivamente allo studio della natura».

«Certo. Cominciate pure da quell'aiuola di piselli. Andate pure là fuori a studiare tutti i parassiti che vedete sulle foglie».

Prima di uscire, Mattie mi ha dato un caffè di ghiande e un biscotto tenuto da parte durante la cena. Visto che sono sempre la prima a dedicarmi al giardinaggio, tutte le mattine tiene in serbo per me qualcosa di speciale.

Come avevo detto al caporale McBurney lungo il sentiero, a volte penso che Mattie sia la persona più buona della scuola, la più sincera e la più altruista. Il caporale poteva fidarsi di lei a occhi chiusi, e ho deciso di dirglielo alla prima occasione.

Dopo il caffè siamo uscite in cortile. Sono sempre contenta di lavorare in cortile di primo mattino, ma quel giorno mi pareva di non essere mai stata tanto felice in vita mia.

Martha Farnsworth

La mattina dopo il nostro ospite stava molto meglio. Quando sono entrata in soggiorno poco dopo le otto, era sveglio e aveva un bel sorriso stampato in faccia.

Le alunne gli si erano già radunate intorno e lo fissavano in un coro di risatine soffocate. Il caporale sembrava intento a raccontare qualcosa con gesti ampi e disinvolti, ma si è interrotto al mio ingresso. Le ragazze si sono fatte da parte per lasciarmi passare, poi si sono riavvicinate a distanza di sicurezza.

«Non dovrete essere qui» le ho ammonite. «Tornate subito ai vostri compiti. Il lavoro in giardino vi aspetta».

«Vi prego, Miss Martha» ha detto Alice Simms. «Stamattina possiamo fare lezione nel salottino?».

«Non se ne parla nemmeno. Le lezioni che normalmente terremo qui dentro – francese e storia inglese – verranno spostate in biblioteca».

«E la lezione di musica? Anche l'arpa verrà trasferita in biblioteca?» ha chiesto Marie.

«Per non parlare di quella di danza che Miss Harriet dovrà tenere questo pomeriggio» ha continuato Edwina. «In biblioteca non c'è spazio per danzare».

«Ci penseremo a tempo debito» ho tagliato corto. «Se necessario, rimanderemo le lezioni di musica e sospenderemo quelle di danza. E ora forza, andate a lavorare in giardino».

Mi hanno obbedito contro voglia, continuando a bisbigliare e a ridacchiare, girandosi ogni due passi per fissare il caporale. Era evidente che il ragazzo ci avrebbe creato non pochi problemi.

«Dovete perdonarmi, signora» ha detto il soldato quando mi sono voltata a guardarlo. Stava sorridendo. «Vi ho messo a soqquadro la scuola».

«Potete dirlo forte».

«Be', almeno siete sincera. Mi piace».

«Ma davvero? E comunque non m'importa nulla di ciò che vi piace o non vi piace».

«Oh, so bene che qui la mia opinione conta ben poco. Non sto cercando la vostra approvazione».

«E allora cosa cercate?».

«Mi accontento delle cure che siete disposta a elargirmi. Me ne avete già offerte parecchie, e ve ne sono molto grato. Non saprei come ringraziarvi, se non cercando di guarire il prima possibile per togliere il disturbo. E non ditemi che non l'avete pensato anche voi».

Sarebbe stato difficile contraddirlo. Il caporale aveva il raro talento di intuire i pensieri altrui.

«Non avete paura che possa consegnarvi ai nostri soldati?» gli ho chiesto.

«Oh, no. E non perché sia certo che mi risparmierete, ma perché dopo quello che ho passato non temo più nulla. La prospettiva di trascorrere i prossimi mesi a Andersonville o nel carcere di Libbey non mi alletta, ma è sempre meglio della morte. Se non mi aveste aiutato, a quest'ora sarei concime per gli alberi».

«Fossi in voi non ne sarei così sicura. Se anche la ragazzina non vi avesse portato nella scuola, c'era sempre la possibilità che vi trovasse qualcuno dei vostri. E nel caso foste stato fatto prigioniero, i nostri medici curano pure i nemici».

«A quanto ho sentito, di questi tempi i vostri medici hanno fin troppo lavoro. E ai nostri non va tanto meglio. Comunque, le vostre cure sono di gran lunga migliori di quelle che potrei ricevere in un ospedale da campo. Nell'esercito mi avrebbero amputato la gamba e buonanotte al secchio».

«E a voi non sarebbe piaciuto».

«State scherzando, spero. Campare come un uomo a metà per il resto della vita? Trascinarsi in giro come uno storpio e dipendere dalla carità altrui? Nossignora. Degli ospedali da campo ho visto abbastanza per girarne alla larga. Sono ben lieto di trovarmi qui. Perché dovete sapere, signora, che ho sempre usato le gambe più di quanto facessero i ragazzi della mia età. Saltavo, correvo, ero un ballerino provetto. Poco fa avete accennato a un corso di danza. Be', con il vostro permesso potrei insegnare alle vostre alunne ogni tipo di ballo: irlandese, inglese, americano. Reel, valzer, polka,

qualunque cosa. Basta una vostra parola. Saprei sfinire un esercito intero con queste gambe!».

Era difficile prenderlo in antipatia. Aveva un atteggiamento così spontaneo da conquistare tutti, anche chi sapeva benissimo che con quel visetto ingenuo voleva ingannarti.

E voleva ingannarti, su questo non avevo dubbi. Qualsiasi cosa gli uscisse di bocca, veniva da chiedersi: è davvero così che la pensa il caporale McBurney? O è solo quello che vuole farti credere? E poi esisteva una terza opzione: che ti lasciasse intravedere la messinscena per farti sentire più intelligente di lui. Anche se lui ovviamente era convintissimo del contrario.

“Di quanti strati è fatto il suo inganno?” mi sarei chiesta giorni dopo. Quel mattino però, mio malgrado, mi sono scoperta ad apprezzare la compagnia del caporale McBurney. Era chiaro che non avevo alcuna intenzione di ospitarlo oltre lo stretto necessario. E neppure di favorirgli alcun contatto con le ragazze.

«Credo che nel lungo periodo un’operazione radicale sarebbe stata la scelta migliore». Gli ho scoperto la gamba e ho pungolato delicatamente la pelle sopra la fasciatura. «E probabilmente i medici dell’esercito sarebbero d’accordo con me. Anche se la ferita non sembra peggiorata. Sente qualcosa?».

«Abbastanza».

«Be’, pregate di continuare a sentire dolore. A quanto ne so, l’insensibilità è il primo segno di cancrena».

«Ora come ora, avrei giurato che mi steste cucinando la gamba per cena».

«Qui non mangiamo gli yankee. Li curiamo, cerchiamo di indurli a miglior partito, poi li rispediamo per la loro strada. Dopo i primi giorni il dolore dovrebbe attenuarsi. L’importante è che i punti facciano il loro dovere e che la ferita non si infetti. Il che significa che per qualche giorno non potrete camminare senza il mio aiuto o quello di Mattie. Avete capito?».

«Perfettamente».

«Se la fitta diventa insopportabile, posso portarvi un bicchiere di vino. Se non sbaglio, ieri avete ricevuto del brandy in dosi piuttosto generose».

«A dire la verità non ricordo granché della giornata di ieri».

«Be’, se avete bevuto da solo tutto il brandy che mia sorella giura di avervi somministrato, non fatico a crederlo. Ora quella bottiglia è vuota, ma posso mandare Mattie in cantina a prendervi il vino di mio padre».

«Oh, non vi disturbate».

«D'accordo. Come preferite».

Mi sono voltata e ho sorriso tra me. Prima che uscissi dalla stanza mi avrebbe implorato in ginocchio per un gocchetto di vino. Dopo qualche passo mi sono girata: quel diavolo d'uno yankee aveva chiuso gli occhi e fingeva di essersi assopito.

«Non vi avrei mai creduto capace di rifiutare un bicchiere».

«Signora?».

«Ho sempre pensato che voi irlandesi foste dei gran bevitori».

«Nelle giuste occasioni».

Non ho aggiunto nulla. Se voleva il mio vino, avrebbe dovuto chiederlo.

Ha aperto un occhio e ha sorriso, come se avesse deciso di concedermi un piccolo trionfo.

«A ben pensarci, questa sembra davvero un'ottima occasione. Assaggerò con piacere un bicchiere del vostro vino. Non ho una gran passione per il succo dell'uva – devo confessarvi che preferisco quello dell'orzo –, ma sono sicuro che il vostro è eccellente».

«Vi è stato offerto esclusivamente per donarvi conforto, non certo sollazzo» ho precisato.

«Certo. Però con un po' di fortuna i due vanno a braccetto».

«Sono costretta a ricordarvi, caporale McBurney, che qui dentro siete un ospite sgradito. Non possiamo provvedere anche al vostro divertimento».

«Sissignora. Ma avrete capito che sono un tipo di poche pretese».

Ha sorriso di nuovo e fissato un punto alle mie spalle. Mi sono voltata e ho visto Edwina Morrow ferma sulla soglia.

«Dovresti essere in giardino».

«Ho appena finito di rastrellare l'aiuola, signora».

«Be', devi aver lavorato con insolita alacrità. Cosa sei venuta a fare qui?».

«Mi chiedevo soltanto se potevo essere d'aiuto».

Dal divano, il ragazzo ha emesso una risatina soffocata. “Se osate dire una parola” ho pensato inferocita, “vi ritroverete sul ciglio della strada prima di mezzogiorno”. Lui però non ha detto nulla. Era reclinato all'indietro, gli occhi chiusi, il sorriso ancora sulle labbra.

«Questo non è posto per te, signorina» le ho risposto. «Voglio che voi ragazze restiate fuori di qui fino a nuovo ordine. Tra i compiti e le lezioni, non avete nessun bisogno di disturbare il malato».

«Non intendevo disturbare. Potrei darvi una mano ad assisterlo».

«Non sarà necessario. Possiamo benissimo occuparcene noi adulte».

«Ma le ragazze della mia età sono considerate adulte, o almeno così dice Miss Harriet». Ha indietreggiato di qualche passo, poi si è bloccata. «Volevo solo essere d'aiuto».

“E prima d'ora quando mai lo sei stata, signorina?” ho pensato. Poi mi sono pentita. Se la ragazza per una volta nella vita voleva dimostrarsi altruista, sarebbe stato crudele negarle questa possibilità. Più che sulla sua sincerità, però, avrei dovuto interrogarmi sull'opportunità di farla avvicinare al soldato. E questo senz'altro non era opportuno.

Edwina aveva appena tolto il disturbo, quando Alice Simms si è materializzata all'improvviso sulla soglia. Avrei dovuto aspettarmelo. Come si dice: “tale madre, tale figlia”.

«Per favore, Miss Martha» ha miagolato con quella sua vocina finto-innocente. «Possiamo fare colazione qui anziché in sala da pranzo? È Miss Harriet a chiederlo».

«E per quale ragione dovremmo fare colazione qui?».

«Be', dato che il caporale McBurney questa mattina non può muoversi, sarebbe carino fargli compagnia».

Dal divano è arrivata un'altra risatina.

«Avete detto qualcosa, signore?».

«Nossignora». Questa volta sulle labbra non c'era l'ombra di un sorriso. Il ragazzo sapeva bene fin dove poteva spingersi.

«Meglio così. E tu, Alice, riferisci pure a Miss Harriet che faremo colazione in sala da pranzo come di consueto, e che alle alunne non sarà più concesso entrare in questa stanza fino a nuova disposizione. È chiaro?».

«Sissignora». Mi ha rivolto un piccolo inchino sfrontato, poi ha fissato alle mie spalle per sorridere al caporale con aria cospiratoria. Infine è scivolata via prima che potessi rimproverarla.

Mi sono girata e sono rimasta a osservare il soldato per un bel pezzo. Aveva gli occhi chiusi e il volto privo di espressione, ma sapevo che non stava dormendo.

Alla fine si è arreso con un sospiro. «Recinterete la stanza come fanno nei campi di prigionia? Al posto della porta, potreste mettere del filo spinato. E poi fare la guardia come un mastino».

«Risparmiatemi la vostra insolenza, signore. Non vi conviene».

«Mi assumerò il rischio. Non sembrate una di quelle donnette isteriche che si offendono per un nonnulla». Ha fatto una pausa. «Non è colpa mia se sono nato uomo».

«Non nutro pregiudizi sugli uomini, se è questo che state insinuando. Se qui dentro ci fossimo solo noi due, non esiterei ad affidarvi la casa e la scuola. Dopo essermi assicurata che siate degno di fiducia, ovviamente».

«Non ne siete già convinta?».

«E come potrei? Non vi conosco».

«Se vi giurassi che non ho mai rubato nulla in vita mia?».

«Non vi conosco».

«Avete appena detto: “Se qui dentro ci fossimo solo noi due”. Significa che temete che possa aggredire le vostre ragazze?».

«No, non pensavo a quello. Anche perché non avreste l’occasione di fare loro del male».

A quel punto si è animato, ha provato ad alzarsi. «Se fossi un farabutto le occasioni potrei trovarle eccome!».

«Restate sdraiato e calmatevi. Non permetto che si urli in casa mia. E poi state rischiando di riaprire la ferita».

«Mi credete un farabutto? È questo che dite?».

«È presto per decidere. E se mai dovessi pensarlo, vi assicuro che non resterete con noi a lungo».

«Vi giuro sulla mia testa che non torcerei mai un capello alle vostre alunne».

«Sono costretta a ribadire che non vi conosco».

«Quanto vi ci vorrà per imparare a conoscermi?».

«Non vi fermerete qui abbastanza a lungo».

«In ogni caso» ha detto lui abbandonandosi all’indietro, con il fiato corto per lo sforzo, «vedrò di offrirvi una presentazione succinta. Così se decidete di cacciarmi oggi stesso non resterò un estraneo. Nome: John McBurney. Età: vent’anni. Cittadino senza diritti di una colonia della Gran Bretagna. Nato nella contea di Wexford da Patrick McBurney, deceduto, e Mary McBurney, ancora in vita... sempre che si possa chiamarla ancora vita, nell’Irlanda di oggi. Non ho denaro, non ho prospettive e non ho preoccupazioni. Non ho malattie contagiose né difetti fisici, se si esclude una recente ferita di guerra. Fin qui sono riuscito a tenermi tutti i denti e tutti i capelli. Senza contare le dita delle mani e dei piedi. Mi definiscono sano di mente, con un’ottima memoria. Non ho conti in sospeso, rancori o nemici, il che potrà sembrarvi strano, dato il posto da cui vengo. Voglio vedere il mondo intero e continuare a vivere come ho sempre vissuto. Sono arrivato a New York il 23 dicembre del 1863. Mi sono arruolato nell’Unione il 4 gennaio del 1864. Ho ricevuto la

promozione a caporale il 15 aprile del 1864. Catturato da delle gentildonne confederate il 5 maggio del 1864. E ora, signora, avete ancora il coraggio di affermare di non conoscermi?».

«So soltanto quello che avete scelto di dirmi».

«State insinuando che sto mentendo?».

«Be', è possibile. Ma se anche steste dicendo la verità, le informazioni che mi avete dato potrebbero appartenere a un predicatore come a un criminale. Non vi conosco molto meglio di prima».

«Non arrivereste a conoscermi del tutto neppure in una vita intera. Così come io non potrei conoscere voi. Anche se in realtà di voi so già qualcosa».

«Davvero?». In qualche modo, e mio malgrado, mi sentivo intrigata dall'onestà (o forse dall'audacia) di quel giovane uomo. «Avete detto che volete continuare a vivere come avete sempre vissuto. Libero e senza legami, se non ho capito male».

«Voglio vivere la vita che ho scelto. Senza rendere conto a nessuno, senza obbedire agli ordini di nessuno. Se sapeste come stanno le cose nella vecchia Irlanda, mi capireste al volo. Poi immagino di volere ciò che desiderano tutti: una moglie, dei figli, il caro vecchio focolare. E infine un amico sincero».

«Soltanto uno?».

«In terra straniera non è cosa facile trovare un amico».

«Dopo quattro mesi nell'esercito non siete riuscito a legare con i vostri compagni?».

«Alcuni dei commilitoni americani mi prendono in giro. Per via del mio accento, sapete, e forse anche dei miei modi da bifolco. Non mi restava che tollerarli o riempirli di botte, e anche se avessi avuto intenzione di sguagliarmela, nell'esercito non è facile trovare un posto dove nascondersi. E poi ci sono i veterani che ne hanno viste di cotte e di crude, e ti si coalizzano contro. Sembra che ci provino gusto, a tormentare le reclute e i mercenari».

«Mercenari?».

«Quando mi sono arruolato mi hanno dato duecento dollari».

«Sono parecchi soldi».

«I sudisti combattono per Dio e per il Paese; quei diavoli degli yankee per il denaro».

«Così si dice in giro. Mi chiedo come mai vi abbiano promosso, se davvero i veterani vi hanno preso in antipatia».

«Sarebbe eccessivo affermare che mi hanno preso in antipatia. Diciamo che non gli sto troppo simpatico. E poi, se volete, vi racconterò la verità su questo

distintivo. Me lo sono procurato onestamente, vincendo una sfida. Ho scommesso con il caporale che sarei riuscito a batterlo. Lui avrebbe messo sul piatto le mostrine, io un anno di paga. E il nostro capitano, che era un omaccio cattivo e voleva vedermi al tappeto, ha accettato la sfida. Quando ho vinto, il capitano si è dimostrato di parola. Mi ha permesso di portare il distintivo a patto che concedessi al caporale la rivincita in futuro. Ma in realtà aveva capito che lo meritavo davvero. Quanto alla ricompensa, l'ho mandata a mia madre. Tutti e duecento i bigliettoni».

«Raccontava la verità?» non ho potuto fare a meno di chiedermi.

«Mi credete?» ha aggiunto lui.

«Ammetto che possiate dire il vero».

«Non è la stessa cosa, signora. E ora, se non vi dispiace, uscite e lasciatemi dormire».

Mi ha voltato le spalle e si è rannicchiato contro lo schienale. All'improvviso ho avuto la netta sensazione che avesse gli occhi pieni di lacrime. Lì sdraiato sul divano, debole e indifeso, somigliava molto al mio fratellino scomparso. Non si trattava di una somiglianza fisica: McBurney era più esile di Robert, e aveva lineamenti molto diversi. Ma la sua nuca e la schiena curva mi ricordavano tanto quelle di mio fratello una delle ultime volte che l'avevo visto.

Era disteso sul letto, mi dava le spalle e mi aveva rivolto più o meno le stesse parole: «Non ho più voglia di ascoltarti. Esci di qui e lasciami dormire». L'avevo rimproverato per qualche sciocchezza, come mi capitava spesso, e quella era stata la sua risposta.

Anche i capelli del ragazzo somigliavano vagamente a quelli di Robert: di un castano fulvo, con la tendenza ad arricciarsi sul collo. Mi sono chiesta se anche Harriet l'avesse notato. E oggi mi chiedo cosa sarebbe successo se non l'avessi notato io.

Perché è stato quel dettaglio a spingermi a dire: «Ho cambiato idea. Credo che dopo tutto si possa spostare la colazione qui».

Non che fossi completamente accecata dalla compassione. Ero ancora consapevole del male che poteva celarsi in quel ragazzo. Ce n'era anche in Robert. Se non fosse stato mio fratello, non avrei permesso neppure a lui di insinuarsi in una scuola piena di giovani donne.

Ma in quel momento sembrava che il nostro ospite fosse del tutto inerme. Perciò ho pensato: «Perché non metterlo alla prova? Così vedremo come si

comporta in compagnia delle ragazze. E al minimo segno di insolenza, lo metterò alla porta”.

«Cosa ne pensate?» ho detto quindi ad alta voce. «Non siete contrario a una colazione in compagnia, vero?».

Lui si è voltato e mi ha fissato. «Gradirei un po’ di sapone, se non è troppo disturbo. Poi un pettine e un rasoio».

«Vado a vedere se riesco a trovare quello di mio padre. Di pettini ne abbiamo in abbondanza, e Edwina Morrow ha una saponetta della quale ieri sera sembrava ansiosa di disfarsi. Vi farò avere tutto tramite Mattie, e mi aspetto che siate pronto tra quindici minuti esatti».

«Sissignora» ha risposto lui con un sorriso radioso. In quel momento non c’era traccia di malizia sul suo viso, solo un’esultanza infantile.

Il sole era ormai alto, e i cannoni iniziavano a rombare nei boschi. Quando sono andata a comunicare alle ragazze la novità, la battaglia era ricominciata.

Edwina Morrow

Il mattino del secondo giorno Miss Martha è uscita dal salottino e ha annunciato che il caporale McBurney aveva vinto tutte le sue resistenze. Aveva intenzione di accoglierlo in casa come un fratello. Be', ovviamente non ha usato quelle parole esatte, ma sembrava che la pensasse proprio così. Nella realtà è arrossita e ha dichiarato che in fondo fare colazione con il poveretto sarebbe stato un gesto di carità cristiana.

Eravamo già sedute al tavolo della sala da pranzo, con Mattie pronta a servirci quello che nelle ultime settimane la scuola spacciava per cibo commestibile. A quel punto è stato come se un proiettile degli yankee si fosse schiantato a centro tavola. Le alunne sono balzate in piedi quasi le avesse punte il demonio, ridacchiando, facendo smorfie e toccandosi i capelli. «Dov'è il mio cammeo d'avorio?». «Chi ha preso la mia collana di madreperla?». Quella era Alice Simms, che si è precipitata su per le scale per cambiarsi il vestito.

La patriottica Emily ha giurato che per nessun motivo si sarebbe cambiata l'abito di mussola nera che le hanno inviato i genitori dopo la morte del fratello, e che lei indossa tutti i giorni da allora. A essere oneste, quest'estate ha assunto un odore non proprio gradevole, dato che Emily non possiede neppure una boccetta di colonia per rinfrescarlo, e che in ogni caso non indulgerebbe mai in simili frivolezze. Un secondo dopo, però, si è piazzata davanti allo specchio della sala da pranzo e si è pizzicata le guance per darsi un po' di colore.

Perfino Miss Harriet è schizzata in piedi e ha seguito Alice, Marie e Amelia su per le scale. Ero particolarmente curiosa di assistere alla metamorfosi di Amelia, poiché ha sempre l'aria di una appena scesa da un albero a prescindere dai vestiti che indossa. Anche a lei hanno spedito un abito nero, ma il primo giorno le è rimasto impigliato in un recinto e si è strappato. Va da

sé che le signorine invece sono sempre vestite a lutto, in memoria del fratello morto. Quel colore non dona a nessuna delle due.

«Dove stai andando?» ha chiesto Miss Martha alla sorella.

«A rassettarmi un poco» ha risposto lei.

«Sei già abbastanza in ordine» ha tagliato corto lei. «Per carità di Dio, Harriet, non fare la ragazzina». Miss Harriet non le ha obbedito: è sparita di sopra. Anche Miss Martha è salita al piano di sopra, premurandosi di specificare che non andava a incipriarsi il naso ma a cercare il rasoio del padre. Poi mi ha chiesto il sapone e il pettine di tartaruga che guarda caso tenevo in tasca.

A differenza delle altre, non avevo nessuna intenzione di tirarmi a lucido per il caporale. Se non gli andavo a genio così com'ero poteva rivolgere lo sguardo altrove, come diceva mio padre. Così ho deciso di approfittare dell'occasione per sgusciare nel salottino e offrirgli di persona il sapone e il pettine.

Ero ferma sulla soglia e intenta a sistemarmi la crocchia, quando Marie Deveraux è scesa di corsa dalle scale con un libretto delle preghiere in una mano e qualcosa di luccicante nell'altra.

«Scusami, Edwina» ha detto passandomi davanti. «È una cosa privata». Poi si è precipitata nel salottino e ha raggiunto il caporale McBurney.

Non è da me origliare le conversazioni altrui, ma proprio non riuscivo a capire cosa potesse mai avere da spartire una ragazzina di dieci anni con un soldato nemico. Così mi sono piazzata sulla soglia, in attesa che la piccola screanzata sgombrasse il campo. Non ho dovuto neppure drizzare le orecchie: Marie Deveraux strilla sempre come un'aquila.

Ha lanciato il libretto in grembo al caporale McBurney e ha annunciato: «Ho una cosa per voi. Avrei voluto portarvela ieri sera in caso foste lì lì per morire, poi ho pensato che da svenuto non avreste potuto leggerla comunque».

«Non fa una piega» ha risposto il caporale.

«So che quasi tutta l'Irlanda è cattolica, dunque presumo che lo siate anche voi».

«Non è proprio così. Però mi hai peccato, sì. Sono stato battezzato».

«Be', ecco qui un libro di preghiere cattoliche da sfogliare quando proprio vi annoiate. Me l'ha dato mia madre ed è in francese, ma immagino che riusciate a capire almeno l'Ave Maria e il Padre Nostro. Desiderate confessarvi?».

«A te?».

«Santo cielo, no. Ma posso trovare un bravo sacerdote disposto ad assistervi. Se davvero state così male, avete bisogno dell'estrema unzione».

«Sei gentile, ma non credo sia poi così urgente».

«Però avrete fatto cose terribili in vita vostra, e ora sentirete il bisogno di togliervi il peso dal cuore. Non è vero?».

«Immagino che dipenda dai punti di vista».

«Be', mentre ve ne state lì sdraiato avete tutto il tempo di farvi un esame di coscienza. E se per caso sentite il bisogno di un sacerdote, non avete che da chiederlo. A proposito, io mi chiamo Marie Deveraux».

«E io John Patrick McBurney».

«Lieta di aver fatto la vostra conoscenza» ha strillato Marie uscendo di corsa dalla stanza. A quel punto ho visto cosa teneva nell'altra mano. Un paio di orecchini che ora cercava di appendersi ai lobi.

«Aspetta un momento, signorina» l'ho apostrofata bloccandole la strada. «Quelli non sono i miei orecchini di giada?».

«Oh, Edwina». Mi ha rivolto quello che secondo lei è il suo sorriso più disarmante, riservato a quando viene beccata sul fatto. «Non essere odiosa. Si stanno tutte facendo belle per colazione».

«Non puoi usare i miei gioielli!». Ho allungato il braccio, ma lei è sgusciata via. «Dove li hai trovati?».

«Ne ho visto uno sul pavimento della tua stanza mentre passavo in corridoio».

«La porta era chiusa!».

«L'avrà aperta il vento, non so. Ne ho visto uno, l'ho raccolto e ho notato l'altro sul cassetto. Così li ho presi tutti e due per portarteli, poi mi è venuto in mente che non avevo nessun gioiello da indossare per la prima colazione con il caporale McBurney, ed ero sicura che a te non importasse...».

«Piccolo demonio!». Le sono balzata addosso, ma lei è scivolata dietro una sedia e l'ha spostata, facendomi quasi inciampare.

«Stalle dietro, non fartela sfuggire!» ha strillato lo yankee dal divano, tirandosi su a sedere. «Piazzate le vostre scommesse, signori e signore. Chi vincerà? Lo scoiattolino marrone o la grossa gatta nera? Affrettatevi, signori, prima che sia troppo tardi. La gatta ha dalla sua la forza fisica, la piccolina la scaltrezza. Guardate come scivola via! Stalle dietro, moretta, stalle dietro!».

«Ti prego, Edwina!» mi ha implorato la piccola vipera. «Tu hai un cofanetto pieno di gioielli. Non hai bisogno di questi due miseri orecchini.

Puoi correrme dietro quanto ti pare, ma non mi prenderai mai!».

«Ha ragione, moretta» è intervenuto lo yankee. «In campo aperto sarebbe spacciata, ma qui al chiuso non hai speranze. Lasciale quei due cocci di bottiglia. Tanto il verde acqua non ti si addice. Con quei capelli neri ti sta meglio il rubino».

Solo allora mi sono accorta di quanto dovevo sembrare ridicola. L'ho lasciata andare.

«Come sei graziosa, stamattina, Edwina!» mi ha lisciato la piccola vipera dalla soglia. «Ti sei fatta bella anche tu, vero?».

«Nient'affatto!».

«Be', forse ora sei un pochino spettinata. E comunque non ti vedo addosso quel vestito di broccato dal Natale scorso!».

«Esci di qui!».

Si è allontanata con una risatina. Mi vergognavo così tanto di aver perso il controllo che sono scappata fuori senza una parola.

«Aspetta un attimo, moretta» ha detto lo yankee. «Sei appena arrivata. Non volevi dirmi qualcosa?».

Ho fatto sì con la testa e mi sono avvicinata al tavolino basso che Mattie aveva sistemato accanto al divano. Ho posato la saponetta e il pettine accanto alla brocca dell'acqua e ho fatto qualche passo indietro, senza sapere cosa dire.

«Grazie mille, moretta» ha continuato lui.

Si era disteso di nuovo, e cercava di nettarsi le unghie con una moneta da dieci centesimi. Ne avevano un gran bisogno, così l'ho detto ad alta voce. Sono state le prime parole che ho rivolto a John McBurney.

«Sembra che le abbiate usate per scavare una buca».

«Non sei lontana dalla verità, moretta. Ieri, con le pallottole che mi sibilavano sopra la testa, il mio primo impulso è stato di seppellirmi vivo».

«E quando non ci siete riuscito ve la siete data a gambe».

«Puoi dirlo forte, moretta».

Mi stava prendendo in giro? L'ho osservato. Aveva gli occhi ridenti, la voce gentile.

«Io sono Edwina Morrow» ho detto.

«Lieto di conoscerti».

«Non siete stato molto coraggioso a scappare».

«Forse no. Però sono stato furbo».

«Perché siete ancora vivo?».

«Vivo e fortunato, se la ricompensa è conoscere te».

«Voi non mi conoscete affatto!».

«Conosco il tuo nome, e tanto basta. Miss Edwina Morrow».

«Cosa vi hanno detto sul mio conto?».

«Nulla a parte il nome. Che per quanto mi riguarda è un nome incantevole. Se fossi Edgar Allan Poe, ci intitolerei una poesia. “Edwina Morrow”».

«Siete proprio sicuro di non aver sentito nulla sul mio conto?».

«Be’, come vedi non sono nelle condizioni di origliare pettegolezzi» ha ribattuto lui senza smettere di nettarsi le unghie. «Di cosa hai paura?».

«Di nulla».

«E allora perché t’importa tanto di cosa si dice sul tuo conto?».

«Non m’importa, invece».

«Ben detto».

Pronunciate da qualsiasi altra persona, quelle parole mi sarebbero sembrate canzonatorie. Ho esitato un istante senza sapere bene cosa fare. Poi lui ha alzato gli occhi e ha sorriso – un sorriso ampio e contagioso – e a me è venuto da pensare che era un forestiero, e neppure americano. I suoi modi e il linguaggio denunciavano una confidenza eccessiva, ma ciò non significava che intendesse essere scortese.

«Non volevo che vi faceste un’impressione sbagliata» ho detto alla fine. «Ancora prima di conoscermi, intendo».

«Allora t’importa eccome di quello che pensano gli altri».

«Non è vero! Voi siete un forestiero, e non voglio che vi facciate idee sbagliate. Per il resto, non m’importa un fico secco delle vostre opinioni!». Già allora sospettavo di mentire, ma ovviamente non avrei potuto dirglielo. Non subito, almeno.

«Be’, vorrà dire che eviterò con cura di farmi idee sbagliate, Miss Edwina Morrow. Anzi, forse dovresti parlarmi un po’ di te. Raccontami da dove vieni e da quanto tempo sei qui».

«Da quattro anni. Al momento mio padre vive a Richmond».

«E tua madre dov’è?».

«A Savannah, in Georgia. I miei non abitano insieme».

«Mi dispiace. Quand’è stata l’ultima volta che hai visto tua madre?».

«A dirvi la verità non l’ho mai vista. O almeno non la ricordo». Ripeto: poste da un altro, quella domande mi avrebbero mandato su tutte le furie. Ma in lui, anziché la curiosità del ficcanaso, percepivo l’ingenuità del bambino che cerca di farsi strada in un mondo nuovo.

«Mio padre mi ha portato via da Savannah quando ero molto piccola» ho spiegato. «E poi abbiamo abitato in molti posti diversi. Lui ha intrapreso molte iniziative imprenditoriali e ha sempre guadagnato un mucchio di soldi».

«Non stento a crederlo. Questa è una terra fortunata. Lo si respira nell'aria. Prendi me, per esempio. Sono arrivato meno di sei mesi fa e già mi è andata alla grande. Ho visitato buona parte del vostro glorioso Paese. L'esercito mi ha promosso a caporale, e ora mi godo una meritata licenza in dolce compagnia. Non è un risultato strabiliante, per un povero giramondo senza arte né parte? Continua a raccontare, Edwina, ti prego».

«Ora devo andare» ho detto. «Le altre arriveranno a momenti».

«Be', allora devi tornare più tardi, quando saremo soli. Vorrei conoscerti meglio, sai?».

«Come mai siete così interessato?».

«Perché mi sono convinto che siamo molto simili, Edwina. E che qui dentro siamo entrambi fuori posto. Io, per ovvie ragioni. E tu per motivi che forse non sono così evidenti, ma che io ho colto al volo».

«E sarebbero?».

«Per prima cosa, la tua bellezza. La francesina non mentiva quando diceva che sei un vero schianto».

«Non m'importa».

«Forse a te no, ma agli altri sì. E scommetto che qui dentro qualcuno è invidioso».

«Se anche fosse, non m'importa».

«Non t'importa neppure che io la pensi come la francesina?».

Sono rimasta zitta e ci ho pensato su. Poi l'ho detto.

«Sì. Mi fa piacere».

«Be', lascia che ti dica una cosa, Miss Edwina Morrow. Con quel faccino sei in grado di eclissare tutte le tue compagne come una stella brillante sopra un mare scuro. E non solo loro. Ho visto alcune delle città più grandi del mondo, e posso dirti in tutta onestà che daresti del filo da torcere alle ragazze più belle».

«Ora mi prendete in giro».

«Prenderti in giro? Oh, mia cara, affatto. Sai qual è il tuo problema? Che non sei stata apprezzata abbastanza. Non sai quanto vali, perché nessuno ti ha mai detto quanto sei bella e intelligente. Mi sbaglio?».

«Forse no».

«Non ti sottovalutare, Edwina. Devi essere contenta della tua diversità, anche se talvolta ti farà sentire sola. È il secondo motivo per cui alla scuola sarai sempre fuori posto. Scommetto che sei una di quelle ragazze schiette che dicono sempre ciò che pensano, e qui dentro la sincerità non è la dote più apprezzata. Dimmi, Edwina: qual è la cosa che più desideri al mondo?».

«Cosa desidero?».

«Già. Hai mai sentito parlare di quegli spiritelli che vivono nei boschi ed esaudiscono i desideri? Fa' finta che io sia uno di loro, che abbia il potere di darti tutto ciò che vuoi. Cosa mi chiederesti?».

«Niente. Non voglio nulla».

«Oh, andiamo. Deve esserci qualcosa. Vuoi che la guerra finisca oggi stesso e che il tuo fidanzato torni sano e salvo?».

«Non ho un fidanzato. Non ho nessuno nell'esercito».

«Be', sei fortunata, allora. Vuoi incontrare tua madre?».

«No».

«E allora cosa sogni? Pensa a un desiderio. Il primo che ti viene in mente. Fatto?».

Ho annuito.

«Dimmi qual è».

Ho obbedito.

«D'accordo» ha risposto lui con voce solenne. «Ora dobbiamo proprio fare in modo che si realizzi».

In quel momento le altre sono entrate nel salottino per la colazione, mettendo fine alla mia prima conversazione con il caporale McBurney.

Emily Stevenson

Tutta la casa era in fermento per la prima colazione del caporale. Confesso che all'inizio ero contraria, data la sua bandiera. Ma si trattava pur sempre di un uomo ferito, e se Miss Martha aveva deciso di dimostrare che noi confederati sappiamo essere generosi con i nemici sconfitti non avevo molto da obiettare.

Mattie ci ha preparato un tavolo di fronte al divano su cui sedeva il caporale, puntellato su una pila di cuscini. Il divano era stato girato così che nordisti e sudisti, come aveva commentato Marie, potessero guardarsi in faccia senza ostacoli. Nonostante gli sforzi di Miss Martha, la conversazione languiva, e il silenzio era spezzato solo da commenti generali sul tempo, il giardino e la vita in casa Farnsworth quando le signorine erano giovani.

A pranzo o a cena, le sorelle non perdono occasione di rievocare i fasti del passato e di lamentarsi del presente. Immagino che ogni tanto sentano il bisogno di rifugiarsi nei ricordi, ma lo fanno anche per impressionare le allieve con la storia delle loro origini altolocate. In fondo le capisco, anche se personalmente quel loro blaterare di lussi e privilegi non mi fa né caldo né freddo; e credo di poter dire lo stesso di Amelia e Marie, tanto per fare due nomi.

Il padre di Marie possiede due o tre tenute in Louisiana, e la famiglia di Amelia una villa ad Atlanta e una delle piantagioni più importanti della Georgia del Nord, che ora è in mano agli yankee. Quanto alla nostra proprietà in South Carolina, è infinitamente più grande di villa Farnsworth, tanto che il loro piccolo collegio potrebbe sparirci dentro e nessuno di noi si ricorderebbe più della sua esistenza. A meno di non capitarci per caso durante una battuta di caccia, forse.

Del resto, neppure il nostro ospite sembrava colpito dai resoconti dei balli, dei ricevimenti e della scoppiettante vita di società che le sorelle conducevano

qui o alla vecchia villa sul fiume James. Non si può dire che fosse villano: sorrideva e annuiva educatamente, ma non faceva nessuno sforzo per partecipare alla conversazione, limitandosi a ingurgitare quella che alla fine si è rivelata un'enorme quantità di cibo.

All'inizio, per non metterlo in imbarazzo, abbiamo evitato di fare cenno alla guerra, ma poi la situazione ha cominciato a sembrarci un tantino surreale, con la battaglia che infuriava sempre più vicina. È difficile non parlare di qualcosa che fa tremare le finestre e oscillare le tazze di caffè sui piattini.

«Santo cielo» sono sbottata, «se proprio devono farsi la guerra di prima mattina, potrebbero almeno sforzarsi di fare meno rumore!».

«Ben detto» ha approvato il caporale in tono allegro. «Se fosse per me, torneremmo a combattere con le lance, le spade e le frecce. Allora sì che gli irlandesi governerebbero il mondo».

«Lo pensate davvero, signor McBurney?» ha chiesto Miss Harriet.

«Sissignora, certo. Nel corpo a corpo gli irlandesi sono insuperabili. Abbiamo tenuto a bada gli antichi Romani mentre i Britanni si rifugiavano sopra gli alberi o dentro le loro spelonche. Abbiamo sgominato gli Angli e i Sassoni, messo in ginocchio gli Juti, i Pitti, i Galli e i Vichinghi, e abbiamo avuto modo di difenderci anche dai Normanni. Credetemi, se non fosse stato per la polvere da sparo, oggi la cartina dell'arcipelago britannico sarebbe molto diversa. La polvere da sparo: ecco cosa ci ha fregato».

«È una teoria interessante» ho detto. «E potrebbe valere anche per questa guerra. Scommetto che le truppe nordiste non sarebbero mai arrivate in Virginia, se questa guerra si combattesse con le stesse armi che usavano i greci e i romani».

«Concordo in pieno, signorina» ha detto McBurney. «Ho pensato la stessa cosa ieri, vedendo i vostri soldati battersi con coraggio anche nelle difficoltà. Ero con la mia unità, e a un certo punto riceviamo l'ordine di oltrepassare questa strada presidiata da una manciata di sudisti, proprio quattro gatti, mi pare fossero della Georgia...».

«Io vengo dalla Georgia» è intervenuta Amelia. «Ma non ho più nessun parente in quei reggimenti».

«Per caso si trattava del Settantunesimo o del Settantaquattresimo volontari della Georgia?» ho chiesto. «Fanno parte della brigata di mio padre, ma potrebbero essere ancora a ovest con il generale Longstreet».

«Se era il Ventitreesimo Georgia» ha detto Marie, «potreste avere sparato a mio zio Philip. Abita a Macon e combatte con loro, sempre che non sia già morto».

«Non ho idea di quale reggimento fosse. Non l'hanno detto. Hanno solo urlato che noi yankee potevamo scordarci di passare finché c'erano dei georgiani a difendere la strada. E, che io sia dannato, hanno mantenuto la parola. Si erano trincerati dietro un bastione di sassi e rami, e sono riusciti a respingere una dozzina dei nostri assalti. E non ci siamo certo risparmiati. Non so come è andata a finire, perché dietro di noi stava arrivando l'artiglieria, e ci hanno spedito in un'altra zona della linea di fronte per tentare un'avanzata. Chissà se stanno ancora tenendo duro. In un certo senso, spero di sì».

«Certi vostri commilitoni potrebbero mettere in dubbio la vostra lealtà alle forze dell'Unione» si è sentita in dovere di osservare Miss Martha.

«Santo cielo, Miss Martha» ha sbuffato Alice. «Il caporale sta solo rendendo omaggio ai nostri ragazzi. Probabilmente non aveva un ruolo di comando, quindi per lui fa poca differenza se quei soldati abbiano o meno tenuto la posizione. Ho ragione, caporale?».

«Più o meno» ha risposto lui facendole l'occholino. Credo che l'avesse già inquadrata. Una ragazza perbene si sentirebbe oltraggiata se uno come il caporale le facesse l'occholino in pubblico, ma Alice Simms non rientra in quella categoria.

«Proprio così, signore» ha proseguito. «Non intendo certo screditare i miei compagni: tra loro ci sono un mucchio di soldati eccellenti. Dico solo che con quei dannati aggeggi meccanici non c'è più gusto a fare la guerra. Pensate a quanto dovevano divertirsi i soldati un migliaio di anni fa. Sfidavi i nemici in sella a un cavallo, protetto da un elmo e da una cotta di maglia, e potevi contare solo sulla forza del braccio e la prontezza dei riflessi per salvarti dagli attacchi più gravi. Di solito perdevi al massimo un orecchio, un dente o un mignolo, o tornavi a casa con una brutta emicrania. E se anche cadevi in battaglia, almeno avevi la consolazione di essere stato battuto da uno più bravo di te, non da un garzone nervoso e magro come un chiodo, che tira freneticamente la corda d'innescò di un cannone a due miglia di distanza. Signore mie, quando ieri ho visto i vostri soldati dare l'anima per difendere quel miserabile tratto di strada, ho pensato che facevano onore alla nobile tradizione degli eroi dell'antichità. Con l'arrivo della polvere da sparo si è estinta per sempre la razza dei cavalieri. Quei tizi dietro le mura di Troia non

sarebbero arrivati al tramonto se dall'altra parte ci fosse stato un mortaio, o anche solo un cannone da campo. La storia e la letteratura non sarebbero le stesse. Come si chiama il libro di quel poeta greco...?».

«L'*Iliade* di Omero» ha suggerito Edwina, guardandolo con un luccichio negli occhi.

«Esatto» ha detto il caporale. «Quel tizio non avrebbe avuto niente da raccontare, se la città fosse crollata nel giro di qualche ora. Perché oggi nessuno scrive più poemi sulla guerra? Ci avete mai pensato? Forse perché non c'è molta poesia nel morire per colpa di una macchina...».

Poi si è interrotto e ha abbassato lo sguardo, come se avesse parlato a sproposito, tornando a dedicarsi al cibo.

«Davvero interessante, caporale» ha detto Miss Martha.

«Oh, sì, eccome» le ha fatto eco Miss Harriet. «Avete una mente filosofica, caporale McBurney. Lo sapete?».

«Grazie, signora» ha risposto con modestia. «Cerco di imparare qualcosa dalle esperienze di tutti i giorni». E su quelle parole mi ha strizzato l'occhio dietro la tazza, il demonio. “Brutto mascalzone pel di carota” ho pensato. Razza di impudente.

Con quel breve discorso (mentre era impegnato a trangugiare una colazione composta da tre scodelle di porridge, quattro pile di focacce di granturco ricoperte di melassa e una dozzina di focaccine inzuppate in svariate tazze di caffè di ghiande), John McBurney era riuscito a conquistare l'intero uditorio, me compresa. Se fossimo andate al voto in quel preciso istante, il caporale sarebbe diventato un membro permanente della scuola.

Alcune di noi, del resto, l'avrebbero adottato fin dal primo momento. Le più oche erano arrivate a colazione addobbate come alberi di Natale.

Perfino Edwina, che ho sempre considerato al di sopra di certe frivolezze, si era messa il vestito di broccato rosso (il più bello che aveva), mentre Alice, il cui striminzito guardaroba le lasciava ben poca scelta, era comunque riuscita a caricarsi di anelli, braccialetti e altri gingilli vistosi che avevano tutta l'aria di essere trofei della madre.

La piccola Marie, sempre in prima linea quando c'era qualche occasione di gala, era entrata con incedere regale, sfoggiando un paio di pendenti di giada che la facevano somigliare a una prostituta nana. Per fortuna a tutto c'è un limite, e prima che avesse il tempo di sedersi a tavola Miss Martha le ha ordinato di toglierli oppure di filare in camera sua. Lei ha obbedito di malavoglia, e per tutta la durata della colazione è stata insopportabile.

«Forse stamattina abbiamo imparato tutte una lezione importante» ha detto Miss Harriet dopo il discorso del caporale. «Mai giudicare le persone troppo in fretta».

«Un uomo è molto più del colore della sua uniforme. O della sua pelle, se è per questo» ha dichiarato McBurney. Poi ci ha scrutato a una a una per verificare le nostre reazioni, soffermandosi su Mattie che stava entrando con la caffettiera in mano. «Dico bene?» le ha chiesto. Avrei giurato che stesse per chiamarla “Miss Mattie”, ma si è trattenuto in tempo.

«Io a certe cose non ci penso» ha tagliato corto Mattie nel tono che riserva ai bianchi che non considera all’altezza dei suoi standard. «Solo il Signore può leggere nei nostri cuori. E solo lui ha il diritto di giudicarci. Magari certa gente è tutta sorrisi, e invece sotto sotto ha l’animo più bacato di una mela marcia. E l’uomo più scorbuto può rivelarsi un pezzo di pane».

«Parole sante» ha detto Edwina. Non credevo alle mie orecchie: da quando la conosco non si è mai mostrata d’accordo con nessuna delle massime di Mattie. Che io sappia, non le ha mai neppure rivolto una parola gentile, e non stupisce, dato che non lo fa praticamente con nessuno.

La nostra festiciola è finita di lì a poco. Miss Martha ha recitato la benedizione, e il nostro ospite ha abbassato il capo e si è raccolto in preghiera come tutte noi, ma era difficile dire a cosa stesse pensando.

«Nei campi nordisti dite le preghiere, caporale McBurney?» gli ha chiesto Miss Harriet mentre ci alzavamo da tavola.

«Non molto, signora. Le occupazioni preferite dei soldati sono giocare a carte, imprecare e raccontare storielle. Ma la sera prima di una battaglia non puoi alzarti dalla branda senza inciampare in uno stuolo di coraggiosi cristiani che borbottano il Padre Nostro».

«Non pensate che sia lo stesso anche negli eserciti sudisti?» gli ha chiesto Edwina.

«Immagino di sì, signorina. Con una sola differenza: almeno i confederati hanno l’aria di sapere per cosa stanno combattendo. Ecco perché in questa guerra riescono a darcele di santa ragione».

«Voi lo sapete per cosa state combattendo, caporale?» ho chiesto.

«Mettiamola in questo modo: pensavo di sì, ma il giorno in cui sono partito per il Maryland mi è venuto qualche dubbio».

«E cosa vi ha fatto cambiare idea?».

«Il fatto che noi siamo gli invasori» ha risposto senza esitare. «Possiamo aver agito per una buona causa, ma la sostanza non cambia. E poiché vengo

da un Paese che da secoli vive sotto gli invasori, questa faccenda della guerra mi è apparsa sotto una luce diversa. È la pura verità, signore. Vi do la mia parola d'onore».

Sembrava che avesse una risposta a tutto. Mi sono chiesta se quelle cose le pensasse davvero, o stesse solo cercando di entrare nelle nostre grazie. Mentre le altre uscivano, ho deciso di attardarmi per vederci un po' più chiaro.

Anche Marie si è fermata a dirgli qualcosa. «Posso darvi un consiglio?» ha bisbigliato. «Cercate di non farvi coinvolgere troppo in questa storia delle preghiere protestanti».

«C'è un modo per evitarle?» ha chiesto lui, rivolgendomi un sorrisetto da sopra la spalla di lei.

«Oh, evitarle è impossibile. Purtroppo bisogna conviverci. Il trucco è contare le pecore o dire un'Ave Maria tra sé ogni volta che Miss Martha attacca con una delle sue lunghissime benedizioni. Ribellarsi non serve, voi però cercate di non farvi incastrare. Altrimenti rischiamo di smarrire la nostra fede».

«Grazie mille, lo terrò a mente» ha risposto in tono solenne.

«Non c'è bisogno di ringraziarmi. Voi e io dobbiamo fare fronte comune». E su quelle parole è uscita a grandi passi, ignorandomi.

«Avanti la prossima» mi ha detto in tono giulivo. «Pare che sia il tuo turno. Anche tu hai un consiglio da darmi? Ti pregherei solo di non avvicinarti troppo. Mi è stato ordinato di stare alla larga dai miscredenti».

«Se seguirete alla lettera le direttive di quella bambina, lo rimpiangerete prima del tramonto. Marie è bravissima a dire agli altri cosa devono fare, ma non riesce a stare lontana dai guai per più di cinque minuti».

Il caporale è scoppiato a ridere. «Quella ragazzina ha la lingua lunga. L'ho inquadrata subito».

«Qui nessuno intende interferire con le vostre convinzioni religiose».

«Non l'ho mai messo in dubbio, signorina. In realtà non è che abbia un'idea precisa, in materia di religione».

«C'è qualcosa su cui avete un'opinione precisa?».

«Cosa vuoi dire?».

«Esiste una causa che vi sta a cuore? C'è qualcosa per cui sareste disposto a morire?».

«Vuoi la verità?» ha detto dopo qualche secondo. «Non credo. A meno che non si tratti di una persona cara: mia madre, magari, o una ragazza a cui volevo bene. In quel caso sì, pur di proteggerle sarei pronto a rimetterci la

pelle. Sai, non tutti quelli che indossano un'uniforme sono ansiosi di macchiarla di sangue. Là fuori, tra nordisti e sudisti, non credo siano in molti a pensare alla morte quando si trovano sul campo di battaglia».

«Forse avete ragione. Neanche mio padre ha voglia di morire. Ma so che sarebbe pronto a farlo se fosse necessario. A giudicare dalla vostra opinione sul coraggio dei vostri compagni, però, si direbbe che siate dalla parte sbagliata».

«L'ho pensato spesso anch'io, sai» ha detto guardandomi dritto negli occhi. «La prima volta quando ho scoperto che sono stati i nordisti a cominciare. Una volta sbarcato a New York sapevo solo che c'era una guerra, ma non chi avesse iniziato, e perché. Per me una fazione valeva l'altra, e su Broadway Street non c'erano centri di reclutamento dei confederati».

«Quindi vi siete arruolato nell'Unione per puro caso?».

«Più o meno. Ma a convincermi è stato l'ufficiale, un tizio mellifluido che mi ha raccontato che quaggiù torturate i neri».

«Ma è una sporca bugia!» ho esclamato.

«Già, così parrebbe, almeno dal poco che ho visto. Mattie ha l'aria di passarsela piuttosto bene, qui da voi».

«Certo che sì, e lo stesso vale per la maggioranza dei neri, da queste parti. In South Carolina i nostri schiavi fanno praticamente parte della famiglia».

«Stai dicendo che sono vostri parenti?».

«Questo no. Dico solo che vengono trattati quasi come bianchi».

«Quindi non vi sposate con loro».

«Oddio, no».

«Però ho sentito dire che qui al Sud ci sono dei meticci... uomini e donne che hanno del sangue nero nelle vene».

«Sono cose che possono succedere tra le classi inferiori» ho ammesso. «Ma vi assicuro che per la maggior parte siamo gente rispettabile, come da qualsiasi altra parte».

«Lo so benissimo. Non devi convincermi. Purtroppo sono stato male informato. Altrimenti sarei sbarcato a Charleston invece che a New York».

«Dubito che sareste riuscito a sbarcare lì. Ora Charleston è sotto assedio. Le navi non riescono a entrare in porto. Ma se state davvero pensando di cambiare bandiera, posso scrivere a mio padre. Lui se ne occuperebbe all'istante».

«È molto gentile da parte tua. Valuterò l'offerta quando la gamba sarà guarita». Aveva l'aria sincera.

«Posso anche scrivergli subito. Così quando vi sarete rimesso avremo già la risposta».

«Buona idea. Dammi solo un po' di tempo per rifletterci. Che diamine, nella vita capita a tutti di sbagliare, ma non mi è mai piaciuto fare il voltagabbana. Tu mi capisci, vero?».

«Ma certo, caporale. Lo trovo molto saggio da parte vostra. E dato che siamo in argomento, neanche a me piacciono i voltagabbana. Ma a volte non si può evitare di commettere uno sbaglio in buona fede».

«Affare fatto, allora. Non appena avrò le idee chiare – quando la gamba smetterà di farmi un male cane e avrò la mente lucida – vi chiederò di scrivere a vostro padre e offrirgli i miei umili servigi. Intesi, signorina?».

«Intesi».

«Bene. Tornando al discorso di prima, questi meticci – hanno gli stessi diritti dei bianchi?».

«Neanche per sogno!».

«E cosa succede se hanno solo una piccola percentuale di sangue nero? Che so, un quarto, un ottavo?».

«Sono comunque considerati neri».

«Però non li maltrattate, vero?».

«Nient'affatto. I mezzosangue sono molto ricercati come schiavi di casa. Cameriere, maggiordomi e così via».

«Capisco».

«Se c'è qualcuno che maltratta la gente, quelli sono gli yankee. Bruciano le case, rubano i nostri neri e il bestiame, picchiano le donne e i bambini. Vi hanno parlato delle scorrerie che hanno fatto qui in Virginia, nella contea di Westmoreland? Scommetto che si sono ben guardati».

«L'impiccagione. Ecco cosa ci vorrebbe per chi fa cose del genere».

«Miss Martha e Miss Harriet sarebbero felici di sentirvelo dire».

«Ora hai cambiato idea sul mio conto?».

«Immagino di sì».

«Sai una cosa? Ieri, appena arrivato, mi sono detto: “Quella fanciulla con le guance colorite. È lei che comanda qui dentro. È a lei che devi vendere la merce”».

«Quale merce?».

«Me stesso».

«E perché mai dovrete vendervi?».

«Be', magari non John McBurney in carne e ossa, ma il fatto di essere un tipo perbene».

«Eravate mezzo incosciente e siete riuscito a farvi un'idea così precisa di questo posto?».

«È stata più un'intuizione. Certo che sei diffidente, signorina».

«Mi chiamo Emily Stevenson».

«Stevenson... è un cognome irlandese?».

«Inglese».

«Ah. Generazioni fa, naturalmente».

«La mia famiglia abita in South Carolina da sempre, si può dire. Il mio bisnonno ha combattuto sotto il generale Washington».

«Contro gli inglesi? Allora sì che abbiamo qualcosa in comune».

«Voi non avete mai combattuto contro gli inglesi».

«No, ma morirei dalla voglia. Se in questo momento ci fosse una guerra contro gli inglesi, ci metterei subito la firma».

«Ormai gli inglesi sono quasi nostri alleati. Dopo il blocco navale, è grazie alle loro navi se riusciamo ancora a ricevere armi e rifornimenti».

«Be', alcuni di loro sono brave persone. La gente comune è la stessa dappertutto. A fare danni sono i re, le regine e il loro codazzo di duchi e lord. Non hanno mai digerito di avere perso questo Paese, e adesso se la fanno sotto all'idea di perdere l'Irlanda».

«Allora esiste qualcosa che vi sta a cuore: il vostro Paese».

«Se la mettiamo così, immagino di sì».

«Mi fa piacere. Nella vita bisogna credere in qualcosa. Votarsi a qualche causa superiore. Altrimenti che persone saremmo?».

«Be', chi si dedicherà a farti felice sarà un uomo fortunato».

«Grazie».

«Dico davvero. Sei una ragazza schietta e perbene. Moltissime donne sono bugiarde per natura. Spesso non riescono proprio a evitarlo. Dicono una cosa e ne pensano un'altra. A volte si divertono a menare per il naso il poveretto di turno senza l'ombra di un rimorso. Ma tu mi sembri diversa. Una ragazza onesta».

«Lo spero bene. Non ho mai avuto motivo di ingannare nessuno».

«Motivo o no, sono sicuro che non lo faresti mai. Sai chi mi ricordi? Le ragazze del mio Paese. Sana e robusta, con lo sguardo diretto e un'aria pulita».

«Proverò a prenderlo come un complimento».

«Eccome se lo è. E ti dirò un'altra cosa: non so se è reciproco, ma se in questa casa c'è una persona di cui sento di potermi fidare ciecamente, quella sei tu».

«Be', grazie ancora. Ma se fossi in voi aspetterei di conoscere anche le altre».

«Ho parlato con quasi tutte e inquadrato le altre. Sembrano ragazze in gamba, ma nessuna è schietta e leale come te. Quando dai la tua parola a qualcuno, si può star certi che la manterrai».

«Altrimenti non lo farei».

«È proprio questo che intendo. Non sei ancora disposta a comprare la merce, dico bene?».

«Forse mi avete quasi convinto».

«Non preoccuparti, avrai tutto il tempo per pensarci. E faresti un buon affare. Se non altro, guadagneresti un amico. E mentre ci rifletti su, io rifletterò sulla faccenda della lettera, intesi?».

In quell'istante è entrata Mattie per sparecchiare la tavola.

«Miss Harriet dice di andare in biblioteca per l'ora di francese» mi ha comunicato. «E questo yankee va lasciato tranquillo per il resto della giornata. Ordini di Miss Martha».

«Oh, sono mortificata. Non pensavo che fosse già iniziata la lezione. E scusate se vi ho disturbato, caporale».

«Tu non potresti mai disturbarmi, signorina Emily» ha risposto, galante come un gentiluomo del Sud. Poi ha sorriso, ma stavolta senza farmi l'occhiolino.

Una volta fuori ho fatto una cosa che considero spregevole, anche se in quel momento ero convinta di averne tutte le ragioni. Non avevo ancora deciso se accettare o meno l'amicizia del caporale, così mi sono fermata a origliare alla porta, in caso dicesse qualcosa su di me.

E infatti: «Proprio una ragazza in gamba, eh?».

«Uh-uh» ha detto Mattie.

«Scommetto che sarebbe proprio una moglie coi fiocchi. Tra tutte queste ragazzine, lei sì che saprebbe come rendere felice un uomo».

«Non credo che la signorina Emily ha in programma di sposare uno yankee».

«Oh, non intendevo dire questo. So bene che una ragazza del genere è fuori dalla mia portata. Non sarò brutto, e di sicuro non sono uno stupido, però sono troppo spiantato per essere preso in considerazione. Ma se un tipo con le

carte in regola passasse di qui per esaminare la merce, la signorina Emily sarebbe la prima scelta».

«Mi sembra brutto parlare della signorina Emily e delle altre allieve in questo modo» ha ribattuto Mattie.

Brutto, certo, ma molto buffo. Il caporale McBurney, con i suoi modi un po' grezzi, mi aveva appena fatto tutti i complimenti a cui si possa pensare. Certo, avrebbe potuto dire anche che ero graziosa, ma se l'avesse fatto avrei avuto la conferma che non fosse sincero.

Mi sono allontanata in silenzio, affrettandomi verso la biblioteca. Per la prima volta in tre anni sarei arrivata in ritardo a lezione, e stranamente non me ne importava nulla.

Matilda Farnsworth

Il caporale sembrava incredibilmente vispo per uno che la notte prima era stato tra la vita e la morte. Sono entrata per sparecchiare la tavola e spedire Emily a lezione di francese. Dopo che la signorina è uscita, si è sporto per controllare se fosse ancora davanti alla porta.

Ha detto cose carine sul suo conto, poi ha fatto una domanda decisamente meno carina. Niente di così terribile, in fondo, ma non mi è piaciuto che a parlare così fosse proprio lui: un perfetto estraneo arrivato alla scuola da meno di un giorno.

«Dimmi un po', Mattie, tra queste pollastrelle chi ha più quattrini?». Non “fanciulle” o “signorine”, ma la parola che usano gli uomini quando parlano tra loro di donne.

«Nessuna delle signorine ha del denaro» ho detto. «A parte quello che le famiglie mandano per la retta e le spese. In genere le signorine non portano soldi con sé».

«Qual è la famiglia più ricca?».

«Non ne ho idea».

«Gli Stevenson?».

«Forse».

«La piccoletta che mi ha portato qui, Amelia: scommetto che i suoi sono pieni di soldi».

A quel punto non ci ho visto più. «Ma con chi credete di avere a che fare? Non sarebbero qui se non fossero ragazze di buona famiglia! Questa è una scuola di prim'ordine!».

«Però qualcuna di loro non è esattamente merce di prim'ordine. Giusto?».

«Non ho tempo da perdere» ho tagliato corto. «Ho del lavoro da sbrigare».

«Scusa, Mattie. Non volevo offendere nessuno. È che sono un tipo curioso. Mi interessa al mondo, alle persone. E ora che sono inchiodato a letto senza

niente da fare, con tutte queste ragazze intorno la mente vola. Facciamo così: io provo a indovinare, e tu mi dici se ho ragione. Resterà tra noi, promesso. Scommetto che quella bionda così graziosa – Alice – non è di buona famiglia. O mi sbaglio?».

«Io queste cose non le so. Miss Martha la tiene qui per carità cristiana, e quello che va bene a lei va bene anche a me».

«Come pensavo. E quell'altra allieva, Edwina Morrow... neanche lei è merce di prim'ordine. Ho ragione? Avanti».

«Probabilmente suo padre ha più soldi di tanti altri, qui».

«Ti ho chiesto un'altra cosa. Voglio sapere se la ragazza è di buona famiglia o no».

«Ora basta, non dirò una parola di più. Chiedete a Miss Martha o a Miss Harriet, se siete tanto curioso».

«Loro due sì che sono di buona famiglia».

«Eccome se lo sono! Non azzardatevi a insinuare il contrario, o io...».

«Ehi, stavo scherzando. Ma certo che lo sono, Mattie cara. Non c'è bisogno di infierire su un povero infermo. Non mi interessano né il conto in banca né l'albero genealogico di chi abita in questa casa. Sono contento di essere qui, e ringrazio il cielo di essere salvo, almeno per il momento. Quanto a origini, sai, neppure io sono roba di prima qualità. Vengo da una stirpe di stagnini, zingari e diseredati. Non ho terre né ville, e sono condannato a stare ai margini, lontano dal fuoco, dove non riusciresti a leggere la Bibbia neanche se fosse scritta a caratteri cubitali, e appena fa freddo ti geli la schiena».

«Certo che siete un tipo strano, signor McBurney» gli ho detto.

«Già, un tipo strano. Ma sono anche un bravo ragazzo. Un pirata, un vagabondo e un gran sognatore... e anche un grande bugiardo, immagino. Ho il dono di passare inosservato, e quando prendo il largo nessuno sente la mia mancanza. Ma credimi, Mattie, sono un bravo ragazzo. Non è che avresti un po' di tabacco, per caso?».

«Ne coltiviamo qualche ciuffo nell'orto».

«Non ne mettete mai un po' a seccare?».

«Avete una pipa?».

«L'ho persa da qualche parte. Ma posso usare la tua».

«Voi non siete merce di qualità, poco ma sicuro».

Lui è scoppiato in una risata fragorosa. Era proprio un tipo strano.

«Se Cristo in persona entrasse in questa stanza e ti chiedesse di fumare, Mattie, scommetto che gli diresti: "Signore, voi non siete merce di qualità!"».

Poi è tornato a scompisciarsi. Rideva così forte che non ho potuto fare a meno di imitarlo.

«Chiedete a Miss Harriet se ha una vecchia pipa da darvi» gli ho detto quando ho ripreso fiato. «Da qualche parte ci saranno ancora quelle del padre e del signorino Robert».

«Grazie, Mattie. Chi è il signorino Robert?».

«Era il fratello di Miss Martha e Miss Harriet».

«È morto?».

«Be', Miss Martha ne è convinta. Secondo lei è stato ucciso l'anno scorso, nella grande battaglia del bosco».

«Chancellorsville».

«Non so come la chiamano gli yankee. Per noi è semplicemente la battaglia del bosco. Probabilmente d'ora in poi la chiameremo la *prima* battaglia del bosco».

«Perché solo Miss Martha pensa che sia morto? Il suo reggimento dovrebbe sapere cosa gli è successo».

«Cosa volete che ne sappia?».

«All'inizio magari l'hanno dato per disperso, ma ormai è passato un anno. Al ministero della Guerra devono avere dei registri. A quest'ora dovrebbero averlo dichiarato deceduto o prigioniero».

«Il fatto è che il signorino Robert potrebbe essersi arruolato sotto falso nome».

«E perché avrebbe dovuto fare una cosa del genere?».

«Forse non voleva farsi trovare da Miss Martha».

«Be', se le cose stanno così allora potrebbe essere vivo e vegeto. Magari è solo scappato da qualche parte e buonanotte al secchio. Se ne sta nascosto e nessuno lo troverà mai».

«Come voi?».

«Cosa vuoi dire?».

«Ve la siete data a gambe, vero? Nessuno sa che siete qui tranne noi. E magari non troveranno mai neppure voi».

«Non sarebbe fantastico? Vivere qui per il resto dei miei giorni, circondato da incantevoli fanciulle, e per di più servito e riverito. Sarebbe una specie di scambio. John McBurney al posto del signorino Robert. Devo dirlo a Miss Martha».

«Fossi in voi me ne guarderei bene».

«Perché? Hanno litigato?».

«Io non ne so niente».

«In altre parole, non vuoi dirmelo».

«Pensatela come vi pare».

«Allora spiegami un'altra cosa. Com'è che due signore così affascinanti non si sono mai sposate?».

«Non vi stancate mai di fare domande?».

«È un modo per passare il tempo, Mattie».

«Aspettate che Miss Martha scopra quanto vi piace ficcare il naso e passerete dritto per quella porta».

«Avanti, Mattie».

«Credo che Miss Martha non abbia mai voluto. Forse Miss Harriet lo voleva una volta, poi ha cambiato idea».

«Perché?».

«Che ne so io. Chiedetelo a lei. Ma non ditele che ve l'ho detto io. Ah, benedetto ragazzo. Siete più curioso di una scimmia. Ora però non posso più starvi a sentire. Mi avete già fatto perdere metà mattina con le vostre chiacchiere, e ho una montagna di lavoro da sbrigare».

«Quando gli yankee avranno vinto la guerra, non dovrai più muovere un dito».

«Mi sa tanto che non vivrò abbastanza per vedere quel giorno, caporale. Nessuno di noi riuscirà a vederlo».

«E invece quel giorno sta per arrivare, Mattie, mi ci gioco la testa. Il giorno del Giubileo. È così che lo chiamano. Tu e la tua gente salirete su un treno speciale mandato dal presidente Lincoln e diretto al Nord. Indosserai un abito di seta e anelli di diamanti, e berrai champagne da calici d'oro. A Washington, il vecchio Lincoln sarà in stazione ad aspettarvi; tu e i tuoi amici neri sfilerete per le strade, con il presidente in testa al corteo. Poi arriverete alla Casa Bianca, che però da quel giorno in poi si chiamerà Casa Nera. Sarà la vostra nuova casa, Mattie, e potrete restarci tutto il tempo che vorrete. Ognuno di voi avrà una stanza tutta per sé con grandi, soffici letti e lenzuola di seta, e una schiera di cameriere e maggiordomi bianchi pronti a soddisfare ogni vostro desiderio. Potrai stare a letto tutto il giorno, se ti va, e farti portare i pasti su vassoi d'argento. Potrai ordinare tutto quello che vuoi anche se non è sul menu, e lo cucineranno apposta per te. Potrai mangiare polpette al sugo e gelato e pollo a ogni pasto, se ti va, e torte di mele e crostate di ciliegie a volontà. Ogni sera un'orchestrina darà un concerto sul prato sotto le tue finestre, e tu dovrai solo affacciarti e fare una richiesta, e i musicisti

suoneranno tutto quello che vorrai – danze, inni o marcette. Poi, prima di andare a letto, sentirai un discreto *toc toc* alla porta, andrai ad aprire e ti ritroverai davanti il presidente Lincoln che ti dirà: “Mattie, sei rimasta soddisfatta oggi? Hai qualche rimostranza da fare? So che giù nel Dixieland tu e i tuoi amici ve la siete passata male per parecchie generazioni, e adesso vorremmo rimediare. Perciò fai mente locale, e se c’è qualcosa che desideri – qualsiasi cosa – scrivilo su un pezzo di carta con la penna in oro massiccio che trovi sulla scrivania. Ci ho fatto incidere sopra ‘Omaggio del vecchio Abe’. E se non sai scrivere, fai una X (abbiamo una persona che legge la mente, qui, in grado di decifrarla), infila il foglio sotto la porta e ce ne occuperemo domattina. Dormi bene, adesso, fai sogni d’oro. Ti prometto che domani sarà anche meglio di oggi”. E sai una cosa, Mattie? Sarà proprio così. Niente male come Giubileo, eh?».

«Voi siete proprio matto».

«E quando quel giorno arriverà mi farò passare per nero, così potrò spassarmela insieme a tutti voi. Tu reggimi il gioco, d’accordo?».

«Ma sì» ho risposto. «Adesso però mettetevi giù e cercate di riposare. Mi sa che vi è tornata la febbre».

«Mattie, come si chiamava il fidanzato di Miss Harriet, quello che stava per sposare?».

Gliel’ho detto. «Howard Winslow». Cinque minuti dopo ero già pentita. In quel momento sembrava un’informazione innocente, e del resto non ho mai avuto la certezza che abbia davvero provocato qualche danno. Un cucciolo tutto matto intento a giocare con un vecchio tappeto: ecco cosa mi sembrava il caporale.

Si divertiva a stuzzicare la gente, a tormentarla, a tempestarla di domande. A volte dava l’impressione di non prendere niente sul serio, ma altre volte si capiva che quella era una semplice facciata. Il caporale non era affatto stupido. Al contrario. Proprio mentre uscivo con i piatti, Miss Harriet è entrata nella stanza.

Harriet Farnsworth

Erano già le dieci quando sono finalmente riuscita a fare due chiacchiere in privato con il nostro ospite. Alla prima ora le ragazze hanno francese con mia sorella: oltre alla grammatica e alla sintassi, Martha insegna loro anche un po' di letteratura: qualche saggio di Montaigne, una tragedia di Racine e le pagine meno blasfeme di Voltaire e Rousseau. In quelle ore io faccio ripassare le altre materie a Marie, che conosce la lingua come una parigina e ha già divorato tutti i volumi in francese della nostra biblioteca, facendosi un'idea tutta propria delle parti filosofiche. L'ho lasciata alle prese con i suoi esercizi e sono andata in soggiorno a vedere come stava il caporale. Volevo rassicurarlo sul fatto che la sua salute ci stava a cuore, e dirgli che poteva restare finché non si fosse completamente ristabilito.

Nel riportare questa e altre conversazioni avute con lui, mi sforzerò di essere più precisa che posso, senza lasciare che ciò che è successo dopo deformi i miei ricordi. Mi soffermerò sui suoi atteggiamenti, sulle espressioni del viso e sul tono della voce. Tutte cose che, come avrei presto scoperto, erano molto più eloquenti delle sue parole.

Mattie l'aveva capito prima di tutte noi.

«Come sta?» le ho chiesto mentre usciva dalla stanza con i piatti in mano.

«Gli è tornata la febbre» ha risposto. «Non dategli retta. Vaneggia. Anzi, fareste meglio a non rivolgergli la parola».

«Questo lascialo decidere a me» ho replicato un po' stizzita. Mattie è un tesoro, ma a volte sembra che ci provi gusto a darmi ordini. Immagino che non sia facile perdere certe abitudini, dato che ci conosce da quando eravamo in fasce. Eppure con Martha, chissà perché, non dimentica mai di stare al suo posto.

Il caporale sembrava addormentato, ma la lieve increspatura sulle labbra mi ha fatto pensare che stesse solo fingendo. Mi sono avvicinata e gli ho posato

la mano sulla fronte. Poteva avere al massimo qualche linea di febbre, ma niente di preoccupante.

«Ah, così» ha mormorato. «Adesso sì che va meglio. Fatelo ancora, vi prego».

Gli ho rimesso la mano sulla fronte.

«È come quella volta che ero malato, da bambino... mi ero beccato una bronchite e dovevo starmene a letto...».

«E vostra madre si prendeva cura di voi?».

«Oh, no. Lei lavorava tutto il giorno. Mio padre aveva affittato un fazzoletto di terra dentro una grande tenuta, e alla sua morte mia madre è dovuta andare a servizio dai proprietari. Ma una delle padrone aveva saputo che ero malato e un giorno è venuta ad accudirmi. Mi ha dato del brodo e mi ha posato la mano sulla fronte, mormorando parole dolci. È stata molto buona con me, anche se era inglese».

«Oh, ne sono sicura. Avrò avuto anche lei dei figli».

«No, era troppo giovane. Era una delle figlie. Io dovevo avere otto o nove anni, lei cinque o sei di più. Era una ragazza incantevole... snella e minuta, con splendidi capelli neri, la pelle d'avorio e lo sguardo dolce. Ma non era per me: venivamo da due mondi diversi».

«Era comunque troppo grande per voi».

«Dite? Per qualche anno? La differenza d'età per me non è mai stata un problema».

«Immagino sia una questione di punti di vista. In ogni caso mi sorprende che un bambino di otto anni pensi a certe cose».

Lui ha sogghignato. «Be', forse in Irlanda siamo più precoci. Per la verità, in quel momento le ero semplicemente grato per la gentilezza. La parte romantica deve essermi venuta in mente dopo».

«Già, mi pare la cosa più logica».

«A ogni modo, la vostra mano mi dà la stessa sensazione».

Non mi ero resa conto che per tutto quel tempo avevo continuato a toccargli la fronte. Ho tolto la mano di scatto, facendolo ridere. Una risata carezzevole, schietta. Ancora oggi non posso dire con sicurezza se fosse canzonatoria.

«Accidenti, ora devo proprio avere la fronte che scotta. Vi ho bruciato le dita?».

«No... non è per quello».

«Vi ho messo in imbarazzo? Se è così, perdonatemi. E grazie per aver lasciato la mano un po' più del necessario: mi ha fatto bene. È stato bello ripensare a quella ragazza inglese. Le somigliate parecchio, sapete?».

«Non è obbligato a fare il galante con una signora della mia età».

«Nessun obbligo, signora. E poi non era un gran complimento. Posso fare di meglio, se mi metto d'impegno. E poi non siete affatto vecchia».

«Per favore, caporale McBurney...».

«Siete sicuramente troppo giovane per essere mia madre. Non è questo che stavate per dire?».

«No, caporale. E anche se fossi troppo giovane per essere vostra madre – perlomeno in una società civile –, non credo che...».

«La società civile, ecco la grande rovina del mondo. Ci opprime, ci inibisce, ci mette al guinzaglio. Vi capita mai di sentire una vocina dentro di voi che dice: “Fammi uscire, Harriet Farnsworth, ho bisogno d'aria...”?».

«Sì» ho risposto. «Mi è capitato».

«Però non la fate mai uscire, giusto?».

«Sì, una volta l'ho fatto».

«Buon per voi! Allora dovete raccontarmi tutta la storia».

«Temo di non averne nessuna voglia» ho ribattuto.

«Perché vi torcete le mani? Avete paura che vi scappino e possano bruciarsi di nuovo?».

«Non intendevo dare questa impressione».

«Lo so, non preoccupatevi. Stavo solo scherzando. E magari un giorno, quando ci conosceremo meglio, mi direte di quella volta che avete tirato fuori il vostro lato ribelle».

«Non vedo perché dovrei raccontarvi un fatto così personale».

«Mi state fraintendendo. Non voglio estorcervi nessun segreto. Quello che mi interessa è l'esperienza – potete anche non specificare nomi, date e luoghi. Voglio che mi riveliate di quando avete gettato la prudenza alle ortiche, sfidato gli dei e urlato: “Sono Harriet Farnsworth, voglio fare questa cosa e la farò, costi quel che costi!”. Non voglio sentire altro. Una volta anch'io ho fatto una cosa del genere, ve l'ho raccontato, no?».

«Non mi risulta. Avete solo detto che una ragazza gentile vi ha accudito quando eravate malato».

«Aspettate, la storia non è finita. Quando stava per andarsene, l'ho baciata».

«Davvero?».

«Già. Le ero così grato che mi sono tirato su a sedere – così –, l'ho presa e... l'ho baciata».

Mi ha fatto vedere. Mi sono tirata indietro, turbata, ma non abbastanza in fretta.

«Dovevo farlo, e non chiederò scusa» ha detto. «Non lo feci allora e non lo farò adesso. Potete starvene lì e pensare le cose peggiori: che sono un brutto, che sono rozzo e maleducato e così via. Ma vi dirò una cosa, Miss Farnsworth: non volevo assolutamente mancarvi di rispetto. Mi avete fatto sentire proprio come quando ero bambino, e così ho fatto quello che feci allora. Naturalmente se ve l'avessi chiesto non me l'avreste mai permesso. Così l'ho fatto e basta. E ora agite come vi sembra giusto. Potete dirlo a vostra sorella e avvertire i soldati là fuori, se credete».

«Per voi c'è una punizione peggiore, credo».

«E quale sarebbe?».

«Potrei ignorare quello che è successo. Fingere che non sia mai accaduto».

«Per tutti i santi» ha detto, deliziato. Stavolta non stava fingendo: era davvero colpito – e ancora oggi sarei pronta a giurarlo. «Avete colpito nel segno, signora. Avete trovato il mio punto debole. Se voi ora mi voltaste le spalle, ignorandomi completamente... be', ne sarei paralizzato. Mi mandereste al tappeto. Lo fareste davvero?».

«No, non credo che ne sarei capace».

«Ah, peccato... per voi, ma buon per me. Allora potrei anche riprovarci. Facciamo domani alla stessa ora?».

«Pensate che ve ne darei l'opportunità?».

«Ne deduco che mi farete sbattere fuori da vostra sorella. O magari vi limiterete a girarmi alla larga».

«Vi ricordo che siete ancora nostro paziente. E se fossi in voi non sarei tanto sicuro del fatto che il vostro destino dipenda solo ed esclusivamente da mia sorella».

«Ecco, ora siete arrabbiata».

«Dovete essere sempre così rozzo?».

«Sono uno del popolo, Miss Farnsworth. Non ne ho mai fatto mistero. Siete libera di andarvene e ignorarmi per il resto della mia permanenza. Quello che è appena successo tra noi non si ripeterà, vi do la mia parola. Ma sì, fingete di non essere mai entrata in questa stanza. È quello che ha fatto la ragazza inglese. Mi ha sorriso, si è ripresa tazza e cucchiaino e se n'è andata. Non l'ho mai più vista – tranne un paio di volte, da lontano, mentre cavalcava nei

campi. Un'altra volta l'ho vista passare in carrozza... e accanto a lei c'era un bellimbusto in uniforme».

«Mi dispiace» ho detto.

«Oh, non dispiacetevi. Non ho perso molto, a parte un po' di amor proprio. La vergogna è un'arma micidiale, sapete? Può ridurre l'anima in brandelli peggio di una granata».

«Sì... questo lo so».

«Strano, non avrei mai pensato che una come voi potesse provare vergogna. Ora andate, mettamoci una pietra sopra. Solo, evitate di guardarvi allo specchio per un po': avete anche voi un aspetto febbricitante».

«Come osate? Siete davvero rozzo!».

«Vi avevo avvertito, no? Se mi tenete compagnia, forse riuscite a sgrezzarmi. A smussare gli spigoli. In fondo noi due abbiamo parecchie cose in comune, anche se veniamo da due ambienti diversi. L'orgoglio, per dirne una. E forse il fatto che in questa casa siamo due mosche bianche».

«Vi ho dato questa impressione?» gli ho chiesto un po' sconcertata.

«Proprio così. Scommetto che vi piacciono le cose belle – cose che agli occhi della gente comune possono sembrare inutili, banali e perfino vistose. Oggetti fragili e delicati che rischiano di rompersi in questo mondo brutale. Raffinate porcellane, pizzi e merletti antichi, sottili calici di cristallo e ninnoli d'avorio...».

«Ne ho qualcuno! Ho una collezione di statuine sacre che vengono dalla Cina e appartengono ai Farnsworth da generazioni. Posso farvele vedere, se volete».

«Sarebbe un onore».

«Ho anche un antico arazzo orientale ereditato da mia madre, e merletti ricamati alla corte di Filippo II di Spagna. Sono lieta di sapere che siete un amante del bello».

«In realtà, signora, non me ne intendo granché. Sono nato e vissuto in una catapecchia dal tetto di paglia per gran parte della vita. Però mi piacerebbe imparare».

«Vi insegnerò io» ho dichiarato. Oggi mi sembra impossibile che quelle frasi banali avessero su di me un tale potere – specie dopo quello che era appena successo. È vero, il ragazzo sembrava ansioso di elevarsi, e la cosa ha sempre avuto il potere di intenerirmi. Chissà, magari non stava fingendo del tutto.

«È un libro di poesie quello sul tavolo laggiù?» ha chiesto, indicando una raccolta di John Keats con il titolo impresso a grandi lettere.

«Vi piace la poesia?» gli ho chiesto, portandogli il volume.

«Non sono un grande esperto. Le poche che conosco mi piacciono molto».

«Ve ne ricordate qualcuna?».

«Vediamo... ce n'è una di Shakespeare... com'è che fa?».

Non sia mai che alle nozze di animi sinceri
io ponga impedimenti: l'amore non è amore
se muta quando scopre mutamenti,
o inclina a allontanarsi se l'altro si allontana.
Oh, no, l'amore è un faro che resiste fermo,
che guarda alle tempeste e non ne è mai travolto;
è la stella che guida ogni vascello errante,
e il suo valore è ignoto, per quanto si misuri la sua altezza.
L'amore non è lo zimbello del Tempo, malgrado
le rosee labbra e le guance ricadano nel giro di compasso
della sua falce ricurva. L'amore non muta
con le sue brevi ore e settimane, l'amore resiste
fino alla soglia del Giudizio. Se questo è un errore
e mi sarà provato, io non ho mai scritto, e nessuno ha mai amato.

«Eccellente... molto bene, signor McBurney».

«Chiamatemi John».

«L'avete recitata alla perfezione, John».

«A casa c'era un vecchio libro di Shakespeare. In realtà era l'unico che avevamo, a parte la Bibbia e il libro delle preghiere. L'avrò letto almeno un migliaio di volte».

«Sul serio? Allora dovete recitarmi qualche brano... magari dalle opere teatrali».

«Volentieri. Meglio tra un paio di giorni, quando sarò più in forma. Vi ringrazio per l'interessamento, signora. "Signora" suona così formale, non trovate? E voi non siete mica così vecchia. Vi chiamerò Miss Harriet, come fanno le ragazze. Mi leggereste qualcosa dal libro di Keats, Miss Harriet?».

Ha reclinato la testa sul cuscino, chiudendo gli occhi. Ho scorso velocemente le pagine fino all'*Ode su un'urna greca*, forse la mia preferita in assoluto. L'ho letta sottovoce e sono rimasta in attesa. Dopo qualche minuto di silenzio, quando ormai ero sicura che si fosse addormentato, all'improvviso

ha detto: «“La bellezza è verità, e la verità è bellezza...”». Parole sante. Anche se certa gente si ostina a negarlo. Molti direbbero che la verità è il frastuono dei cannoni laggiù nel bosco. A sentir loro la verità è fuoco e fiamme e morte, e solo un pazzo può pensare che c’entri qualcosa con la bellezza. Ma io la penso come Keats. Credo che la verità sia una stanza tranquilla... una donna piena di attenzioni... e quella farfalla che volazza in giardino sotto il sole».

«Avete una bella anima, John» ho detto d’impulso. «Dovete ancora smussare qualche spigolo di troppo, come dite voi, ma la vostra anima non potrebbe essere più bella». Queste sono state le mie parole testuali, e potrebbero valere benissimo anche oggi.

«I bei pensieri mi vengono naturali» ha detto. «A ispirarmeli sono le belle poesie... o il buon vino. Scommetto che neanche voi disdegnate un bicchiere ogni tanto».

«Di tanto in tanto, e sempre con misura, non mi dispiace bere del buon vino» ho ammesso.

«Vostra sorella mi aveva promesso un paio di bicchieri per calmare il dolore alla gamba, ma credo se ne sia dimenticata. Forse quando la vedete potreste ricordarglielo».

«Ve l’ha promesso lei?».

«Sissignora. Chiedeteglielo, se non mi credete».

«Oh, non è necessario. Mi fido della vostra parola. Ma temo che ora sia un po’ complicato andare a prendere il vino. Vedete, con le ragazze in giro abbiamo deciso di tenere chiusa la cantina. E la chiave ce l’ha mia sorella».

«Non mi dite che la porta sempre con sé».

«Sempre. In un anello insieme ad altre chiavi».

«E ora sta facendo lezione e detesta essere interrotta».

«Esatto. È un vero peccato. Abbiamo un vecchio Madeira che credo sarebbe di vostro gusto».

«Mi va bene qualsiasi cosa, basta che mi aiuti a sopportare queste dannate fitte».

«Be’, per aiutare aiuta eccome. Anni fa mi sono slogata un polso – giocando a tennis, mi pare, o forse a polo –, e qualche volta mi fa ancora male, specialmente di notte o con l’umidità. Allora mi concedo due dita di vino: mi rimettono al mondo!».

«Non c’è niente di meglio del buon vino per il mal d’ossa: mia madre, Dio la benedica, lo diceva sempre. È proprio un peccato che non abbiate una

chiave di riserva».

«Quando la guerra sarà finita potremmo farne una copia. Ne parlerò a Martha».

«Che stupido, potrei farlo io. Anche adesso, se avessi una lima e un pezzo di ferro. Me la cavo piuttosto bene con i lavori manuali. Andrebbe bene anche un chiodo da falegname, se fosse abbastanza lungo. Che aspetto ha la vostra chiave?».

«È una chiave normalissima. Come tutte le altre».

«Dovrei dare un'occhiata alla serratura. Potrei riuscire ad aprirla anche con un coltellino. Nel mio reparto c'era un ex secondino; una sera ci ha mostrato un paio di trucchetti che aveva imparato dai detenuti».

«Santi numi. Non so cosa darei per assistere a una dimostrazione del genere».

«Mi chiedevo se...».

«Non se ne parla! Vi farete saltare i punti».

«Ma io ho bisogno di muovermi, Miss Harriet. Potrebbe volerci un mese prima che la ferita guarisca del tutto. Non posso stare a letto tutto questo tempo. Se solo avessi una stampella, un bastone, qualcosa...».

«Troveremo un sostegno adatto non appena sarete fuori pericolo. Intanto vi faccio una confessione: sono capace di forzare la porta con le forbici. L'ho fatto un paio di volte, quando mia sorella non c'era e mi faceva male il polso».

«Interessante. Certo vostra sorella c'è adesso, però è molto occupata, no?».

«Esatto, e mi dispiacerebbe disturbarla. Subito dopo ha un'altra lezione, sempre in biblioteca. Storia inglese, mi pare. Come va la gamba?».

«Mi fa un male del diavolo. E il vostro polso?».

«Comincio a sentire qualche fitta. E va bene, vado a prendervi il Madeira. Ma prima c'è una cosa che dovete sapere. Mia sorella è contraria al fatto che usi il vino come sedativo. Sostiene che il dolore è tutto nella mia testa. Perciò oggi non vi farò compagnia. A meno che non insistiate...».

«Ma certo che insisto. Non vorrete lasciarmi solo soletto a bere un buon Madeira».

«Se la mettete così... ne berrò un goccio insieme a voi. Un'ultima cosa: se ritenete giusto informare mia sorella, non fatevi scrupoli».

«Che bisogno c'è?».

«Fate come credete. Ma se ve lo chiede dovrete essere sincero, John».

«Io cerco sempre di essere sincero, Miss Harriet».

«Non lo metto in dubbio».

Sono andata di sopra a prendere le forbici da cucito e poi, senza nemmeno curarmi di fare piano, sono scesa in cantina. Sono tornata in soggiorno con il vino e due bicchieri, che ho riempito fino all'orlo sotto lo sguardo attento del caporale.

Abbiamo brindato, bevendo il Madeira a piccoli sorsi. Dopodiché John si è messo comodo e mi ha chiesto di leggergli qualche altra poesia di Keats. Aveva già l'aria di stare molto meglio.

Si è addormentato prima di finire il secondo bicchiere. Ho posato il libro e gli ho sentito la fronte: niente febbre. Così ho preso bottiglia e bicchieri – intanto avevo vuotato il suo, in tempi di ristrettezze non si butta via niente – e sono salita in camera.

Non ho più visto il caporale per il resto della giornata. Mi era venuto un leggero mal di testa, così ho annullato le mie lezioni (grammatica e letteratura inglese) e fatto dire da Mattie che sarei rimasta nella mia stanza fino all'ora di cena.

Alicia Simms

«Ehi, dov'eri finita?» è sbottato il caporale.

Gli ho spiegato che non ero riuscita a liberarmi prima: Miss Martha mi aveva seguito come un segugio per tutto il giorno, assicurandosi che avessi sempre qualcosa da fare.

Come se non bastasse, a metà mattina Miss Harriet aveva ben pensato di darsi malata, e Miss Martha aveva dovuto sostituirla. Quando c'è Miss Harriet, a volte riesco a sgattaiolare fuori dalla classe per qualche minuto, ma con Miss Martha l'impresa è semplicemente fuori dalla nostra portata, a eccezione forse di Amelia Dabney.

«Tutte scuse» ha detto Johnny. «Ora chiudi la bocca e vieni qui da me, faccia tosta che non sei altro». Si è fatto da parte e sono andata a sedermi accanto a lui sul divano. Stavamo piuttosto stretti, perché lo spazio era poco e io non volevo rischiare di urtare la gamba ferita, anche se lui non sembrava preoccuparsene molto.

«Ecco, brava... faccio un po' di spazio, così stiamo più comodi» ha detto, gettando sul pavimento un paio di libri, tra cui un tomo di Shakespeare che teneva sotto il cuscino.

«Santo cielo. E questo a che ti serve?» gli ho chiesto.

«Sai com'è, sto cercando di smussare qualche spigolo. Farmi un po' di cultura».

«Vuoi dire che lo stai leggendo?».

«Solo qualche pagina, tesoro. Non fare quella faccia sconvolta. Non è affatto male, sai?».

All'improvviso mi ha preso e mi ha baciato. Non mi aspettavo che succedesse. Non così in fretta, almeno.

«Adesso come ti senti?» gli ho chiesto dopo un po'.

«In tua compagnia sono rinato, dolcezza. Per curiosità, come sei riuscita a sfuggire alle grinfie della vecchia?».

«Le lezioni sono finite. È quasi ora di cena. Posso restare solo qualche minuto, finché le altre sono di sopra».

«Accidenti, è così tardi? Quindi ho dormito tutto il giorno?».

«Così pare» ho sorriso. «A pranzo Mattie ha riferito a Miss Martha che stavi dormendo, e lei ha detto di non disturbarti».

«Be', molto gentile da parte sua, ma ora mi ritrovo con una fame da lupi».

«Hai voglia di qualcosa in particolare?».

«Ora ti faccio vedere di cosa ho voglia, dolcezza». Dopo quella frase non abbiamo parlato per un po'. Credo di essere stata io a rompere il silenzio esclamando qualcosa tipo: «Accidenti, lasciami almeno riprendere fiato!». Poi ho aggiunto: «Non credo che ci abbiano formalmente presentati. Io mi chiamo Alicia Simms».

«Oh, se è per questo ci siamo già incontrati» ha detto. «Nei miei sogni».

«Sul serio?».

«Eccome. Da ragazzino ti sognavo tutte le notti. Avevo perfino preso l'abitudine di andare a letto alle otto per iniziare prima».

«Piantala! Sei proprio un demonio».

«È la verità. Ho iniziato ad andare a dormire presto e a svegliarmi tardi, finché mia madre mi ha rincorso con la scopa, perché secondo lei tutto quel sognare mi avrebbe bloccato la crescita».

«A me pare che ti sia sviluppato bene».

«Grazie, tesoro. Anche tu ti sei sviluppata niente male».

«Oh, non è la stessa cosa. Basta guardare le tue braccia e il tuo petto. Sei tutto nervi e muscoli. Non vedo un solo punto morbido su cui appoggiarsi».

«Purtroppo non posso ricambiare il complimento».

«Tieni le mani a posto! Potrebbe entrare qualcuno».

«Direi che mi stai dando lezioni di anatomia».

«In quel campo non hai niente da imparare, caporale. Men che meno da una signorina perbene».

«Tu sei una signorina perbene, Alice?».

«Alicia. Ma certo che lo sono. Lo spero bene. Che razza di domanda è?».

«Dai, non scaldarti. Stavo solo scherzando».

«Non si scherza su certi argomenti. Lo dice sempre anche mia madre. “Se qualcuno si azzarda a darti della poco di buono, tiragli un bel ceffone. E se continua, graffialo in faccia e prendilo a calci finché non la smette”».

«Accidenti. Meglio non farla arrabbiare, tua madre».

«Ma no, in realtà è buona come il pane. È solo che secondo lei una ragazza deve imparare a difendersi».

«Mmh. Allora in vita sua deve essersela vista brutta. A ogni modo ha messo al mondo una figlia incantevole, e questo le fa decisamente onore».

«Oh... grazie».

«Ci mancherebbe. E se qualcuno osa darti della poco di buono in mia presenza, ci penso io a prenderlo a calci, non appena la gamba sarà guarita. Quei capelli biondi li hai presi dalla mamma o dal papà?».

«Da mio padre, credo. Mia madre ha i capelli rossi».

«Come sarebbe “credo”? Non sai di che colore sono i capelli di tuo padre?».

«Ma certo che lo so. Biondi. Ha i capelli biondi. Dico così perché manca da casa da un sacco di tempo. Sai, è nell'esercito. Quando non vedi una persona da un pezzo, cominci a dimenticare il suo aspetto».

«Verissimo. A volte basta anche poco tempo. Pensa che a New York avevo fatto amicizia con le ragazze più belle di Broadway, ma dopo dieci minuti con te dubito che le riconoscerai, se le incrociassi per strada».

«Sei proprio un grande aduttore, John McBurney».

«Sei la prima persona a farmi un'accusa simile, Alice. Se c'è una cosa di cui vado fiero è la mia capacità di tenere la bocca chiusa. Non mi stancherò mai di ripetere che i fatti valgono molto di più delle parole...».

E a quel punto mi ha dato una dimostrazione pratica. «Piantala! Potrebbero entrare da un momento all'altro!» ho esclamato, divincolandomi dalla sua stretta.

«Io ti ho inquadrato: a te piace spassartela purché non ti colgano in flagrante. Dico bene, Alice? Scusa, Alicia. Vieni a trovarmi stanotte, mentre le altre dormono».

«Non se ne parla».

«Allora dimmi dov'è la tua stanza che passo io».

«Non ci provare! Vuoi che mi caccino?».

«È l'ultima cosa che vorrei, tesoro. Come farei a sopravvivere qui a scuola senza di te?».

«Tanto lo so che scherzi, cosa credi? Non riusciresti mai a fare le scale con quella gamba. E mi fa piacere che la pensi così sul conto di questo posto. E anche sul mio conto, ovvio. Qui starai bene, vedrai. Ci prenderemo cura di te,

ti coccoleremo. E ti metteremo anche all'ingrasso: sei così pallido... e magro... e ossuto».

«Ferma lì, piccola peste! Cosa direbbe Miss Martha se ti vedesse palpeggiarmi in questo modo?».

«Stavo solo constatando che hai le costole sporgenti».

«Be', non puoi farlo senza un regolare permesso in carta bollata. Durante il giorno è un privilegio riservato solo a Miss Martha e Miss Harriet. Dopo il tramonto, invece, le belle ragazze possono tastarmi le costole quanto vogliono: solo su appuntamento, però».

«Il sole è già tramontato».

«Ah, sì? Allora fammi controllare l'agenda. Non riesco più a raccapezzarmi da quando la mia segretaria personale mi ha piantato in asso. Dove hai detto che è la tua stanza? Per quando tornerò in forma, sai. Una notte potrei aver voglia di sgranchirmi le gambe e farti una visita di cortesia».

«All'ultimo piano, nella soffitta».

«Lassù in alto? E te ne stai tutta sola?».

«Adesso che la scuola si è svuotata, sì».

«Cosa mi dici della moretta? Anche lei ha una stanza tutta per sé?».

«Perché ti interessa?».

«Semplice curiosità. Mi chiedevo quanto fosse grande la casa. Quante camere da letto ci sono?».

«Oh, la casa è molto grande. Ci sono sei camere da letto al primo piano, alcune con un salottino. Fino a poco tempo fa in questa scuola c'erano oltre venti alunne».

«Che diamine, sarei dovuto venire prima!».

«Be', alcune non erano proprio delle bellezze».

«Scommetto che nessuna di loro era più carina di te, o della moretta».

«Devi proprio continuare a nominarla?».

«Devi riconoscerlo, non è niente male».

«Io non la trovo affatto bella. Sembra un'indiana o una messicana. O qualcos'altro».

«Sarebbe a dire?».

«Lasciamo perdere. La trovi più bella di me?».

«Non posso mettervi a confronto, siete due tipi troppo diversi».

«Lo spero bene».

«Anche lei dorme da sola?».

«Sì. Ora sei soddisfatto? Prima divideva la stanza con Emily, ma dato che è riuscita a litigare con tutte ha ottenuto una camera tutta per sé. Ha il terrore che possiamo spiarla, frugare tra le sue cose e scoprire quanto denaro ha».

«Ha del denaro?».

«Per forza. Non riceve mai posta ed è sempre puntuale a pagare la retta. Ogni volta Miss Martha ci tiene a farmelo notare. Adesso possiamo piantarla di parlare di lei? So io come farti smettere!».

Gli ho chiuso la bocca con la mia, e non ha detto una parola per un bel po'.

«Pietà, tesoro... sono un uomo malato».

«Ma non mi dire. A me è sembrato tutto il contrario».

«Se muoio, mi avrai sulla coscienza» ha detto con un sorriso raggianti. Dopodiché nessuno dei due ha parlato per un po'. Non so quanto avremmo continuato, o fin dove ci saremmo spinti, se non avessi alzato lo sguardo e visto Marie Deveraux che ci fissava, ferma sulla soglia.

«Ho un breve annuncio da fare» ha esordito, «se riuscite a trovare un attimo per ascoltarmi. La cena è pronta in sala da pranzo, Alice, se vorrai degnarci della tua presenza. La cena del caporale gli sarà servita qui tra poco, sempre che non sia troppo debole per mangiare. Anche se il mio emissario mi ha affidato un messaggio per ciascuno dei due, scommetto che sarebbe molto sorpresa se le dicessi che vi ho trovato nello stesso posto. *C'est la vie*, no? Continuate pure a fare quello che stavate facendo, qualsiasi cosa fosse».

Ha fatto un sorrisetto maligno ed è uscita canticchiando. Naturalmente ho dovuto seguirla a ruota, dopo essermi ricomposta in fretta e furia.

Marie Deveraux

Quando ho visto Alice sgattaiolare giù per le scale, ero certa che l'avrei trovata nel salottino. Quello che non mi aspettavo era di trovarla già avvinghiata al caporale: tutto merito del suo allenamento precoce, immagino. Fatto sta che quando sono entrata il soldato era impegnato a toglierle il vestito, e Alice non sembrava affatto contraria. Anzi: aveva tutta l'aria di facilitargli il compito.

Naturalmente quando mi hanno visto si sono agitati. Il caporale ha fatto un penoso tentativo di strizzarmi l'occhio, ma all'improvviso era avvampato per l'imbarazzo. Alice, invece, sembrava molto meno colpita, ma solo perché mi conosce ed è abituata a vedermi spuntare in modo inaspettato.

Se volete saperlo, questo episodio non ha diminuito la mia simpatia per McBurney, perché a dire il vero fin dal primo momento non mi era sembrato un'aquila. A quale uomo con un briciolo di sale in zucca verrebbe voglia di svestire una ragazzina insulsa come Alice Simms? Che cosa si aspettava di trovare, un tesoro nascosto? Ma tant'è, i gusti sono gusti. Una cosa è certa: io i maschi proprio non li capisco.

Sono tornata in sala da pranzo, e un minuto dopo è arrivata anche Alice. Né Miss Martha né Miss Harriet le hanno fatto notare che era in ritardo, così non ho potuto tirare fuori l'argomento.

Con Miss Martha non si può mai sapere. A volte basta arrivare a tavola con un minuto di ritardo per beccarsi una ramanzina. Altre volte sembra che non gliene importi nulla. In genere è perché qualcosa la preoccupa: un problema di soldi, un buco nel tetto o chissà cos'altro. Ma stavolta aveva un sorriso beato stampato in faccia, quindi ho deciso che ad ammorbidirla doveva essere la presenza del caporale.

Non si era neppure accorta del fatto che Miss Harriet era arrivata a cena di pessimo umore, e ora trangugiava la zuppa senza rivolgere la parola a

nessuno. Quando si abbandona a queste prodezze, di solito, è perché ha bevuto.

«Stavo pensando» ha esordito Miss Martha «che forse possiamo trarre profitto dalla breve permanenza del caporale McBurney».

In quel momento stava guardando Alice, la quale stavolta è arrossita fino al corpetto che si era dimenticata di riallacciare.

«Cosa ne pensi, Alice?».

«Ma certo, signora».

«Secondo te cosa può insegnarci il caporale?».

«Ecco...» ha azzardato lei, sperando disperatamente che non si trattasse di una trappola, «forse la sua presenza qui può aiutarci a ricordare che nella vita non c'è solo lo studio».

«Per le ragazze della vostra età lo studio dovrebbe venire prima di ogni altra cosa. Una buona istruzione è la chiave per condurre una vita tranquilla e felice quando dovrete affrontare gli svaghi mondani. Dico bene, sorella?».

«Temo di non avere abbastanza elementi per rispondere» ha replicato Miss Harriet in tono acido. «In vita mia ne ho avuti ben pochi, di svaghi mondani».

«Be', a ogni modo hai tutta l'aria di essertene appena concessa uno» ha commentato Miss Martha, che sembrava essersi finalmente accorta dello stato della sorella. Non sa ancora spiegarsi come riesca a procurarsi il vino, dato che la porta della cantina è sempre chiusa a chiave. Non immagina certo che la sorella sappia forzare la serratura con le forbici da cucito. E io non ho intenzione di dirglielo, perché non ne ricaverei alcun vantaggio. Naturalmente Miss Harriet, per non scatenare un'indagine in piena regola, cerca di ridurre le incursioni in cantina allo stretto indispensabile. Quando prende una bottiglia risistema le altre per tappare il buco, e dopo essersela scolata la riempie d'acqua e la rimette sugli scaffali più alti. Non contenta, si prende sempre la briga di cancellare le sue impronte dal pavimento impolverato.

Miss Martha sospetta che abbia una riserva di alcolici nascosta da qualche parte, il che è esattamente ciò a cui mira Miss Harriet. In varie circostanze, vedendola ubriaca, la sorella è andata a frugare nella sua stanza senza trovare nulla. Ogni volta che prende una bottiglia, Miss Harriet se la scola tutta d'un colpo, come se non potesse aspettare. A volte mi chiedo se bere le piaccia davvero, o se lo faccia solo per indispettare la sorella.

Stavolta Miss Martha ha deciso di lasciare perdere e si è rivolta a Emily: cosa potevamo imparare dalla presenza del nemico?

«Il caporale è una specie di monito vivente. Ci ricorda in ogni momento che la guerra non è ancora finita» ha risposto Emily. «A dire il vero non so se possiamo ancora considerarlo nostro nemico, dato che non sembra così devoto alla causa dell'Unione. Però porta la loro uniforme, e la sua presenza qui ci esorta a non smettere di pregare il Signore perché garantisca ai nostri soldati una fulgida vittoria».

Poi si è lanciata in uno dei suoi sermoni patriottici. A volte penso che in questa scuola Emily perda il suo tempo. Dovrebbe fare le valigie e andare a Richmond a dirigere qualche ufficio ministeriale. Potrebbe avere un futuro in politica, perché è in grado di improvvisare un discorso su qualsiasi argomento oppure, se proprio se la vede brutta, di recitare a memoria quello di qualcun altro. Ci sono giorni in cui per farla smettere mi metterei a strillare.

Mi esaspera così tanto che nell'ora di retorica ho cominciato a recitare il rosario tra me e me. L'altro giorno, mentre stava declamando i discorsi di un certo Henry Clay, sono arrivata a cinque decine e mezzo.

Miss Martha ha fatto la stessa domanda al resto del tavolo. Amelia ha dichiarato di avere scoperto che McBurney era uno studioso della natura come lei; si aspettava dunque di ampliare la sua conoscenza della fauna europea. Edwina si è detta d'accordo con Alice (che di per sé era già un evento). Qualsiasi contatto con il mondo esterno era una boccata d'aria fresca; e poi il caporale le era sembrato una persona sensibile. In poche ore, era riuscito a capirla meglio di tutte noi messe insieme.

A quella frase Miss Harriet si è riscossa dal suo torpore.

«In che senso, cara?».

«Ha capito che per voi non valgo niente» ha detto Edwina.

«E per lui vali qualcosa?» ha chiesto con dolcezza Miss Harriet.

«Sì, penso di sì».

Era la prima volta che Edwina si mostrava sensibile al giudizio di qualcun altro. A sorprenderci, ancora di più della sua confessione, è stata la lacrima che all'improvviso le è scivolata giù per la guancia fin dentro la zuppa. Lei si è alzata di scatto ed è corsa fuori senza chiedere il permesso.

Ma la cosa più incredibile è che Miss Martha, invece di infuriarsi come farebbe di solito, ha deciso di lasciar correre. Si è limitata a osservare che era meglio chiudere l'argomento, se doveva turbarci tanto, poi ha abbassato il capo e snocciolato la rituale preghiera di fine pasto, senza darmi modo di esprimere la mia opinione. Ci sono rimasta malissimo, perché mi ero preparata un discorso in cui ipotizzavo che il Signore ci avesse mandato

McBurney per incrementare la percentuale dei cattolici nella scuola. Benché McBurney non fosse certo il miglior cattolico sulla faccia della Terra, e forse nemmeno un bravo cristiano, speravo comunque di migliorarlo. A tavola venivo regolarmente interpellata per ultima, salvo poi essere chiamata per prima durante le interrogazioni. Se mai andrò in un'altra scuola, ho deciso di mentire sull'età, dato che sembra l'unico modo per farsi trattare con un briciolo di giustizia.

Mentre stavamo per alzarci da tavola, Mattie è entrata per annunciare che anche il caporale aveva finito di mangiare. Allora Miss Harriet ha proposto di spostarci come al solito nel salottino per le preghiere serali e quattro chiacchiere con il nostro ospite, e Miss Martha, insolitamente magnanima, ha acconsentito.

Ma il caporale non sembrava dell'umore adatto per fare conversazione. Fingeva che avessimo interrotto un sonnellino cui era ansioso di tornare.

«Ora sì che avete un'aria riposata, caporale McBurney» ho detto per rompere il ghiaccio. «Vi ha fatto un gran bene passare la giornata qui solo soletto. Vero, Alice?».

Lei si è limitata a guardarmi con aria di sfida. McBurney, dandosi ormai per spacciato, era indeciso se implorare la mia misericordia o quella di Miss Martha. La quale però, con mio disappunto, ha subito messo fine al suo tormento interiore.

«È senz'altro molto più riposato di quanto non sarebbe stato se non vi avessi proibito di importunarlo con le vostre scemenze» ha osservato piuttosto ingiustamente.

«Tutt'altro, signora. Oggi Marie è stata un angelo con me; mi ha riempito di premure e gentilezze. Parola mia, questa signorina ha un cuore grande. Spero solo di potermi sdebitare in qualche modo».

«Di solito è una vera peste» si è sentita in dovere di puntualizzare Emily. «Ma bisogna capirla; in fondo è ancora una bambina».

«È la più piccola della scuola? Non l'avrei mai detto. A me sembra una personcina seria e sensibile» ha detto McBurney.

«Lo pensi sul serio?» ha chiesto Alice con sincero stupore. Se perfino lei, che non è del tutto stupida, stentava a credere a quel complimento, allora dovevo preoccuparmi.

«Ma certo» ha detto. L'ho guardato fisso, ma lui non le ha strizzato l'occhio.

«Sono d'accordo» ha detto Miss Harriet. «Marie è piena di qualità ed è proprio ora che ce ne rendiamo conto».

Non le avrebbe fatto male citarne un paio, ma ho comunque apprezzato il gesto, anche se probabilmente voleva solo contraddire la sorella. Nei giorni a venire ho trattato con gentilezza sia lei che il caporale, pentita di averlo giudicato troppo in fretta.

«Avrei una proposta» ha proseguito Miss Harriet. «Visto che oggi abbiamo saltato l'ora di musica per non disturbare il caporale, perché non gli facciamo sentire un paio di canzoni adesso?».

«Ottima idea. Adoro la musica».

Miss Harriet si è precipitata al clavicembalo. Da che mondo è mondo, in Louisiana i concerti in famiglia si svolgono intorno al pianoforte, ma in Virginia si preferisce sfoggiare il vecchio clavicembalo scordato che gli antenati hanno portato dal paese d'origine.

Abbiamo attaccato con *Lorena*, uno dei nostri cavalli di battaglia, che il caporale conosceva molto bene, dato che gli yankee si divertono a cantarla attorno al fuoco. Secondo McBurney l'avrebbe scritta un nordista, ma Emily ha detto di sapere per certo che era opera di un sudista. Era irritata perché avrebbe voluto iniziare con *The Bonnie Blue Flag*, ma Miss Martha l'aveva proibito per non ferire la sensibilità del caporale. In realtà non credo che a lui importasse molto, perché quando finalmente abbiamo suonato *The Bonnie Blue Flag*, dopo *Flow Gently, Sweet Afton* e *Drink to Me Only with Thine Eyes*, McBurney ha intonato «*We are a band of brothers*» insieme a noi, andando a tempo e dimostrando di conoscere le parole.

Stavamo per attaccare il secondo ritornello quando qualcuno ha bussato forte alla porta principale. Ci siamo interrotte di colpo.

«Gli yankee» ha sussurrato Emily.

«Non è detto» Miss Harriet aveva la voce tremante e le mani sospese sopra la tastiera. «Potrebbero essere i nostri».

«Be', c'è un solo modo per scoprirlo» ha dichiarato Miss Martha. «Mattieeee!».

Mattie, che era rimasta a cantare insieme a noi, l'ha fissata impaurita. Se di giorno le visite erano una rarità, di notte erano semplicemente impensabili.

«Devo andarci da sola?».

«Sì, ma io ti seguirò nell'atrio» ha detto Miss Martha. «Chiunque sia, digli di aspettare in veranda mentre riferisci alle tue padrone. È poco cortese, lo so, ma questi non sono tempi cortesi. Harriet, tu resta qui con le ragazze. Se sono

yankee o sudisti male intenzionati, busserò tre volte alla porta. A quel punto uscite tutte in giardino e aspettatemi nel bosco. Chiaro?».

«E il caporale?» ha chiesto Amelia.

McBurney sembrava spaventato a morte come tutte noi.

«Il caporale dovrà restare dov'è, visto che non è in grado di camminare. Io vado di sopra a prendere la pistola di mio padre. Tirala per le lunghe con il chiavistello, Mattie, così avrò il tempo di raggiungerci. E voi fate silenzio. Andiamo, Mattie».

La schiava la seguì strascicando i piedi. Intanto i colpi alla porta continuavano. Era chiaro che erano in diversi a bussare.

«Se proprio deve rimanere qui, possiamo almeno coprirlo con il tappeto. Che ne dite, Miss Harriet?» ha detto Amelia senza perdere la calma.

«Certo, buona idea» ha risposto Miss Harriet, ben contenta di tenersi occupata. «Avanti, venite tutte a dare una mano».

Abbiamo sollevato il tappeto persiano e l'abbiamo lasciato cadere sul divano avvolgendolo attorno al caporale.

«Cerca di non fare rumore, Johnny» gli ha consigliato Alice.

«Non credo ci sia bisogno di ricordarglielo» ho detto. «Però dovrebbe proprio sforzarsi di non battere i denti. Lo si sente da qui».

Poi siamo rimaste in attesa, con gli occhi puntati sulla porta, finché dopo qualche minuto è tornata Miss Martha. Pallida come un cencio ma con uno strano luccichio negli occhi, aveva in mano la vecchia pistola di suo padre dei tempi della guerra messicana, che di solito teneva chiusa a chiave nel comodino.

«Tutto a posto... sono due dei nostri, un capitano e un sergente di cavalleria. Mattie gli sta dando qualcosa da mangiare in cucina».

«Che cosa vogliono?» ha chiesto Miss Harriet.

«Offrire assistenza prima che l'esercito lasci la zona. Domani il generale Grant potrebbe decidere di battere in ritirata per sferrare un'offensiva a sud. Secondo il capitano il nostro esercito dovrà arrivare al municipio di Spotsylvania prima degli yankee per proteggere la strada per Richmond. Il che significa che da domani potremmo ritrovarci dietro le linee del nemico».

«Come hanno fatto a trovarci?» ha chiesto Amelia.

«Alla drogheria qualcuno gli ha parlato della scuola. Il loro squadrone sta perlustrando la zona, così hanno deciso di fare un salto per sapere se abbiamo bisogno di qualcosa».

Poi ha notato la sagoma del caporale sotto il tappeto. Ha riflettuto per qualche secondo, lasciandoci con il fiato sospeso.

«Non gli ho ancora detto nulla del caporale. Stavo per farlo, poi ho pensato di consultarmi con voi. A quanto vedo, però, la decisione è già stata presa».

«Sei d'accordo, sorella?» ha chiesto con dolcezza Miss Harriet.

«Consideriamo le alternative. Primo, potremmo chiedere ai soldati di portare il caporale con loro».

«Ma non è in condizioni di montare in sella» ha protestato Amelia. «Anche ammesso che abbiano un cavallo in più».

«Uno di loro potrebbe caricarlo sul proprio cavallo» ha detto Miss Martha. «Però hai ragione, c'è il rischio che si riapra la ferita. Il che ci riporta alla seconda possibilità. Possiamo dirgli che il caporale è qui ma chiedergli di tornare a prenderlo più in là, visto che è ferito».

«Non stanno per battere in ritirata?» è intervenuta Alice.

«Infatti, ma a detta del capitano torneranno presto».

«Potrebbero volerci settimane, o addirittura mesi. Sempre che ci riescano» ha detto Miss Harriet.

«Spero di aver sentito male, Miss Harriet» l'ha ripresa Emily. «Ma in effetti un contrattacco non si improvvisa in quattro e quattr'otto. Presumibilmente li rivedremo tra qualche settimana».

«Quindi vorranno a tutti i costi portarlo via subito, e probabilmente morirà prima di arrivare in ospedale» ha detto Alice. «Senza contare che non avranno tempo né voglia di occuparsi di lui. Sarà completamente abbandonato a se stesso».

Era ora che contribuissi alla discussione. «E se si mettono in testa che è una palla al piede, gli spareranno in fronte e lo abbandoneranno lungo la strada» ho detto con voce chiara e forte, notando un lungo fremito sotto il tappeto.

«Terza e ultima possibilità: possiamo farlo rimanere finché non sarà guarito. Dopodiché se ne andrà per la sua strada». Miss Martha ha fatto una pausa, osservandoci una per una. «Non so nemmeno perché chiedo il vostro parere. Come direttrice di questa scuola, nonché unica responsabile di tutte voi, dovrei prendere questa decisione da sola».

«Allora fa' come ti sembra giusto» ha detto Miss Harriet. «Noi accetteremo qualsiasi cosa».

«Naturalmente non mi ritengo infallibile» ha continuato lei come se non l'avesse sentita. «Tenerlo qui è rischioso, ma c'è anche la carità cristiana da mettere sul piatto della bilancia».

«Continuate a parlare di lui come se fosse un pacco postale, invece che una persona in carne e ossa presente in questa stanza» è intervenuta Amelia sull'orlo delle lacrime. «E poi c'è un'altra cosa che dovrete prendere in considerazione. Il caporale non è un vostro prigioniero, perciò non avete nessun diritto di starvene qui a discutere se consegnarlo o meno ai soldati. Nessuna di voi l'ha catturato e lui non è venuto di sua spontanea volontà. L'ho trovato io, e l'ho portato qui senza nemmeno chiedergli se voleva venirci».

«Poco fa non hai detto che non dobbiamo più considerarlo nostro nemico?» ha chiesto Alice a Emily.

«È vero» ha ammesso Emily con riluttanza. «A quanto pare il caporale comincia ad avere qualche ripensamento».

«Abbiamo poco tempo» ha detto Miss Martha. «Quei due ci avranno già svuotato la dispensa. E va bene, se pensate tutte che il caporale debba rimanere, mi rimetto ai vostri desideri. Ma se qualcuna la pensa diversamente, alzi la mano. Mi basta un solo parere contrario per dire tutto ai soldati e lasciare a loro la decisione».

Nessuna ha alzato la mano. Per un attimo ho pensato di farlo io, solo per vedere se la mia opinione contava qualcosa. Ma sarebbe stata una cattiveria gratuita: non avevo niente contro il caporale (non ancora, almeno), e solo qualche minuto prima si era impegnato a ripagarmi della mia gentilezza.

Miss Martha ha aspettato ancora qualche istante, poi ha sorriso con aria sollevata. Solo allora si è resa conto di avere ancora in mano la pistola.

«Quando mi hanno visto con questa si sono spaventati a morte. Uno di loro fa: "In questa guerra ne ho viste tante, ma una donna con una pistola carica è più pericolosa di un'orda di yankee". E io ho detto: "Se riuscite a convincermi di non avere cattive intenzioni, vi lascio abbassare il cane di questo affare. Ci ho messo un secolo a sollevarlo; per rimetterlo a posto mi toccherà premere il grilletto"».

Siamo tutte scoppiate a ridere, compresa Miss Martha. Non l'avevo mai vista divertirsi tanto.

«E loro l'hanno fatto, Miss Martha?» ha chiesto Alice.

«Puoi scommetterci. Altrimenti a quest'ora dovremmo preoccuparci di un altro soldato ferito, o quanto meno di un buco nel soffitto».

Quella battuta scatenò di nuovo l'ilarità, e staremmo ancora ridendo se McBurney, da sotto il tappeto, non avesse iniziato a fare strani versi e a tossire come se si stesse strozzando. Ci siamo affrettate a liberarlo, e con

qualche pacca sulla schiena ha ripreso a respirare. Mi è venuto da pensare che fosse tutta una finta per impietosirci. Per quella volta aveva ottenuto il nostro favore, ma non aveva modo di sapere quanto a lungo sarebbe durato.

A quel punto Emily e Alice si sono offerte di accompagnare Miss Martha nell'atrio per porgere i dovuti omaggi ai nostri soldati. Non sarebbe dispiaciuto neanche a me andare a curiosare, ma Miss Martha ci ha subito opposto un no categorico. Il capitano e il sergente erano perfetti gentiluomini, provenienti dalle migliori famiglie del Mississippi (cosa da lei appurata in poco tempo), ma non c'era nessun bisogno di esporli a tentazioni.

Miss Martha conosce i suoi polli, dato che Alice adora essere considerata una tentatrice, ed Emily probabilmente non ha mai ricevuto un complimento migliore. Non che sia proprio un mostro: è solo terribilmente scialba, il genere di ragazza a cui mio padre avrebbe prospettato un futuro da zitella. E se non dovesse bastare il suo aspetto, a scoraggiare i ragazzi ci penserà la sua lingua. Solo un idiota potrebbe accettare di farsi comandare a bacchetta da Emily Stevenson per il resto della vita.

Quanto a me, in genere vengo considerata troppo giovane o troppo bassa per indurre in tentazione. Come se me ne importasse qualcosa.

Uscita Miss Martha, McBurney ha ricominciato a tossire e sputacchiare. Mentre le altre gli si affollavano intorno, ne ho approfittato per sgusciare fuori. Ho un sacco di parenti in Mississippi: uno dei due soldati avrebbe benissimo potuto essere mio cugino Geoffrey o mio cugino Edmond di Biloxi. Ma erano solo due ragazzotti di campagna, esausti e sporchi, che uscivano dalla cucina continuando a masticare biscotti e rape fredde, scortati da Mattie. Erano così malridotti che i loro parenti altolocati li avrebbero rinnegati all'istante, e così magri che, senza giacca e camicia, avrei potuto contare i biscotti e le rape dentro il loro stomaco.

Li spiavo da dietro la curva delle scale, quando ho sentito un rumore dietro di me. Era Edwina: nell'agitazione generale ci eravamo completamente dimenticate di lei.

«Lo portano via?» ha chiesto in un sussurro.

«No» ho bisbigliato. «Abbiamo deciso di farlo restare».

«Come sarebbe “abbiamo”? Il mio voto non conta niente?».

«Prenditela con te stessa. Così impari ad alzarti da tavola senza permesso».

Miss Martha doveva averci sentito, perché si è voltata per scoccarci un'occhiataccia da sopra le spalle di uno dei soldati.

«Sicura che non possiamo fare niente per voi donzelle?» ha detto quello che doveva essere il capitano, perché la sua giacca aveva più bottoni e i gomiti meno lisi di quella del suo compagno. «Se temete che gli yankee vengano a importunarvi, posso mandarvi un paio dei nostri ragazzi. Dormiranno nel granaio. Da stasera stessa, naturalmente».

«Tranquillo, capitano, con le signore ci resto io. Andate pure avanti, vi raggiungerò quando avrò la certezza che qui intorno è tutto tranquillo» si è offerto il sergente. «Basta una coperta e mi metto a dormire qui nell'atrio».

«Apprezzo il pensiero» ha detto Miss Martha, «ma non mi sognerei mai di sottrarvi ai vostri doveri sul campo di battaglia».

«Al contrario» ha replicato il capitano. «Potrebbe farci comodo mandare qualcuno a tenere d'occhio il generale Grant. Almeno finché non capiamo che intenzioni hanno i nordisti. Ora che ci penso, sergente, è meglio che me ne occupi io. Voi potete tornare al campo e riferire al colonnello che sono in missione».

«Assolutamente no» ha detto Miss Martha in tono inflessibile. «Non posso permetterlo. Un uomo solo potrebbe fare ben poco contro un intero reggimento yankee. In compenso la vostra presenza potrebbe attirare la loro attenzione, e in men che non si dica ce li ritroveremmo in casa. E voi non volete che mettano a ferro e fuoco la scuola, vero? Grazie comunque dell'interessamento, signori. Buonanotte».

«Sarei onorato di porgere i miei omaggi alle signorine» ha replicato il capitano.

«Grazie di nuovo. Riferirò il messaggio».

«Sbaglio, o poco fa stavate cantando?» ha chiesto il sergente. «Io sono un grande amante della musica».

«Ne sono certa» ha tagliato corto Miss Martha. «Si vede a prima vista. Buonanotte, signori. Che Dio sia con voi». Li ha praticamente spinti fuori dal portone, chiudendolo rumorosamente alle loro spalle.

«Si può sapere che cosa vi è preso?» ha chiesto Mattie. «È vero che c'è ancora lo yankee, ma potevamo sistemarli nel granaio. Un paio di soldati ci farebbero comodo».

«Per il momento lo yankee è innocuo, loro no. E non mi pare molto saggio avergli nascosto la sua presenza per poi fare in modo che lo trovino da soli. Non siamo così lontane da Washington. La zona pullula di abolizionisti e di simpatizzanti yankee. Quando si tratta di raziare e bruciare case, l'esercito del generale Lee non ha nulla da imparare da quello del generale Grant».

«Avrei giurato sulla Bibbia che non foste un'abolizionista».

«Non essere sfacciata!».

«Spero solo che non dobbiate pentirvene».

«Sono pronta a correre il rischio. Per ora l'unica cosa di cui mi pento è di non averti venduto a qualche negriero del Sud quando potevo ancora ricavarci un dollaro!» ha tuonato Miss Martha.

Poi ha riaperto il portone ed è corsa dietro ai soldati, dicendo che voleva assicurarsi che lasciassero la proprietà senza portarsi via il pony e la mucca. Abituata com'è alle cattiverie di Miss Martha, Mattie non si è offesa.

«Quella donna non si fida nemmeno della sua ombra» ha dichiarato.

«A quanto pare ha deciso di fare un'eccezione per il caporale McBurney» ha osservato Edwina.

«Tu avresti votato per farlo rimanere?» le ho chiesto.

«Non lo so» ha detto con aria pensierosa. «Mi sta simpatico, credo... ma non sono sicura che averlo qui sia un bene per noi. O per lui».

Quella era la prima volta che le sentivo dire che le piaceva qualcuno, e sarebbe rimasta l'unica.

Siamo tornate nel salottino dove mi sono beccata una doppia ramanzina, prima da Miss Harriet e poi da Miss Martha. Ma l'indipendenza di spirito ha il suo prezzo, ormai me ne sono fatta una ragione. Non per niente vengo da una stirpe che continua a litigare con il boia anche quando ha il collo nella ghigliottina, come ama ripetere mio padre. Sono sempre stata abituata a pensare con la mia testa: ecco perché mia madre mi ha spedito in questa scuola protestante in mezzo al nulla.

Questo, più o meno, è ciò che ho spiegato a mezza voce al caporale dopo la predica di Miss Martha, mentre Miss Harriet tornava a sedersi al clavicembalo. Gli ho anche chiesto come contava di sdebitarsi con me.

«Come dici, tesoro?».

«Poco fa avete detto che un giorno sperate di potermi ripagare della mia gentilezza».

«Oh, ma certo. Vediamo un po'. Quand'è che compi gli anni?».

«Il diciotto luglio».

«Siamo nati nello stesso mese. Il mio compleanno è il tre. Perfetto, vuol dire che ti farò un bel regalo».

«Che genere di regalo?».

«Questo non posso dirtelo. Sarà una sorpresa».

Mi sono chiesta dove pensasse di comprarlo, dato che per trovare un negozio decente bisogna andare fino a Richmond, e quando è arrivato qui non era esattamente carico di bagagli. Ho lasciato perdere per non sembrare scortese, poi abbiamo ricominciato a cantare.

Il primo brano è stato un assolo di Emily, *Somebody's Darling*, un pezzo strappalacrime piuttosto recente che parla di un giovane soldato con i riccioli e gli occhi azzurri in fin di vita in un letto di ospedale. Emily ha l'abitudine di interpretare ogni canzone con lo stesso incrollabile entusiasmo, ma quel pezzo riuscirebbe a commuovere anche se a intonarlo fosse uno stormo di cornacchie.

Non abbiamo fatto in tempo a ricomporci che il caporale si è offerto di cantare un brano simile, molto popolare tra le truppe dell'Unione. Si intitolava *Just Before the Battle, Mother*, e raccontava di un giovane che si preparava ad andare in battaglia convinto di rimetterci la pelle e avrebbe preferito starsene a casa con la madre.

McBurney aveva una bella voce da tenore e ci metteva un bel po' di sentimento, con il risultato che, quando ha attaccato il ritornello finale, singhiozzavamo tutte come vitelli – comprese Miss Martha, Edwina e la sottoscritta. Non ricordo di avere mai versato una lacrima durante uno dei nostri concerti serali, ma ora stavo singhiozzando come tutte le altre.

McBurney ha fatto una pausa per osservarci bene, poi ha attaccato con un pezzo vivace e gioioso, stavolta senza accompagnamento, dato che Miss Harriet aveva gli occhi troppo pieni di lacrime per mettere a fuoco la tastiera. La seconda canzone era così divertente, e il caporale così comico (si è messo a fare mille smorfie, e a un certo punto è crollato di lato come un irlandese sbronzo) che siamo passate dal pianto al riso in una manciata di secondi. Le parole non erano molto intelligenti – qualche tempo dopo Miss Harriet le avrebbe definite volgari, anche se quella sera si stava scompisciando come tutte noi –, ma McBurney si esibiva come un veterano del music-hall.

La canzone, in dialetto irlandese, faceva più o meno così:

La collegiale dalla blusa bianca
spasima per me notte e giorno,
di sognare abbracci non si stanca
e neppure di ronzarmi intorno.

Non sono certo uno stinco di santo
di rose e poesie m'importa ben poco

ma datemi un faccino che m'infiammi tanto
e per strapparle un bacio tutto mi gioco.

Poi Alice, che passa così tanto tempo a gironzolare intorno al cancello da avere imparato a memoria tutte le marce militari, ha cantato a squarciagola *The Yellow Rose of Texas* e *Goober Peas*, mentre il resto di noi cercava di starle dietro.

Dopo di lei Edwina, rivelando un timbro cristallino del tutto insospettato, si è lanciata in un assolo di *Virginia, Virginia, The Land of the Free*, e alla fine è arrossita così tanto che mi sono sentita in imbarazzo per lei.

Dopo avere dichiarato che il pezzo più memorabile della guerra era *Dixie*, McBurney ne ha offerto una potente interpretazione, trascinandoci in un crescendo di cori che devono essere risuonati nelle orecchie dei due malcapitati sudisti. I quali avranno trovato ancora più sconcertante il brano successivo, *John Brown's Body*, proposto da Emily in un moto di altruismo, ed eseguito con l'ardore che riserviamo ai nostri inni. Poi il nostro ospite, molto generosamente, ha chiesto un bis di *The Bonny Blue Flag*. La serata si è conclusa con *Home Sweet Home*, che ci ha fatto piangere di nuovo, ma stavolta di gioia.

Non avevamo mai cantato meglio né pianto tanto, e non eravamo mai state così felici. Non siamo granché come cantanti, ma in quel momento ci sentivamo pronte a calcare il palcoscenico dell'Opera di New Orleans. La cosa più strana, però, era l'affetto improvviso che sentivamo l'una per l'altra. Non la finivamo più di abbracciarci, bacciarci e scambiarci complimenti sulle rispettive doti canore, gli abiti e le acconciature, come se le notassimo per la prima volta. D'un tratto eravamo diventate sdolcinate e patetiche. Ma in quella circostanza non mi importava, giravo per la stanza come una trottola, ansiosa di essere carina con chiunque.

Naturalmente il vero fulcro dell'attenzione era McBurney: gli si affollavano tutte intorno, ripetendogli che era un cantante meraviglioso, un cristiano esemplare e un soldato coraggioso. Quella sera il caporale ci appariva come il modello di ogni virtù, e non avremmo esitato un istante ad affidargli i nostri soldi, la nostra castità (per chi l'avesse ancora) e perfino le nostre vite.

Lui aveva l'aria di divertirsi un mondo. Quanto a noi, ci eravamo completamente dimenticate del proposito di consegnarlo alle nostre truppe una volta guarito – o alle sue, se è per questo. Nel giro di un paio d'ore era

entrato a fare parte della nostra piccola banda, al punto che, se si fosse giocato bene le sue carte, sarebbe potuto restare per sempre.

È filato liscio perfino il momento delle preghiere, cui McBurney si è unito con il fervore di un protestante fatto e finito. Quando Miss Martha ci ha invitato a intervenire per le preghiere di intercessione, McBurney ha chiesto al Signore di proteggere la nostra scuola, che l'aveva accolto con tanto buon cuore, e di concedere il perdono ai peccatori di entrambi i fronti, dando a intendere che, da quel punto di vista, i nordisti non avevano rivali. Come dice mio padre, tra simili ci si intende.

Miss Martha ha ricambiato la cortesia chiedendo al Signore di vegliare sui soldati volenterosi di entrambi gli eserciti, ma soprattutto di difendere dai pericoli il nostro ospite, che era tanto lontano da casa. A ripensarci oggi, il sonoro «amen» che pronunciammo all'unisono fa davvero uno strano effetto.

Dopodiché Miss Martha ci ha congedato: lei e Mattie dovevano dare un'occhiata alla gamba del caporale e prepararlo per la notte. Non ne avevamo nessuna voglia, ma quando McBurney ha dichiarato di essere molto stanco, siamo uscite in un coro di saluti.

«Sembra che il tuo beniamino venuto dai boschi abbia fatto strage di cuori» ho detto alla mia compagna di stanza mentre salivamo le scale. «Fossi in te non starei tanto a preoccuparmi per lui. Si è già fatto un sacco di amici».

«Hai visto?» ha commentato Amelia. «Sta andando tutto per il meglio, ma è facile essere gentili con qualcuno se non hai motivo di avercela con lui. Ecco perché dobbiamo stare in guardia e tenerci pronte ad aiutare il caporale se dovesse averne bisogno».

«Il caporale sa badare a se stesso. Deve solo farsi gli affari suoi e non giocare troppo con il fuoco».

E su quelle parole sono andata a letto. Prima di sprofondare nel sonno mi sono chiesta se Miss Martha si sarebbe ricordata di riportare la pistola nella sua stanza. Quando ci eravamo rimesse a cantare l'aveva appoggiata sul tavolo: se la sarebbe dimenticata lì? Ma Miss Martha non era tipo da dimenticare le cose importanti. Forse l'avrebbe lasciata lì apposta, in segno di fiducia verso il caporale, o più probabilmente per metterlo alla prova. Poteva aver tolto le cartucce di nascosto, e ora lo spiava attraverso la fessura della porta per controllarlo. Se aveva un po' di cervello, McBurney quella pistola non l'avrebbe neanche sfiorata.

Alla fine mi sono addormentata, e il mattino dopo mi ero già dimenticata della pistola.

Amelia Dabney

Il caporale McBurney si stava riprendendo in fretta. In meno di una settimana aveva recuperato le forze e insisteva per rimettersi in piedi.

Però Miss Martha gliel'aveva proibito: la ferita era ancora fresca e ci sarebbe voluto un bel po' prima che la frattura tornasse a posto. Ma il sesto giorno, quando ha capito che ci avrebbe provato anche senza il suo permesso, ha mandato Miss Harriet a prendere un vecchio bastone. Poi lei e Mattie l'hanno aiutato ad alzarsi, mentre noi osservavamo la scena con il fiato sospeso.

«Ora appoggiatevi al bastone e caricate il peso sulla gamba sana» l'ha istruito Miss Martha. «Non dovete assolutamente sforzare quella ferita».

«Per come la vedo io, dovrebbe starsene a letto e basta» ha brontolato Mattie. «Quella gamba ha bisogno di riposo, e se va a sbattere contro qualcosa possiamo dire addio ai punti».

Miss Martha ha replicato che purtroppo erano le uniche a pensarla così. I giovani della casa, compresa sua sorella, volevano tutto e subito. A ogni modo, se il caporale McBurney voleva rischiare di giocarsi la gamba era liberissimo di farlo, ma in tal caso lei declinava ogni responsabilità.

Intanto il caporale avanzava lentamente verso la porta che dà sul giardino, appoggiandosi al bastone e saltellando sull'arto sano, scortato premurosamente da Mattie e Miss Martha. A un certo punto è incespicato, e sarebbe finito a terra se entrambe non lo avessero sorretto.

«Che commediante» mi ha sussurrato all'orecchio Marie Deveraux. «Scommetto che è una finta per impressionare il pubblico».

«Ma che dici?» ho ribattuto. «Avrebbe potuto farsi molto male se non ci fossero state Mattie e Miss Martha».

«Peccato che loro ci siano, e lui lo sa benissimo» ha detto Marie, che è la persona più cinica che conosca. «Al teatro dell'Opera di New Orleans gli

acrobati e i trapezisti lo facevano di continuo. Tanto sotto c'era la rete. Agli spettacoli di Natale cadevano apposta, sai? Per arruffianarsi il pubblico. Guarda, ecco che ci riprova!».

A me sembrava impossibile che stesse fingendo. Stavolta ha ritrovato l'equilibrio ed è arrivato fino alla porta, fermandosi a riprendere fiato e a osservare il giardino.

«Le vostre rose avrebbero proprio bisogno di una potatina» ha detto dopo un po'. «E quelle siepi sono in pessimo stato. In realtà, tutto il giardino andrebbe rimesso in sesto. Potrei occuparmene domani o dopodomani, che ne dite?».

«Neanche per sogno» è intervenuta Miss Martha. «Apprezziamo l'offerta, ma il giardino può benissimo restare così per un altro po'».

«È gentile da parte vostra, caporale McBurney» ha detto Miss Harriet. «Siete un esperto di giardinaggio?».

«In Irlanda lavoravo nel giardino di una grande villa. Mi avevano prospettato un avvenire da capo giardiniere, ma io avevo altre ambizioni. Per esempio, andarmene all'altro capo del mondo a farmi riempire di pallottole».

«Be', allora quando starete meglio potreste tornarci utile. Saranno almeno tre anni che quella siepe di bossolo non viene spuntata a dovere. Nessuna di noi è in grado di farlo».

«E il cespuglio di rose... avrò provato una dozzina di volte a renderlo presentabile, ma sono riuscita solo a riempirmi di graffi» ha aggiunto Miss Harriet.

«Per un giardino come questo ci vuole un uomo» ha dichiarato Mattie. «Io non posso certo fare miracoli. Sono cresciuta in cucina; nessuno mi ha insegnato a coltivare fiori».

«Mattie se la cava benissimo con l'orto» ha detto Miss Martha. «Ma quel giardino ha costretto anche lei ad alzare bandiera bianca».

Quella era l'ennesima prova dell'ottima influenza che il caporale aveva su tutte noi. Miss Martha non aveva mai speso un complimento per il lavoro di Mattie nell'orto – né in qualsiasi altro ambito, se è per questo. E sì che la poverina ce la mette davvero tutta, anche se ogni tanto si sente in dovere di brontolare che non toccherebbe a lei coltivare piselli e fagioli.

Marie ha una teoria: secondo lei, in realtà Mattie adora occuparsi dell'orto, e se la prenderebbe a morte se la costringessero a rinunciarci. L'orto rappresenta la sua grande occasione per comandare a bacchetta tutte quante –

compresa Miss Martha, che ci lavora ogni mattina insieme a noi. Sempre secondo Marie, se Mattie si lamenta è solo per non darle soddisfazione.

«Ora potrete dormire sonni tranquilli, care signore» ha detto il caporale. «Le vostre aiuole sono in buone mani».

Presto avremmo scoperto che diceva sul serio. La mattina dopo si è fatto accompagnare in giardino per un sopralluogo. Gli camminavo accanto mentre saltellava qua e là con l'aiuto del bastone, ispezionando il cespuglio di rose e quella che Miss Martha chiama la sua siepe di bossolo. In realtà si tratta di una *gaylussacia brachycera*, un arbusto sempreverde che difficilmente cresce a nord dell'Alabama o della Carolina.

Poi è stata la volta della forsizia, che prende il nome dal celebre botanico William Forsyth, della lavanda, dei lillà e delle camelie. Il sentiero per il tempietto di Eros, come lo chiama Miss Harriet, era invaso da un groviglio di mirto, gelsomino e caprifoglio.

Ogni tanto Johnny mi indicava un punto in mezzo al prato. Allora io scavalcavo le aiuole e andavo a strappare un ciuffo d'erba, che lui poi si rigirava tra le dita con fare da esperto. Un paio di volte se l'è perfino masticata con aria concentrata, come se così facendo potesse capire che tipo di cure servissero.

«Questa qui ha un sapore strano» ha osservato.

«Lucinda e Dolly ci avranno lasciato un ricordino».

«Chi?».

«La mucca e il pony dei Farnsworth. Miss Martha li fa pascolare nel prato».

«Cristo santo» ha esclamato sputando l'erba. «Perché non me l'hai detto prima, benedetta ragazzina?».

«Non me l'hai chiesto. È il nostro sistema per tenere in ordine il prato. Naturalmente una di noi deve sorvegliare Lucinda e Dolly per impedire che divorino i fiori».

«Fa niente. Ma è un peccato adibire al pascolo un prato così bello».

«Io la penso come te. Anzi, un prato dovrebbe poter crescere indisturbato, così gli uccelli e gli animaletti possono nascondersi tra l'erba. E poi ogni volta che tagliamo i trifogli e i denti di leone, le api selvatiche si ritrovano senza polline. Ci hai mai pensato?».

«Mi hai dato di che riflettere per il resto della giornata. Ci vorrà almeno una settimana di lavoro per estirpare le erbacce intorno a quel capanno laggiù».

«Ogni tanto Miss Harriet vorrebbe farlo, ma poi ci rinuncia sempre: quella parte di giardino è il regno di Miss Martha».

«E quella casetta a che serve?».

«È il tempietto di Eros – il dio greco dell'amore».

«Ma pensa un po'! Quindi i Farnsworth adoravano gli dei pagani?».

«Oh, no. Quello l'ha costruito Miss Martha da giovane. Doveva essere avanzato qualche mattone da qualche lavoro, così un'estate lei e suo fratello Robert hanno messo insieme quelle colonne, le hanno coperte con un paio di vecchie assi e hanno dipinto il tutto di bianco. Dovrebbe assomigliare all'Acropoli di Atene. Poi uno di loro – non so chi dei due – è arrivato da Richmond con quella vecchia statua di marmo. Hanno piazzato Eros al centro del tempietto e ci hanno fatto crescere intorno i rampicanti».

«Quel marmocchio nudo come un verme sarebbe Eros?».

«Esatto. I romani lo chiamavano Cupido».

«Ma pensa un po'! Non credevo che a Miss Martha interessassero certe cose. Non sembra il tipo. Certo che quel suo fratello, con il dovuto rispetto, doveva essere bello strano anche lui».

«Non l'ho mai incontrato» ho replicato. «E se fossi in voi eviterei di chiederle del tempietto. Miss Martha odia parlarne».

«Oh, scommetto che sarebbe ben contenta di parlarne con me» ha detto Johnny. «Le persone adorano raccontarmi i loro segreti. È tutto merito della mia aria innocente».

«Perché ti interessano tanto gli affari degli altri?».

«Be', prima di tutto sono un tipo curioso. E poi devo pur prendere le mie precauzioni. Viviamo in un mondo crudele, cara Amelia».

«Hai mai letto qualcosa di Charles Darwin? Lui sostiene che tutta la natura è crudele».

«Grazie al cielo qui siamo tra gente civile».

Finito il giro di ricognizione, Johnny mi ha spedito nel capanno per prendere badili, cesoie e palette – tutti arrugginiti e smussati da far pietà. Abbiamo trascorso il resto della mattina a pulire gli attrezzi su una lastra di granito che avevo trovato nel capanno. «Questa sì che è un'ottima pietra» ha dichiarato Johnny, sputandoci sopra e passando lungo il bordo un coltello da potatura. Eravamo seduti sulla panchina sotto il pergolato, e io tenevo d'occhio la casa nella speranza che le altre dormissero più del solito, così sarei rimasta un altro po' da sola con Johnny. Naturalmente sapevo benissimo che Miss Martha sarebbe comparsa alle otto meno un quarto come tutte le

mattine, e che Miss Harriet sarebbe scesa subito dopo le ragazze, ma non potevo fare a meno di sperare che – solo per quella volta – le cose andassero in modo diverso.

Mattie era a carponi nell'orto, intenta a scacciare i curculioni – *cylas formicarius* – che infestavano le patate dolci. Sapevo che ci avrebbe lasciato in pace, preoccupata com'era che McBurney potesse minacciare la sua supremazia sull'orto. Io mi ero affrettata a rassicurarla: se il caporale si fosse offerto di dare una mano nell'orto, l'avrebbe fatto solo sotto la sua supervisione.

«Questo è granito del New England» ho spiegato a Johnny. «Quaggiù è introvabile. Probabilmente il signor Farnsworth ne ha fatto arrivare un bel carico dal Nord».

«A che gli serviva?».

«La maggior parte è servita per la pavimentazione del cortile. Dalle lastre rimaste hanno ricavato lapidi per il cimitero nel bosco. Questa è avanzata».

«Vuoi dire che i Farnsworth sono sepolti laggiù nel bosco?».

«No, loro hanno una tomba di famiglia alla chiesa di Saint Andrew. Sto parlando del cimitero dei neri. Prima che il signor Farnsworth comprasse il granito, per indicare le tombe si usavano assi di legno. Ora ogni tomba ha la propria lapide, con tutti i nomi e le date che il signor Farnsworth è riuscito a ricordare».

«Messi al bando perfino da morti, eh? L'ultima lastra è per Mattie, scommetto».

«Immagino di sì. Di sicuro vorrebbe essere sepolta là. Lei ama i boschi come me: basta non costringerla ad andarci di notte. E poi anche suo marito è sepolto laggiù. Alla sua morte, il proprietario le ha rispedito il corpo. Mattie ha detto che Miss Martha gli ha dato dieci dollari per il disturbo».

«Be', per il momento io non ho nessuna voglia di farmi seppellire da qualche parte, ma se proprio devo scegliere, credo che preferirei un bosco al cimitero di una chiesa. Mi sentirei meno solo, in mezzo alla natura».

«Tu ci credi al paradiso, Johnny?».

«A essere sincero, non è che ci abbia mai riflettuto granché. Che ci sia o meno un paradiso, per me non fa molta differenza. Forse perché mi sembra impossibile che un giorno morirò. Ti sembrerà strano, ma è così. L'altro giorno me la sono vista brutta, ma per qualche ragione il pensiero della morte non mi ha mai sfiorato. Durante la battaglia non ho mai avuto paura di morire. All'inizio avevo il terrore di rimanere cieco, poi di perdere un braccio o una

gamba. Ma neanche per un secondo ho pensato che potevo lasciarci la pelle. Vuoi sapere un segreto, Amelia? La prima notte che ho passato qui mi sarò svegliato decine di volte. Non ero incosciente come pensavate; fluttuavo in una specie di nebbia, riuscivo a vedere e a sentire, ma non a parlare. Ogni tanto riemergevo da quella nebbia, pieno di terrore... rivedevo l'inferno laggiù nei boschi... il fuoco, il fumo, le urla... e mi chiedevo: avrò perso la gamba? Camminerò ancora? Potrò correre e saltare e ballare come prima? Poi d'un tratto sentivo una fitta di dolore, e ringraziavo il cielo – benedicevo quel dolore. E dopo un po' la nebbia mi avvolgeva di nuovo».

«Adesso va meglio, vero, Johnny? Sei ancora preoccupato per la gamba?».

«Diamine, no, ora non ho paura di niente. La gamba sta bene e presto tornerò come nuovo. Pronto per fare a botte, rotolarmi sui prati e, perdona il linguaggio, pomiciare con le belle ragazze. È questo il mio paradiso, Amelia. Non me ne serve un altro. E tu ci credi al paradiso, signorina?».

«Be', naturalmente è una gran consolazione pensare che i tuoi fratelli sono da qualche parte e che un giorno potrai rivederli, ma di questi tempi la vedo in un altro modo. Certi giorni non sono nemmeno tanto sicura di volerci andare, in paradiso, ammesso che esista. Marie Deveraux, la mia compagna di stanza, dice che gli animali non possono andare in paradiso perché non hanno un'anima. L'hanno stabilito i migliori teologi cristiani».

«Fossi in te non mi preoccuperei troppo di ciò che dice quella là».

«Però Marie è molto sveglia, anche se ha solo dieci anni. Certe volte, quando parla con le signorine, sembra quasi che si sforzi di apparire più stupida. Anche secondo loro gli animali non vanno in paradiso. Miss Harriet sostiene che il paradiso è popolato di animali perfetti e immortali, ma quelli che abbiamo qui non li farebbero mai entrare».

«Ascoltami bene. Le signorine non sono infallibili. È già tanto se hanno messo il naso fuori dallo Stato; cosa vuoi che ne sappiano loro? Che razza di posto sarebbe il paradiso, se ogni uomo che arriva in sella al suo cavallo fosse costretto a lasciarlo al cancello? La Bibbia dice che Gesù girava per la Galilea in groppa a un asino, se non ricordo male. E pensa a tutti i buoi, le vacche e le pecore che erano nella grotta di Betlemme quella notte. Per non parlare della miriade di bestie e uccelli che il vecchio Noè si è portato sull'arca. Vuoi che il Creatore abbia negato l'eternità a queste sante bestie? Sarebbe un po' ingrato da parte sua».

«Non l'avevo mai vista in questo modo».

«Be', ora puoi rifletterci. Se esiste un altro mondo oltre a questo, verosimilmente sarà grande abbastanza da contenere tutti gli animali comparsi sulla Terra dall'alba dei tempi. Se ne stanno tutti laggiù... quelli feroci e quelli mansueti... i dinosauri, gli unicorni e i draghi... la balena che ha inghiottito Giona, i leoni che si sono fatti sfuggire l'occasione di divorare Daniele... magari anche qualcuno di quelli che al tempo di Nerone mangiavano i cristiani. Un leone che divora un santo dovrà pur assorbire un briciolo di santità, che dici?».

«Immagino di sì» ho ridacchiato. «È per via della mia tartaruga azzannatrice che mi faccio tante domande sul paradiso. È molto malata, sai».

«Oh, io non mi preoccuperei. Le tartarughe sono animali incredibilmente longevi».

«Però non tutte le specie vivono a lungo. Forse le azzannatrici hanno una vita breve. Il fatto è che quando ti affezioni a qualcuno, non puoi fare a meno di chiederti cosa ne sarà dopo la morte».

«Ti garantisco che la tua tartaruga ha ancora tutta la vita davanti. Anzi, scommetto che ci seppellirà entrambi. O perlomeno il sottoscritto, e ti ho già detto che non sono affatto convinto che un giorno morirò».

Qui la nostra conversazione si è interrotta, perché Miss Martha e le altre ragazze hanno cominciato ad arrivare all'orto. Ce ne sarebbero state altre, ma quella rimane di gran lunga la chiacchierata più bella che abbiamo fatto. E anche la più lunga, perché Johnny si stava rimettendo in fretta, e in men che non si dica avrebbe cominciato a rendersi utile. Nel giro di un paio di giorni era già in grado di camminare senza l'aiuto di nessuno, e qualche giorno dopo poteva lavorare in giardino per l'intera mattinata. Ha iniziato con compiti poco impegnativi, come potare le rose e togliere di mezzo i rampicanti secchi sul retro della casa. Ma ben presto si è dedicato a rimettere in sesto le aiuole e rimodellare siepi e cespugli, facendo sempre meno attenzione alla gamba ferita, che sembrava progredire alla stessa velocità del giardino. «Sembra di essere tornati ai bei vecchi tempi» ha commentato Miss Harriet.

Miss Martha sembrava decisamente meno entusiasta, ma credo che in cuor suo apprezzasse gli sforzi di Johnny, anche se all'inizio gli ha vietato di strappare le erbacce che invadevano il tempietto di Eros. La terza o la quarta mattina, quando è passata a vedere come ce la stavamo cavando, lui ha affrontato l'argomento con fare casuale.

«Tra un paio di giorni conto di arrivare in fondo al sentiero. Quando avrò finito, quel tempietto potrà accogliere Omero in persona, se mai decidesse di

fare un salto da queste parti».

«Non vi disturbate» l'ha interrotto Miss Martha. «Ho intenzione di farlo demolire alla prima occasione. Quelle erbacce possono benissimo restare dove sono».

«Non fatelo, vi prego» ha protestato Johnny. «Trovo che aggiunga un tocco di classe al giardino. Basta strappare le erbacce, dare una spuntatina ai rampicanti e una mano di bianco alle colonne e tornerà come nuovo».

«Vi ho detto di risparmiarvi il disturbo» ha ribadito Miss Martha in tono tagliente.

Johnny è rimasto zitto qualche secondo, poi ha deciso che era meglio non insistere.

«Sissignora» ha risposto con un mezzo inchino. In seguito, molti avrebbero visto in quell'inchino la prova inconfutabile della sua impertinenza, ma secondo me cercava semplicemente di essere educato.

Ho deciso di proporre un compromesso. «E se invece di distruggere il tempietto portassimo via la statua e ne facessimo una casetta per scoiattoli, conigli, uccelli e così via? Che ne dite, Miss Martha?».

Lei ha scelto di ignorare il mio suggerimento. «Amelia» ha detto freddamente, «se per oggi il caporale McBurney non ha più bisogno di te, puoi tornare nell'orto o andare dentro a ripassare le lezioni».

«Ma il caporale ha un mucchio di lavoro per me, Miss Martha. Non è vero, Johnny? Dille come ti sto aiutando».

Il caporale ha sogghignato. «Be', più che altro sta qui a controllare che non metta i piedi su un nido o decapiti vermicelli con la vanga. In più mi tiene compagnia ed è molto carina con me».

«Non lo siamo tutte, caporale?» ha indagato Miss Martha.

«Ma certo, signora. Non avrei potuto desiderare un trattamento migliore. Nell'esercito non avrei mai ricevuto cure del genere».

Miss Martha, soddisfatta della risposta, è tornata nell'orto. Johnny ha aggiunto: «A lei non l'ho detto, ma mi piace averti come aiutante soprattutto perché qui ti considero la mia migliore amica».

Sono rimasta così spiazzata che non ho saputo cosa rispondere. «Dici davvero?» sono riuscita a dire dopo qualche secondo.

Lui è scoppiato a ridere. «Certo, piccola. Ti sembro uno che dice bugie? Be', in realtà ne racconto un mucchio... sono fatto così. Ma non a te, Amelia. Ricordati una cosa: sarò sempre sincero con te. Mi hai salvato la vita, no? È il

minimo che possa fare. E ora piantiamola con le smancerie e diamoci da fare con queste siepi».

Da quel giorno Miss Martha mi ha dato il permesso di lavorare in giardino anziché nell'orto; non appena l'hanno saputo, le altre hanno chiesto di poter fare lo stesso, ma lei non ha più autorizzato altri cambiamenti. Quel privilegio mi ha attirato l'invidia generale, compresa quella di chi, come la mia compagna di stanza, aveva dichiarato che non avrebbe lavorato con il caporale nemmeno in cambio di una paghetta. Però poi, guarda un po', il mattino dopo l'annuncio del mio trasferimento, lei è stata la prima a cercare di unirsi a noi nel giardino.

Quando Miss Martha le ha detto di raccogliere la zappa e tornare nell'orto, Marie l'ha conficcata nel terreno con tanta violenza da mozzare alla radice due fusti di granturco. Allora Miss Harriet l'ha redarguita, e lei per tutta risposta ha gettato via la zappa e si è messa a correre per tutto l'orto, calpestando filari di granturco, piselli e patate dolci, finché Mattie non l'ha presa per un orecchio e trascinata dentro. Dopo averla spedita nella sua stanza per il resto della mattina, Miss Martha l'ha mandata a letto senza cena per tre giorni di fila.

La mia compagna di stanza non era certo l'unica a invidiare il mio nuovo incarico, ma nessuna delle altre ragazze ha reagito in modo così violento – o almeno mai in presenza di un adulto. Ogni volta che mi incrociavano in corridoio o per le scale, infatti, Alice ed Emily ne approfittavano per tirarmi i capelli o rifilarmi un pizzicotto. Un giorno, sibilandomi all'orecchio, Edwina mi aveva dato della lurida spiona: come osavo sgattaiolare fuori all'alba e raccontare al caporale un sacco di bugie sul suo conto? In realtà, io non avevo mai fatto niente del genere. Anzi, quando ero con Johnny evitavo accuratamente di parlare di Edwina a meno che non fosse lui a chiedermi di lei, nel qual caso rispondevo a monosillabi.

In effetti, fin dal primo giorno, Johnny aveva mostrato un notevole interesse nei suoi confronti. Sembrava proprio che non riuscisse a staccarle gli occhi di dosso: quando non mi tempesta di domande su di lei, la seguiva con lo sguardo mentre lavorava nell'orto.

Edwina fingeva di non accorgersene, ma ogni tanto gli lanciava occhiate furtive, senza però mai sorridere né salutarlo con la mano, come invece faceva Alice. Ma la cosa strana era che più Johnny si mostrava interessato, più lei lo ignorava. I primi giorni, quando era costretto a letto, Edwina passava spesso a trovarlo nel salottino – come tutte noi, del resto. Ma quando

si è resa conto della sua attrazione per lei, ha iniziato a comportarsi come se non esistesse. Solo gli esseri umani possono reagire in modo tanto strano: nel regno animale non succede niente del genere.

Del resto era diventato sempre più difficile ritrovarsi sole con Johnny. Subito dopo il giardinaggio iniziavano le lezioni, che proseguivano per l'intera giornata. A ricreazione ci riunivamo, e in quei rari momenti di pausa il primo pensiero di ciascuna era di andare a vedere cosa stesse facendo Johnny.

Da quando si era rimesso in piedi, Miss Martha l'aveva lasciato libero di girare per tutta la casa – con l'eccezione dei piani superiori.

La guerra si era spostata verso la contea di Spotsylvania, e le poche truppe dell'Unione rimaste nei dintorni giravano alla larga dalla nostra zona. Nessun militare era tornato a bussare da noi, e a detta di Emily Stevenson non ne avremmo più visti, perché quella non era un'area di importanza strategica.

Non avremmo potuto chiedere di meglio. Con la guerra lontana, forse per sempre, era facile dimenticare come e perché John McBurney era arrivato tra noi. Non aveva più senso considerarlo un nemico.

E, sebbene non mi fosse sfuggito il suo interesse per Edwina, gli credevo quando diceva di considerarmi la sua migliore amica. Non ci voleva molto a capire che si trattava di due cose diverse.

Sapevo che, quando raggiungono una certa età, i ragazzi sviluppano un interesse verso le femmine, qualcosa di simile all'istinto di accoppiamento degli animali. Se Johnny sentiva una simile attrazione per Edwina, sapevo che non poteva farci nulla. Da un punto di vista biologico era perfettamente naturale, forse perfino giusto.

Quindi non avevo nessun motivo di essere gelosa. Ero ancora troppo giovane, e probabilmente non abbastanza carina, per destare in lui quel genere di impulsi. La sua fiducia e la sua amicizia, mi ripeteva, erano cose molto più preziose di uno stupidissimo impulso di accoppiamento.

A preoccuparmi era il pensiero che prima o poi, quando si fosse rimesso del tutto, Johnny sarebbe dovuto partire. E di sicuro ci pensava anche lui.

Benché la sua gamba fosse molto migliorata, continuava a dormire nel salottino. Avremmo potuto trovargli una sistemazione di sopra, ma sapeva che Miss Martha avrebbe storto il naso, e così evitava di affrontare l'argomento. Finché restava dov'era avremmo continuato a considerarlo un convalescente bisognoso di cure. Un trasferimento, al contrario, ci avrebbe

costretto a riconoscere che era ormai guarito e che non aveva più motivo di fermarsi da noi.

Qualche tempo fa Miss Martha mi ha ricordato una conversazione avuta con Johnny circa tre settimane dopo il suo arrivo. Era tardo pomeriggio, e dopo la fine delle lezioni ero riuscita per miracolo a ritrovarmi da sola con lui. Parlavamo del lavoro da sbrigare in giardino l'indomani, anche se in realtà non era rimasto più molto da fare. Erano già diverse mattine che lavoravamo sodo, e quando andavo a lezione Johnny continuava da solo per il resto della giornata.

Da un paio di giorni, però, sembrava che avesse deciso di prendersela comoda, specialmente di sera. All'inizio ho pensato che gli facesse male la gamba, poi mi è venuto il sospetto che stesse cercando di tirarla per le lunghe. Doveva averlo notato anche Miss Martha, perché quel pomeriggio è entrata nel salottino, si è piazzata davanti al divano su cui eravamo seduti ed è andata dritta al punto.

«Mi stavo chiedendo una cosa...» ha esordito in tono gentile. «Oggi vi ho visto seduto sotto il pergolato con un libro».

«Oh, sì, Shakespeare» ha detto Johnny, tirandolo fuori. «Spero non vi dispiaccia».

«Nient'affatto. Mi fa piacere che vi dedichiate alla lettura. Sentitevi libero di prendere dalla biblioteca tutti i volumi che volete. È la vostra gamba a preoccuparmi: ha cominciato a farvi male?».

«Ogni tanto sento qualche fitta» ha ammesso Johnny.

«Non c'è da stupirsi. Se ricordate bene, ero contraria alla vostra smania di tornare a camminare così presto». Senza smettere di parlare, si è chinata davanti a Johnny e ha cominciato a svolgere la benda. «Certo, capisco il vostro desiderio di essere attivo. Alla vostra età anch'io mi sarei ribellata alla prospettiva di restare confinata a letto. La fasciatura è incredibilmente sudicia, ma per il resto qui mi sembra tutto a posto. Non vedo nessuna nuova ferita, e il taglio si sta rimarginando. I punti tengono; tra un paio di giorni potremmo toglierli».

«Quando pensa che sarò completamente guarito?».

«Immagino sia una questione di opinioni» ha risposto Miss Martha. «Siete ancora debole per via dell'emorragia, ma certi medici vi dichiarerebbero guarito, dato che camminate senza problemi e riuscite a stare in piedi per più di un'ora».

«È solo perché sto attento a non caricare il peso sulla destra. Ma ci vorrà ancora un bel po' prima di poter camminare di buon passo. Con questa gamba potrei fare forse cento metri, ma di certo non un miglio».

«Eppure scommetto che qualsiasi medico militare vi avrebbe già rispedito sul campo di battaglia».

«Quindi mi state invitando ad andarmene?».

«Non ho detto questo».

«Certo. Siete troppo beneducata per dirlo chiaramente».

«Vi sbagliate; io ho l'abitudine di parlare chiaro, caporale, ormai dovrete saperlo. E già che siamo in argomento: sì, per quanto mi riguarda vi reputo abbastanza in forma per lasciarci entro la fine della settimana. Diciamo entro sabato».

«Tra soli quattro giorni!».

«Esatto».

«Dove volete che vada?».

«Temo che questo sia un vostro problema, caporale McBurney. Brock Road interseca la strada principale per Richmond: con un po' di fortuna ci troverete qualcuna delle vostre truppe».

«Non credo di riuscire a camminare fino a Brock Road».

«Posso portarvici con il calesse».

«Se potessi partire tra una settimana o due vi risparmiereste il disturbo, Miss Martha. Ma il fatto è che ora come ora non me la sento proprio di fare tutta quella strada a piedi. E poi c'è il giardino; c'è ancora parecchio lavoro da fare».

«Avete già fatto abbastanza; sono certa che le ragazze potranno occuparsi del resto».

«Quel giardino ha bisogno di cure costanti. Vi servirebbe un giardiniere a tempo pieno».

«Senz'altro, ma di questi tempi possiamo anche farne a meno».

«Vi prego, fatemi restare un'altra settimana» ha detto Johnny con il labbro tremante. Sembrava sull'orlo delle lacrime, e anch'io avevo una gran voglia di piangere.

«Mi spiace, ma non ne vedo il motivo» ha replicato Miss Martha. «A costo di sembrare una cattiva cristiana, non credo ci sia più niente che possiamo fare per voi».

«E invece sì. Solo che a quel punto non si tratterebbe più di carità cristiana o di cure mediche. Ora le sembrerò un ingrato: anziché supplicarvi di farmi

restare, dovrei ringraziarvi per avermi ospitato così a lungo».

«Non mi ringraziate. Avrei fatto lo stesso per qualsiasi estraneo ferito e bisognoso di cure».

«Allora è proprio un peccato che io non sia più ferito e bisognoso di cure, vero?».

Miss Martha l'ha fissato per qualche secondo senza rispondere, poi è uscita dalla stanza in un fruscio di gonne. Che cosa voleva dire con quella frase? Miss Martha non ha dubbi: Johnny rimpiangeva di non essere più confinato in un letto. Ma quel giorno c'ero anch'io, e lo conoscevo meglio di chiunque altra. Ricordo bene l'amarezza nella sua voce mentre pronunciava quelle parole. A volte, quando sono giù di morale, le persone dicono cose come «Vorrei essere morto» o «Sarebbe meglio non essere mai nato», ma in realtà non lo pensano davvero. Be', quella volta per Johnny doveva essere andata più o meno così. Non credo che intendesse sul serio quello che aveva detto, perché sono assolutamente certa di una cosa: mai e poi mai avrebbe rinunciato volontariamente a correre, saltare e andarsene in giro per il mondo.

Sono rimasta ancora un po' con lui; avrei voluto tirarlo su di morale, ma ero troppo abbattuta per farmi venire in mente qualcosa.

«Forse Miss Martha cambierà idea» ho azzardato.

«Non credo proprio» ha detto Johnny. «In fondo ha ragione: non c'entro niente con questo posto, o con voi ragazze. E se rimanessi un altro po' finirei per mettermi nei guai».

«Che genere di guai?».

«Quelli in cui di solito si caccia un tipo come me quando è circondato tutto il giorno di belle ragazze».

«Non siamo tutte belle».

«Be', tu lo sei di certo» ha esclamato scoppiando in una risata. «E anche le altre. Ma tu, mia piccola Amelia, sei la più bella di tutte».

Quella era un'affermazione esagerata, perfino per Johnny McBurney, ma era lo stesso gentile. Sapevamo entrambi che non era vero ma era bello sentirglielo dire, dato che da me cercava solo amicizia, e che gliel'avevo già concessa senza riserve. Eppure, per qualche ragione, quelle parole mi hanno provocato una punta di fastidio.

«Se pensi che stare qui possa portarti solo guai, forse ti conviene andartene sabato». La frase mi è sfuggita di bocca mio malgrado.

«Ciò che non mi piace di questa faccenda» ha continuato come se non mi avesse sentito «è che me l'abbiano chiesto. Se proprio devo uscire di scena,

voglio farlo come dico io».

«Allora dovresti partire in anticipo». Era l'ultima cosa che avrei voluto dire, ma non ho resistito.

Johnny però mi ha preso sul serio. «Sai che hai ragione? Tanto vale togliere il disturbo domani o dopodomani, prima che scada l'ordine di sfratto. Prendo il cappello, esco da quella porta e arrivederci. Rischierò di passare per un ingrato, ma in fondo è meglio così».

Anche se era stata una mia idea, all'improvviso l'avrei strozzato. Sapevo che non aveva nessuna voglia di andarsene, eppure sembrava già essersi abituato all'idea. Comunque non ho potuto aggiungere altro, perché proprio in quel momento Edwina è entrata nella stanza.

«Oh, chiedo scusa» ha esclamato, come se non si aspettasse di trovarci lì. «Stavo cercando il volume di Shakespeare. In biblioteca non c'è, credo di averlo lasciato qui».

«L'ho preso io» si è affrettato a dire Johnny.

«Se lo state leggendo voi posso aspettare».

«Neanche per sogno» ha insistito lui. «Devi prenderlo. Immagino che ti serva per i tuoi studi».

«Posso aspettare un giorno o due».

«Non essere ridicola» sono sbottata. «Sai benissimo di non poter aspettare neanche un istante. Perché non vieni a sederti vicino a Johnny, così potete leggere come due piccioncini?».

Poi sono corsa fuori dalla stanza e mi sono precipitata su per le scale. Non credo di essere mai stata più furiosa in vita mia: con Johnny, con Edwina e con il mondo intero. E al tempo stesso mi vergognavo per essermela presa tanto. Ero già nella mia stanza quando mi sono resa conto che Johnny non aveva nemmeno cercato di fermarmi, il che mi ha fatto infuriare ancora di più.

Mi sono buttata sul letto e sono scoppiata in singhiozzi. Dopo un po' la mia compagna di stanza, che stava scontando l'ennesimo castigo, si è messa a sedere sul letto. Mi osservava in silenzio, masticando una mela selvatica. Quando ha finito ha gettato il torsolo fuori dalla finestra, come fa di solito per disfarsi delle prove.

«Non piangere, non ne vale la pena» ha detto alla fine. «Nella vita poche cose meritano le nostre lacrime. A meno che non ti servano per ottenere qualcosa. Io piango solo quando voglio ottenere qualcosa».

«Non piango perché sono triste» ho spiegato dopo qualche secondo. «Piango di rabbia».

«È comunque una perdita di tempo» ha dichiarato Marie, prendendo un'altra mela dal mucchio nascosto sotto il letto. A quanto pareva, questa volta si stava preparando a un lungo periodo di segregazione.

Allora le ho parlato di Johnny e della sua idea di andarsene senza protestare, di Edwina e di tutto quello che mi passava per la mente. Marie mi ha ascoltato in silenzio, e quando ho smesso di parlare aveva finito la seconda mela.

«Potremmo escogitare un modo per farlo restare, se ci tieni così tanto» ha detto alla fine. «A me importa poco, visto che in ogni caso dovrò rimanere chiusa qui dentro per i prossimi mille anni. Potremmo portare a Miss Martha una petizione con le firme di tutte noi, ma dubito che sortirebbe qualche effetto. Oppure potremmo convincerlo ad avere una ricaduta, così Miss Martha non se la sentirebbe di cacciarlo».

«Non credo che accetterebbe» ho replicato. «Non è mica un bugiardo».

«Sei sicura? Forse in fondo non lo conosci così bene. Naturalmente dovrebbe essere tutto vero, perché Miss Martha farebbe le sue indagini. Dovrebbe farsi saltare un paio di punti, beccarsi un'infezione o qualcosa del genere. Magari addirittura una leggera setticemia, tanto per andare sul sicuro».

«Ma che dici? Non se ne parla nemmeno. Non voglio che Johnny si ferisca la gamba di nuovo».

Emily Stevenson è passata davanti alla porta mentre scendeva per cena. Poi è tornata sui suoi passi e ha voluto sapere di cosa stavamo parlando. Gliel'abbiamo spiegato, visto che la cosa riguardava anche lei. Subito dopo è stata la volta di Alice Simms, così ci è toccato ripetere tutto da capo.

«Non vedo dove stia il problema» ha detto Alice. «Tutto quello che dobbiamo fare è convincere il caporale McBurney a non partire».

«Come no. Peccato che sarà comunque Miss Martha ad avere l'ultima parola» ha obiettato Emily.

«Si accomodi, nessuno glielo impedisce» ha replicato Alice. «Ma se Johnny rifiuta di andarsene, Miss Martha non può mica costringerlo. Non se siamo tutte dalla sua parte. In fin dei conti è un uomo, giusto?».

«Non sarebbe corretto da parte del caporale disobbedire a un ordine esplicito di Miss Martha» ha detto Emily. «Non mi sembra una condotta molto onorevole».

«E perché mai, per amor del cielo?» ha detto Alice. «Miss Martha non è un suo superiore. Noi siamo tenute a obbedirle perché è la nostra direttrice, ma

Johnny non è obbligato a stare agli ordini di qualcuno che in teoria è un suo nemico. Quanto all'onore stai pure certa che Johnny non si lascia impressionare da concetti così antiquati: non è uno dei tuoi damerini delle piantagioni. E poi possiamo sempre dirgli che è più onorevole rispettare la volontà della maggioranza che non quella di una persona sola».

«Un gentiluomo del Sud tu non l'hai visto neanche dipinto, per cui ti pregherei di stare zitta» ha sibilato Emily. «E ora vuoi spiegarci come potremmo impedire a Miss Martha di chiamare rinforzi se McBurney fa resistenza?».

«Sappi che io e mia madre siamo in ottimi rapporti con i gentiluomini più distinti di ogni singolo Stato dell'intera Confederazione!» ha gridato Alice. «E solo un ritardato può pensare che Miss Martha possa sperare di trovare rinforzi in una situazione del genere. Le nostre truppe si sono spostate, e Miss Martha ci penserebbe due volte prima di chiamare in soccorso i soldati dell'Unione. Così ci ritroveremmo in casa un centinaio di yankee invece di uno solo!».

«Scommetto che a te non dispiacerebbe affatto» ha detto Emily. «Sarà pure come dici, ma ci stai chiedendo di ammutinarci, e io non sono disposta a farmi coinvolgere».

«Non è detto che debba scatenarsi una guerra tra McBurney e Miss Martha» è intervenuta Marie, che aveva continuato a mangiare le sue mele con aria irritata. Marie odia seguire piani non suoi, anche se ora avrebbe dovuto accontentarsi di apportare qualche modifica.

«Invece di rifiutarsi apertamente, McBurney potrebbe rimandare la partenza di una settimana o due. Ovviamente dovrebbe trovare un pretesto, per esempio che si è ricordato che il suo reggimento passerà di qui il mese prossimo».

«Oppure potrebbe sostenere che non è il momento giusto per mettersi in viaggio» ha proposto Alice. «Può raccontare che ha avuto un sogno premonitore o visto qualche presagio funesto – un gufo o un rospo nel bosco, per esempio».

«Gufi e rospi non sono presagi funesti» l'ho informata. «Solo la gente superstiziosa crede a queste scemenze».

«Gli irlandesi sono il popolo più superstizioso del mondo» ha detto Alice. «Mia madre, che ha sangue irlandese, vede sempre disgrazie terribili quando legge le foglie del tè».

«Be', noi di tè non ne abbiamo» ha osservato Emily, «ma in compenso Mattie sa tutto di malocchio e iettature, e potrebbe dare al caporale qualche suggerimento prezioso».

«Però non abbiamo ancora risolto il problema principale» ho fatto notare. «Dimenticate che Johnny ha già deciso di partire».

«Allora dobbiamo fargli cambiare idea» ha detto Alice. «Dobbiamo rendergli le giornate così piacevoli che il pensiero di andarsene non lo sfiorerà nemmeno. Almeno finché non lo decideremo noi».

«Hai già in mente qualcosa, Alice?» le ha chiesto Marie.

Alice l'ha fissata per qualche secondo, poi ha deciso che non era una presa in giro. «No» ha risposto. «Devo rifletterci con calma».

«C'è una cosa che possiamo fare fin da subito» è intervenuta Emily. «Convincere Miss Martha a chiedere al caporale di unirsi a noi per cena. Deve sentirsi terribilmente solo confinato nel salottino».

«Questa sì che è un'idea. Mi sembra un ottimo inizio» ha esclamato Alice, dimenticando di avercela con Emily.

Io mi sono dichiarata d'accordo, e Marie mi ha seguito a ruota, seppur contrariata perché non ci aveva pensato lei.

In quell'istante Edwina si è affacciata alla porta per comunicarci che Miss Martha e Miss Harriet ci aspettavano in sala da pranzo. Allora mi sono resa conto che non avevamo consultato l'unica persona per cui Johnny avesse dimostrato interesse. È vero, poco prima l'avrei strozzata, ma la cosa riguardava anche lei. Così, mentre Emily e Alice si affrettavano giù per le scale, l'ho bloccata in corridoio per riferirle il nostro piano.

«Volete che il caporale McBurney rimanga qui a tempo indeterminato?» mi ha chiesto.

«Esatto. Tu no?».

La sua risposta mi ha lasciato di stucco. «Una parte di me non desidera altro, e ci spera molto più di tutte voi messe insieme... ma in altri momenti vorrei che non fosse mai arrivato».

«Perché, Edwina?».

«Perché ho paura...».

«Che possa succedergli qualcosa?».

«Non per forza a lui. A me, magari... o a qualcun'altra. Possibile che dobbiate sempre ficcare il naso in faccende che non vi riguardano come un branco di ragazzine sceme?».

Edwina Morrow è la persona più strana che abbia mai conosciuto. Pensavo che sarebbe stata entusiasta, invece si stava dimostrando la solita vipera. A ogni modo non avevo voglia di litigare. Mi sono limitata a dire che il bene del caporale McBurney riguardava tutte noi, sperando di chiudere l'argomento.

«Già, il benessere del caporale. Come se te ne importasse qualcosa. Ti piace solo perché ti racconta storielle divertenti sulla natura. E poi senza di lui come faresti a spettegolare su noi altre?».

«Questo non è vero, Edwina» ho detto sforzandomi di restare calma. «Io non spettegolo proprio su nessuno». Stavolta ero decisa a non farmi provocare.

«Se state progettando di chiedere a Miss Martha di far cenare Johnny con noi, siete arrivate tardi».

«Vuoi dire che... Miss Martha l'ha già cacciato?».

«Perché non ti dai una svegliata? Sei proprio un'ingenua».

«Rispondi! L'ha già cacciato?».

«È già in sala da pranzo. Ci ha pensato lei a invitarlo. Evidentemente temeva di aver ferito i suoi sentimenti».

Al che si è avviata verso la sua stanza, probabilmente per farsi bella – anche se devo ammettere che, tra tutte noi, è sempre stata quella più attenta al proprio aspetto. Emily non dimentica mai di strigliarsi a dovere, ma quando si tratta di scegliere l'abito giusto Edwina non ha rivali. Contrariamente a quanto si pensi qui, ammiro l'ordine e la pulizia, sebbene a volte io stessa non ci bado.

In quel momento, però, riesco solo a pensare che Johnny avrebbe cenato con noi. Ero già a metà delle scale, quando Marie mi ha raggiunto di corsa. «Ho sentito quello che ha detto Edwina» ha bisbigliato, ancora senza fiato. «E ho deciso di provare a scendere per cena. Magari nella confusione generale nessuno noterà la mia presenza».

A ogni modo, se anche l'hanno notata nessuno ha fatto obiezioni. Quella sera ci siamo divertite un mondo: ci sentivamo tutte così euforiche che, se Marie non si fosse presentata a tavola di sua iniziativa, probabilmente Miss Martha avrebbe comunque finito per invitarla a raggiungerci.

La cena si è trasformata in una festa. Eravamo così contente di avere il caporale con noi che non dovevamo neppure sforzarci di essere gentili le une con le altre. Era un momento di grazia, e, per quanto potesse sembrare sorprendente, l'avevamo raggiunto senza pensarci e senza che Miss Martha ci esortasse.

Mattie ha improvvisato un pasto a base dei cibi preferiti di Johnny: patate dolci, fagioli dall'occhio nero, focaccine e, in suo onore, patate irlandesi, impossibili da far crescere nell'orto e che in qualche modo Miss Martha era riuscita a procurarsi al negozio del signor Potter.

Johnny ha dichiarato che quella era la cena migliore da quando era arrivato in America. «Sia per il cibo che per la compagnia» ha aggiunto, strappando un sorriso a tutte.

Per la verità, in futuro per lui non ci sarebbero più state cene altrettanto piacevoli, almeno sotto certi aspetti. Ma quella sera l'atmosfera intorno alla tavola era così distesa che sembrava semplicemente impossibile che Johnny volesse lasciarci, o che potesse esservi costretto. Chissà cosa sarebbe successo, se in quell'occasione una di noi si fosse alzata in piedi e avesse detto: «Miss Martha, non stiamo trascorrendo una magnifica serata? Il cibo è delizioso e il caporale McBurney ci ha raccontato storie divertenti sulla sua vita e i suoi viaggi. Non ci sono state liti, polemiche o tensioni. Non avete ripreso Marie Deveraux neanche una volta, un evento più unico che raro. E sapete una cosa? È tutto merito della presenza del caporale. Se vogliamo altre serate come questa, dobbiamo solo cambiare idea e chiedergli di restare con noi. Se non per sempre, almeno per un bel po'. Chi è d'accordo con la mia proposta alzi la mano».

Mi è venuto da pensare che, se qualcuna di noi avesse pronunciato quelle parole, tutte – compresa Miss Harriet, e forse la stessa Miss Martha – avrebbero subito alzato la mano. E anche se Miss Martha non l'avesse fatto, sarebbe rimasta così colpita dalla nostra reazione che per un bel pezzo non avrebbe più osato accennare alla partenza di Johnny.

Se il caporale McBurney avesse saputo che lo volevamo qui, forse le cose sarebbero andate in modo diverso – e lui non si sarebbe comportato come ha fatto. Ma c'è anche un'altra cosa: dopo quel gesto unanime di amicizia, alcune di noi non si sarebbero sentite in dovere di essere carine con lui in privato.

Ma a che serve ora rimuginare sul passato? Ormai quel che è fatto è fatto. Quella sera, a tavola, non mi sono alzata in piedi per schierarmi dalla parte di Johnny. Non ci è neppure passato per la testa. Perché è solo quando capita qualcosa di male che vediamo con chiarezza il bene che avremmo potuto fare. Finita la cena siamo andati tutti nel salottino, abbiamo cantato qualche canzone, e dopo aver detto le preghiere ci siamo ritirate nelle nostre stanze. Sono successe altre cose quella sera – ma io non c'entro. Quella notte nella

storia di John McBurney sono state altre le protagoniste: Alice Simms e Edwina Morrow.

Edwina Morrow

Sentivo che era attratto da me. Non saprei definire esattamente la natura di quell'interesse. Non ero nemmeno sicura di piacergli davvero, anzi, a un certo punto avrei giurato di no. A volte le persone possono provare attrazione per cose rivoltanti, come i ragni e i foruncoli. Avevo capito di interessargli da una serie di indizi, piccole cose che forse ero l'unica a notare. Il modo in cui mi seguiva con lo sguardo mentre lavoravo nell'orto; il modo in cui mi stava accanto durante le preghiere serali. A un certo punto avevo scoperto che cercava di carpire informazioni su di me a chiunque fosse disposta a rivelargli qualcosa – vale a dire l'intera scuola.

Confesso che ciò mi lusingava. Sì, anch'io ero attratta da lui. Mi era piaciuto fin dal primo momento, e quello era un motivo sufficiente per stargli alla larga. Con pochissime eccezioni, non sono mai rimasta in buoni rapporti con chi mi conosce bene. Scoprono sempre che in me c'è qualcosa che non va, e a me succede lo stesso con loro. Oggi ho imparato a non farmi illusioni: è il mio modo per non restare delusa.

Però mi era piaciuto parlare con lui durante il nostro primo incontro. Ce l'avevo messa tutta per fare buona impressione, e credevo di esserci riuscita, poi mi erano venuti mille dubbi. Devo confessare che mi faccio sempre assalire da quel genere di dubbi.

Finalmente avevo incontrato qualcuno in grado di capirmi davvero. Con i miei demoni e i miei difetti. Non sono la persona più facile del mondo, ma ho sentito che il caporale avrebbe potuto accettarmi per com'ero. E forse il suo affetto mi avrebbe cambiato. Mi avrebbe reso una persona migliore. Come vorrei che fosse andata così.

Ho detto che era l'unico in grado di capirmi, ma non credo che lui l'avrebbe messa in questi termini. Mi ero lasciata sfuggire di avere un debole per lui, e ora vivevo nel terrore che una delle mie compagne (Emily, o magari

Alice) andasse a riferirglielo, distorcendo le mie parole o peggio, riportandole alla lettera. Mi sembrava di vederli, mentre ridevano di quella povera incompresa di Edwina, con il suo bisogno disperato di essere capita. Più che comprendermi, però, era come se McBurney mi leggesse dentro: sapeva che ero solo una stupida ragazzina senza un briciolo di orgoglio, disposta a subire una raffica di domande personali, insinuazioni e frecciate insolenti pur di ottenere un po' d'amicizia. E dire che mi ero perfino sentita lusingata.

Così ho deciso di evitarlo, almeno per un po'. Non potevo permettermi di fare la svenevole con qualcuno che non aveva altrettanto bisogno della mia compagnia. Se le altre volevano viziarlo e coccolarlo, facessero pure. Edwina Morrow non avrebbe mendicato la sua attenzione.

Stranamente, però, più lo ignoravo, più stuzzicavo la sua curiosità. Dopo quella prima volta non ci eravamo più trovati soli, ma lui aveva cominciato a divorarmi con gli occhi e a cercare ogni pretesto per attaccare discorso. Io mi limitavo a rispondere a monosillabi, senza mai incoraggiarlo. Quando lo sorprendevo a fissarmi, gli rivolgevo un sorriso educato. Tenevo le distanze perché ancora non riuscivo a fidarmi.

Poi un pomeriggio stavo ripassando la lezione in biblioteca quando ho notato che l'antologia di Shakespeare non era al suo posto. Anche se in quei giorni non lo stavamo studiando, io ho un debole per le sue opere teatrali, e mi diletto a leggerne qualche pagina ogni tanto.

Mi sono ricordata di averla lasciata nel salottino qualche tempo prima: a pensarci bene, proprio il giorno in cui era arrivato il caporale. Doveva essere ancora lì, dato che nessuna delle altre (a parte forse Miss Harriet) condivide la mia passione per il Bardo. Avevo già la mano sul pomello della porta quando mi sono ricordata chi avrei trovato lì dentro. Sono entrata comunque. Lui era sul divano, immerso in un'animata discussione con la nostra naturalista in erba, Amelia Dabney.

Non intendevo trattenermi, ma Amelia ha pensato che volessi semplicemente fare visita al caporale – e forse non aveva tutti i torti. Pensavo a lui giorno e notte, quindi probabilmente una parte di me non vedeva l'ora di stare con lui.

Be', sono stata esaudita. Dopo che Amelia è uscita di corsa, in lacrime per la stizza, siamo rimasti vicini. Lui ha insistito per restituirmi il libro. Ci siamo fissati a lungo senza parlare. Poi d'un tratto ha lasciato cadere il volume e mi ha baciato. Con dolcezza infinita.

«Mi sei mancata» ha detto.

«Devo crederci?».

«Lo giuro sul mio onore. Sulla mia vita».

«Mi sei mancato anche tu, Johnny» ho detto. «Da morire».

Mi ha baciato di nuovo, sempre con dolcezza, ma stavolta molto più a lungo. Ci siamo seduti sul divano e siamo rimasti in silenzio per un pezzo.

«Sto per partire» ha detto a un certo punto. «Ormai ho deciso. Miss Martha sostiene che sono guarito e pronto per rimettermi in viaggio, e ha ragione. Non voglio separarmi da te, e non credo che mi sbatterebbe fuori se trovassi una scusa convincente. Ma ho il mio orgoglio, e non intendo restare dove non sono il benvenuto».

«Non voglio che te ne vada, ma lo capisco» ho detto. «Vengo con te».

«E dove? Non posso portarti al reggimento con me, anche se sarei l'uomo più invidiato dell'esercito del Potomac. Non posso lasciarti diventare una di quelle donne che viaggiano al seguito dei soldati».

«Non m'importa cosa pensa la gente. Ormai sono abituata alle chiacchiere. Per me conta solo la tua opinione».

«Oh, Edwina... penserò sempre bene di te. E sarai nei miei pensieri fino alla fine dei miei giorni. Ma mi sale il sangue alla testa al solo pensiero che altri possano giudicarti male, e non posso fare a botte con l'intero esercito del generale Grant».

«Temo proprio di no» ho sorriso. «E poi non te lo chiederei mai. Sarebbe come voler portare acqua in un setaccio, lo so per esperienza. In questa casa pensano tutte il peggio di me, e litigarci non è mai servito a far cambiare loro idea, anche se forse ci sono metodi migliori. Ma devi proprio tornare al tuo reggimento? Non possiamo scappare insieme da qualche parte?».

«Vuoi farmi finire sul registro dei disertori?».

«Forse ci sei già. Gli eserciti si scambiano le liste dei prigionieri, giusto? A quest'ora i tuoi compagni sapranno che non sei stato ucciso né catturato».

«È ancora presto» ha replicato lui. «Per il momento figuro tra i dispersi come il prode soldato Farnsworth, che a quanto mi risulta manca all'appello dalla prima grande battaglia del bosco. E comunque il bosco in questione ormai è completamente carbonizzato. Laggiù ci saranno migliaia di corpi impossibili da identificare».

«Allora potresti non farti più trovare. Andare dove ti pare. Non sei obbligato a tornare dai tuoi compagni».

«Se vuoi metterla così, non credo di poterti dare torto».

«Avanti, non dirmi che non ci hai pensato. Non è mica un disonore. Tra l'altro Emily Stevenson ha detto che stai pensando di cambiare bandiera».

«Potrei aver accennato a qualcosa del genere, sì. Tanto per ingraziarmela».

«Con me non ne hai bisogno, Johnny. Questo lo sai, vero? Devi dirmi sempre quello che pensi, su tutto... e su di me in particolare».

«Lo sai cosa penso di te».

«Dimmelo».

«Ti amo».

«Ti prego, Johnny... puoi rimangiarti tutto, se vuoi. Farò finta di non avere sentito. Ma ti prego, non dirlo più finché non lo senti davvero».

«Ma io lo sento, tesoro. Lo giuro. Non ti mentirei mai. Mi sono innamorato di te dal primo momento. Ma se te l'avessi detto saresti scappata e non avresti più voluto vedermi. Ora però sto per partire, e potrebbe non esserci un'altra occasione. Che importanza ha? Tanto lo so che non ti merito».

«Questo non è vero! Devi credermi».

«Non sto facendo il modesto. So di valere quanto chiunque altro, ma se sei il tipo di ragazza che guarda l'albero genealogico e le amicizie potenti, sappi che non vengo esattamente da una famiglia di sangue blu... in materia di antenati, negli ultimi cent'anni posso vantare un paio di scassinatori e di assaltatori di diligenze che hanno finito la carriera sulla forca o dentro un fosso... ma se andiamo indietro di un migliaio di anni, potrei estrarre dal cappello un re. Lo sanno tutti che ogni irlandese discende da una dinastia reale».

«Non scherzare su queste cose, Johnny. Davvero non ti importa del passato?».

«Non potrebbe importarmene di meno. Vuoi la verità? Non voglio separarmi da te e non voglio tornare nell'esercito dell'Unione. Né in qualsiasi altro esercito, se è per questo. Ne ho abbastanza di questo serraglio. Che vadano tutti al diavolo, non è la mia guerra. Ti ho deluso?».

«Nient'affatto» ho detto. «Ti ammiro ancora di più perché sei onesto. Nemmeno io voglio che torni nell'esercito, Johnny. Questa guerra è una follia, e a questo punto non mi importa chi vince. Morirei se dovesse capitarti qualcos'altro di brutto. Ora puoi dirlo di nuovo, se vuoi».

«Ti amo, Edwina».

«Ti amo, Johnny. E non ti dirò mai bugie, lo prometto. Forse non sono ancora pronta a dirti tutto di me, ma risponderò a ogni tua domanda. L'ultima

volta non ho voluto parlarti del mio passato, ma adesso è diverso. C'è qualcosa che vuoi sapere?».

«No. Te l'ho detto, non m'importa del passato. A me interessa solo il futuro... il nostro futuro».

«E va bene. Allora ti proibisco di tornare in guerra. Hai già fatto anche troppo per una causa che non è la tua. Ora non devi fare altro che andare a Richmond. Ti darò una lettera di presentazione per mio padre, e lui ti aiuterà a lasciare il Paese... Potrai tornare in Irlanda o andare in Inghilterra. O dove ti pare».

«E tu?».

«Un giorno ti raggiungerò, se mi vorrai ancora».

«Ma certo che ti vorrò. C'è un solo problema: come arriverò a Richmond da solo e con addosso l'uniforme?».

«Non dovrai indossare l'uniforme. Sono certa che Miss Martha ti lascerà tenere i vestiti di suo fratello». Un paio di giorni dopo il suo arrivo, la direttrice gli aveva dato un vecchio completo di Robert.

«E i soldi per il viaggio?».

«A quelli ci penso io... mi inventerò qualcosa».

«Hai detto che tuo padre può trovarmi un passaggio su una nave... fa il contrabbando?».

«Sì. Mi duole dirlo».

«E perché? A me sembra un mestiere rispettabile: fornire ai tuoi compatrioti ciò di cui hanno bisogno e che non possono trovare altrove».

«E fare un sacco di soldi per depositarli su conti all'estero».

«Buon per lui. Sarà anche una truffa, ma è più onesta di tante altre. Piuttosto, cosa ti fa pensare che sarà disposto a darmi una mano? Non mi conosce nemmeno».

«Sono sua figlia, no? E forse non gli dispiacerà sapere che un giorno potrei seguirti all'altro capo del mondo».

«È così impaziente di liberarsi di te?».

«Forse».

«Allora deve essere proprio un cretino. Con tutto il rispetto».

«Magari invece mi conosce molto meglio di te».

«Ne dubito, se non ti considera la cosa più preziosa che ha».

«Grazie, Johnny. Anche se dovesse essere l'ultimo complimento che mi fai, ti sarò sempre grata per quello che hai detto».

«Ti riempirò di complimenti ogni giorno per il resto della nostra vita, finché non riuscirai più a sopportare il suono della mia voce e mi supplicherai di insultarti per spezzare la monotonia».

«Johnny... mi stai chiedendo... di sposarti?».

«Puoi giurarci. Mia madre mi ha allevato come un buon cristiano. Pensavi che ti avrei proposto di vivere nel peccato?».

«Stringimi, Johnny» ho detto senza alcun pudore. «Stringimi, ti prego».

«C'è solo una cosa» ha detto dopo un po'. «Non sono sicuro di voler tornare nella vecchia Irlanda. Mi piacerebbe andare in un posto completamente nuovo – dove un uomo che riparte da zero può sperare di farsi una posizione. Che ne dici dell'Ovest? Vorrei andare a vedere cosa c'è oltre quei fiumi laggiù a occidente. Ho sentito parlare di terra libera per chi ha voglia di darsi da fare. Tu accetteresti di seguirmi in quest'avventura, Edwina?».

«Sai che ti seguirei in capo al mondo, finché mi vorrai. Se è nell'Ovest che vuoi andare, sono sicura che mio padre potrà aiutarci».

«Per ora è solo un'idea. Voglio rifletterci bene» ha detto. «Sempre meglio evitare le decisioni affrettate, non credi? E poi voglio capire cosa è meglio per te. Per me conta solo questo».

«Cosa è meglio per noi, vorrai dire».

«Naturalmente. Faremo come preferisci».

Per una decina di minuti non ci siamo detti altro: le nostre labbra erano impegnate in un'altra attività. Poi ci hanno interrotto dei colpi alla porta: era Mattie, che ha annunciato con aria cupa che le signore Farnsworth invitavano il caporale a unirsi a loro per la cena. Si vedeva lontano un miglio che non approvava per niente la decisione.

Mattie era contraria a qualsiasi contatto superfluo tra il caporale e il resto della casa. Se fosse dipeso da lei, la convalescenza di Johnny sarebbe durata solo pochi giorni, durante i quali il paziente sarebbe rimasto segregato nel salottino con la porta chiusa a chiave. E scommetto che prenderebbe provvedimenti analoghi anche per la sottoscritta. In una scuola diretta da Mattie, probabilmente consumerei i pasti e seguirei le lezioni in una stanza a parte, senza alcun contatto con le altre. Tutti sanno che la nostra domestica non mi vede di buon occhio. Ma questa è un'altra storia.

L'intrusione, benché breve, mi ha messo di pessimo umore. All'improvviso mi erano tornate le solite paure: possibile che una cosa così bella stesse capitando proprio a me?

«Puoi rimangiarti tutto quanto, se vuoi» ho ribadito a Johnny. «Sei ancora in tempo».

«Che ti prende? Guarda che penso ogni parola che ho detto. Ti fidi di me, Edwina?».

«Credo di sì... sì, mi fido di te. Il che significa che sei appena entrato in una categoria speciale, John McBurney. È da un pezzo che ho smesso di fidarmi degli altri».

«Allora cosa sono quegli occhi torvi? Mi guardi come se volessi rivoltarmi l'anima alla ricerca di pensieri nascosti».

«Lo so che adesso non ne hai, Johnny. Ma è solo questione di tempo. Aspetta di conoscermi meglio e vedrai».

«Ti conosco abbastanza. I miei sentimenti per te non cambieranno mai».

«Ci sono cose che non sai di me».

«Cristo santo, che c'è da sapere? So che hai un pessimo carattere, come me. E hai la lingua tagliente, come la mia. Probabilmente ci scanneremo a vicenda durante la luna di miele. Ora vieni qui e piantala con queste scemenze».

«Se lo dici tu, Johnny».

«Ehi, il mio è un ordine».

Anche se non è durato molto, quello è stato probabilmente il momento più felice di tutta la mia vita. Se fin lì avevo sofferto, era stata solo colpa mia. Quel pomeriggio, nel salottino, ho deciso di cambiare atteggiamento. Basta con le frecciate velenose e la diffidenza. Non sarei più scattata alla minima provocazione. Mi era appena successo qualcosa che non avrei osato neppure sperare. Niente poteva più ferirmi. Le paure che mi tormentavano da sempre erano scomparse e non sarebbero tornate.

Da quel giorno mi sarei sforzata di essere gentile con tutti. E pazienza se mi avessero rifiutato. Avevo Johnny, e nulla poteva più gettarmi nello sconforto.

Ma è bastato incrociare Alice ed Emily a metà delle scale perché i miei buoni propositi andassero in fumo.

«Buone notizie, Edwina» ha urlato Emily. «Abbiamo deciso che è ora di socializzare un po' con il caporale».

«Dovremo coccolarlo e farlo sentire a casa» ha aggiunto Alice mentre mi superavano.

«Cosa cavolo significa?» gli ho urlato dietro. «Che volete fare?».

Ma quelle due si sono fiondate in sala da pranzo senza degnarmi di una risposta. In cima alle scale ho incontrato Amelia. Le era già passata

l'arrabbiatura, e mi ha informato raggiante del piano che avevano escogitato per tenere il caporale con noi. Era molto semplice: l'avrebbero ricoperto di attenzioni al punto da fargli passare la voglia di partire. Non importava cosa pensasse Miss Martha a riguardo.

Era un'idea semplicemente assurda: sapevamo benissimo che se lei aveva deciso di sbatterlo fuori nulla avrebbe potuto fermarla. Se avesse voluto, avrebbe potuto renderci la vita talmente impossibile che Johnny si sarebbe rimesso in strada prima dell'alba. Egoisticamente, confesso che avrei preferito quella conclusione al rischio che mi preferisse qualcuna delle mie compagne.

Almeno così pensavo allora: non sapevo che nel giro di qualche ora sarebbe cambiato tutto, e Johnny avrebbe detto che niente e nessuno poteva costringerlo a partire prima del tempo.

Ho suggerito ad Amelia che sarebbe stato meglio per tutti se certe persone avessero cominciato a farsi gli affari loro e sono andata in camera a prepararmi per la cena. Ripensavo a quanto era appena successo con Johnny, ripassavo nella mente le sue frasi, e in men che non si dica i dubbi e l'irritazione sono svaniti di nuovo. A tavola ero così allegra che mi sono attirata qualche commento stupito.

«Non ricordo di averti mai vista così animata, Edwina» ha osservato Miss Martha.

«Nemmeno io, ma di sicuro ti dona. Dico bene, caporale?» è intervenuta Miss Harriet.

«Altroché» ha risposto lui. «Con quel vestito di velluto nero, i capelli raccolti e le guance arrossate sembra una gran dama alla corte di un antico re di Spagna».

«In effetti Edwina assomiglia a una castigliana» ha detto Emily. Ho deciso di prenderlo come un commento innocuo.

Allora Alice, preoccupata per la piega che stava prendendo la conversazione, ha detto che alle corti dei re europei c'erano anche molte donne di malaffare, rendendosi conto troppo tardi di non essere nella posizione di affrontare un simile argomento. Poi ha detto che le ragazze con la carnagione scura sembrano sempre più carine a lume di candela, fino ad arrivare a dire che non ero l'unica ad avere un bel paio di spalle. Se nei collegi femminili era consentito cenare con le spalle scoperte, allora le autorità, per evitare ingiustizie, avrebbero dovuto fornire abiti del genere a tutte le allieve.

Era una mossa così patetica che mi è dispiaciuto per lei. Sapevo che voleva accaparrarsi le attenzioni di Johnny (anche se non l'avrei mai creduta pronta a tanto) ed ero convinta che non avesse nessuna possibilità. Tanto più che proprio in quel momento Johnny mi ha gettato uno sguardo complice e mi ha fatto l'occhiolino. Mi sentivo così magnanima che mi sono offerta di prestare i miei vestiti a chiunque ne avesse bisogno.

«Allora mi sa che un giorno ne approfitterò» ha dichiarato Marie, provocando un concerto di risolini.

«Ti servirebbero anche un paio di trampoli per non inciampare nella gonna» ha detto Emily, «e un barattolo di colla per tenere su il corpetto».

«E con questo?» ha replicato Marie, fulminandola con lo sguardo. «Edwina sarà anche un po' più alta e formosa di me, ma certe persone non riuscirebbero nemmeno a entrarci, nei suoi vestiti. Una di noi, per esempio, dovrebbe strizzarcisi dentro fino a morire soffocata. Non faccio nomi, ma per chi vuole capire le sue iniziali sono A.S.».

«Da brave, ragazze» ha detto Miss Martha, facendo tintinnare il bicchiere con un cucchiaino prima che Alice avesse modo di rispondere. «Questi non sono argomenti che si addicono a delle signorine perbene. Se parliamo di decoro, sono la prima ad ammettere che l'abito di Edwina non è del tutto appropriato per un collegio femminile. Ma d'altra parte la nostra compagna è cresciuta nell'alta società cittadina, in un ambiente in cui vigono abitudini differenti. Possiede diversi abiti come quello, e non è certo la prima volta che ne sfoggia uno a cena. Quindi l'argomento è chiuso. Le consiglieri solo di coprirsi con uno scialle per non incoraggiare ulteriori discussioni».

Ho fatto come diceva, il volto in fiamme. Mi sono consolata al pensiero di aver ricevuto tutti quei complimenti. E poi Johnny mi ha sorriso e mi ha rifatto l'occhiolino: tra poco non avrei più dovuto preoccuparmi delle Farnsworth e delle loro idee provinciali.

A scuola mi vesto come mi vestivo a Richmond quando alcuni degli uomini più facoltosi della Virginia cenavano a casa nostra. In città c'era chi considerava disdicevole che una ragazzina della mia età sedesse a tavola con gli uomini adulti, ma mio padre la pensava diversamente. Era la stessa gente convinta che mio padre, trattandomi come un'adulta, mi avesse impedito di avere un'infanzia normale. Ma dopo avere incontrato Johnny ho capito che in realtà mio papà (nonostante il guardaroba sfarzoso e i metodi permissivi) mi aveva sempre trattato come una bambina. E quando si era reso conto di non

potere più considerarmi un giocattolo che non vede e non sente nulla mi aveva spedito in questa scuola.

Non è stata tutta colpa sua. Nella casa dove sono cresciuta le uniche donne intorno a me erano le domestiche. Così mio padre mi ha insegnato a diventare una donna nel solo modo che conosceva: puntando sull'aspetto fisico. Da quel punto di vista sono cresciuta molto presto, ma ho iniziato ad apprezzarlo solo quando è arrivato Johnny.

Quella sera però pensavo a tutt'altro: la mia unica preoccupazione era tenere a freno la lingua per non fare cattiva impressione. Dovevo dimostrare a Johnny che so accettare le critiche degli adulti e comportarmi come una vera signora. In fin dei conti Miss Martha mi aveva solo fatto un appunto, e aveva tutto il diritto di dire la sua. Anzi, forse al posto suo avrei detto la stessa cosa.

Il mio autocontrollo ha sbalordito le altre, che evidentemente si aspettavano una delle mie scenate. Io mi sono limitata a tenere gli occhi fissi sul piatto. La mia strategia ha dato i suoi frutti, perché dopo un po' Amelia ha detto: «E comunque c'è una cosa su cui possiamo essere tutte d'accordo. Edwina è la ragazza più bella della scuola. Non importa cosa si mette. Anche se a volte mi dà sui nervi».

«Grazie» ho risposto con un filo d'imbarazzo.

«Se non proprio la più bella, si gioca lo scettro con un paio di altre studentesse» ha detto Miss Martha con prudenza. «Non dimenticate però che la bellezza esteriore non è sinonimo di perfezione. Di sicuro Edwina potrebbe essere l'allieva più brillante della scuola, se solo si applicasse».

«Vi ringrazio, Miss Martha» ho risposto. «Cercherò di seguire il vostro consiglio». E sono avvampata di nuovo, perché quell'ultimo complimento significava moltissimo per me.

«Santo cielo» è intervenuta Marie. «Questa è Edwina Morrow o la sua controfigura?».

«Credo che stasera Edwina ci stia mostrando la sua vera natura» ha detto Miss Martha. «È un peccato che ci abbia messo tanto a tirarla fuori, ma forse ora possiamo iniziare a conoscerla meglio. Qui l'unica controfigura deve essere quella di Marie Deveraux, perché a me risulta che la vera Marie sia in punizione nella sua stanza».

La battuta ha riscosso un successo strepitoso. Siamo tutti scoppiati a ridere così forte (compresa Alice, rabbonita dall'osservazione sulla bellezza delle studentesse) che Miss Martha ha dovuto richiamarci all'ordine con il solito tintinnio.

«È chiaro che su di noi avete un effetto positivo, caporale» ha commentato. «Anche quando non partecipate alla conversazione. Non ricordavo una cena tanto allegra da molto tempo. Ora però vorrei cambiare argomento. Questo pomeriggio il caporale McBurney si è dedicato alla lettura di Shakespeare. Avete voglia di parlarcene?».

«Ma certo» ha risposto lui con aria poco convinta. «È stata una lettura davvero istruttiva».

«Il caporale è un estimatore del teatro shakespeariano» è intervenuta Miss Harriet. «Da ragazzo ha consumato l'unico libro di casa a forza di leggerlo».

«Allora forse può recitarci qualcosa» ha detto Emily. «Qual è la vostra scena preferita?».

«Difficile scegliere, ce ne sono così tante...» ha buttato lì. «Oggi per esempio rileggevo la storia di quel tizio... com'è che si chiama... ha un nome simile al mio...».

«Il *Re Giovanni*?» ha suggerito Miss Harriet.

«No, intendevo il cognome. Mack qualcosa».

«Macbeth!» abbiamo esclamato in coro.

«Giusto. Macbeth. Ma la saprete tutte a memoria, la storia del vecchio Macbeth».

«Io non l'ho mai letta» ha detto Marie. «Troppi versi inglesi per i miei gusti».

«Io non l'ho mai finita» ha detto Alice. «Quella vecchia antologia è stampata a caratteri minuscoli».

«Nemmeno io. Di cosa parla?» ha chiesto Amelia.

«In ogni caso quelle che hanno letto la tragedia non vedranno l'ora di conoscere la vostra interpretazione. Dico bene?» ha aggiunto Miss Martha.

«È possibile, sì» ha ammesso Johnny. «Un uomo vede le cose in modo diverso. Dunque, Macbeth è un giovane ufficiale di belle speranze al servizio del re di Scozia. Shakespeare non lo dice, ma si capisce che non ha fatto una gran carriera. Potrebbe essere maggiore, al massimo tenente colonnello. E tale sarebbe rimasto, se un giorno non avesse fatto quello strano incontro nella brughiera. L'esercito è impegnato a schiacciare invasori e ribelli (perdonate la parola, signore). Ci sono un paio di lord ostinati da rimettere al loro posto, così il re spedisce Macbeth e qualche altro commilitone in avanscoperta. Lui e il suo compare Banquo stanno perlustrando la brughiera, quando si imbattono in una scena incredibile. Tre vecchie befane stanno mescolando un intruglio

dentro un calderone, e intanto recitano un sortilegio con le loro voci gracchianti. I due capiscono subito che si tratta di streghe.

«“Salve, Macbeth” fa una di loro. “Ti stavamo aspettando”. “Per quale motivo? Mica ci conosciamo”. “Volevamo solo farti un salutino. Forse ti interessa sapere che tra non molto diventerai re di Scozia”. “Voi siete tutte matte” dice Macbeth. “Nient’affatto. Tra un’ora ti avvicinerai di un passo al trono, e prima del tramonto ancora di un altro. Il re ti darà una promozione per esserti distinto in battaglia”. “Be’, devo ammettere che ho fatto la mia parte” ha detto Macbeth, che non è il tipo più modesto del mondo. “Però il vecchio re mi sembra ancora in forma”. “Guarda dentro il calderone, Macbeth” gli fanno quelle. “Il calderone non mente mai”.

«Lui obbedisce, ma vede solo una brodaglia di rospi, topi e altre schifezze. Alla fine, con uno strillo raccapricciante, le tre inforcano i loro manici di scopa e svaniscono nel cielo senza dire altro.

«Dopo un paio di minuti Macbeth e il suo amico si convincono di essersele sognate. Forse è stato un colpo di sole, oppure la sera prima hanno esagerato con la birra. Ma una volta al campo, Macbeth viene nominato lord per meriti militari. Un’ora dopo, il re decide che non è abbastanza e lo promuove signore di Cawdor, che è anche meglio di duca.

«Allora Macbeth torna a casa e commette l’errore di raccontare tutto alla moglie. Secondo me, lui si sarebbe accontentato di intascarsi la vincita e uscire dai giochi, ma la sua signora non ne vuole sapere. Lady Macbeth è una delle più grandi arpie del regno di Scozia, con un pezzo di ghiaccio al posto del cuore e la lingua biforcuta di una vipera. “Dato che sei arrivato fin qui” dice, “perché non provi a prenderti il pacchetto completo? Il re è nostro ospite stasera. Bastano un coltello affilato e una mano ferma, e domattina il trono sarà tuo”. “Dio ti perdoni! Non potrei mai fare una cosa del genere” protesta Macbeth. “Perché no? Non mi dire che non ci hai pensato”.

«Era vero, naturalmente, ma è colpa di persone come Lady Macbeth se finiamo per mettere in pratica i nostri cattivi pensieri. Così, sobillato dalla moglie, Macbeth assassina il re e sale al trono. La pagherà molto cara. Da lì in poi un delitto tira l’altro, come succede a chi finisce nella spirale del crimine. Mentre il corpo del re è ancora caldo, i due sono costretti a sbarazzarsi di una serie di malcapitati, tra cui Banquo, il vecchio amico di Macbeth. Quest’ultimo nel frattempo torna nella brughiera per consultare le streghe. Si è aggiudicato il primo premio, ma ora vuole sapere quanto durerà la pacchia. “Finché la foresta di Birnam non avanzerà verso di te” risponde una delle

streghe. A Macbeth sembra un'eventualità remota, ma non è per niente tranquillo. La situazione precipita quando sua moglie si mette in testa di avere le mani ancora macchiate del sangue del re, e in tutta la Scozia non trova un sapone in grado di togliere le macchie. È proprio vero che, come dice sempre mia madre, dal passato non si scappa. Secondo lei il passato è come la tua ombra. Alcuni pensano che le nostre ombre svaniscano appena cala il buio, ma in realtà è proprio di notte che il diavolo ci mette lo zampino, e le nostre ombre ci riacciuffano. “Se ti comporti bene, Johnny, non hai nulla da temere” mi diceva. “Ma se fai qualcosa di male, attento a te. Le tue cattive azioni se ne stanno acquattate tra le pieghe della tua ombra, e una notte il diavolo potrebbe strisciare fino al tuo letto e scatenartele contro”.

«Ai coniugi Macbeth succede proprio questo: le loro cattive azioni li riacciuffano e non smettono di perseguirli. Lady Macbeth impazzisce e muore in un attacco di follia. Suo marito la seguirà poco dopo. Un esercito di alberi avanza davvero verso il castello del re di Scozia: sono i soldati nemici che hanno tagliato i rami della foresta per nascondersi dietro. Catturano Macbeth e *zac*, gli tagliano la testa. Fine della storia».

«Secondo voi c'è una morale, caporale McBurney?» gli ha chiesto Miss Harriet.

«Ma certo» ha sorriso. «Shakespeare ci insegna a stare alla larga dalle donne. Specie se sei un uomo fatto di carne che, come sappiamo, è debole. Macbeth avrebbe potuto avere una vita tranquilla: una vita senza grandi emozioni, magari, ma anche senza grandi tragedie. Sarebbe morto con i capelli bianchi e senza grossi peccati sulla coscienza. Tutt'al più poteva capitargli di saltare la messa o alzare troppo il gomito il sabato sera e rifilare una sberla alla moglie per farla stare zitta. Dio sa se non la meritava. Perdonate la franchezza, signore mie, ma a rovinare il povero Macbeth sono state le donne: le tre streghe e quell'arpia della moglie».

«D'accordo, Lady Macbeth aveva un doppio fine» ha concesso Marie. «Ma le streghe che cosa avevano da guadagnarci?».

«Le streghe godono a fare male. Lo fanno e basta, senza un motivo particolare» ha detto Johnny.

«Forse non hanno riflettuto abbastanza sulle conseguenze» ha suggerito Amelia. «Hanno letto nel futuro che Macbeth era destinato a diventare re, ma non immaginavano di scatenare un tale trambusto».

«Hanno seminato la tentazione sul suo cammino, e questo è sbagliato» ha osservato Miss Harriet.

«D'accordo, ma se Macbeth era destinato a diventare re, saperlo o meno non faceva nessuna differenza» ha detto Alice.

«Se non l'avesse saputo non avrebbe mai fatto quel che ha fatto» ha obiettato Emily. «Gli sarebbe bastato aspettare che il re Duncan morisse di morte naturale, e forse gli scozzesi l'avrebbero comunque fatto re. Se non sbaglio, era un condottiero popolare».

«Non ha mai giovato a nessuno conoscere il futuro» ha detto Mattie, che era entrata per servire il caffè di ghiande. «Ecco perché il Signore ce lo tiene nascosto. Se sapessimo cosa ci aspetta dietro l'angolo, al mattino non ci alzeremmo più dal letto».

«Sono d'accordo» ho detto. «Personalmente non ho nessuna voglia di conoscere il mio futuro. Sarebbe terribile sapere che il domani non potrà mai essere come te l'eri immaginato».

«“Domani, e poi domani, e poi domani...”» ha detto Miss Harriet. «Ricordate quel passo, caporale? La vita è un'ombra che cammina... un archivio temporaneo di giorni sprecati».

«Parli per esperienza personale?» ha chiesto Miss Martha. «Non ci sono giorni sprecati se si è imparato qualcosa. Come ha giustamente osservato il caporale, le nostre disgrazie sono una conseguenza della nostra cattiva condotta».

«Però certe disgrazie possono essere la conseguenza di un errore, vero?» ha chiesto Marie con innocenza. «A volte le persone vengono punite anche se non intendevano fare nulla di male».

«Immagino che sia una questione di probabilità» ha replicato seccamente Miss Martha. «Chi si sente punito ingiustamente dovrebbe pensare alle cattive azioni commesse in passato».

«O che potrebbe commettere in futuro» ha detto Johnny allegramente. «Tranne in caso di pena capitale, ovvio».

A quel punto abbiamo detto la benedizione e ci siamo spostati nel salottino per il concerto serale e le preghiere.

Ero felice, e niente avrebbe potuto rovinare quel momento. Mentre uscivamo dalla sala da pranzo, Johnny mi ha afferrato la mano e mi ha preso da parte per qualche secondo. L'unica ad accorgersene è stata Mattie, che stava sparecchiando la tavola; ha aggrottato la fronte ma non ha fatto commenti. Non so se disapprovasse me, Johnny o entrambi. Probabilmente tutte e tre le cose.

Ma quella sera non mi importava cosa pensasse Mattie: ero così sicura dell'affetto di Johnny che ho continuato a sorridere e a chiacchierare con Miss Harriet anche dopo averlo visto parlare con Alice all'altro capo della stanza. In fondo era libero di rivolgere la parola a chiunque.

In ogni caso, dovevo aver lasciato trapelare una punta di gelosia, perché quando abbiamo iniziato a cantare è tornato al mio fianco, stringendomi il braccio. Usava ancora il bastone, ma zoppicava meno del solito. Non ho potuto fare a meno di chiedermi se lo facesse per impressionare Miss Martha. Forse le parole di quel pomeriggio, e perfino la sua dichiarazione d'amore, erano un modo per dimostrarle che non aveva più bisogno di lei. Ma quando mi è venuto vicino ho notato che aveva l'aria stanca e le labbra imperlate di sudore. La serata era fresca e ventilata.

Abbiamo intonato un paio di vecchi inni (tra cui l'onnipresente *The Bonnie Blue Flag*), poi Johnny ha cantato un pezzo irlandese che parlava di un giovane immigrato che si strugge per il focolare domestico. Per rallegrare l'atmosfera, Miss Harriet ha attaccato una polka travolgente, e Johnny mi ha preso per le braccia e ha cominciato a farmi girare per tutta la stanza.

«Attento alla gamba!» l'ho ammonito.

«Non preoccuparti. Per una gamba acciaccata non c'è cura migliore. E tu sei la compagna di ballo ideale».

«Per saperlo dovresti ballare anche con le altre».

«Non c'è bisogno. Nessuna di loro può avere la tua grazia».

Un altro complimento, anche se pronunciato a mezza voce per non farsi sentire dalle altre. Avevamo tutti gli occhi addosso, a cominciare da Miss Martha, che aveva intimato a Johnny di fare attenzione per poi decidere di godersi lo spettacolo. Sapevo che avrei dovuto fermarlo immediatamente, ma non l'ho fatto. Mi stavo divertendo troppo. E pazienza se le altre stavano morendo d'invidia.

«Vuoi sapere un segreto?» ho detto a Johnny, che cominciava ad avere il respiro affannoso. «È la prima volta che ballo con un uomo, a parte mio padre. In realtà non ho molta esperienza in questo campo. E le lezioni di danza sono state sospese dopo il tuo arrivo».

«È inammissibile. Dovete ricominciare da domani, e io ti insegnerò tutto quello che so». Anche se sorrideva, era pallidissimo e aveva il fiato corto. La gamba doveva fargli molto male.

«Credevo che fossi in partenza» ho replicato, rallentando il ritmo.

«Che stupido, mi era passato di mente. Forse però mi resta il tempo per un'ultima lezione, la più importante. Posso insegnarti quanto ti amo, così non riuscirai più a dimenticarmi».

Queste sono state le sue parole precise, e se le ricordo talmente bene è perché quella è stata più o meno l'ultima cosa carina che mi ha detto. Miss Harriet, vedendolo affaticato, è passata a un valzer. Anche stavolta Johnny conosceva i passi alla perfezione, e gliel'ho detto.

«Ti svelo anch'io un segreto» ha risposto. «Non ho mai ballato un valzer in vita mia. Ma una volta ho spiato un ricevimento attraverso le finestre di una villa, e ho pensato che potevo fare molto meglio di quel branco di idioti in uniforme e camicia di seta. Ho ballato gigue e *reel* alle fiere di paese, ma è la prima volta che ballo un valzer su un pavimento lucido con una bella ragazza tra le braccia».

Mi aveva guidato in fondo alla stanza, ma all'improvviso Emily e Alice si sono messe a ballare in coppia, maldestramente imitate da Amelia e Marie. Era solo questione di tempo prima che una di loro, probabilmente Alice, si mettesse tra noi due, e io zigzagavo attraverso la pista per evitarle. Adesso ero io a guidare Johnny. Aveva la camicia zuppa di sudore e sorrideva, saltellando sulla gamba sana.

«Forse è meglio se ci fermiamo» ho detto.

«No, ti prego, ancora un po'» ha insistito.

«Credo che le altre vogliano fare un giro di ballo con te. Alice Simms, per esempio».

«Ho notato. Pensi che dovrei comportarmi da gentil-uomo?».

«Fa' come ti pare. Non sono affari miei».

«E invece sì. Mi sono preso un impegno con te, no? Io e te abbiamo un accordo o sbaglio?».

«Se lo dici tu, Johnny».

«Lo dico eccome. Questa sì che è vita, Edwina cara. Ballare è la cosa che amo di più al mondo... e tu sei l'unica persona con cui ho voglia di farlo... vorrei passare la vita a... ballare... e fare l'amore con te». Ormai era senza fiato e parlava a fatica.

«Stai attento a quello che dici, caporale McBurney» gli ho detto. «Potrei prenderti in parola».

Ha sogghignato e mi ha fatto l'occhiolino, stringendomi più forte, ma non è riuscito a dire altro. Era così esausto che praticamente si appoggiava a me. Come mi aspettavo, Alice ed Emily sono venute verso di noi.

«Me lo presti?» ha chiesto Alice in tono soave.

«Non c'è problema» ho risposto. «Se riesci a portarlo».

A quel punto Miss Martha si è accorta che qualcosa non andava e ha fermato la musica. L'ha accompagnato a una sedia, dove Johnny si è lasciato cadere con un sospiro di sollievo, allungando la gamba. Era sull'orlo dello svenimento, ma continuava a sorridere, fiero di avercela fatta. Come un bambino che è arrivato primo in una gara di corsa.

«Lo sapevo» ha detto allegramente. «Ero sicuro che sarei tornato come nuovo».

Miss Martha si è chinata per esaminargli la gamba, ma lui l'ha allontanata con un gesto della mano.

«Sto bene. Ho solo qualche fitta, ma entro domattina sarà tutto a posto. A proposito, credo che sia arrivato il momento di togliere il disturbo. Se domattina sarete così gentile da togliermi i punti, mi rimetterò in viaggio senza indugiare».

«Posso chiedervi cosa vi ha fatto cambiare idea?» ha voluto sapere Miss Martha. «Credevo voleste riposarvi un al- tro po'».

«Se mi sentirò stanco mi accomoderò sul ciglio della strada. Chi è in grado di ballare può anche camminare, dico bene?».

«Immagino di sì, ma non avete ballato più di cinque minuti, e sospetto che non siate in grado di camminare tanto più a lungo».

«Mi state proponendo di restare, signora?».

«Vi propongo di fare come vi pare» ha replicato Miss Martha stizzita, allontanandosi verso il fondo della stanza per cominciare le preghiere.

D'un tratto l'atmosfera si era fatta decisamente tetra. Miss Martha era irritata, Miss Harriet e le ragazze avevano l'aria di chi ha appena perso un amico. E, ora che aveva annunciato la sua decisione, neppure Johnny aveva più tanta voglia di scherzare. Io ero l'unica a non essere rimasta sconvolta alla notizia della sua partenza. A parte Mattie, ovviamente, che sotto sotto gongolava.

In quel momento provavo soltanto sollievo. So benissimo che non è normale volersi separare dalla persona che ami (e io Johnny lo amavo), ma prima o poi sarebbe comunque dovuto partire, ed ero contenta che avesse deciso di farlo secondo i nostri piani. Era meglio per entrambi se avesse ripreso in mano la sua vita altrove, lontano dalla scuola. Se mi amava davvero come sosteneva, perché perdere tempo? Prima se ne fosse andato, prima avrei potuto raggiungerlo per iniziare una vita insieme.

Le preghiere serali si sono concluse prima del solito. Nessuna di noi si è fatta avanti per le preghiere di intercessione. Miss Martha ha chiesto al Signore di proteggere le allieve e il corpo docenti della Farnsworth e i valorosi soldati della Confederazione; poi, come se avesse avuto un ripensamento, ha raccomandato al cielo tutti i viaggiatori sul suolo degli Stati Uniti d'America.

Cogliendo la palla al balzo, Miss Harriet ha chiesto la benedizione divina per il caporale, che in quelle poche settimane avevamo imparato a conoscere e a considerare un amico. Ha chiesto al Signore di concedergli una vita lunga e felice, di garantirgli fortuna, prosperità e successo, e infine di fare in modo che si ricordasse sempre di noi, perché noi non l'avremmo mai dimenticato.

Quest'ultima richiesta ci ha fatto scoppiare in lacrime. Piangevano anche Johnny e Miss Martha, come pure la sottoscritta. Dopo avergli augurato ogni bene, Miss Martha ha detto che non doveva sentirsi in debito, perché la sua permanenza era stata a dir poco preziosa. «Il caporale McBurney» ha dichiarato «ci ha insegnato una lezione molto importante: i nemici, presi individualmente, non sono per forza cattivi».

Come ogni sera, ci ha invitato a meditare in silenzio per un paio di minuti, dopodiché ci ha congedato per la notte. Mentre le mie compagne si accalcavano intorno a Johnny, io mi sono fatta dare una candela da Mattie e sono filata dritta in camera mia. Avevo in mente di svegliarmi prima dell'alba e scendere da Johnny per parlargli in privato. Ero sicura che nessuna delle altre, tranne forse Amelia, sarebbe stata in grado di alzarsi così presto per dire addio a qualcuno. Mentre mi dirigevo alla porta, Johnny si è avvicinato rapidamente per stringermi il braccio e sussurrarmi un'ultima tenerezza, qualcosa come «mio unico amore» o «tesorino mio». Gli ho detto che sarei passata a trovarlo l'indomani mattina e lui mi ha sorriso con l'aria più grata di questo mondo. Poi sono salita nella mia stanza: riconoscente, innamorata e, per l'ultima volta, felice.

La mia camera si trova sul lato posteriore della casa, accanto alle scale che portano in soffitta. Prima dividevo la stanza con Emily, ma siccome non facevamo altro che litigare e in casa c'è un sacco di spazio, avevo chiesto a Miss Martha di poterne avere una tutta per me.

Quella notte, però, mi sentivo incredibilmente generosa verso Emily, le altre mie compagne e il mondo intero. Come ogni sera, mi sono strofinata vigorosamente il viso e il corpo con acqua fredda: dovrebbe farlo ogni ragazza rispettosa delle più elementari norme igieniche. In realtà sono sempre

stata un po' fanatica della pulizia. A Richmond mi lavavo e mi strofinavo da capo a piedi diverse volte al giorno, tanto che mio padre mi ripeteva che avrei finito per strapparmi via la pelle.

Non è successo, ma almeno posso star certa di essere sempre strigliata a dovere. La pulizia, tra l'altro, è una delle caratteristiche che mi avevano attirato di più di Johnny. A parte il primo giorno, quando Amelia l'aveva portato dal bosco coperto di fango, non l'avevo mai visto sporco, trasandato o in disordine. Miss Martha gli aveva dato un ricambio della biancheria appartenuta al fratello, e lui cercava di tenerla sempre pulita. Non appena si è rimesso in piedi, si poteva star certi di trovarlo al lavatoio almeno una volta al giorno, intento a lavarsi i calzini, la camicia o gli indumenti intimi. Volendo, avrebbe potuto affidare quelle incombenze a Mattie, ma come me non era affatto entusiasta all'idea che un estraneo armeggiasse con i suoi effetti personali. Naturalmente dopo quella notte ho smesso di associare il concetto di pulizia a John McBurney.

Dopo il bagno mi sono spazzolata denti e capelli e mi sono infilata la camicia da notte di pizzo confezionata a Parigi. Era un regalo di mio padre, anche se so per certo che non l'aveva comprata per me. Forse la conquista del momento non aveva gradito, o magari se l'era dimenticata da noi. Non la volevo e non so perché l'ho portata qui dalle Farnsworth, se non per farmi del male. Era la prima volta che la mettevo, e sarebbe rimasta l'unica.

Perché proprio quella notte? Perché invece dei soliti cinquanta mi ero data duecento colpi di spazzola che avevano fatto brillare la mia chioma più del solito (purtroppo senza schiarirla)? Perché mi ero spruzzata in varie parti del corpo il profumo francese dimenticato da una delle donne di mio padre? Perché avevo lasciato la porta socchiusa?

Pensavo che sarebbe venuto da me. Sapevo che era sbagliato pensare a certe cose, o ancora peggio desiderarle, ma è così che mi sentivo, e non ho intenzione di chiedere scusa. La verità è che, anche se non gli avrei mai domandato di venire nella mia stanza, lo volevo con tutto il cuore.

Così sono rimasta sveglia. Mi sono infilata nel letto con la candela accesa e una raccolta di poesie di William Blake in grembo, l'orecchio teso. Si sentivano i rumori della casa (Emily che praticava i suoi esercizi di respirazione alla finestra, perché è convinta che facciano bene al colorito, Amelia e Marie che ridacchiavano tra loro, Miss Harriet che piagnucolava e Miss Martha che la rimproverava), i suoni della notte all'esterno (i gufi nel capanno del tabacco, gli usignoli nei cespugli di alloro sul retro, le cicale nelle

siepi e le rane nel sottobosco, il vento che sibilava nelle grondaie, i rami della quercia che sbattevano contro il tetto), e poi ancora i rumori della casa (Miss Harriet in preda ai singhiozzi, diversi letti che cigolavano, una finestra che sbatteva). Infine i passi di Johnny sulle scale.

Era senza scarpe ma l'ho sentito lo stesso, e quando ha messo il piede sul gradino instabile a metà scala ho avuto la certezza che fosse lui. Si è fermato ed è rimasto in attesa, forse pregando che nessuno l'avesse sentito. Sono rimasta in ascolto anch'io, con il cuore che batteva all'impazzata. Mi sono messa a contare, e quando sono arrivata a cento ha ripreso a salire, con passo lento ma deciso.

Sono sprofondata sotto le coperte e ho chiuso gli occhi, trattenendo il respiro e mordicchiandomi le labbra. Ora non lo sentivo più, ma non ne avevo bisogno, perché sapevo che era vicino, e in qualche secondo mi avrebbe strappato via le coperte, si sarebbe chinato su di me, mi avrebbe baciata e avrebbe sussurrato: «Edwina, tesoro mio...».

Invece non è successo niente. Avrei giurato di averlo sentito respirare, ma probabilmente me l'ero sognata, perché quando ho riaperto gli occhi lui non c'era. Forse era entrato, se n'era pentito ed era uscito subito. Forse si era fermato davanti alla porta, e credendomi addormentata era tornato di sotto. O forse era ancora indeciso in corridoio, e magari aspettava che lo chiamassi.

«Johnny...» ho sussurrato. Nessuna risposta. Sulla casa era sceso di nuovo il silenzio. Lui non era più là fuori, o comunque non davanti alla mia porta.

Ma dopo un paio di secondi c'è stato un altro rumore: lo scricchiolio della scala di legno che porta in soffitta. Perché stava andando lassù? In soffitta non c'è un bel niente, a parte vecchi mobili, i nostri bauli e altre cianfrusaglie. E la stanza di Alice Simms.

Ho spento la candela e mi sono tirata le coperte sulla testa, cercando disperatamente di non ascoltare e di non pensare, di svuotarmi la mente. Ma per quanto mi sforzassi non riuscivo a prendere sonno. Mi sono detta che Alice doveva averlo invitato nella sua stanza con un pretesto: per fargli vedere qualcosa, o anche solo per salutarlo. Quando Johnny avesse scoperto che in realtà non aveva nulla da dirgli sarebbe tornato immediatamente di sotto. O magari si erano incrociati in corridoio. Lei era scesa dalla soffitta, l'aveva sorpreso davanti alla mia porta e l'aveva costretto a seguirla di sopra, minacciandolo, a gesti, di svegliare Miss Martha se non fosse andato con lei.

E se i passi che avevo sentito fossero stati di qualcun altro? Magari della stessa Alice che tornava di soppiatto in camera sua? Cosa diavolo ci faceva di

sotto in piena notte? Doveva esserci andata per importunare Johnny, di nascosto da Miss Martha. Ho deciso che doveva essersi fermata in biblioteca o in sala da pranzo, in attesa che le altre si addormentassero; dopodiché si era intrufolata nel salottino per stare da sola con lui. Se era andata così (ormai ne avevo la certezza), non erano rimasti insieme per molto tempo.

Ma non l'avevo sentita salire le scale poco prima? Non l'avevo sentita scambiarsi la buonanotte in corridoio con Emily e Amelia? Non ne ero sicura. E poi poteva sempre aver finto di andare a letto per tornare giù in un secondo momento.

Doveva essere andata così per forza. Non c'era nessuna ragione al mondo – a parte la mia tendenza a torturarmi da sola – per immaginare qualcos'altro. A ogni modo, che fosse rimasta di sotto mentre le altre andavano a dormire o fosse scesa di nascosto, adesso Alice era di nuovo in camera sua, da sola. Ero ben decisa a non considerare nessun'altra possibilità.

Mi sono tirata su a sedere e ho provato a leggere alla luce della luna, ma dopo un paio di minuti ci ho rinunciato, un po' perché il cielo si è oscurato e un po' perché non riuscivo a concentrarmi. Allora ho pensato a quando io e Johnny ci saremmo ritrovati, lontano da questa scuola e da qualsiasi posto in cui ero stata infelice. Ho provato a immaginarci sposati, in una bella casetta da qualche parte, magari al Nord: a New York o a Philadelphia, perché laggiù le persone vengono giudicate per quello che sono e per quello che riescono a realizzare, e nessuno ti chiede da dove vieni. A volte mi sembra di odiare il Sud ogni giorno di più. In quei momenti vorrei solo che perdessimo la guerra, che gli yankee ci annientassero completamente calpestandoci finché di noi, delle nostre madri o dei nostri figli non rimanga traccia. Odio Richmond e Savannah, questa scuola e tutto il resto. Li odio adesso, ma quella notte li odiavo ancora di più, perché pensavo di essere destinata a qualcosa di meglio, quindi non ero obbligata a soffocare il mio disprezzo. Quella notte odiavo il mondo intero, tranne Johnny. Lui lo amavo: gliel'avevo già detto, ma ora ne avevo la certezza.

E, dato che lo amavo, dovevo fidarmi di lui. Non aveva senso restare ancora in questa scuola. Perché non partire con lui domattina, invece di stare qui a farmi il sangue amaro? Mi ero convinta che partire fosse la cosa più giusta per lui, e adesso mi rendevo conto che era la soluzione migliore per entrambi. Dovevamo solo andare a Richmond e annunciare a mio padre l'intenzione di sposarci. Lui, che non poteva sperare di meglio, si sarebbe fatto in quattro per farci arrivare sani e salvi in California, Inghilterra o in

qualsiasi altro posto. Era così ovvio, ora che anche l'ultimo tassello del quadro era andato a posto – ora che avevo deciso di impegnarmi completamente con Johnny.

Non c'era bisogno di fare grandi preparativi: avrei buttato lo stretto indispensabile in una borsa, lasciando tutte le mie cose alle ragazze. Anche Alice avrebbe ricevuto qualcosa. Anzi, le avrei lasciato l'abito di velluto nero che aveva suscitato tanto scalpore a cena. Poteva prendersi anche quello di broccato rosso, per quel che mi importava. I miei abiti da pomeriggio invece sarebbero andati a Emily: erano decisamente più nel suo stile. Marie e Amelia si sarebbero divise i profumi, i saponi e i fazzoletti di seta, e forse a Miss Martha e Miss Harriet non sarebbe dispiaciuto qualcuno dei miei scialli o delle mie sciarpe. Gliel'avrei fatto capire con la dovuta delicatezza, in modo da non mortificarle. Le mie monete d'oro erano finite, ma mi restavano ancora cinque dollari d'argento dell'Unione e altri dieci in banconote, più che abbastanza per arrivare a Richmond con il treno. Il problema era che l'esercito yankee stava avanzando verso Fredericksburg: secondo le ultime notizie, era diretto a sud-est di Spotsylvania Courthouse, e a quest'ora doveva essersi accampato da qualche parte sul fiume North Anna. C'erano buone probabilità che gli yankee controllassero la via ferrata che da Fredericksburg porta a Richmond – sempre che non avessero già fatto saltare i binari. Ma per fortuna c'era anche la Virginia Central, che fermava a Gordonsville, circa venti miglia a sud-ovest. Se non ricordavo male, la Virginia Central proseguiva a est fino a Hanover Junction, per poi deviare a sud fino a Richmond. Era difficile che gli yankee fossero già arrivati a Hanover Junction, quindi la ferrovia doveva essere attiva.

Il mio piano era semplice. L'indomani io (con indosso l'abito da viaggio di raso marrone e il basco blu) e Johnny (nel vecchio completo di Robert Farnsworth) avremmo raggiunto Gordonsville a piedi e preso la Virginia Central fino a Richmond. Miss Martha sapeva di certo se per il viaggio quindici dollari sarebbero bastati; in caso contrario, mi avrebbe prestato la differenza. E poi Amelia, Emily e Marie mi avrebbero dato un po' di soldi in cambio di tutta la mia roba. Vengono da famiglie ricche, e avranno i loro difetti, ma a modo loro sono generose (almeno così pensavo allora).

Ora dovevo solo parlarne a Johnny. Mi avrebbe detto di sì, non avevo dubbi. Ormai sapevo che mi amava, ed ero preparata a rispondere a tutte le sue obiezioni. Al di là dei sentimenti che provavamo l'uno per l'altra, partire insieme presentava una serie di vantaggi: io me ne sarei finalmente andata da

questo posto e lui, viaggiando con una ragazza, sarebbe stato al riparo da seccature e domande indiscrete.

Rimuginando questi pensieri, mi sono infilata la vestaglia azzurra e sono andata alla porta. Solo allora mi sono accorta del rumore sopra la mia testa. Veniva dalla stanza di Alice. Come avevo fatto a non sentirlo prima? Tonfi, fruscii, il suono sordo di un mobile che sobbalza. Quando sono uscita in corridoio ho sentito una voce. Solo una. Alice ridacchiava. Ho teso l'orecchio, immobile, ma nessun'altra voce è venuta ad aggiungersi alla sua.

Che stesse ridendo da sola? Magari leggeva un libro. Improbabile, considerata la sua allergia alla pagina scritta. Dovevo ammettere che lassù con lei ci fosse qualcuno: Amelia, o più probabilmente Marie. È vero, Alice e Marie non erano molto amiche, ma quella piccola peste aveva l'abitudine di vagare per la scuola di notte, specie se aveva trascorso la giornata in punizione nella sua stanza. E anche se a cena era stata graziata, poteva comunque avere deciso di sfidare l'autorità facendosi un giretto notturno.

Sì, se Alice aveva compagnia, con lei doveva esserci Marie. Ne ero così sicura che ho spalancato la porta per andare di sotto, quando Alice ha riso di nuovo. D'un tratto ho avuto la sensazione che ridesse di me. Forse in fin dei conti Johnny era con lei. Mi sembrava di vedere la scena: lui le raccontava quanto mi ero resa ridicola quel pomeriggio, mentre lei faceva la mia imitazione, riferendogli i pettegolezzi che circolavano sul mio conto.

Con Alice tutto era possibile, ma se Johnny era lassù doveva esserci un motivo legittimo. Anche se fosse stato in soffitta, non le avrebbe mai parlato di me. Non era da lui. In vita mia non mi ero mai fidata di nessuno. Passavo al setaccio i discorsi degli altri, scrutavo i loro visi in cerca dello sguardo che li avrebbe traditi, del sopracciglio alzato, del sorrisetto sprezzante, del voltafaccia improvviso. Non potevo essermi sbagliata nel giudicare Johnny.

A ogni buon conto, invece di scendere le scale ho deciso di andare a origliare alla porta di Alice, tanto per mettermi l'animo in pace. Se lui non fosse stato lì, sarei andata dritta nel salottino per parlargli del mio piano. Se invece fossero stati insieme, avrei mantenuto la calma, rispettando il suo diritto a discutere in privato con la mia compagna. Sarei tornata nella mia stanza e avrei aspettato l'indomani per dirgli che sarei partita con lui.

Ho cominciato a salire le scale. A metà ho deciso che non aveva senso preoccuparsi di non fare rumore. Se avessi sentito la voce del caporale, avrei bussato e annunciato: «Scusate l'interruzione, ma c'è una cosa di cui vorrei

parlarti, Johnny. Potresti fermarti un attimo da me mentre torni giù?». O magari gli avrei chiesto di uscire in corridoio un paio di minuti.

Da sotto la porta filtrava una striscia di luce. Tesi l'orecchio: nessun rumore. Forse Alice aveva solo riso nel sonno. O magari era stato un singhiozzo: è facile confonderli. Benché io abbia sempre negato, Emily sostiene di avermi sentito piangere, qualche volta. Miss Harriet, poi, lo fa di continuo. Probabilmente Alice aveva il sonno agitato, e teneva la candela accesa per paura del buio. Se dormissi al secondo piano farei lo stesso.

Aggrappandomi a quella spiegazione, mi sono voltata per tornare giù. Troppo tardi. Alice ha riso di nuovo, e qualcuno le ha fatto eco. Johnny. Poi l'ho sentito dire, distintamente: «Ti amo».

Ho spalancato la porta. Era a letto con lei. Ho urlato. Lui è schizzato in piedi e ha preso i pantaloni da una sedia. E intanto continuava a sorridere e annuire, come se fosse tutto a posto e potesse spiegarmi la situazione. È venuto verso di me, tendendo la mano. Io ho fatto un passo indietro, senza smettere di urlare. Lui ha detto: «Edwina, ascolta...». Io l'ho spinto via... l'ho colpito in faccia... poi gli ho dato un'altra spinta. Johnny è caduto all'indietro, precipitando giù per le scale.

Emily Stevenson

Dopo che Edwina ha svegliato tutta la scuola a furia di strilli e imprecazioni, si è scatenato il finimondo. Ha urlato parolacce di cui non conoscevo neppure il significato, ma Marie Deveraux, che è una ragazzina particolarmente precoce, ci ha assicurato che Edwina deve averle imparate dai portuali, dai commercianti di schiavi e da tutta la gentaglia che infesta i bassifondi di New Orleans. Una cosa è certa: dopo quella scena terribile, non potrà più darsi arie da gran dama di Richmond.

McBurney aveva sbattuto la testa contro i gradini ed era svenuto. La ferita alla gamba si era riaperta e sanguinava a profusione. Sulle prime abbiamo pensato che fosse morto, poi Mattie ha preso una lanterna dalla cucina e Miss Martha l'ha esaminato in fretta, decretando che era ancora vivo ma bisognava assolutamente fermare l'emorragia.

Edwina aveva smesso di strillare ma era ancora ferma in cima alle scale con il viso inespressivo. Alice, dal canto suo, non era proprio uscita dalla sua stanza. Probabile che avesse solo sbirciato dalla porta. Oltre alla scenata di Edwina, non avevamo elementi per capire cosa fosse successo. E quando Miss Martha le ha chiesto spiegazioni, Edwina si è chiusa in un silenzio ostinato.

«Sarai soddisfatta, Harriet» ha detto Miss Martha. «Sei ancora convinta di esserti messa in casa un angioletto innocente?».

«Non sappiamo ancora cosa abbia fatto» ha ribattuto Miss Harriet.

«A me pare chiarissimo».

«Io vedo solo un ragazzo riverso sul pavimento. Non abbiamo prove. E tu saresti capace di stare qui a guardarlo morire».

«Per carità di Dio, ragazze, fatemi passare!» ha ordinato Miss Martha. «Non statevene lì con gli occhi sgranati. Harriet, va' a cercare qualche scampolo di tessuto!».

Solo allora Edwina si è degnata di raggiungerci. «Aspettate un attimo» ha detto. Ha sceso le scale con lentezza, un gradino per volta, tenendo sollevato l'orlo della vestaglia.

Giunta in fondo se l'è tolta, rivelando la camicia da notte più indecente che avessi mai visto: di pizzo e seta leggera – uno stracetto che secondo Marie avrebbe potuto sostituire degnamente il vetro di una finestra. Purtroppo non siamo riuscite a esaminarla a dovere, perché Edwina se l'è sfilata subito dalle spalle e l'ha lasciata cadere a terra. Completamente nuda, l'ha raccolta in fretta e ha cominciato a strapparla con furia.

«Ecco» ha detto, porgendo a Miss Martha i brandelli. «Per ora dovrebbe bastare».

«Copriti, Edwina» si è limitata a rispondere lei. «Il corridoio è pieno di spifferi». Poi, senza una parola né uno sguardo, ha cominciato ad avvolgere i brandelli intorno alla gamba del caporale.

Non so se Edwina si aspettasse di essere ringraziata per il gesto, ma in ogni caso ha dovuto inghiottire la delusione. Si è rimessa la vestaglia, annodandola con cura e lisciando le grinze. Poi ha girato i tacchi, è tornata nella sua stanza e ha richiuso delicatamente la porta.

A quel punto Mattie era già tornata con una bacinella di acqua fredda. Ha passato uno strofinaccio bagnato sul bernoccolo alla nuca di McBurney, poi Miss Harriet l'ha raggiunta con i sali. Il caporale era talmente malmesso che anche l'angelo del Giudizio con la sua tromba d'argento avrebbe faticato a rianimarlo. Solo dopo ho pensato che forse faceva finta, che in realtà voleva evitare spiegazioni imbarazzanti. In tal caso doveva essere l'attore più bravo del mondo, perché mentre Miss Martha gli applicava le bende non ha fatto neppure una smorfia di dolore.

«Non potete usare più delicatezza?» le ha chiesto Amelia piena di apprensione.

«Devo finire il prima possibile, altrimenti sarebbe tutto inutile».

«Non preoccuparti» l'ho rassicurata. «Tanto ora il tuo protetto non sente proprio nulla, anche se per quanto mi riguarda meriterebbe le pene dell'inferno. Non siete d'accordo, Miss Martha?».

Lei non mi ha risposto, ma ho notato che era molto più brusca della prima volta nel maneggiare la gamba del caporale. Sempre precisa ed efficiente, questo sì, ma non ci andava troppo per il sottile. Dopo aver stretto la benda, ha tagliato con le forbici la gamba dei pantaloni. «È il secondo paio di

pantaloni che Johnny McBurney ci costringe a sacrificare» ha osservato Marie. «Prima i suoi, poi quelli che gli ha regalato Miss Martha».

«Forse questi si potranno rammendare» ha detto Miss Harriet.

«O forse John McBurney non avrà più bisogno di entrambe le gambe dei pantaloni in vita sua» ha pronosticato Miss Martha.

In effetti la ferita aveva un brutto aspetto. Non solo si era riaperta, ma l'osso che prima era solo scheggiato adesso sembrava rotto, almeno a giudicare dal modo in cui la gamba si piegava sotto il ginocchio.

«Quassù non possiamo fare nulla per lui» ha aggiunto Miss Martha. «Dobbiamo riportarlo al piano di sotto».

«Perché non lo sistemiamo in una delle camere?» ha proposto Miss Harriet. «Quella di fronte alla stanza di Edwina è vuota».

«Vuoi assistere allo stesso incidente due volte in una sola notte?».

«Per carità di Dio, Martha! Il ragazzo non riuscirebbe a muovere un dito!».

«Forse. Ma prima o poi potrebbe riprendersi. E poi c'è un altro motivo per cui lo voglio riportare di sotto: potrei avere bisogno di sistemarlo sul tavolo della sala da pranzo per sistemargli la gamba. E ora, forza, ho bisogno dell'aiuto di tutte. Harriet, afferragli un braccio mentre Emily prende l'altro. Mattie, sollevagli la gamba buona. Io mi occuperò di quella ferita. Amelia e Marie: voi due andate a tenergli le spalle».

In qualche modo siamo riuscite a sollevarlo da terra e abbiamo arrancato verso le scale che portano al piano terra. Alcune camminavano all'indietro, con il terrore di pestare l'orlo della camicia da notte e inciampare. Solo allora Alice Simms è uscita timidamente dalla propria stanza al secondo piano.

«Posso rendermi utile in qualche modo?» ha domandato.

Nessuno l'ha degnata di una risposta. E in ogni caso eravamo così trafelate che non saremmo riuscite ad aprire bocca. Armandosi di coraggio, Alice ci ha raggiunto giù.

«Ero così scossa che non riuscivo a uscire dalla mia stanza».

«Non dire sciocchezze» l'ha ripresa Miss Martha.

«È vero. Quando il caporale è entrato stavo dormendo».

«Ne sei proprio sicura?».

«Oh, sì» ha giurato lei con gli occhi sgranati. «È stato terribile vederselo piombare accanto al letto. Per poco non ci restavo secca, poi è entrata Edwina e si sono messi a litigare. È stata lei a spingerlo giù per le scale».

«Grazie, Alice, ma non abbiamo mai pensato che avesse tentato il suicidio» ha detto Miss Martha.

«Cosa ci era venuto a fare nella tua stanza?» è intervenuta Marie.

«E io cosa posso saperne?».

«Pensavo che magari te l'avesse detto» ha replicato Marie. «Sarà passato un po' di tempo tra l'istante in cui è piombato in camera tua e quello in cui Edwina è accorsa a difenderti».

«Ora basta, signorine» ha ordinato Miss Martha. «State zitte e concentratevi sul compito da svolgere».

Raggiunte le scale per il piano terra, abbiamo posato con cautela il nostro prezioso carico sul pavimento per fare una pausa.

«Non riusciremo mai a trasportarlo per la rampa» si è disperata Miss Harriet.

Per una volta, Miss Martha le ha dato ragione. «Sarà difficile» ha ammesso. «E non possiamo permetterci di farlo cadere. Non sopravvivrebbe a un altro ruzzolone».

«Non siamo costrette a trasportarlo» ho osservato io. «Possiamo provare a calarlo al piano terra con una corda o qualcosa del genere».

«Sai che è un'ottima idea?» ha detto Marie. «Possiamo legarlo e farlo scivolare giù pian piano sulla schiena. Se stiamo attente, non gli succederà nulla».

«E la corda dove la prendiamo?» ha chiesto Miss Harriet.

È stata Mattie a cavarci d'impaccio. «Nella vecchia stalla ce n'è una bella robusta. E anche una vecchia imbracatura, che forse è più adatta».

«Va' a prenderla» le ha ordinato Miss Martha. «Però fai in fretta, altrimenti non ci sarà più nulla da imbracare».

«Anche se muore, al piano terra dovremo trasportarlo comunque» ha constatato Alice.

Amelia, che fin lì era rimasta chiusa in un silenzio sgomento, è sbottata: «Sta' zitta, tu! Hai un bel coraggio, dopo che insieme a Edwina l'hai perseguitato, tormentato e incoraggiato a fare Dio sa cosa!».

«Ben detto!» le ha dato manforte Marie. «A creare scompiglio sono sempre Edwina e Alice, e le altre si prendono la colpa. Io propongo che restino confinate senza cena nella loro stanza un mese intero!».

«Silenzio!» ha detto Miss Martha. «Sono io che decido le punizioni. Vi basti sapere che qui dentro non si ripeteranno mai più episodi del genere. E che intendo scoprire il prima possibile come sono andate esattamente le cose».

All'improvviso, Alice è scoppiata in lacrime. «Non è successo nulla, lo giuro su Dio, Miss Martha! Nulla di grave, in ogni caso. Il caporale è piombato nella mia stanza, e un secondo dopo Edwina l'ha spinto giù per le scale».

«Sarebbe interessante ascoltare anche la versione di McBurney» ho detto io. «Ma se muore, temo che dovremo accontentarci della parola di Edwina e Alice».

«Ma io non voglio che muoia!» ha strillato Alice. «Miss Martha, vi prego, fatele smettere!».

«Silenzio!» ha ribadito Miss Martha. «Altrimenti vi spedisco dritte nelle vostre stanze! Sembra un manicomio, qui!».

Le alunne però non hanno obbedito. D'un tratto piangevano tutte a parte me, Miss Martha e Marie, troppo impegnata a strillare. E a parte il caporale, che se ne stava riverso a terra come un vecchio straccio, senza un'ombra di colore in volto.

Dopo un po' Mattie è tornata con l'imbracatura e ci ha aiutato a legarla sotto le braccia e la vita di McBurney. Poi Marie ha sollevato la lanterna e si è messa alla testa del corteo, mentre Amelia teneva sollevata la gamba del caporale e noi altre abbiamo afferrato le cinghie legate alle spalle. Facendolo scivolare sulla schiena, siamo riuscite a calarlo delicatamente al piano terra.

«Grazie, Emily» ha detto Miss Martha alla fine. «È stato un ottimo suggerimento».

«Era un semplice problema di logistica. Qualsiasi bravo quartiermastro le avrebbe suggerito la stessa soluzione».

Ancora imbracato, McBurney è stato trasferito nel salottino e infine sul divano.

«Eccoti qui, Johnny» ha borbottato Marie. «Razza di mascalzone. Se solo stasera te ne fossi stato buono, ci avresti risparmiato un mucchio di grane».

Mattie gli teneva ancora la pezza umida sulla fronte, Miss Harriet gli sventolava i sali sotto il naso. Forse per effetto di quelle premure, forse per gli scossoni subiti durante la discesa, di lì a poco il caporale ha riaperto gli occhi e ci ha fissato confuso, come se non capisse dove si trovava. Ma in un attimo ha recuperato la presenza di spirito e ha sorriso debolmente.

«Bentrovate, signore» ha ammiccato. Quando si è accorto delle nostre facce, il sorriso gli è morto sulle labbra. Ha cercato di tirarsi su a sedere ma non ci è riuscito.

«Non provate a muovervi» gli ha ordinato Miss Martha, che era ancora intenta a esaminare la gamba.

«Mi si è riaperta la ferita?» ha chiesto lui con una punta di panico nella voce.

«Sì, Johnny» ha detto Amelia. «Ma non devi preoccuparti. Miss Martha ti rimetterà in sesto».

«Oh, certo. Quando si tratta di gambe malandate, non esiste chirurgo più bravo di Miss Martha». Ha chiuso gli occhi ed è rimasto zitto un momento. Poi ha detto: «Mi dispiace di aver causato tutto questo trambusto. Non vi disturberò più. Basta una pezza per isolare il taglio, e me ne andrò domani stesso».

«Questa volta avete una brutta frattura» l'ha informato bruscamente Miss Martha. «E io non posso aiutarvi».

«Provate a ricomporre l'osso come la prima volta e fasciatemi la gamba alla bell'e meglio. Me la caverò. Mi faceva più male la prima volta».

«Temo che il dolore vero debba ancora arrivare» l'ha avvisato Miss Harriet. «Ora siete ancora in stato di shock. Dovete restare calmo. Ci prenderemo cura di voi».

«Questa volta non posso fare proprio nulla» ha ribadito Miss Martha. «Non sono un chirurgo, e perfino un medico esiterebbe a metterci le mani. Se siete tutte d'accordo, possiamo cercare un professionista. Domani mattina andrò all'incrocio con la Brock e chiederò a uno degli ufficiali dell'esercito nemico di mandare un dottore alla scuola».

«Credevo che non volessi altri yankee nei paraggi».

«È vero. Ma non ci resta altra scelta. Avrei dovuto denunciarlo alle nostre truppe il primo giorno. Sarebbe stato meglio per tutti».

«Ma è stato il caporale a implorarci di restare!» ho esclamato. «Non avete nulla da rimproverarvi, Miss Martha».

«Se posso dire la mia, non c'è mica bisogno di un medico» ha detto Mattie. «Basterà caricarlo sul carro e lasciarlo lì all'incrocio. Poi ci penserà la Provvidenza».

«Per me va bene» ha acconsentito Miss Martha. «Però anche Harriet deve dare il suo consenso. Faremo come decide lei».

«Non posso assumermi questa responsabilità. Non puoi chiedermelo». Ora Miss Harriet era pallida, si torceva convulsamente le mani.

Nel frattempo il caporale era riuscito a guardarsi la gamba. «Secondo voi cosa potrebbe farmi un chirurgo?».

«Amputare» ha risposto Miss Martha in tono neutro.

«Mi sa tanto che avete ragione. A quei macellai non piace perdere tempo. Non ce l'hanno la pazienza di voi signore». Si è abbandonato contro il bracciolo e ha chiuso gli occhi. «Vi chiedo solo di non consegnarmi all'esercito. Non voglio perdere una gamba. Mi rovinerebbe la piazza sulla pista da ballo».

«E poi probabilmente vi condannerebbero al carcere per diserzione» ho aggiunto.

«Esatto, signorina...».

Comunque al momento il carcere sembrava l'ultima delle sue preoccupazioni. Mentre parlava gli si era affievolita la voce, e sembrava che avesse perso conoscenza di nuovo. Miss Martha l'ha scrutato per un momento, poi gli ha steso sopra una coperta.

«Lo spettacolo è finito» ha detto. «Tornate a letto».

«Non vuoi provare a ricucirgli la ferita?» le ha chiesto Miss Harriet.

«Non riuscirò mai a ricomporre quell'osso. Sarebbe solo controproducente».

«Però potresti raddrizzarlo un pochino... magari con una stecca, come la prima volta. Eri stata così brava: ricordo ancora tutti i passaggi».

«E allora pensaci tu» è sbottata Miss Martha. «Ti ho già spiegato che è impossibile, ma se proprio ci tieni hai il mio permesso!».

«Ci proverò io!» si è offerta Amelia.

«Non pensarci nemmeno, signorina. Fila immediatamente nella tua stanza, come ti è appena stato ordinato».

«Il caporale si riprenderà» l'ha confortata Miss Harriet con voce incerta. «L'emorragia è cessata, quindi non è più in pericolo di vita. E domani mattina, con la luce del sole, la nostra direttrice darà un'altra occhiata alla gamba. Dico bene, Martha?».

«Un'occhiata, certo, ma non prometto nulla. E ora, signorine, tornate in camera...».

Si è avviata alla porta con la lanterna, illuminandoci il passaggio mentre le sfilavamo davanti. Amelia era l'ultima e si è fermata un istante per sistemare la coperta intorno ai piedi del caporale, prima di seguirci e lanciare uno sguardo di sfida a Miss Martha. Come d'abitudine, lei l'ha ignorata. Veniva da pensare che Amelia, che in genere era una ragazzina dolce e arrendevole, fosse stata traviata da quel demonio di Marie Deveraux.

In camera, mi sono infilata subito sotto le coperte, ma non riuscivo a prendere sonno. E poi dalla stanza di Amelia e Marie arrivava un baccano che avrebbe svegliato un sordo. Non avevano smesso un secondo di discutere animatamente. Alla fine è intervenuta Miss Martha, minacciando di punirle con gli strali di Giove se non si fossero calmate subito. Forse non ha usato proprio queste parole, ma il messaggio era altrettanto perentorio. Le due pesti si sono zittite, ma ora la casa rimbombava dei singhiozzi di Edwina, che piangeva disperatamente dietro la sua porta chiusa.

Poco prima di addormentarmi, ho sentito Miss Harriet sgusciare in silenzio giù per le scale. Era facile riconoscerla, perché aveva il passo rapido e nervoso. Subito dopo ho sentito lo scalpicciare deciso di Miss Martha, che verosimilmente scendeva le scale per riacciuffare la sorella. Ma a quel punto ero così stanca che i pensieri mi si confondevano nella testa. Alle piccole pesti, in compenso, non era sfuggito nulla.

«Miss Harriet è scesa in cantina a cercare il vino!» ha sibilato Marie aprendo di scatto la porta della mia stanza. «E Miss Martha le è corsa dietro!».

«E tu come lo sai?».

«Lo immagino. E so anche che sosterrà di averlo preso per il caporale McBurney anche se in realtà vuole scolarselo lei».

«Torna a letto... voglio dormire!».

«Secondo te Miss Martha lo denuncerà davvero all'esercito dei nordisti?».

«Non ne ho la più pallida idea. Torna a letto!».

«Secondo me no. Ha paura che poi vengano a fucilarci in blocco per aver nascosto un disertore».

«Ti prego... esci di qui!».

«Non sei eccitata neppure un po'? Che cosa pensi che succederà adesso, Emily?».

«Ecco cosa succederà, se non sparisce subito!».

Le ho lanciato una scarpa ma Marie è riuscita a schivarla, facendola finire contro il muro dietro di lei.

«Oh, Emily!» ha sghignazzato. «Come artigliere saresti un vero disastro!».

Poi è sgattaiolata via. Avevo una mezza idea di rincorrerla per tirarle le orecchie, ma mentre ci riflettevo sopra mi sono addormentata. E, grazie al cielo, mi sono svegliata solo al mattino.

L'indomani ci è stato proibito di oltrepassare la soglia del salottino. Solo chi aveva motivi urgenti avrebbe potuto aggirare il divieto, e non senza un permesso speciale da parte di Miss Martha.

L'ordine ci è stato annunciato a colazione, e personalmente l'ho trovata un'ottima idea. Amelia e Marie, però, hanno protestato con vigore. La prima perché non voleva ammettere che il caporale fosse un poco di buono, e la seconda per semplice spirito di contraddizione. Se prima non aveva mai degnato di uno sguardo il salottino, ora d'un tratto sembrava il suo posto preferito di tutta la casa.

Quanto alla possibilità di curare la gamba del caporale, sembrava che Miss Martha avesse cambiato idea. Dopo colazione ha spedito tutte le alunne in biblioteca a studiare, mentre lei, Miss Harriet e Mattie sono entrate in salotto con il cesto da cucito, bacchette di legno per steccare l'osso e strisce di cotone ricavate dalle lenzuola di Miss Harriet.

«Miss Martha ha donato alla causa un'altra bottiglia di vino» ha annunciato Marie sulla porta della biblioteca. «Chissà se a scolarsi tutta quella di ieri sera è stato McBurney o qualcun altro».

«Spero che Johnny non ce l'abbia con me» ha sospirato Alice.

«E perché mai dovrebbe avercela con te?». Il tono di Marie tradiva una finta innocenza. «Dovrebbe essere il contrario, dopo che si è insinuato in camera tua per farti del male!».

«Non credo di aver usato proprio quelle parole» ha risposto cauta Alice.

«Be', allora dicci com'è andata in realtà. Hai passato solo un brutto quarto d'ora o è durata di più? Hai chiamato aiuto o eri troppo atterrita per strillare? Facci vedere i lividi, forza».

«Non ho parlato di lividi. Ho detto solo che mi sono presa un bello spavento».

«E come mai?» l'ha incalzata Amelia. «Johnny mi ha detto che eri stata tu a invitarlo in camera».

«Davvero? Be', posso avergli detto di passare per un saluto non appena aveva un attimo di tempo. E comunque non è carino sparlare alle spalle di una signorina».

«Non ti ha sparlato alle spalle!» si è infiammata Amelia. «Io gli ho fatto una domanda, e lui ha risposto. Ha detto solo che avevi una cartina del posto che poteva servirgli quando se ne fosse andato».

«Miss Martha gli ha fatto la stessa domanda prima di colazione. L'ho sentita passando per caso accanto al salottino» ha detto Marie. «E lui le ha dato la stessa risposta. Al che lei ha replicato che dev'essere una cartina molto pesante, se tu non eri in grado di trasportarla da sola. Poi ha aggiunto che prima di sera vuole darle un'occhiata lei stessa».

«Gliela mostrerò con piacere, se solo riesce a trovarla. Sarà una settimana che la cerco invano dappertutto. È un'ottima cartina della zona, estremamente dettagliata. Mia madre l'ha ricevuta in regalo da un capitano del Mississippi durante il nostro viaggio qui. Non so proprio dove posso averla ficcata».

«Be', ti consiglio di cercarla meglio» ha replicato Marie. «Perché temo che Miss Martha non si accontenterà della tua parola».

«Piantatela di punzecchiarvi e aprite subito la grammatica inglese!» ho ordinato. A eccezione di Edwina (che era rimasta chiusa nella sua stanza), qui alla scuola sono la più grande, dunque sta a me ristabilire la disciplina in assenza delle insegnanti. E poi Edwina è così egocentrica e capricciosa che non potrebbe certo fare da guida alle altre, anche vedermi investita di questa responsabilità le è costato parecchio.

Quella mattina, poco prima di pranzo, Miss Harriet ha fatto capolino in biblioteca, più smunta e sciupata del solito. La voce però era lieta, quando ci ha comunicato che Miss Martha era riuscita a raddrizzare l'osso del caporale e che ora stava applicando i punti. Ha aggiunto che la sorella non voleva peccare di superbia, ma era convinta che la gamba sarebbe migliorata in fretta. E, una volta guarito, il nostro ospite sarebbe diventato una persona diversa.

«Questo incidente gli ha insegnato una lezione preziosa» ha detto Miss Harriet. «E ha promesso che in futuro si dimostrerà degno della nostra fiducia».

«Sapete, Miss Harriet, forse in fondo il caporale diceva la verità» ha dichiarato Alice. «Forse è davvero entrato nella mia stanza per cercare la cartina. Santo cielo, se solo mi avesse avvertita prima...».

«Giusto!» ha esclamato Marie. «Ti ricordi di quando vi ho sorpreso sul divano nel salottino? Scommetto che anche allora stava cercando la cartina... magari pensava l'avessi nascosta da qualche parte nella biancheria intima».

«Vi prego, ragazze» ha detto Miss Harriet, frapponendosi tra Marie e Alice. «Non è il momento di litigare. Miss Martha conta su di voi per proseguire le lezioni. E sapete bene come le ripeto di continuo che qui alla scuola abbiamo solo allieve studiose e disciplinate».

«Grazie della fiducia, Miss Harriet. Glielo ripetete di continuo però lei non ci crede, vero?» ha ammiccato Marie.

«Come sta Johnny? Sta soffrendo molto?» ha chiesto Amelia.

«Non più della prima volta, immagino. Gli abbiamo concesso un po' di vino e si è addormentato».

«Potete dirgli che ci è proibito fargli visita?» ha insistito Amelia. «Non vorrei che mi credesse arrabbiata con lui».

«Sì, glielo dirò. E poi è possibile che il divieto venga revocato tra un giorno o due. Quando tutti, incluso il caporale McBurney, dimostreremo a Miss Martha che siamo degni della sua fiducia».

«Be', Miss Martha ci vorrebbe perfette» ha obiettato Marie.

«Vorrà dire che vi sforzerete di esserlo» ha concluso dolcemente Miss Harriet. Se al suo posto ci fosse stata la direttrice, Marie sarebbe stata condannata a una settimana di isolamento senza cena. Miss Harriet ha aggiunto che doveva tornare in soggiorno ad aiutare la sorella, e aveva bisogno che una di noi portasse un vassoio di cibo a Edwina nella sua stanza. Mi sono subito offerta volontaria. E, con mia grande sorpresa, tutte le altre hanno fatto lo stesso.

«Edwina dev'essere più apprezzata di quanto non sembri» ha commentato Miss Harriet senza riuscire a trattenere un sorriso.

«Non lo facciamo mica per amicizia» l'ha informata Marie. «È bieca curiosità, e io sono l'unica che osi ammetterlo».

Nel mio caso non era proprio così. È vero, da un lato ero curiosa di conoscere la versione di Edwina sugli eventi della scorsa notte, ma dall'altro nutrivo il desiderio di confortarla.

Miss Harriet deve aver intuito le mie intenzioni, o forse mi considerava semplicemente la più affidabile, perché tra tutte ha scelto me. È tornata in fretta nel salottino, mentre io sono scivolata in cucina a preparare il vassoio, lasciando il gruppo di studio sotto la supervisione di Alice. Non che avessi molta scelta: non potevo lasciare le più piccole a piede libero.

«Emily... oh, Emily, Alice non ti ha neppure fatto il saluto quando ti ha dato il cambio!» mi ha strillato dietro quel demonio di Marie.

L'ho ignorata, mi sono avviata in cucina e ho messo insieme un vassoio che certo non avrebbe potuto competere con le cene di gala negli alberghi di Richmond ma che comunque svolgeva la sua funzione. Ho versato nella ciotola un avanzo di porridge freddo, senza poterlo riscaldare perché gli yankee erano ancora nei paraggi e ci toccava ridurre al minimo le emissioni di fumo. Ho aggiunto qualche pezzo di tortino di mais e una tazza di caffè di ghiande – anch'esso freddo, ma rifocillante – e ho portato il tutto di sopra.

In passato io e Edwina abbiamo condiviso la stanza, ma non andavamo affatto d'accordo. Mi accusava di continuo di mettere il naso nei suoi affari, perfino di frugare a tradimento tra le sue cose. Devo ammettere che nei primi

tempi le ho fatto parecchie domande, ma solo per scoprire se avessimo qualcosa in comune e potessimo stringere amicizia. Uno spreco di tempo. Se anche fosse stata disposta a raccontarmi qualcosa, l'avrebbe fatto per motivi ben diversi dall'amicizia. Edwina Morrow non vuole amici.

Non mi aspettavo che rispondesse alla porta. Ma mi era stato ordinato di consegnarle la colazione, così ho fatto un respiro profondo e sono entrata senza bussare. Miss Martha non ci ha mai permesso di chiudere a chiave le nostre stanze.

Edwina Morrow indossava ancora la sua vestaglia di seta ed era seduta alla finestra che dava sul bosco e su una parte del giardino. Aveva un libro aperto in grembo ma non stava leggendo. Sembrava sotto l'effetto di un sortilegio: sveglia eppure inconsapevole di quanto le accadeva intorno.

«Ti ho portato la colazione» ho detto. «Questa mattina hai il servizio in camera».

Non ha sbattuto neppure le palpebre, così ci ho riprovato. «Miss Harriet dice che la gamba del caporale McBurney potrebbe guarire. Forse non resterà invalido a vita». Non ha risposto, ma ho notato che il suo respiro era accelerato.

«Pare che tutti abbiano deciso di liquidare come un incidente gli eventi di ieri notte. E di lasciarsi ogni cosa alle spalle».

«Cosa intendi con “tutti”?» ha chiesto senza neppure voltarsi.

«Be', Miss Harriet, per esempio. E forse anche il caporale McBurney. Una cosa è certa: non ha accusato nessuna di averlo spinto giù dalle scale. E per quanto mi riguarda, qui dentro nessuna è interessata a fargli male. Non ne vale la pena. Detto ciò, è evidente che tu e McBurney avete avuto una discussione».

«Sono stata io a spingerlo» ha detto piano Edwina. «L'ho scaraventato giù dalle scale».

«Perché?».

«Lo odio».

«E perché lo odi? Per l'uniforme che porta? O perché si è intrufolato in camera di Alice? Lei sostiene che era andato a prendere in prestito una cartina della zona. Ovviamente la sua versione desta qualche perplessità. Devo dire che Alice non sembra molto preoccupata per lui, al momento».

«Quando se ne andrà?».

«Appena sarà in grado di camminare, immagino».

«Non voglio rivederlo».

«Ora non corri il rischio. È confinato nel salottino, e ci è stato espressamente proibito di entrare».

Ho posato il vassoio sulla scrivania accanto alla finestra. Edwina aveva ricominciato a piangere, e il libro le è scivolato dal grembo. Le lacrime le scorrevano lungo le guance senza che facesse il minimo tentativo per fermarle o asciugarle. Detesto le manifestazioni di debolezza, così le ho dato le spalle e ho aperto il cassetto alla ricerca di un fazzoletto pulito.

Giuro che in quel momento non pensavo ad altro. Non avevo la minima intenzione di frugare tra le sue cose. Ho aperto il cassetto in alto, che mi pareva il posto più logico dove tenere i fazzoletti.

Infatti eccoli lì: di tutti i tipi e colori, più di quanti ne possedessimo noi ragazze messe insieme. Posato sopra la pila c'era uno specchietto da toeletta con il manico d'avorio, e accanto allo specchio una fotografia consunta, in formato tascabile e malamente incorniciata.

Era il ritratto di una giovane mulatta con un lezioso abito estivo e un parasole tra le mani – entrambi, ho immaginato, presi in prestito dalla padrona o dal fotografo di Savannah indicato sulla cornice. La ragazza, una vera bellezza, era senza dubbio di sangue misto: forse una governante o una domestica a cui Edwina era legata da piccola, anche se era difficile immaginarla capace di tanto affetto. Dopo aver lanciato un'occhiata al ritratto mi sono concentrata sullo specchio, che aveva una cornice elaborata e leziosa, tempestata di cupidi e boccioli di rosa.

Mi sono guardata bene dallo sfiorare i due oggetti, ma stavo guardando dentro il cassetto, dunque Edwina deve aver immaginato che stessi ficcando il naso tra i suoi tesori. Quando mi sono girata con il fazzoletto in mano me la sono ritrovata davanti, uno sguardo di puro terrore dipinto in viso.

«Il tuo oro e i tuoi gioielli sono al sicuro» l'ho informata. «Non ho toccato nulla».

«Non hai...?».

«Non ho toccato nulla» ho ribadito stizzita. «Puoi star certa che non m'importa nulla dei tuoi gingilli».

«Mi dispiace, Emily. Non volevo accusarti».

«Fai bene a dispiacerti. Sei una gran maleducata. Ora asciugati gli occhi e cerca di ricomporti. Hai un aspetto terribile».

Mentre le porgevo il fazzoletto, ho notato che non piangeva più. Evidentemente la preoccupazione per i gioielli aveva eclissato il resto. Le ho lisciato la vestaglia e l'ho riallacciata, dato che si era aperta lasciando

intravedere la pelle sotto. Era vestita come la notte precedente, e sembrava che non si fosse neppure coricata.

Quel pensiero ha smorzato la mia irritazione.

«Non preoccuparti. Sono sicura che Miss Martha e Miss Harriet ti lasceranno in camera a riposare fino all'ora di cena» ho detto. «Tanto l'incidente di McBurney ha fatto saltare le lezioni».

Come ultimo gesto di pace, ho raccolto il libro che le era caduto. Erano le *Opere complete* di William Blake, aperto alla pagina di una delle poesie più sdolcinate. «“Non cercare mai di dire al tuo amore”» ho declamato ad alta voce, «“amore che mai non si può dire. Perché il vento gentile si muove... silenzioso, invisibile”».

«Ti prego, Emily» mi ha implorato la mia compagna.

“Le ho detto tutto il mio cuore; tremante, gelido, in terribili paure, ah, se ne va via”.

«Per favore, smettila di leggere!».

«È roba per ragazzine sceme... non sei d'accordo?».

«Sì. Posso chiederti una cosa, Emily?».

«Dimmi».

«Cosa pensi di me?».

«Be', al momento non mi stai particolarmente simpatica. Ma posso dirti che in circostanze normali apprezzo chiunque abbia un po' di buon senso. Dunque non ti resta che tenerlo a mente. E ora cerca di calmarti e di comportarti da adulta».

«Va bene, Emily».

«Ci sono già abbastanza problemi a questo mondo senza bisogno che qualcuno dia spettacolo per una stupidaggine del genere. Non importa quanto possa averti offeso il caporale McBurney. Tu sei una donna del Sud e hai ben altre cose per cui piangere, se proprio devi».

«Sì, Emily».

«Brava. Mangia la tua colazione e lascia perdere queste sciocchezze».

«Sì, Emily». Obbediente, ha afferrato il cucchiaino e l'ha affondato nel porridge freddo.

Sono uscita dalla stanza con un piccolo senso di trionfo, con un pensiero che mi girava in testa. “Ah, queste ragazzine! Capaci di perdere la dignità dietro a un povero vagabondo come John McBurney”. Nella mia testa non lo consideravo nemmeno più uno yankee, perché anche solo immaginarlo nell'esercito nemico rendeva la guerra indegna di rispetto. Ed ero così

disgustata dalla vicenda che avevo smesso perfino di considerarmi parte del genere femminile.

In biblioteca le ragazze non stavano più studiando: erano impegnate in un'animata discussione e hanno a stento notato il mio ingresso.

«Sentiamo un po' cosa avete da strillare tanto!».

«È per via della gamba di Johnny, ma tanto a te che t'importa» ha risposto Alice in tono insolente.

«In effetti al momento abbiamo cose più importanti di cui preoccuparci» ho risposto. «E comunque mi era parso di capire che fosse in via di guarigione».

«Miss Harriet si sbagliava. Come su quasi tutto, del resto» è sbottata Marie. «Un minuto fa è entrata Miss Martha e ci ha dato l'annuncio ufficiale. Emily, quanto mi dispiace che prima di parlare non si sia preoccupata che ci fossi anche tu».

«O mi dite subito cosa sta succedendo, oppure sarete costrette a tornare subito ai vostri libri. A voi la scelta. Non m'importa un fico secco di quale sarà».

Invece m'importava eccome. Lì alla scuola ci abitavo anch'io. E poi non avevo il potere di infliggere loro nessuna vera punizione, ma minacciarle non costava nulla. E infatti ha funzionato.

«È terribile» ha detto Amelia, che a differenza delle altre era scossa dai singhiozzi.

«Che cosa?».

«La gamba di Johnny! Miss Martha sarà costretta ad amputarla!».

Martha Farnsworth

Sapevo che la colpa era sua. Non importava come si erano comportate le mie alunne. Non m'importava di scoprire cos'era successo di preciso la scorsa notte. Conoscevo le sue intenzioni ed ero così arrabbiata per come aveva ripagato la mia ospitalità che l'avrei trascinato fino a Brock Road, se mia sorella non si fosse messa in mezzo. Poi ho capito che mi sarei solo attirata l'indignazione delle più piccole, che probabilmente non avevano capito la situazione.

Ero infuriata, ma l'ho curato lo stesso. Ho fermato l'emorragia, l'ho riportato al piano di sotto con l'aiuto delle ragazze e il giorno dopo ho cercato di rimediare al danno che si era procurato.

«Ci vorrebbe un mago per rimettere in sesto questa gamba» gli ho detto mentre lo ricucivo.

«Voi siete la fata dalla bacchetta magica» ha replicato allegramente il caporale. «Non provate a negarlo».

«Questa volta hai superato te stessa» ha dichiarato Harriet con il solito ottimismo. Qualche minuto prima si era sentita mancare, così l'avevo spedita in biblioteca a controllare le ragazze. Infine aveva cioncolato in corridoio per rientrare quando ormai era tutto finito.

«I punti sono venuti bene, ma la gamba ha un pessimo aspetto» ho osservato. «Guarda la caviglia, com'è livida e gonfia».

«Ah, per quello c'è rimedio, care signore. Basta una pezza fredda e un bel massaggio di Miss Martha con le sue manine da fata e tornerò come nuovo. E sfido il papa, il presidente Lincoln e la cara vecchia regina Vittoria a contraddirmi!».

«E poi ha perso la sensibilità, vedi?».

«Come osate, Miss Martha! Vi ho già detto che quella gamba è la parte più sensibile di tutto il mio corpo. È capace perfino di arrossire. L'ho usata per

anni come un barometro, per prevedere il meteo e saperne sempre una più del diavolo!».

«Scommetto che gli fa male, Martha» ha detto Harriet. «Sono il vino e l'orgoglio a impedirgli di strillare ogni volta che lo pungi».

Una cosa era certa: il vino l'aveva reso spavaldo e gli aveva sciolto la lingua. Aveva ricominciato a esprimersi come uno scaricatore di porto, scusandosi profusamente dopo ogni scoppio di volgarità.

«Che Dio mi fulmini. Chiedo venia, signore» stava borbottando ora. «Non c'è nulla di meglio che guardare due belle donne del Sud che si trastullano con la tua gamba in un tiepido mattino di primavera. Vi prego, Miss Harriet, datemi pure un pizzicotto o due. Non siate timida. Prendete esempio da vostra sorella. Non è mica la prima volta che si tiene in grembo la gamba di un gentiluomo, lo si capisce a prima vista. Oh, sì, portatemi la gamba qui nella vecchia Virginia... Datemi un paio di pollastrelle per lustrarla... pizzicarla... e impastarmela un po' di soppiatto. Le pollastrelle con le tre F. Fini, forbite... e anche formose, eh? Non le solite vacche da taverna. O le contadinotte del mio Paese. Ragazze di classe, roba di prima scelta, delicate ma radiose, da guardare e non toccare. Pure un po' sfacciate ma carine...».

«Stai dritta, Harriet, oppure esci dalla stanza».

«Andate via, Miss Harriet. Avete una scollatura troppo profonda per la sala operatoria».

«Non lo ascoltare, Harriet!» le ho ordinato.

«Non lo ascolto. Non preoccuparti». Ma era rossa come un peperone, e il sorriso da ebete che aveva stampato in viso non faceva che incoraggiare McBurney.

«Non siate gelosa, Miss Martha, ho appena detto che vi adoro entrambe!».

«Un'altra parola, caporale» l'ho informato seccamente, «e vi tapperò la bocca con uno strofinaccio da cucina. Mi avete capito?».

«Sissignora. Mi avete frainteso. Figurarsi: un brutto bifolco come me non oserebbe mai insozzare due gigli come voi: nobili e solenni, calme e perfette... pochi sorrisi, mai una risata, tante fantasie, poco coraggio...».

«Zitto!».

«Giusto, signora. Chinatevi un poco e vi assaggio le labbra...».

A quel punto ho dovuto mettere in pratica le minacce, e gli ho gettato sul viso lo straccio freddo. Da lì sotto il caporale ha continuato a ridacchiare, senza però provare a toglierlo.

«Vorrei sapere chi di noi due ha fantasticato senza avere il coraggio di agire» ha azzardato mia sorella. «E, soprattutto, su cosa ha fantasticato».

«Non dovresti assecondarlo» ho detto. «È solo uno sporcaccione». Ho annodato il filo e l'ho tagliato, poi mi sono fermata un istante a esaminare il lavoro.

«Volete che lo bendi, Miss Martha?» ha chiesto Mattie che se ne stava in attesa a poca distanza.

«Se proprio ne hai voglia. Francamente, dubito che farà molta differenza».

«Cosa intendi, Martha?» mi ha chiesto Harriet.

«Quello che sto per dire non vi piacerà. E d'altronde non esiste un modo indolore per dirlo. La gamba di quest'uomo è in cancrena. Dovremo amputarla».

In quel momento le risatine dietro lo strofinaccio avrebbero dovuto cessare, invece hanno continuato indisturbate, come se il paziente avesse preso la diagnosi come uno scherzo.

La più allarmata era mia sorella. «Stai scherzando, Martha!».

«Nient'affatto».

«Aspettiamo almeno qualche giorno».

«Sarebbe inutile. L'avevo capito da subito. Se ho provato a ricucirlo, è stato solo per compiacerti».

«Dopo tutto quello che hai fatto per lui avresti il coraggio di rispedirlo in un ospedale da campo? Lo porterai all'incrocio e lo lascerai lì?».

Ora dietro lo strofinaccio regnava il silenzio. Era evidente che il caporale temeva i suoi commilitoni molto più delle mie ipotetiche cure.

«Oh, no. Ho passato la notte a soppesare le alternative. Non sarebbe prudente attirare altri soldati alla scuola. E poi è lo stesso caporale McBurney a dichiarare che non si fida dei medici dell'esercito. Dunque non ci resta altra scelta. Dobbiamo amputare la gamba da sole».

A quel punto il nostro ospite ha riso ancora più forte. Si è tolto lo strofinaccio dal viso e ha strillato: «Prego, Miss Martha, tagliuzzatemi a vostro piacimento! Avete il mio permesso!».

«Bene. Questo ci faciliterà le cose. Prima o poi avrei dovuto chiedervelo».

«Avete la mia benedizione, oltre che il permesso. Segatemi pure la zampa, mentre la dolce Miss Harriet mi tiene la manina!».

«Ci vorrà del tempo per preparare il necessario. Tornerò da voi più tardi. In ogni caso sarà tutto finito entro sera: non mi arrischierei mai a operare alla luce della lampada».

«È convinto che tu stia scherzando, Martha» ha sussurrato Harriet.

«Davvero?».

«Crede che tu stia solo cercando di spaventarlo».

«E perché mai dovrei fare una cosa simile?».

«Per punirmi, signora» ha ridacchiato il caporale. «E Dio sa se lo merito. Sono stato molto cattivo con quelle due povere bambine. Ho abusato della vostra ospitalità. Ma intendo rimediare, lo giuro. Prima di togliere il disturbo, vi abbraccerò stretta stretta. E vi darò un bel bacione per ringraziarvi di essere stata così carina con me. Solo quando saranno svaniti gli effetti del vino, s'intende... così non vi appesterò con il mio fiato cattivo...». Senza smettere di ridacchiare, si è abbandonato contro lo schienale e ha chiuso gli occhi.

«È molto ubriaco, Martha» ha sussurrato mia sorella.

«Be', poco ma sicuro. Il vino che gli hai dato ne avrebbe stesi due».

«Ma non sa quello che dice!».

«Mi ha dato il permesso di procedere con l'operazione, e a me non serve altro».

«Santo cielo, Martha, è convinto che tu stia scherzando. E anche in caso contrario, non potresti accettare il suo permesso. Non puoi fidarti della capacità di giudizio di un ubriaco!».

«Non mi sto fidando della sua capacità di giudizio, ma della mia. Forse da sobrio mi negherebbe il permesso, è vero, ma in ogni caso ne capisco più di lui. È un passo drastico, ma necessario a salvargli la vita».

«La vita è sua, Martha».

«È qui che ti sbagli. Siamo tutti responsabili l'uno dell'altro. Ciascuno di noi appartiene ai suoi fratelli... e a Dio».

McBurney doveva essersi addormentato, perché non ha dato segno di aver udito l'ultima frase. Aveva la bocca aperta e un sorriso ebete stampato in faccia. Non si è mosso neppure quando gli ho posato una mano sulla fronte.

«Questo ha una febbre da cavallo» ha borbottato Mattie, fasciandogli con cura la gamba. Il tessuto era stato ricavato dall'ultima donazione di Edwina Morrow, e a mio parere avremmo fatto meglio a risparmiarlo per un'altra occasione. «E un tarlo dentro che lo rode, ve lo dico io».

«Dunque sei d'accordo con me: la gamba è infetta?».

«Se state chiedendo il mio parere, credo che la gamba sia un po' peggio di prima. È livida e gonfia, ma forse perché non ci passa il sangue. Forse avete stretto troppo la benda».

«E se provassimo a toglierla?» ha proposto Harriet. «Forse la situazione migliorerebbe».

«Non c'era altro modo per fermare l'emorragia. Avrebbe potuto morire dissanguato durante la notte» ho replicato secca. «Ma se proprio ti senti più esperta di me, sarò ben lieta di cederti il posto e riposarmi un poco».

Harriet non ha risposto: si è limitata a fare quel suo sorrisetto idiota e ad abbassare lo sguardo. Mi sono girata verso Mattie, ma lei ha scrollato le spalle senza dire nulla. Allora, con un moto di stizza, ho preso le forbici e tagliato la benda. La gamba ha avuto un fremito involontario, il caporale si è accigliato e si è lasciato sfuggire un gemito. Però i punti hanno tenuto, e la ferita non ha ripreso a sanguinare.

«A quanto pare la sensibilità non l'ha persa» ha osservato Harriet.

«Può darsi che vada e venga» ho ammesso. «La cancrena non provoca la completa anestesia dell'arto malato. Perciò ti affiderò un compito che ti piacerà. Dovresti andare in cantina a prendere un'altra bottiglia di vino. O magari due, se preferisci. Continua a somministrarglielo per qualche ora: prima dell'operazione dev'essere del tutto incosciente».

«Non è meglio discuterne con lui quando si sarà ripreso?» ha insistito Harriet.

«Non cambierebbe nulla» le ho ribadito in tono paziente. «La situazione è critica. E ormai resta poco tempo».

«Siete sicura che sia così malato, Miss Martha?» ha indagato Mattie.

«Sicurissima».

Non mentivo. Ho imboccato il corridoio per informare le alunne della mia decisione. Volevo che avessero tempo per abituarsi all'idea, visto che alcune di loro si erano affezionate a McBurney. Ho illustrato la procedura nel modo più succinto possibile, aggiungendo che era necessaria per salvare la vita al caporale. Se fosse finito in un ospedale da campo, ho concluso, la gamba gli sarebbe stata amputata dal principio.

«Ma solo perché i medici non avrebbero avuto tempo di curarlo» ha ribattuto Amelia con una punta d'insolenza.

«Noi invece l'abbiamo curato fin troppo. E vi assicuro che continuerei a farlo, se questa non fosse la soluzione migliore».

«Migliore per chi, Miss Martha?» ha chiesto Marie.

«In primo luogo per il caporale McBurney. E poi anche per la scuola. Farò in modo di non coinvolgere l'esercito per non mettere in pericolo voi ragazze».

Poi sono salita nella mia stanza e ho pregato il Signore di concedermi la forza d'animo di cui avevo bisogno. Gli ho chiesto di guidarmi la mano e di infondermi la certezza di aver preso la decisione giusta.

Mi sono seduta sulla poltrona accanto alla finestra e ho osservato il giardino che il caporale aveva riportato allo splendore della mia infanzia. Era stato molto bravo. Aveva ripulito anche lo spiazzo dove sorgeva il nostro finto tempietto, sebbene gli avessi espressamente proibito di farlo.

Aveva tagliato i cespugli intorno all'edificio e dato una mano di bianco alla facciata: sotto il sole di mezzogiorno era candida e pulita come il giorno in cui l'avevo eretta insieme a mio fratello. Ho ipotizzato che il caporale l'avesse fatto il giorno prima, ma che non ce ne fossimo accorte perché al mattino avevamo saltato i lavori di giardinaggio. Gliene avrei parlato non appena si fosse ripreso. Forse, prima di congedarlo, avrei potuto chiedergli di demolire tutto il tempietto. Era da tempo che meditavo di farlo, e il caporale ne avrebbe tratto una lezione preziosa. Poi mi sono ricordata di quello che stavo per fare, e ho pensato che il ragazzo ci avrebbe messo un po' a recuperare le forze.

Be', poco importava. Il tempietto poteva aspettare, oppure avrei chiesto a qualcun altro. Poteva perfino restare dov'era, lindo e splendente: un monito a tutto ciò che nella vita non va secondo i piani.

L'intervento, invece, sarebbe riuscito alla perfezione. Ne ero certa. McBurney si sarebbe ripreso in fretta, avrebbe tolto il disturbo e l'ordine sarebbe tornato nella scuola come era tornato in giardino. Lui sarebbe stato libero di andare dove più gli pareva. Gli avrei perfino regalato un po' di soldi per pagarsi il treno fino a Richmond, a Charleston o altrove. Era chiaro che non voleva tornare dai nordisti, e d'altronde così menomato l'avrebbero respinto. Sotto quel punto di vista gli stavo addirittura facendo un favore. Alla fine mi avrebbe capito, ne ero sicura. Si sarebbe reso conto che non restava altra scelta, si sarebbe adattato alla sua condizione. Come facciamo tutti, ogni giorno della nostra vita.

Gli stavamo salvando la vita. Non volevamo punirlo, mutilarlo o condannarlo a chiedere l'elemosina, ma solo aiutarlo. In fin dei conti era un ragazzo intelligente: da quella brutta storia non ci avrebbe guadagnato nessuno, tanto meno io che dovevo sobbarcarmi non solo l'esecuzione pratica ma anche la responsabilità morale.

Ho fatto un sonnellino e mi sono svegliata all'arrivo di Mattie con una tazza fumante di infuso alla menta. Ecco una cosa che in questa casa non

manca mai. Abbiamo una scorta di menta e di erbe varie – la maggior parte, va detto, stomachevoli – che Amelia Dabney raccoglie di continuo nei boschi.

«Le ragazze hanno pranzato, signora» mi ha informato Mattie. «E Miss Harriet dice che lo yankee è cotto. Proprio come vi eravate raccomandata. Cosa dobbiamo fare adesso?».

«Diverse cose. E ciascuna va fatta con cura ma senza sprecare tempo. Primo: raduna tutti i coltelli affilati che possediamo. Non so bene di quali avrò bisogno, dunque prendili tutti. Arrotali per bene, poi mettili a sterilizzare nell'acqua bollente».

Sono andata al grosso cassetto dove tengo gli oggetti di mio padre e mio fratello e ho tirato fuori due rasoi dal manico d'avorio di acciaio pregiato che papà aveva acquistato a Sheffield tanto tempo prima.

«Questi sono puliti» ho detto a Mattie, «però mettili lo stesso a sterilizzare insieme al resto. Vai anche a prendere la sega che teniamo nell'affumicatoio e puliscila meglio che riesci. Poi toglì il tappeto dalla sala da pranzo e strofina a dovere anche il tavolo».

«Volete rovinare quel bel legno?».

«Temo di non avere altra scelta. È l'unico tavolo che abbiamo. Se non ora, dovremo comunque pulirlo a cose fatte. Forse prima o poi riusciremo a verniciarlo. Per ultima cosa, dovresti raccogliermi tutta la stoffa pulita che c'è in casa. Lenzuola, tovaglie, federe in eccesso...».

«Non ci avanzano più federe dal primo anno di guerra, signora. Al vostro letto e a quello di Miss Harriet mancano le lenzuola. In tutta la casa ce ne saranno cinque a dir tanto».

«Prendi quelle. E anche le federe. Le ragazze le sacrificheranno di buon grado. Poi dovresti chiedere loro di seguire l'esempio di Edwina e donare alla causa del caporale un po' di biancheria o camicie da notte. Di lino, preferibilmente. Voglio una buona scorta di tessuto da usare in caso di necessità. Di' loro che per oggi hanno il permesso di rendersi utili».

«L'unica che potrebbe aiutarmi è la povera signorina Amelia, ma mi sa tanto che è troppo scossa. Tra le ragazze, l'unica che è buona a qualcosa è la piccola Amelia. La signorina Emily è troppo prepotente, la signorina Marie è un piccolo diavolo, e quella Alice riesce solo a starsene davanti allo specchio a rimirarsi il petto. E poi c'è quell'altra sempre chiusa nella sua stanza che non sa aiutare nemmeno se stessa, dico io».

«Sono d'accordo, Mattie. Edwina è proprio una ragazza difficile, e qui tra noi non si è mai integrata. Quando tutta questa storia sarà finita, scriverò a

suo padre e gli chiederò di venire a prenderla».

«Scommetto un mese di cena che il padre non muoverà un dito, signora. Non la vuole mica sul groppone. Non più di noi, almeno».

«Be', può darsi che sarà costretto a riprendersela, invece».

«Volete dire che la ragazza ha finito i soldi, signora?».

«Mattie! Non fare l'insolente!».

«Mi chiedevo solo perché non l'avete rispedita a casa tempo fa. Tutto qui».

«Perché speravo di poterla aiutare. In un certo senso, per un insegnante Edwina rappresenta una sfida. Non mi sono mai arresa con un'alunna, ma forse questa volta sarò costretta a farlo. E forse è il caso di ammettere anche un altro fallimento. Oltre a Edwina, entro l'autunno congederò anche Alice. A prescindere da chi la vincerà, per allora la guerra dovrebbe essere finita, e alla scuola torneranno ad arrivare ragazze di buona famiglia».

«Vi dirò: a me quelle due fanno pena» ha detto Mattie. «Sono nate così e non possono farci nulla. La mamma di Alice è una poco di buono. E la signorina Edwina sta pure peggio».

«Anche a me ispirano compassione, Mattie. Ma ho una scuola da dirigere, e non posso permettere che le emozioni offuschino la mia capacità di giudizio. Ho seguito lo stesso criterio con la gamba del caporale McBurney».

«Ne siete proprio sicura?».

Sto riportando la conversazione proprio com'è avvenuta. Oh, no, non si potrà mai dire che Martha Farnsworth si sia trincerata dietro al silenzio. Ho sempre parlato della faccenda con la massima onestà, senza nascondere nulla a nessuno. Non mi sento in colpa adesso e di certo non mi ci sentivo allora. L'unica cosa che rimpiango è di aver sottratto alle ragazze una giornata di studio.

Così ho risposto a Mattie per le rime. «Presuntuosa e ingrata che non sei altro! Ogni giorno che passa diventi più insolente. A volte penso che sia un'offesa al Signore, tenerti qui e permetterti di insultarmi».

«Vi ho solo fatto una domanda».

«Come tu stessa sai bene, era una domanda sconveniente. Non merita risposta, ma per evitare che tu apra quella boccaccia davanti alle alunne ti assicuro che non è la rabbia a motivarmi. Non gli amputerò la gamba per vendetta, ma solo perché è la soluzione migliore».

«Migliore per lui?».

«E per chi altro?».

«D'accordo, d'accordo» ha detto. «Non volevo farvi arrabbiare. Vi chiedevo solo se siete sicura, ecco. Ora bevete il tè prima che si raffreddi. Posso portarvi il pranzo in camera, se lo desiderate. Una bella zuppa di rape, verdure e un pezzetto di bacon avanzato da ieri».

«Non ho fame».

«Dovete mettere qualcosa nello stomaco prima di cominciare a lavorare sul ragazzo. Dovete essere in forze e lucida. Mettete che vi giri la testa: non potete mica svenire sopra il tavolo. Vi scaldereò la zuppa, vi aspetterò di sotto e mi assicurerò che l'abbiate mangiata tutta prima di cominciare».

A quel punto se n'è andata, dimostrando per l'ennesima volta di riuscire a passare con disinvoltura dalle maniere più terribili alla sollecitudine più ipocrita. La conosco. I suoi trucchetti non mi fregano più. Sapevo bene che Mattie era un problema impossibile da risolvere, almeno nel modo in cui l'avrei fatto prima della guerra. Non ti puoi sbarazzare delle croci che porti, se non esiste più nessuno disposto a comprarle. Devi continuare a tollerarle finché non arriveranno tempi migliori. E arriveranno, oh, se arriveranno: anche solo perché è impossibile che peggiorino ancora.

Ho bevuto il tè alla menta rimuginando questi pensieri, poi mi sono infilata un vecchio vestito di cotone pulito, ho raccolto i capelli in modo che non mi finissero negli occhi e mi sono lavata le mani e le braccia con un po' di sapone e una spazzola dura. Infine sono scesa di sotto a controllare l'andamento dei preparativi.

Al mio arrivo, la sala da pranzo aveva già l'aria di una rudimentale sala operatoria. Mattie e le ragazze avevano spostato il tappeto e le sedie. Emily era intenta a strofinare il mio amato tavolo di noce con sapone e acqua bollente, mentre Alice e Marie correvano di qua e di là per raccogliere la scorta di vestiti che avevo chiesto. Accanto al tavolo ce n'era ormai una bella pila, e per eccesso di zelo una delle due aveva deciso di radunare anche tutte le medicine presenti in casa: intrugli digerenti, pomate contro i reumatismi e rimedi contro il mal di testa.

Mattie era in cucina, intenta a bollire e a sterilizzare tutti i coltelli come le avevo chiesto. Ero ancora di pessimo umore, ma se non altro tutto stava procedendo secondo i piani. Così ho accettato la zuppa di rape che Mattie mi ha fatto scivolare davanti senza una parola, scoprendomi d'un tratto affamata.

«Dov'è Miss Harriet?» le ho chiesto.

«Nell'altra stanza a far la guardia allo yankee. Mi sa che durante l'intervento non potrà esserle utile, signora».

«Non conto sul suo aiuto» ho detto asciutta. «Dov'è la signorina Amelia?».

«S'è nascosta da qualche parte. Anche lei vi disapprova, signora».

«Peggio per lei» ho commentato, scegliendo di ignorare quell'«anche». «Questa non è una democrazia ateniese, Mattie. Non posso tenere conto del parere di Amelia Dabney e delle altre ragazze. Il mio unico timore è che Amelia si stia facendo influenzare da Marie Deveraux. Forse dovremmo separarle: non è bene che continuino a condividere la stanza».

«Secondo me non è mica giusto, punire la ragazzina solo perché ha il cuore tenero».

«Ti darò tre cose su cui riflettere, Mattie» ho detto irritata. «Primo: non sto pensando di punirla. Secondo: il cuore tenero non è necessariamente un pregio. Terzo: quando vorrò il tuo parere, te lo chiederò».

«Finite la zuppa prima che si raffreddi» ha detto lei senza scomporsi.

L'ho finita in fretta senza gustarne il sapore, poi mi sono spostata in corridoio per esaminare il mio paziente. Come aveva riferito Mattie, era proprio cotto. Mia sorella era seduta lì accanto, intenta a concedersi un bicchiere di vino.

«Era l'ultimo» ha spiegato. «Non valeva la pena di sprecarlo».

«Se la bottiglia è finita, potremmo avere bisogno di aprirne un'altra. In caso si svegli nel bel mezzo dell'intervento».

«Certo, Martha. È proprio il caso di averne un'altra a portata di mano. Giusto per sicurezza». Harriet, ovviamente, era un'altra delle croci che mi toccava portare. E in questo caso, guerra o meno, non esisteva soluzione.

«Tienila pronta ma non aprirla» le ho raccomandato. «Non ci vuole niente a stappare una bottiglia. E il Madeira si guasta, se lasciato all'aria».

«Hai ragione» ha sospirato Harriet. «È un vero peccato aver finito il brandy alla prugna del padre di Marie. Sarebbe stato un narcotico tanto più efficace del vino...».

«Già» ho ribattuto. «È un vero peccato non avere più il brandy. E anche non aver tenuto da parte quello che avevamo».

Mia sorella si è limitata a rispondere con un sospiro, o forse con un rutto soffocato. Ho ormai rinunciato a distinguere tra i due. Così sono andata alla porta e ho chiamato a raccolta Mattie e le ragazze.

«Ora dobbiamo spostare il caporale McBurney in sala da pranzo» ho spiegato in tono fermo. «E avrò bisogno dell'aiuto di tutte voi».

«Userete di nuovo il mio metodo, Miss Martha?» ha voluto sapere Emily. «Possiamo imbraccarlo come abbiamo fatto ieri sera».

«Non credo, Emily. Per prima cosa, se possibile voglio evitare di svegliarlo. E poi resterebbe il problema di sollevarlo sul tavolo, che è molto più alto del divano».

«Potremmo fabbricare una specie di barella» ha proposto Harriet. «Piegarlo un lenzuolo e cucirlo a due manici di scopa. O meglio, a dei tralicci da vigna. Ne avremo bisogno anche al termine dell'intervento... per trasportarlo in un luogo più confortevole».

«Brava» ho detto. «Ottima idea. Vedi che la tua testa funziona ancora, quando ti prendi il disturbo di usarla? I tralicci sono la cosa migliore, credo. Sono più robusti. Emily, va' nel fienile e scegline due adatti allo scopo. Alice, va' a prendere un lenzuolo dal mucchio in sala da pranzo. Marie, corri a cercare il cestino da cucito in camera mia».

«Ci penserò io alla barella, Martha» è intervenuta Harriet. «In fin dei conti l'idea è stata mia».

«D'accordo» ho acconsentito. «Così anche tu farai la tua parte. Però sbrigati, voglio sfruttare la luce del pomeriggio. E nel frattempo le altre possono continuare i preparativi in sala da pranzo e in cucina. Io invece ne approfitterò per andare in biblioteca a consultare un paio di manuali di medicina. Chiamami appena la barella è pronta, Harriet».

Ha portato a termine il compito con straordinaria efficienza. A dispetto del suo fragile stato emotivo, nel giro di un quarto d'ora ha fissato il tessuto ai tralicci con una fila di punti saldi e precisi. Le ho fatto i complimenti per il lavoro, e lei mi ha risposto con un debole sorriso e si è mordicchiata le labbra.

«Volevo assicurarmi che il caporale non rischiasse di cadere e farsi ancora più male» ha mormorato. «Hai notato lo spazio che ho lasciato ai lati? Così potremo trasportare la barella in quattro senza pestarci i piedi».

«Ottima precauzione, Harriet» ho detto. «Sei una brava sarta. Ora devi solo aiutarci a trasportare il caporale dall'altra parte del corridoio, poi potrai congedarti. So che hai un'indole impressionabile, e non ti costringerei mai a essere presente. Oltretutto, se dovessi svenire, non potrei soccorrerti a dovere. Puoi ritirarti nella tua stanza e pregare per la buona riuscita dell'intervento».

«Pensi che... Non so, forse in fondo preferirei essere presente» ha balbettato. «Non potrò aiutarti granché, ma prometto di non causare trambusto. Se proprio l'intervento è necessario e dev'essere eseguito oggi stesso, allora sento che è mio dovere stare accanto a te e alle ragazze».

«Brava, Miss Harriet» l'ha lodata Emily. «È questo lo spirito giusto. È questo che si ripetono ogni giorno i nostri ragazzi prima di scendere in

battaglia. Anche quando non ne hanno nessuna voglia, si fanno forza e affrontano la guerra, perché è l'unico modo per uscirne vittoriosi».

«Balle» è sbottata Marie. «Vanno in battaglia perché alle spalle hanno una sfilza di generali pronti a pungolarli con le baionette».

«Miss Martha» ha protestato Emily, «come potete permettere che si parli così nella vostra scuola?».

«Da qui in poi nella mia scuola sarà proibito parlare di qualsiasi argomento» ho tagliato corto. «Abbiamo un compito delicato da svolgere. Harriet, tu e Mattie piazzatevi ai due capi della barella. Insieme a Emily proverò a spostare il caporale per le spalle. Poi Emily ti raggiungerà in testa alla barella mentre io lo solleverò per i piedi. Infine andrò ad aiutare Mattie all'altro capo. È tutto chiaro?».

«Chiarissimo» ha detto Alice. «E io cosa faccio?».

«Puoi camminarci accanto e raddrizzare il caporale in caso venga scosso troppo».

«E io?» è intervenuta Marie offesa. «Volete escludermi del tutto?».

«Prendi il libro di anatomia e il cestino da cucito. Siete pronte?».

«Lo faccio solo per lui...» stava borbottando mia sorella. «So che è la cosa migliore. Non riuscirei più a chiudere occhio, se non fossi presente e dovesse succedergli qual- cosa...».

«D'accordo, Emily» ho detto. «Solleviamolo insieme».

E così abbiamo fatto. L'abbiamo fatto scivolare sulla barella in modo più rapido e indolore di quanto avessi mai potuto sperare. Il caporale McBurney non ha aperto gli occhi né smesso di russare a bocca aperta.

Lungo il corridoio e in sala da pranzo, l'abbiamo trasportato con la cautela che avremmo riservato a un grosso cartone di uova. Infine, con l'aiuto di Marie Deveraux che era abbastanza minuta da infilarsi sotto la barella e spingere dal basso, abbiamo trasferito McBurney sul tavolo immacolato e gli abbiamo sfilato la barella da sotto.

«Perfetto» ho esalato. «Il paziente è giunto a destinazione sano e salvo. Ottimo lavoro, ciascuna di voi».

«Ora possiamo provare a svegliarlo, Martha?» ha chiesto Harriet dolcemente.

«Svegliarlo? Per carità di Dio, abbiamo sacrificato tre bottiglie di vino per farlo addormentare!».

«Lo so, ma ho pensato che forse volevi chiedergli il permesso di procedere con l'intervento. Abbiamo altro vino: possiamo farlo addormentare di

nuovo».

«Harriet» ho detto, cercando di soffocare l'irritazione, «hai appena detto che è questa la cosa migliore da fare. Siamo tutte della stessa opinione: io, te, Mattie e le ragazze. Siamo in grado di giudicare lo stato della gamba del caporale molto meglio di lui. Che senso ha interpellarlo nello stato in cui si trova? Ci darebbe la sua autorizzazione, e non sarebbe tanto più lucido di prima. Sono stanca di dover giustificare agli altri le decisioni più sensate. Anche la responsabilità ha un peso, che sarei ben lieta di scaricare sulle spalle di chiunque voglia accollarselo. Su di te, per esempio. E ora che mi dici? Lo svegliamo e lo operiamo da cosciente?».

«No... hai ragione».

«No. Forse sono stata troppo precipitosa. Forse avrei dovuto mettere la decisione nelle tue mani. Che mi dici, Harriet? Possiamo amputargli la gamba o è meglio lasciarlo morire di cancrena?».

«Ti prego, Martha».

«Rispondimi, Harriet».

Sono rimasta zitta, in attesa. Lei ha aperto la bocca per parlare ma non ha emesso suono. Ho incrociato le braccia e l'ho fissata insieme alle ragazze. Dopo un lungo istante ha balbettato: «Fa' quello che credi più giusto, Martha. Condivideremo la responsabilità, ma non scaricarla tutta sulle mie spalle».

«Allora possiamo procedere?».

«Ma certo, procedi pure! Taglia tutte e due le gambe, se la cosa ti soddisfa!».

«Harriet» ho detto in tono fermo. «Non sei in te».

«Non sono ubriaca» ha scandito lentamente, fissandomi negli occhi con aria di sfida. «Se è questo che intendi».

«Mi costringi a ricordarti che le alunne sono qui presenti. Ti chiedo di ritirarti nella tua stanza».

«E io ti ripeto che non me ne andrò! Ho accettato una parte di responsabilità, mi sono impegnata in prima persona, e non muoverò un passo. Oh, non devi preoccuparti, Martha. Me ne starò zitta e buona. Non posso permettermi di farti arrabbiare, di farti tremare la mano... se poi metà della colpa ricadrà su di me».

Era molto pallida e sembrava sull'orlo di una crisi di nervi, così ho deciso di non insistere – specie perché le alunne ci si erano radunate intorno con gli occhi sgranati. Dovevo portare a termine la cosa nel modo più rapido

possibile, ho constatato. Non c'era altra soluzione. Ai capricci di Harriet avrei pensato dopo.

«Come preferisci. Marie, chiedo anche a te di uscire dalla stanza».

«E perché? Il mio aiuto vale quanto quello di Alice o di Emily!».

«Emily e Alice sono più grandi di te. Apprezzo la tua buona volontà, ma non posso consentirti di restare».

«Va' a cercare Amelia, cara» ha detto Harriet in tono ben più pacato di quanto il suo aspetto lasciasse intendere. «Va' a cercare la tua compagna di stanza e prova a consolarla. Io e Miss Martha te ne saremo grate».

Marie ha obbedito di malagrazia. È uscita dalla stanza sbattendo la porta così forte da far tremare tutti i vetri della casa. Mentalmente, l'ho aggiunta alla lista di problemi da affrontare a tempo debito.

Sul momento non ho commentato la sua reazione: mi sono limitata a chiudere gli occhi e ho aspettato a un capo del tavolo finché il tonfo dei passi non è svanito in lontananza. Poi ho detto: «Ragazze, vorrei che ci accingessimo a questo compito difficile nel modo più opportuno: con la preghiera. Vi chiedo di chinare la testa e pregare insieme a me il Signore per la buona riuscita dell'intervento. Preghiamo anche perché il caporale McBurney possa tornare in fretta alla piena forma fisica. Infine, chiedo al Signore di concedergli il dono di accettare e comprendere la dura prova che lo attende. Possa tollerarla con spirito di sacrificio come una prova del Suo progetto divino».

Siamo rimaste in raccoglimento un istante, finché non ho detto: «D'accordo, ragazze: mettiamoci al lavoro. Mattie, portami i coltelli dalla cucina e ammicchiali su un tavolino accanto a me. Emily, dividi a strisce le lenzuola e preparati a passarmele in caso abbia bisogno di una benda. Alice, tira fuori le forbici dal cestino».

«E io? Posso esserti utile in qualche modo?» ha chiesto mia sorella in tono mansueto.

«No».

«Farò qualunque cosa desideri».

Mi sono voltata e l'ho squadrata rapidamente. Se proprio aveva voglia di restare, tanto valeva che si rendesse utile.

«D'accordo. Se proprio ci tieni, puoi leggere il manuale ad alta voce. Apri alla pagina dove ho lasciato il segno, e quando te lo chiedo leggi i passi sottolineati».

Il libro era *Anatomia del corpo umano* di Gray, che avevo comprato personalmente a Richmond qualche anno prima per usarlo come manuale di scienze applicate. Il corso non aveva mai superato la fase iniziale, così il libro era rimasto a prendere polvere sullo scaffale, a disposizione delle allieve che talvolta vi cercavano furtivamente dettagli di fisiologia maschile.

Ho preso le forbici e ho tagliato la gamba dei pantaloni di McBurney, appena sopra il ginocchio. Era un vecchio paio appartenuto a mio fratello, un po' largo, e avrei potuto benissimo arrotolare la stoffa, ma temevo che scivolasse e intralciasse il lavoro. E in ogni caso McBurney non ne avrebbe più avuto bisogno.

«Adesso è così pallido. Somiglia ancora di più a Robert» mi è venuto da pensare. Ho provato pena per lui, e ho aspettato un secondo prima di tagliare la benda che avevo avvolto con tanta cura non molto tempo prima.

I punti non si erano allentati, anche se naturalmente non erano stati messi alla prova. Il polpaccio era ancora livido, ma forse meno gonfio.

«Va un po' meglio, vero?» ha chiesto quell'insolente di Mattie.

«Nient'affatto» ho replicato. «Ha lo stesso brutto aspetto di prima. E poi non dobbiamo dimenticare che questo è solo lo strato superficiale. Dentro, l'osso è in frantumi. Prima di cominciare, vi faccio un'ultima raccomandazione. Se qualcuna di voi sospetta di non riuscire a reggere lo spettacolo, è pregata di andarsene ora. Alice? Emily?».

A Harriet non ho gettato neppure un'occhiata. Silenzio.

«Ottimo, allora». Mi sono girata verso il tavolino su cui Mattie aveva allineato gli strumenti, li ho studiati con attenzione e ho scelto uno dei rasoi con il manico d'avorio di papà. L'ho aperto e ho sfiorato la punta con il pollice come avevo visto fare tante volte a lui. «Ora resta solo una cosa da decidere. Sopra o sotto il ginocchio?».

«A prescindere dallo stato dell'osso, a me il ginocchio sembra perfettamente sano» ha dichiarato Harriet in tono neutro. «Insomma, mi pare ovvio».

«Ti pare ovvio perché stai considerando lo strato superficiale, come ho già detto. Non puoi sapere fin dove è diffusa l'infezione sotto pelle».

«Perché non tagliarlo all'altezza del fianco, allora?».

«Basta, Harriet. Non tollererò una parola di più».

Lei mi ha fissato con un'espressione che un osservatore esterno avrebbe descritto come odio allo stato puro. Poi ha abbassato lo sguardo. «Scusami. Prometto che non aprirò più bocca».

«Molto bene. Sono d'accordo con te. L'infezione sembra circoscritta al polpaccio, dunque non avrebbe senso tagliare sopra il ginocchio. La ferita parte all'incirca sette centimetri sotto la rotula, sul lato della gamba, e il tipico colore della cancrena comincia a manifestarsi cinque centimetri sotto la rotula, seppure esteso all'intera circonferenza della gamba. Per favore, leggimi il passo relativo alle ossa inferiori della gamba».

Harriet si è concentrata sulla pagina. «Le ossa del polpaccio sono la tibia e il perone. La tibia si trova nella metà inferiore della gamba, e a eccezione del femore è l'osso più lungo dello scheletro. Il perone, invece, è situato a lato della tibia, e disposto allo stesso modo».

«Correggimi se sbaglio, Harriet. La tibia resta all'interno della gamba, il perone all'esterno. E sono separati da uno strato di cartilagine, vero? C'è un'illustrazione?».

Harriet ne ha trovata una, che ho confrontato rapidamente con la gamba del caporale per identificare la sezione lungo la quale avrei dovuto amputare.

«Nell'uomo» ha proseguito Harriet, «il perone è verticale e parallelo alla tibia, mentre nella donna ha una lieve inclinazione finalizzata a compensare l'assetto obliquo del femore».

«Interessante» ha commentato Alice.

«Il femore è l'osso della coscia» si è premurata di specificare Emily.

«Sono informazioni superflue» ho tagliato corto. «Non ci serve conoscere il livello d'inclinazione dell'osso. Passa alla parte sui muscoli. Quanti ne dovremo recidere?».

«I muscoli principali sono il gastrocnemio e il soleo, che si uniscono a formare il tendine del tallone. Poi vengono il tibiale anteriore e il muscolo estensore lungo delle dita. Sul lato ci sono il muscolo peroneo lungo e quello breve. Infine, sulla parte posteriore del ginocchio c'è il bicipite femorale, che stando all'immagine sembra collegato ai muscoli più grossi che lo sovrastano».

«Ecco le informazioni che mi servono» ho detto. «Fammi vedere l'immagine. Ora capisci perché devo individuare l'esatta collocazione dei muscoli? Forse ci conviene amputare qualche centimetro più in basso, per evitare di compromettere i muscoli della metà superiore».

«E cosa cambia? Tanto sotto al ginocchio non c'è più nulla!» ha esclamato Alice.

«Si vede che sei proprio ignorante in materia di chirurgia militare» ha detto Emily. «Il caporale potrà sempre disporre di una gamba di legno. E gli verrà

molto più facile usarla se il ginocchio è in buono stato».

«Silenzio» ho ordinato. «Harriet, ora dovresti leggermi la parte relativa alle arterie e alle vene».

«La più importante si chiama arteria poplitea. È la continuazione dell'arteria femorale che si sviluppa nel tronco».

«Quello non ci interessa».

«Appena sotto il ginocchio, la poplitea si divide nelle arterie tibiali anteriore e posteriore».

«Quanto sotto?».

«Non lo dice, ma dall'illustrazione si direbbe non molto».

«Devi essere più precisa, Harriet. Fammi vedere l'immagine. Mi sa tanto che convenga amputare *sopra* la biforcazione dell'arteria. Così avremo meno vasi tra cui districarsi».

«Qui dice che le vene della metà inferiore della gamba sono suddivise in due insiemi: le vene superficiali e quelle profonde. Poi ci sono le sottoarterie, tutte diramazioni della poplitea: la surale, la muscolare superiore, la cutanea, la genicolata superiore, la genicolata superiore laterale...».

«Basta così, ti prego. Mi gira la testa».

«In poche parole, dovrai tenere conto di una selva di vasi sanguigni. Non importa dove sceglierai di tagliare. Se vuoi il mio consiglio, lascia perdere il libro e riannoda il laccio emostatico sopra il ginocchio. Poi lega le arterie man mano che le incontri».

«Era proprio quello che avevo intenzione di fare» ho detto. «Ma grazie lo stesso». Ho preso qualche striscia di tessuto dal mucchio che Emily teneva tra le braccia e le ho legate strettamente al di sopra del ginocchio. «E quanto al libro» ho aggiunto, «non credere che sia stato inutile. Ora sappiamo cosa aspettarci. Ci attende un compito molto difficile».

«Vorrei tanto che la smettessi di parlare al plurale. Sarai tu a compiere l'intervento, anche se mi sono presa una parte di responsabilità».

«Come preferisci, Harriet. Da qui in poi parlerò alla prima persona singolare. Io sono pronta. E voi?».

«Sarà un quarto d'ora che siamo pronte» ha detto Mattie.

«Zitta, tu!» ho quasi urlato.

«Sissignora. È solo che mi fanno male i piedi, a starmene così impalata».

«Se non chiudi la bocca, ti assicuro che la schiena ti farà molto più male».

«Per carità di Dio, Martha, andiamo avanti!» è sbottata Harriet. «Se davvero hai intenzione di amputare quella gamba, fallo e basta!».

«Benissimo». Tenendo il segno con il dito, ho passato il rasoio sul punto dove avrei tagliato. Poi ho commesso un errore. Ho alzato gli occhi per verificare che fosse ancora privo di sensi. Dormiva della grossa, ma quel contatto ha incrinato la freddezza che ero riuscita faticosamente a conservare. D'un tratto McBurney non era più un problema da risolvere, ma una persona per la quale avevo nutrito dei sentimenti, seppure controversi. Non potevo più trattarlo come un manichino senza vita, specie ora che mi era tornata in mente la sua somiglianza con qualcun altro.

«Mattie, prendi un lenzuolo e stendiglielo sopra».

«Ha paura che prenda freddo, signora?».

«Fa' come ti ho detto. Coprilo fino alle ginocchia. Anche il viso, basta che lasci uno spiraglio per farlo respirare».

«Allora non sei così inflessibile come vorresti farci credere» ha detto Harriet.

«Non ho mai affermato di esserlo. Semplicemente, non mi piace crogiolarmi nelle mie debolezze. Non ho chiesto di coprirlo per il timore di non farcela, ma solo per evitare distrazioni potenzialmente pericolose». Detto ciò, ho cominciato ad amputare la gamba del caporale McBurney.

Non descriverò nei dettagli la mezz'ora seguente: dirò solo che è stata la più brutta della mia vita. Alla scuola eravamo destinate a vivere altri momenti terribili, ma l'intervento che ho praticato sulla gamba di quel ragazzo è stato il mio inferno personale.

Eppure l'ho capito solo dopo. Ricordo ogni istante con chiarezza, lo sogno ancora la notte, però sul momento ero così assorbita dal compito da pensare solo a portarlo a termine. Non mi sono distratta neppure quando McBurney si è svegliato e si è messo a urlare. Ricordo ancora cosa mi è passato per la mente in quell'istante: «Ora ci pensa Mattie a tenerlo giù... spero solo che il laccio tenga... è incredibile che in tutta la maledetta casa non abbiamo scovato un coltello più affilato...».

Alice si è afflosciata sul pavimento e nessuno si è curato di soccorrerla. Emily si è avviata in cucina con passo rigido e non è più rientrata. Mattie invece si è guadagnata il mio rispetto, come spesso è accaduto nelle emergenze. Anche mia sorella ha dimostrato un insospettabile sangue freddo. Quando McBurney si è svegliato ha stappato l'ennesima bottiglia di vino, gli ha tenuto la testa e l'ha costretto a berne metà, mormorandogli parole di conforto.

Grazie al cielo non è rimasto sveglio a lungo. Il vino, lo shock o l'emorragia gli hanno fatto perdere di nuovo i sensi. Mia sorella ha bevuto dalla bottiglia e me l'ha offerta. Ho fatto sì con la testa, e lei mi ha avvicinato la bottiglia alle labbra per farmi ingollare una lunga sorsata. Poi l'ha passata a Mattie che l'ha finita.

Nel bel mezzo della procedura, Mattie era andata in cucina a prendere un grosso cesto di paglia. Quando la lama ha finalmente toccato il tavolo, lei ha afferrato il pezzo appena amputato e l'ha infilato nel cestino. Poi l'ha coperto con uno strofinaccio. In fretta, con una strana sollecitudine. Altri due pensieri stupidi mi hanno attraversato la mente. Il primo: "Speriamo che il tavolo si possa recuperare". E l'altro: "Avrei dovuto togliergli il calzino".

Però il lavoro era ben fatto. Forse avrebbe addirittura passato l'esame di un chirurgo. Avevo legato le arterie principali con il filo di seta di Harriet, lasciando intorno al moncherino la giusta quantità di pelle per rivestire l'osso come un guanto.

«Ecco» ho detto facendo un passo indietro. «Ci siamo».

«È finita» ha esalato mia sorella.

«Cosa volete che ne faccia di questa?» ha chiesto Mattie.

«Seppelliscila da qualche parte. Cerca un badile e trova un posto decente. Ma prima cerca di rianimare la signorina Alice».

«E di lui? Cosa ne faremo?» ha chiesto Harriet.

«Appena avrò ripreso fiato, lo riporteremo sul divano».

«No. Intendevo in futuro. Se sopravvive».

«Sopravvivrà».

«Ho sentito che nell'esercito non sono in molti a superare un intervento di questo tipo».

«Prima però ti sei guardata bene dall'osservarlo».

«Pensavo che lo sapessi».

«Non importa. Ce la farà, ne sono sicura. E dopo potrà restare qui, se vorrà. Questa sarà sempre casa sua, in caso lo desideri».

Non so perché ho pronunciato quelle parole. Probabilmente in quel momento ero fuori di me. Dalla mia bocca sarebbe potuta uscire qualsiasi cosa. Ero in preda a una strana esaltazione – il senso di trionfo che si prova nel vincere una battaglia contro tutti i pronostici. Ho detto che quella mezz'ora è stata la più brutta della mia vita. Be', in quel momento sarei stata capace di definirla all'esatto opposto.

«E va bene» ho aggiunto. «Riportiamolo sul divano. Sollevalo delicatamente e fagli scivolare la barella sotto la schiena. Voi due afferrate le aste anteriori, io penserò al resto».

«È troppo pesante per voi sola» ha obiettato Mattie.

«Sciocchezze. Se necessario, potrei portare il doppio del peso».

Nel corridoio abbiamo trovato Marie Deveraux, che sedeva imbronciata in fondo alle scale. Quando Harriet l'ha chiamata, si è alzata di scatto ed è venuta ad aiutarmi. Abbiamo attraversato il soggiorno e trasferito il caporale sul divano.

Marie Deveraux

Chissà se ogni tanto Miss Martha, quando ripensa al pomeriggio in cui ha amputato la gamba del caporale McBurney, si ricorda di come mi ha trattata. Mi ha spedito fuori dalla stanza come una lebbrosa, senza darmi l'opportunità di giurare che non l'avrei mai disturbata. Eppure a soli sette anni ho trascorso un pomeriggio intero a guardare il dottor Bonnard impegnato a estrarre dal petto di mio zio un proiettile che si era beccato durante un duello, scivolando incautamente sulla rugiada del mattino. A dire il vero mi ero nascosta dietro una tenda, ma il dottor Bonnard sapeva benissimo che ero lì, perché a un certo punto si era avvicinato alla finestra per prendere un sorso di brandy, si era voltato e mi aveva fatto l'occhiolino. Senza contare che avevo già assistito al rattoppo della gamba del caporale, quindi avrei potuto aiutare anche in quella circostanza.

In ogni caso non serbo rancore a Miss Martha. Ormai quel pomeriggio è acqua passata. E poi sono abituata alle ingiustizie. Tocca accettarle, e trovare il modo di ottenere lo stesso ciò che vuoi. Quel giorno volevo assistere all'amputazione della gamba del caporale McBurney, e naturalmente ci sono riuscita. Dal buco della serratura. O meglio, prima dal buco della serratura, poi dalla porta che ho socchiuso senza fare rumore.

Non per vantarmi, ma alla fine della fiera sono stata l'unica ad aver assistito all'intervento dall'inizio alla fine, visto che Emily Stevenson è corsa fuori in preda alla nausea, e Alice Simms ha esalato un sospiro che le ha sollevato quel seno meraviglioso, ed è crollata lunga distesa sul pavimento.

Ho perfino aiutato Mattie e le signorine a riportare il caporale nel salottino. C'era da aspettarselo. Le prescelte non hanno retto allo spettacolo, mentre alla sottoscritta è toccato rimboccarsi le maniche.

L'abbiamo depositato sul divano e Miss Martha gli ha posato una mano sulla fronte, gli ha controllato le pulsazioni e ha avvicinato l'orecchio al petto.

Il tutto, va detto, con grande professionalità. Tanto che per un istante mi è venuto da pensare che questa dell'amputazione sarebbe diventata una moda. Alla sera ci ho pure scherzato con Amelia: «D'ora in poi dovremo dormire in piedi come i cavalli. Altrimenti rischiamo di svegliarci con un pezzo in meno per colpa della nuova passione di Miss Martha». Ovviamente Amelia non ha riso, perché era ancora sconvolta al pensiero dell'intervento subito da Johnny, e lo sarebbe rimasta per parecchio tempo.

Anche Miss Martha, ve lo dico io. Finché non abbiamo sistemato McBurney sul divano è rimasta calma e padrona di sé, poi però ha perso la testa e si è messa a strillare come un'ossessa.

È cominciato tutto da un commento innocuo di Miss Harriet, che ha osservato come McBurney non somigliasse più al loro fratello minore. Se ben ricordo, Miss Harriet si è limitata a dichiarare che all'inizio la somiglianza del caporale con Robert l'aveva molto colpita, ma ora non la notava più.

«Se non ho capito male, mi stai accusando di avergli amputato la gamba per cambiargli aspetto» è sbottata.

«No... certo che no» ha balbettato Miss Harriet. «Non mi riferivo certo alla gamba. Volevo solo dire che ora ha un'espressione diversa. Più stanca, più adulta. Ma immagino sia una reazione allo shock».

«Certo. Anche tu hai reagito nello stesso modo. Rispetto a questa mattina, sembri invecchiata di dieci anni».

«Non mi stupisce. Mi sento senz'altro più vecchia di dieci anni».

«E a me non pensi?» ha insistito Miss Martha. «È tutto facile, per me. Una giornata di lavoro come tante. Forse mi sono perfino divertita».

«No, Martha. Però forse sei un filino soddisfatta».

«Certo che sono soddisfatta!» ha tuonato lei. «Lo ammetto! Sono soddisfatta per aver salvato la vita a un povero ragazzo! C'è qualcosa di male?».

«No. Se davvero riesci a ricavare soddisfazione da una cosa del genere, non posso che invidiarti. Vorrei avere anch'io la tua pace interiore».

«Ah, che ipocrita. Quando saresti contenta di vedermi lacerata dal rimorso».

«Non dire sciocchezze. Ora i nostri sentimenti contano ben poco. È tutto finito, e nulla cambierà la situazione. Il tuo senso di colpa non potrà riattaccare la gamba a questo ragazzo, così come non ha riportato Robert a casa da noi dopo che l'hai cacciato tu stessa».

Non so bene a cosa si riferisse Miss Harriet, ma dev'essere un fatto importante, perché a quel punto Miss Martha ha reagito male. Si è girata e si è avventata sulla sorella con le braccia alzate, come per cavarle gli occhi o strapparle i capelli. E Miss Harriet è rimasta impalata, quasi avesse sempre atteso quel momento e non fosse intenzionata a difendersi. O almeno così ricordo la scena.

È stata Mattie a scongiurare la tragedia. Ha afferrato Miss Martha per la vita e l'ha stretta forte a sé. Per qualche istante, lei ha cercato disperatamente di liberarsi, ma ovviamente Mattie era molto più forte. Dopo un po' ha smesso di ribellarsi, e il suo viso, da paonazzo, è diventato più pallido di quello del caporale. Ha sospirato forte, ed è praticamente svenuta tra le braccia di Mattie, che l'ha adagiata delicatamente sul pavimento e le ha sbottonato la camicia.

«Miss Harriet, andate a prendermi un bicchiere d'acqua. Marie, mi serve anche una cipolla dalla cucina».

La scena era così memorabile che proprio non avevo voglia di uscire, ma l'acqua da sola non è bastata a rianimare Miss Martha, e Mattie continuava a berciare a proposito della cipolla. Ho infilato la porta ma mi sono fermata un istante nel corridoio per ascoltare le parole di Miss Harriet, che quel giorno era stata semplicemente incredibile. Non l'avevo mai vista così decisa e sicura di sé.

«Non è stato molto carino da parte vostra, Miss Harriet» ha detto Mattie. «Anzi, siete stata proprio cattiva».

«Lo so» ha replicato Miss Harriet. Dalla voce non sembrava per nulla pentita. «Ma qualcuno doveva avere il coraggio di dirlo. È ora che Martha capisca che non può governare il mondo a proprio piacimento. Con quel ragazzo ha dato il peggio di sé. Non lo tratterò come ha trattato Robert. Non è Dio, ed è ora che qualcuno glielo faccia notare».

«Neppure voi siete Dio, Miss Harriet».

«Non ho mai desiderato di esserlo. Non voglio cambiarlo. Non voglio trasformarlo in nient'altro. Voglio solo che sia felice».

«State parlando di Robert o del caporale?».

«Di entrambi».

Quella era una frase molto strana, dato che il signorino Robert è morto e sepolto da un pezzo. Purtroppo non sono riuscita a cogliere altro, perché Mattie mi ha beccato in corridoio e mi ha strillato di andare a prendere la cipolla. Ho obbedito anche se Mattie non mi fa né caldo né freddo, con tutte

le nere che ho visto in vita mia. Possono rifilarti le minacce più terribili, ma non hanno speranza di portarle a termine perché sono solo delle povere schiave. È uno dei pochi modi che hanno per sfogare la frustrazione nei confronti del mondo dei bianchi, tutto qui. Così, anche solo per farle un piacere, io a Mattie obbedisco sempre.

Ho spalancato gli occhi, mi sono portata una mano al viso e sono corsa in cucina mormorando: «Sì, Mattie... subito. Come desideri. Per favore, non arrabbiarti». Eh, sì: ogni volta che recito la parte della bambina terrorizzata, sono sempre più orgogliosa di come mi viene fuori. Non vedo l'ora di tornare a casa e replicarla in presenza di Betsy, Cleo e il resto della schiavitù.

Potrei perfino tentare di rifilarla a mia madre, ma solo quando mi sento particolarmente sicura, perché la mamma, come papà ha imparato a sue spese, è la persona più difficile da fregare di questo mondo.

Ma in cucina sono andata anche per un altro motivo. C'era la remota possibilità che neppure Alice si fosse riavuta dal suo mancamento, dunque avrei potuto sventolare in faccia la cipolla anche a lei.

Invece Alice doveva aver ripreso i sensi da sola, perché in sala da pranzo e in cucina non c'era traccia di lei. Mi sono procurata in fretta la cipolla e sono corsa alla porta sul retro per sbirciare in cortile. Eccola là, seduta sotto il pergolato insieme a Emily Stevenson.

Visto che ero arrivata fin lì, tanto valeva fermarsi a scambiare due chiacchiere.

«Se non avete più lo stomaco sottosopra, potete tornare dentro» ho detto avvicinandomi. «L'intervento è finito, sebbene la sala da pranzo sia ancora in uno stato pietoso. Spero che la cosa non vi disturbi».

L'ho detto tanto per dire, ma è evidente che non erano nelle condizioni di rientrare. Se ne stavano impalate l'una accanto all'altra come due spaventapasseri, rigide e pallide, quasi che l'ultima ora fosse stata solo un brutto incubo e il minimo gesto potesse trasformarla in realtà.

Sperando di tirarle su, ho aggiunto: «Mi sa tanto che Mattie preparerà la cena in anticipo. Non appena riuscirà a rassettare un po' la sala da pranzo».

«Vattene, mostriciattolo» ha sibilato Alice tra i denti.

«Oh, non preoccuparti, me ne vado subito. Devo rianimare Miss Martha che è svenuta pochi minuti fa, ma con molta più grazia di come hai fatto tu».

«Allora non farla aspettare» ha aggiunto Emily. «Torna pure dentro e lasciaci sole».

«Se permetti una cosa, Emily, devo dire che Alice non mi ha stupito. È una ragazzina impressionabile. Ma da te, con la tua esperienza e conoscenza di questioni militari, mi sarei aspettata un po' più di sangue freddo».

«Non è stato l'intervento a spaventarmi. È solo che d'un tratto la sala da pranzo è diventata più calda di un forno. E poi è da stamattina che ho un terribile mal di testa».

«Se lo dici tu».

«Adesso come sta Johnny?» ha chiesto Alice con voce incerta.

«Sta come ci si può aspettare. Dorme ancora della grossa».

«È stato terribile quello che Miss Martha gli ha fatto».

«Non mi pare che prima dell'intervento fossi di questo parere».

«Solo perché non mi rendevo conto di come sarebbe stato».

«La prima volta è normale restare sconvolti» ha detto Emily nel suo tono pratico. «Ma i soldati ne vedono tutti i giorni, di cose simili, e sono addestrati ad affrontarle con coraggio. Il caporale McBurney ha servito l'Unione abbastanza a lungo per prenderla con filosofia. La cosa più brutta è che probabilmente lo congederanno per sempre, proprio quando mi aveva scongiurato di scrivere a papà perché voleva passare dalla nostra parte».

«Be', mi sa tanto che con un po' di impegno supererà la delusione» mi è scappato di dire.

«D'ora in poi dovremo riempirlo di attenzioni» ha sospirato Alice.

«Credevo che avessi adottato questa politica dall'inizio. E se conti che ha fruttato a Johnny un bel ruzzolone dalle scale, ti consiglio di rivederla un pochino».

«Non intendevo necessariamente *quel* genere di attenzioni» ha ribattuto Alice, pur senza specificare che aveva intenzione di rinunciarvi del tutto. «Basta che siamo un po' carine con lui, che ci sforziamo di ascoltarlo. Di dimostrargli che questa è come casa sua».

«Ho capito cosa vuoi dire» è intervenuta Emily. «Dobbiamo aiutarlo a lasciarsi questa brutta avventura alle spalle. Dobbiamo leggergli dei libri ad alta voce, raccontargli storie, parlargli delle nostre case e delle nostre famiglie e tenerlo al corrente degli sviluppi della guerra. Così lo aiuteremo anche a farsi un'istruzione».

«Certo. E in men che non si dica sarà così colto e saggio che ci ringrazierà per avergli falciato la gamba» ho concluso.

«Vattene subito di qui, piccola schifosa!». Ovviamente non le avrei mai obbedito, se proprio in quel momento Miss Harriet non fosse uscita sul retro.

«Scusate se ci ho messo tanto» le ho detto porgendole la cipolla. «Ma ero preoccupata per Emily e Alice. Come vedete, non stanno affatto bene. Spero che invece Miss Martha si sia ripresa».

«Sì. Ha recuperato i sensi ed è andata a riposare nella sua stanza. Quanto a me, mi auguro di non dover mai dipendere dalla tua efficienza. Ora però ho un altro favore da chiederti, a patto che tu lo svolga un pochino più in fretta. Sei riuscita a trovare Amelia?».

«Ancora non ho avuto modo di cercarla, ma sono sicura di sapere dove si trova. In mezzo al bosco, dove va a nascondersi ogni volta che è giù di morale».

«Allora dovresti raggiungerla e dirle di tornare. Non mi piace che stia nei boschi da sola, specie ora che il tramonto è vicino. E poi forse può fare qualcosa per il caporale McBurney».

«In che senso?».

«Spero che la sua presenza serva a calmarlo. Poco fa ha aperto gli occhi e ha chiesto un bicchiere d'acqua. Quando gliel'ho portato, mi ha fissato con terrore, e si è ritratto come se avesse paura di me. Ho fatto qualche passo indietro e si è riaddormentato, ma ha continuato a lamentarsi nel sonno».

Inutile dire che tutte quelle confidenze non me le sarei mai aspettate. «State tranquilla» le ho detto. «Il caporale non ha nessun motivo di avere paura di voi. Probabilmente sta ancora delirando e vi ha scambiato per Miss Martha».

«In ogni caso Amelia è sempre stata la sua preferita. Di lei si fida ciecamente. Quando avrà di nuovo bisogno di qualcosa, vorrei che fosse lei ad aiutarlo».

Così mi sono avviata verso il bosco, con il pensiero che in fondo Amelia avrebbe fatto bene a scappare per sempre dalla scuola. Quanto era successo al caporale era duro da digerire per tutte noi, ma in special modo per lei che l'aveva trovato e gli aveva salvato la vita.

Poi mi è venuto in mente che alla scuola c'era un'altra persona che si era persa quel terribile pomeriggio. Edwina Morrow. Era rimasta chiusa nella sua stanza senza mai uscirne, presumibilmente all'oscuro dell'intervento e delle conseguenze.

Quasi d'istinto, mi sono voltata verso la sua camera. Edwina era ferma alla finestra, intenta a scrutarmi. Be', mi sono venuti i brividi al pensiero che mi aveva fissato per tutto il tempo che ero rimasta in cortile, rimuginando chissà quali cattiverie.

In ogni caso, tanto valeva metterla a parte dell'accaduto. Non potevo certo strillare a pieni polmoni, così ho fatto del mio meglio per mimarlo a gesti. Ho indicato il salottino immaginando che cogliesse al volo il riferimento al caporale, mi sono passata una mano sulla gamba e ho mimato uno *zac!* con le dita a forbice. Infine le ho rivolto una terribile smorfia di dolore e ho accostato le mani alla guancia per comunicarle che Johnny stava riposando. Per nulla impressionata, Edwina ha continuato a fissarmi con aria assente.

Poi ha girato la testa, e seguendo il suo sguardo ho visto Mattie uscire dalla cucina con il cestino in cui aveva infilato la gamba del caporale. Lentamente e con fare solenne, incedeva verso il capanno degli attrezzi. Anche Emily e Alice la fissavano ipnotizzate.

Così, per non perdermi la sepoltura, mi sono affrettata in direzione del bosco e di Amelia. Ho attraversato di corsa il campo di granturco, il vecchio viottolo e il fosso. Dentro al bosco, il suolo scabro e i cespugli aggrovigliati mi hanno costretto a rallentare.

I fumi della battaglia erano cessati, ma quando il vento cambiava direzione mi arrivava alle narici un puzzo acre da est. Oltre a quello, a darmi noia era il posto stesso: i rampicanti aggrovigliati e le radici nodose che bloccavano il passaggio, gli sciami di api, mosche e altri insetti, i tronchi scivolosi sui quali guardare il torrente. E, soprattutto, i pericoli invisibili: i serpenti e i ragni che si calano all'improvviso dai rami, i lupi e i gatti selvatici capaci di materializzarsi in silenzio da dietro un tronco, le foglie che celano banchi di sabbie mobili.

Per fortuna sapevo esattamente dove dirigermi e conoscevo la strada più breve per arrivarci. Ero l'unica tra le alunne a conoscere il nascondiglio segreto di Amelia: una piccola radura al centro di un cerchio di querce molto vicine tra loro, con i fusti rivestiti di muschio e rampicanti. Per entrarci dovevi strisciare dentro un cunicolo tra i cespugli, graffiandoti i palmi e le ginocchia. Alla fine – con i vestiti laceri e le spine tra i capelli – sbucavi dentro una strana stanzetta dalle pareti alte, con il pavimento di muschio e il soffitto verde con un puntolino azzurro al centro. Tranne a mezzogiorno, la radura è sempre all'ombra: un piccolo paradiso dove sdraiarti ad ascoltare il canto degli uccelli e a guardare le nuvole di passaggio.

E infatti Amelia era proprio là: sdraiata sopra il muschio con la tartaruga che si portava sempre appresso nel mio cofanetto di legno.

«Non so davvero se questo posto vale la fatica di raggiungerlo». Mi sono seduta accanto a lei e ho cominciato a togliermi le foglie e i rametti dai

capelli. «Anche se tu sei decisamente più brava di me a infilarti nel tunnel senza ridurti a brandelli».

«Il segreto è non disturbare le piante» ha mormorato senza staccare gli occhi dal cielo. «Devi spostarle delicatamente, chiedere loro permesso. Gli animali fanno così, e non si graffiano quasi mai».

«Come sta la tua tartaruga?» le ho chiesto tanto per cortesia.

«Oggi molto meglio, grazie».

«Pare che invece il caporale McBurney non stia troppo bene».

«Non voglio parlarne. Non voglio neppure sentire il suo nome. Non conosco nessuno con quel nome».

«Sei tu che l'hai trovato».

«Non è vero. Non ho mai incontrato una persona con quel nome in vita mia».

Quando Amelia decide di fare la bambina, non c'è modo di costringerla a ragionare. È capace di cavarsi a forza dalla testa i brutti pensieri, e neppure Dio in persona con il suo trapano metaforico riuscirebbe a inculcarle la verità.

«Come preferisci» ho detto. «Ma se ti ostini a startene rintanata qui, ti perderai un funerale bizzarro. Tra un po' ci riuniremo tutte in cortile per dare degna sepoltura alla gamba del caporale».

Credevo che la notizia potesse incuriosirla, ma lei non ha mostrato il minimo cenno d'interesse. Così ho pensato rapidamente a un'altra strategia: la sera stava calando in fretta e rischiavo anch'io di perdermi la cerimonia. E poi non avevo nessuna voglia di ammettere la sconfitta con Miss Harriet.

«Anche se non hai mai incontrato il caporale McBurney, potrebbe farti piacere conoscerlo ora» ho detto. «Appena si sveglia, te lo presenterò volentieri».

«Non m'importa un fico secco di conoscerlo».

«Invece è un tipo interessante, te l'assicuro. Ci faresti delle belle chiacchierate. E poi la cena è quasi pronta».

«Non ho fame. E comunque ho tanto da mangiare anche qui: noci, bacche e funghi».

«Prima o poi metterai sotto i denti il fungo sbagliato e ti ritroveremo morta stecchita».

«Non m'importerebbe granché. E comunque è quasi impossibile, visto quanto sono facili da riconoscere».

«Quando ti degherai di tornare alla vecchio collegio?».

«Forse mai. Può darsi che non torni mai più».

«Sei convinta di non conoscere più neppure noi? Miss Martha, Miss Harriet e le ragazze?».

«Sto cominciando a crederlo, sì».

«Per carità, noi ci conosciamo molto bene!».

«Sì. Credo che non ti dimenticherò mai, Marie».

A quel punto sono rimasta zitta per parecchio tempo. Non mi veniva nulla da rispondere a un'affermazione così carina, per giunta dopo che le avevo strillato contro. Alla fine ho detto: «Spero anch'io di non dimenticarti mai, Amelia. Sei la ragazza più gentile della scuola. E la più strana, ma non importa. Puoi restare qui tutto il tempo che vuoi. Tornerò indietro e dirò a Miss Harriet che non cenerai con noi, e che forse non tornerai mai più alla scuola. Le dirò anche di riferire il messaggio al caporale McBurney, dovesse mai chiedere di nuovo di te».

«Ha chiesto di me?».

«Miss Harriet ha detto una cosa del genere, sì. A quanto pare si ricorda di te, anche se giuri di non averlo mai conosciuto. Ora sta male, ha paura, e Miss Harriet crede che tu sia l'unica a poterlo aiutare».

«Non mi racconteresti mai una bugia, vero, Marie?».

«Non sulle cose importanti».

Si è alzata di scatto e ha chiuso il cofanetto con la tartaruga dentro.

«Arrotolati la gonna e seguimi dentro il tunnel» ha detto. «Vedrai che riesci a non graffiarti».

E così è andata. Sui passi di Amelia sono scivolata nel tunnel senza toccare un ramo o una spina. È proprio una creatura dei boschi. I rovi non le lacerano i vestiti, i moscerini non la pungono, e scommetto che riuscirebbe a uscire indenne perfino da una macchia di edera velenosa.

«Sei sicura di non essere un animale trasformato in ragazzina da una strega?» le ho chiesto mentre trottavamo allo stesso ritmo degli indiani che secondo Amelia avevano calcato quei sentieri anni prima. «Un giorno o l'altro mi sveglierò e troverò un'enorme lucertola o un rospo gigante nel letto accanto al mio. La lucertola mi fisserà con i suoi occhietti acquosi e dirà: "Addio per sempre, Marie. Scusa se sono stata così cattiva con te!". Poi striscerai fuori dalla finestra e non ti rivedrò mai più!».

«Davvero sono cattiva con te?» mi ha chiesto, senza protestare per la profezia. Scommetto che sarebbe contenta di trasformarsi in un rospo.

«Be', forse ho esagerato. Anzi, ora che ci penso sei l'ultima persona capace di cattiveria sulla faccia della Terra».

Poco dopo siamo uscite dal bosco e abbiamo attraversato la strada verso il campo. Da lontano si vedeva un capannello di persone radunate in cortile, e mi sono augurata di riuscire ad assistere almeno alla fine della cerimonia.

Grazie al cielo non avevano ancora iniziato, ma mancava poco. Mattie aveva appena finito di scavare una piccola fossa sotto il pergolato, e ci si era piazzata accanto reggendo il cestino di vimini. Accanto a lei c'erano Emily e Alice, con le mani pudicamente giunte e il capo chino.

Senza rallentare, Amelia è schizzata verso la porta del salottino, stringendo il cofanetto con aria nervosa. Io mi sono unita al gruppo.

«Signore» stava borbottando Mattie, «facci seppellire tutti i guai del ragazzo insieme a questa gamba. Seppellisci il dolore, i rimpianti e la tristezza che avevi in serbo per lui. Regalagli una vita lunga e felice con l'unica gamba che gli è rimasta, e quando decidi di chiamarlo a te nel giorno del Giudizio ricordati dell'altra. Riappiccicala al corpo e restituisci al ragazzo il suo orgoglio virile nei secoli dei secoli. Finché resterà con noi saremo buone e gentili, e se anche si lamenta non lo sgrideremo, perché ha degli ottimi motivi per lamentarsi. Restituiscigli in fretta la salute e guidalo fuori di qui. E poi aiutalo a ricordare la scuola – o almeno alcune di noi – con affetto. Celebriamo la tua gloria e ti chiediamo di salvare le nostre anime».

«Amen» abbiamo scandito in coro.

Poi Mattie ha posato nella fossa il cestino di vimini coperto da un tovagliolo, ci ha gettato sopra una zolla di terra e noi tutte l'abbiamo imitata.

«Ora andate a lavarvi le mani e a prepararvi per la cena». Ha preso il badile e ha cominciato a riempire la fossa. «Lo spettacolo è finito. Non c'è più nulla da guardare».

«Dovremmo metterci dei fiori. Rose. O magari giacinti» ha detto Alice.

«Gli iris o le malve sono fiori più virili» è intervenuta Emily. «E poi fanno più contrasto con il resto del giardino».

«Dovremmo farli scegliere a Johnny» ho detto. «In fin dei conti, la gamba è la sua».

Le altre hanno annuito, forse perché erano d'accordo, forse semplicemente per dimostrare che avevano sentito. Però non hanno aggiunto nulla, e ci siamo tutte avviate verso casa a prepararci per la cena.

Amelia Dabney

Il giorno in cui hanno mutilato il caporale McBurney sono andata nel bosco e ci sono rimasta a lungo. Verso le quattro mi ha raggiunto Marie Deveraux per dirmi che Johnny aveva chiesto di me. Così sono tornata alla scuola per aiutarlo come potevo.

All'inizio avevo una gran paura di vederlo, come se l'intervento l'avesse cambiato in modo irreparabile e io non potessi più riconoscerlo, come mi ero ripetuta tutto il pomeriggio. Poi mi sono vergognata della mia vigliaccheria e mi sono imposta di lanciargli almeno un'occhiata. Be', non era cambiato per nulla. C'era un lenzuolo che lo copriva dalla vita in giù, ma il viso era proprio lo stesso del primo giorno, forse appena più smunto.

Come Johnny, anche Miss Harriet dormiva. Era seduta su una poltrona accanto al divano con un bicchiere mezzo pieno in mano. Tremava e balbettava come per un brutto sogno, e ogni tanto si versava un po' di vino sul vestito. Le ho tolto il bicchiere di mano e l'ho posato sul tavolino vicino alla bottiglia. Poi mi sono seduta ad aspettare che Johnny si svegliasse e mi dicesse cosa potevo fare per lui.

In verità avrei fatto qualunque cosa. Mi sentivo in colpa per averlo portato alla scuola e avergli giurato che tra noi sarebbe stato al sicuro, quando invece gli era capitata una cosa terribile. Forse era stata necessaria per salvargli la vita, ma di certo non c'era bisogno di decidere così in fretta. E una parte di responsabilità ce l'avevo anch'io. Avrei potuto lasciarlo nel bosco dove l'avrebbero trovato i suoi commilitoni. Avrei potuto lasciarlo disteso sulle foglie, e lui forse sarebbe guarito da solo, come succede a certi animali feriti. Oppure sarebbe morto senza dolore né paura.

Insomma, non mi ero mai sentita più infelice in vita mia. Forse nemmeno quando avevo saputo che Dick e Billy erano morti a Chickamauga. Questo non significa che pensi di più a Johnny che ai miei fratelli, ma solo che il

pensiero della sofferenza mi rattrista più della morte. La morte è una tappa inevitabile della vita, ma in natura non esiste nessuna legge che ci impone di soffrire. Solo nella religione esiste una legge simile, come ha provato a spiegarmi una volta la mia compagna di stanza. È un'invenzione degli uomini.

Non so se Dick e Bill siano morti senza tormenti, ma il dolore di Johnny era sotto gli occhi di tutte. Non si poteva negare o ignorare in nessun modo, mi sono detta. Neppure nascondendosi nel bosco.

Stavo rimuginando questi pensieri quando lui ha aperto gli occhi, mi ha fissato e ha sussurrato: «Mamma...».

Mi sono chinata su di lui. «Che c'è, Johnny?».

«Mamma... dov'è la mia mamma?».

«Qui ci sono solo io, Johnny. E Miss Harriet».

«Amelia?».

«Sì... La tua amica».

«Mi fa male la gamba, Amelia».

«Mi dispiace, Johnny». Non sapevo che altro dire. Dopo qualche istante ha riaperto gli occhi e ha chiesto un bicchiere d'acqua. Gliel'ho versato e l'ho aiutato a berne qualche sorso.

«Me l'hanno tagliata, Amelia?».

Ho pensato di mentirgli, ma sarebbe stato un sollievo di breve durata. «Sì» ho risposto. «Te l'hanno amputata». Non c'era modo di indorargli la pillola, così non ci ho neppure provato.

«Le ammazzo» ha detto con voce forte e chiara. «Giuro che le ammazzo».

Poi il labbro ha cominciato a tremargli e gli occhi si sono inumiditi di lacrime. «Ero il corridore più bravo della contea...» ha mormorato. «Quello che saltava più in alto di tutti...».

«Lo sarai ancora, Johnny» ho detto. «Ti fabbricheremo una nuova gamba con il legno migliore che esiste in circolazione. Basterà che ti ci eserciti un po', e in men che non si dica potrai correre e saltare come prima».

Non che ci credessi del tutto, ovviamente, ma più mi rigiravo l'idea in testa più mi sembrava plausibile. Gli avremmo costruito una bella gamba di legno, e lui avrebbe imparato a camminare come prima, seppure non così veloce.

Era un pensiero che mi distraeva dal senso di colpa e sembrava aiutare un po' anche lui, così ho iniziato a descrivere nei dettagli la gamba in questione. «Sarai tu a scegliere il legno. E io conosco un posto pieno di tronchi belli e forti che sono stati abbattuti dai cannoni: querce, cedri e perfino qualche

faggio. Ovviamente il pino della Virginia è il più facile da trovare, ma per la tua gamba pensavo a un legno più robusto. Il noce è un bel legno affidabile, e credo anche di sapere dove ne è caduto uno, ma per il lungo periodo mi pare preferibile la varietà americana. Forse è un po' dura da tagliare, ma ci prenderemo tutto il tempo necessario, e ti fabbricheremo un sostegno che durerà per sempre. Domani stesso mi metterò alla ricerca del più bel noce americano della regione. Se necessario, andrò fino al Rapidan. E se i cannoni non l'hanno già abbattuto, ci armeremo di accette e lo butteremo giù. Che ne pensi, Johnny?».

«D'accordo» ha mormorato. «Come vuoi, Amelia...».

«Si sistemerà tutto, Johnny. Devi solo crederci».

«Ti credo, Amelia... di te mi fido».

«Ne sono contenta. E farò in modo di meritare la tua fiducia. Quando il dolore sarà passato, mi assicurerò personalmente che nessuno ti faccia più del male. Se necessario, ti trascinerò via di qui con le mie sole forze. Mi hai sentito, Johnny?».

«Sì... Sì, ti ho sentito. La gamba mi fa male da morire, Amelia. Sei sicura che non sia più al suo posto?».

«Sono sicura, Johnny».

«Non è che daresti una controllatina? Forse è tutto uno scherzo. Forse mi hanno semplicemente giocato un brutto tiro».

Così ho fatto un respiro profondo e mi sono imposta di sollevare un lembo del lenzuolo. Non era uno scherzo.

«È andato tutto bene, Johnny» ho detto. «Presto dovrebbe smettere di farti male per sempre».

«Le ammazzo...» ha mormorato di nuovo. «Giuro su Dio che mi vendico...».

«Non dovresti parlare così. È sgradevole, e poi non capisco proprio di chi dovresti vendicarti. Miss Martha e le altre hanno agito per il tuo bene, e anche se ora ti sembra una cosa terribile, almeno abbiamo la certezza che non potrà più succederti nient'altro. Non potranno più farti del male. Anzi, proveranno a viziarti e a compiacerti con ogni mezzo. Ti copriranno di attenzioni, e tra qualche giorno ti sarai completamente scordato di quella vecchia gamba».

Poi ho aperto il cofanetto che tenevo ancora con me e gli ho mostrato cosa c'era dentro. «Guarda. Questa è la mia piccola tartaruga azzannatrice. Fino a qualche settimana fa era così malata e depressa che non le importava nulla di

vivere o morire. Ma guardala ora. Si è ripresa del tutto, e sono pronta a scommettere che vivrà cent'anni o giù di lì. E sai cosa l'ha curata, Johnny?».

«No».

«L'amore. L'amore e le attenzioni che le ho dato. Le stesse attenzioni che riceverai tu, in pratica. E non solo da me. Oh, nossignore. Faranno tutte a gara per viziarti».

«Non voglio niente da quelle streghe. Mi hanno punito nel modo peggiore che esista al mondo... ma io con loro non ho neppure cominciato».

Non sopportavo di sentirlo parlare in quel modo, ma lui sembrava trarne conforto, così ho lasciato correre.

«Johnny» ho esordito, provando a cambiare argomento. «Non immaginerai mai cosa ho visto nel bosco qualche ora fa. Ti ricordi dell'uccello di cui mi hai parlato il primo giorno? Quello che è sempre in volo e che non fa mai il nido? Be', oggi l'ho visto. Era piccolo e colorato, simile a un colibrì ma con qualche differenza. Per prima cosa, ha il becco più corto. E poi non batte le ali come un colibrì ma plana nell'aria con grazia e senza sforzo, come potrebbe fare un gabbiano. È sceso verso di me ed è scappato di nuovo, più volte, come se volesse dirmi qualcosa. Non capivo, poi tutt'a un tratto il messaggio mi si è materializzato in testa: "Amelia, guardami. Vedi come riesco a passare in fretta dall'ombra alla luce del sole? Perché non provi a fare lo stesso? Non conosco i tuoi guai, ma di certo non possono essere peggio dei miei. Sono uno degli ultimi esemplari della mia specie, e probabilmente non troverò mai una compagna con la quale riprodurmi. Però provo a non pensarci. È arrivata l'estate, il sole splende, e ho un cielo sterminato in cui volare. Perché non fai come me, Amelia? Perché non metti da parte i brutti pensieri e ti alzi insieme a me nel cielo lucente?».

«Subito dopo è volato via, Johnny, proprio come avevi detto tu. È schizzato dritto verso il sole. L'ho guardato finché non è diventato un puntolino lontano, poi mi sono coperta gli occhi e ho immaginato di scalare il blu insieme a lui e di lasciarmi i problemi alle spalle. Funziona, Johnny, e puoi provarci anche tu. Puoi dimenticarti dei problemi e volare verso il sole. Scordati di Miss Martha e delle altre, e concentrati solo sulle cose belle che ti aspettano. Per esempio, non dovrai più tornare in guerra. Anche se i tuoi commilitoni scoprono dove sei, non possono costringerti a scendere in battaglia. L'esercito dovrà congedarti con una menzione d'onore, e forse perfino con una medaglia, come quelle che il generale Bragg ha consegnato alla mamma quando sono morti Dick e Billy. A me non è importato nulla, e

mi sa tanto che non importi neppure a te, però tua mamma sarà contenta, se le spedisce a casa la medaglia».

Ora aveva richiuso gli occhi. «Le ammazzo... mi vendicherò...» borbottava piano.

«D'accordo, Johnny. Ti vendicherai. E la migliore vendetta sarà dimenticarsi che esistono».

Avevo spinto indietro la sedia perché Johnny potesse godersi la brezza del pomeriggio che soffiava dalla finestra sul cortile. Ero un po' lontana dal divano e la sedia aveva lo schienale alto, per cui chi entrava non poteva vedermi subito. Non intendevo certo spiare le reazioni delle ragazze, ma preferivo restare un po' nascosta in caso arrivassero le insegnanti a controllare. E poi non avevo nessuna voglia di farmi coinvolgere in una conversazione inutile sulla gamba di Johnny. Quello che avevo sentito da Marie bastava e avanzava. Non m'interessava cosa avessero da dire le altre, mi auguravo solo che non svegliassero Johnny dal sonno sereno in cui era piombato.

La prima a entrare senza fare rumore è stata Miss Martha. Ha attraversato la stanza in punta di piedi, ha lanciato un'occhiata veloce a Miss Harriet ancora assopita, si è fermata accanto a Johnny e l'ha osservato a lungo.

Infine ha detto piano: «Non gli somigli per niente. Non gli somigliavi prima e non gli somigli ora». E poi, dopo una lunga pausa: «Mi dispiace. Non volevo farti male».

L'ha scrutato un altro po', gli ha posato una mano sulla fronte e ha afferrato il polso per controllare le pulsazioni. Prima di uscire è passata accanto al tavolino e ha preso la bottiglia di vino.

La seconda a farci visita è stata Mattie, qualche minuto dopo. Si è fermata al capezzale di Johnny e gli ha sfiorato la fronte con la mano.

«Povero ragazzo» ha mormorato. «Sei venuto fin qui da un Paese lontano per farti conciare così».

Poi si è voltata e mi ha visto.

«Filate subito fuori di qui, signorina Amelia. Andate al pozzo a bere un po' d'acqua, poi salite in camera a prepararvi per la cena. State diventando più ribelle della signorina Marie, e con questo ho detto tutto».

«Alle persone non possono ricrescere gli arti come succede alle lucertole, vero, Mattie?».

«Che io sappia no, signorina».

«Come pensavo. Ero quasi sicura che fosse impossibile, ma speravo che magari in Africa, o da dove vengono i tuoi, avessi sentito qualche storia del genere».

«Mio padre è nato qui in Virginia, e io pure».

«E tuo nonno?».

«Non l'ho mai visto, mio nonno. Forse lui veniva da lontano, ma mica me ne hanno mai parlato».

«Però lì nel tuo Paese esistono erbe e medicine capaci di fare i miracoli. A casa nostra i domestici ne parlavano di continuo».

«A casa vostra, forse, ma io non ne voglio sapere nulla. Sono diavolerie belle e buone, quelle, e un bravo cristiano non ci deve mettere le mani».

«Secondo te il diavolo potrebbe riattaccare la gamba a Johnny?».

«Oh, certo. Se ci si mette, il diavolo può fare qualsiasi cosa. Tranne entrare in paradiso».

«E come si fa a stringere l'accordo?».

«Siete impazzita, signorina?».

«Era solo per curiosità».

«Be', pensate ad altro. Non sono discorsi adatti a una signorina. Ho detto che il diavolo probabilmente potrebbe riattaccare la gamba al caporale, se volesse, ma di certo non lo farebbe gratis. Se ti fa un favore, ne vuole uno in cambio. E in questo caso sarebbe un favore bello grosso, visto che riattaccare la gamba a un cristiano è un lavoraccio, specie quando è sepolta sotto un metro o più di terra. Sarebbe capace di chiedere in cambio un'anima pura, e ciò significa che dovrete vendere l'anima al diavolo, signorina Amelia. Vi pare uno scambio sensato? La gamba di uno yankee buono a nulla per l'anima immacolata di una brava signorina».

«Non è un buono a nulla, Mattie».

«Poco importa. Se anche fosse un generale dell'Unione, o il re di Francia, o il sindaco di New Orleans, non sarebbe un buon affare. L'anima è una cosa preziosa, signorina. Specie un'anima pura come la vostra».

«Non siamo costretti a offrire la mia anima. Johnny potrebbe offrire la sua».

«Non è mica così stupido, ve lo dico io. Sa bene che senza un'anima non potrà mai entrare in paradiso. E poi non c'è confronto tra la vostra anima e quella di questo yankee che ne ha combinate di cotte e di crude dal giorno in cui è nato. Il diavolo non la guarda nemmeno, un'anima così, se solo ha una

piccola speranza di mettere le mani sulla vostra. E ora basta con le sciocchezze, signorina. Andate a prepararvi per la cena».

«Non ho fame».

«Non importa. Dovete imparare a essere forte. A non lasciarvi buttare giù dalle cose brutte. Prima o poi nella vita succedono a tutti. Oggi vi è capitata una brutta cosa, ma se l'affrontate senza lamentarvi, domani il Signore vi darà una croce più leggera da portare. È così che la vedo io».

«Non sono preoccupata per me, ma per Johnny. Lui non lo accetterà mai, quello che gli è successo».

«Oh, lo accetterà eccome. Tra un giorno o due cambierà idea. Non è la fine del mondo perdere una gamba. C'è un mucchio di gente che è uscita dalla guerra senza gambe e ha avuto una bella vita, ha fatto i soldi e ha reso orgogliosa la famiglia. Se volete restare qui, fate piano. Lasciamo riposare un altro po' la povera Miss Harriet».

Poco dopo l'uscita di Mattie, Miss Harriet si è svegliata. Ha cominciato a stirarsi e a sospirare, poi ha lanciato un'occhiata al tavolino e si è accorta che la bottiglia era scomparsa. Allora si è drizzata di scatto e si è chinata a guardare meglio, ma ovviamente non c'era più traccia del vino. Ha sospirato più forte, si è abbandonata contro lo schienale e ha chiuso gli occhi, forse sperando di riuscire a godersi un po' di vino nei sogni. A quel punto dev'essersi ricordata di Johnny, perché si è tirata su a sedere, si è strofinata gli occhi e l'ha fissato con attenzione.

«Caporale McBurney?» ha chiesto con voce incerta. «Siete sveglio?».

Miss Harriet è un po' miope, per cui sulle prime non riusciva a capire se Johnny fosse ancora addormentato. E tanto meno si è accorta di me, seduta nell'angolo in ombra. Poco dopo avrei rimpianto di essere rimasta nascosta, ma a quel punto era troppo tardi per non metterla in imbarazzo.

Sì, perché poi Miss Harriet si è messa a parlare di cose molto personali, cose a cui probabilmente non avrebbe mai accennato, se avesse capito che a portata d'orecchio c'era una persona in grado di sentirla. Si è confidata con Johnny perché aveva bisogno di qualcuno a cui confidare le sue parole sapendo al tempo stesso che non poteva capirle. Sembrerà strano, ma è così. In fondo non c'è niente di male a parlare da soli. Nei boschi lo faccio anch'io: mi rivolgo agli uccelli e agli animali che non possono capire cosa dico, anche se mi ascoltano sempre con attenzione.

Ho pensato che Miss Harriet aspettasse da parecchio tempo l'occasione di togliersi un peso dal cuore. Ha cominciato dal vino: sapeva benissimo, ha

detto, che al risveglio non l'avrebbe più trovato.

«Martha stava solo aspettando il momento giusto. Di sicuro sarà passata davanti alla porta una dozzina di volte, sperando che mi assopissi per poter prendere il vino. E se per caso ne avete bisogno per il dolore, pazienza. È per voi che lo stavo conservando, ma ovviamente Martha non ci crederà mai. So che tra le due mi considerate la più debole, ma non è così. Io sono molto più forte di lei. Ho una forza invisibile che mi garantisce una posizione in questa casa. Finora ho sempre esitato a esercitare il mio potere, ma so di potermene servire in caso di bisogno. So delle cose, caporale McBurney, e per questo mia sorella mi teme. Oh, certo, mi prende in giro davanti alle alunne, mi ignora e mi infligge un mucchio di piccole umiliazioni come quella di nascondermi la chiave della cantina. L'avete vista. È capace di aspettare fuori dal soggiorno finché non mi addormento, per poi sgusciare dentro come una ladra e rubare la bottiglia di vino. Però non osa affrontarmi apertamente. Non può ordinarmi di restare, di andare via, o di fare una cosa contraria ai miei desideri. Perché io ho questa forza, caporale McBurney... ho il potere di distruggerla.

«Mia sorella è rimasta sconvolta quando si è resa conto di ciò che vi ha fatto» ha proseguito dopo una pausa. «Proprio come quando ha compreso appieno cosa aveva fatto a nostro fratello. Certo, poi le è passata in fretta. E le passerà anche stavolta. In un paio di giorni si riprenderà completamente dallo shock di aver praticato un'amputazione non necessaria».

Miss Harriet parlava sottovoce, ma con un'urgenza, e forse una cattiveria, che non le avevo mai sentito. Non era più la persona insicura che tendeva a evitare il conflitto con tutti, perfino con ragazze come Emily e Marie.

«È un peccato che non siate venuto a farci visita tempo fa, caporale McBurney» ha ripreso. «Vi sareste divertito molto a villa Farnsworth. Ai vecchi tempi, quando papà era ancora vivo, era una bella casa. Era la *nostra* casa. Non l'avreste riconosciuta, all'epoca. Avevamo ospiti quasi tutte le sere. Organizzavamo ricevimenti di tutti i tipi... barbecue, balli, cene di gala... Oh, nulla a che vedere con lo sfarzo di Richmond, però erano feste divertenti. Probabilmente le migliori di questa parte della contea. Arrivava gente da molto lontano. Avevamo ospiti da Fredericksburg, da Culpeper e da Warrenton... talvolta perfino da Richmond. E poi vecchi amici di famiglia di quando abitavamo ancora sul fiume James. Quando si è iscritto all'università, Robert ha cominciato a invitare i suoi amici per le vacanze. Un Natale sono arrivati giovanotti da Augusta e da Biloxi, uno dalla capitale di voi yankee, e

un ragazzino timido e pallido che parlava solo con me e con nessun altro. E poi naturalmente c'era Howard Winslow... in quel periodo stava sempre da noi. Così quel Natale abbiamo fatto festa una settimana intera. All'epoca io e Martha frequentavamo il convitto di Miss Monroe a Fredericksburg, e tre delle nostre compagne erano venute a trovarci per Natale... Mary Bradley, Elizabeth Colby e una ragazza smunta di Boston della quale non ricordo il nome, ma solo che aveva la pelle più rovinata di tutto il convitto. Ovviamente neppure Elizabeth e Mary erano due bellezze, perché Martha non avrebbe mai rischiato che a Robert venisse la tentazione di sedurle.

«Sì, quell'anno io e mia sorella eravamo andate a studiare lontano da casa. Negli anni passati avevamo avuto una lunga serie di precettori, quasi tutti tedeschi e austriaci, nessuno dei quali troppo contento di trovarsi in questo angolo sperduto di mondo, a farsi tiranneggiare da una ragazzina saccente come Martha. Quando Robert è partito per l'università, Martha ha convinto papà a spedirci al convitto di Miss Monroe. Ricordo che aveva cercato di iscriversi insieme a Robert a un'università in Francia che accettava ragazzi e ragazze, ma papà non era mai stato un sostenitore dell'uguaglianza, e temeva che l'università potesse renderla ancora più insopportabile.

«Con ciò non voglio negare l'intelligenza di Martha. Sotto quel punto di vista è sempre stata molto più brillante di me e di Robert. Se fosse nata uomo, avrebbe senz'altro fatto carriera nella scuola, in politica, o forse perfino in medicina. L'avete visto voi stesso, quanto sa essere brava. E forse avrebbe finito per convincere nostro padre a iscriverla all'università, non fosse stato che Robert non aveva nessuna intenzione di andarsene in Europa. All'epoca il nostro fratellino aveva una gran voglia di sottrarsi alla sua influenza, così ha deciso di iscriversi all'Università della Virginia.

«Martha è una strana persona. È la mia parente più stretta, ma a volte la sento molto diversa da me. A volte penso che non solo sia incapace di amare, ma che le manchi il carisma spirituale necessario ad attirare quello degli altri. Sa farsi rispettare, questo sì, ma non amare. Ha la tendenza a controllare tutti quelli che la circondano, e con queste premesse è difficile farsi volere bene.

«Perciò credo fermamente che mio fratello non le abbia mai voluto bene. Anzi, verso la fine l'ha quasi odiata. Era come se non fossero più fratello e sorella. Come se non fossero più neppure parenti, se capite cosa intendo. Forse credeva che nessuno si fosse accorto della cosa, ma io vedevo bene come gli stava appiccicata tutto il tempo. Robert non poteva più fare un giro nei campi o una cavalcata nel bosco senza che lei lo seguisse. E poi c'erano

quelle sere terribili in cui lo seguiva perfino in camera da letto. Il più delle volte la porta era chiusa a chiave, ma Martha non si lasciava scoraggiare. Aspettava nel corridoio, sorrideva tra sé e bussava piano alla porta. “Un secondino, Robbie” diceva. E alla fine riusciva sempre ad averla vinta. Lui apriva la porta e la fissava, pallido e tremante alla luce della candela. Poi si faceva da parte, e lei entrava con un gran sorriso stampato in faccia. La porta restava chiusa per ore, talvolta anche fino all'alba. E dentro succedevano cose brutte e sbagliate. Un giorno ve le racconterò, caporale. Sono sicura che vi interesseranno molto.

«Il giorno dopo Martha faceva finta di nulla. Anzi, sembrava più contenta e non si lamentava più della vita insipida che faceva a villa Farnsworth. Robert invece si chiudeva nella sua stanza e non ne usciva neppure per mangiare. Aspettava il buio, poi andava alle stalle, sellava il cavallo e si spingeva fino al municipio... o magari a Fredericksburg, dove si ubriacava nelle taverne per tutta la settimana.

«Papà non ha mai capito cosa succedeva al piano di sopra. Vedeva gli occhi spenti del suo primogenito, ma non ha mai scoperto la causa. Negli ultimi anni amava starsene per conto suo. Quando non avevamo ospiti, passava le giornate sotto il portico o in biblioteca. Certe notti, quando la gotta lo tormentava, dormiva sul divano della biblioteca, così Martha non aveva ostacoli.

«Alla fine mia sorella ha avuto quello che si meritava. Robert è partito e non è più tornato. Martha era disperata. Lui aveva tentato di allontanarsi per mesi, ma lei era sempre riuscita a fermarlo con la scusa che papà aveva bisogno di noi. Alla morte di nostro padre, Robert è partito per l'ultima volta. Non l'abbiamo più rivisto. Martha ha smosso mari e monti per trovarlo. Ha percorso chilometri e scritto decine di lettere per spedirle nei posti che lui frequentava. Ha continuato a scrivere perfino quando non aveva più dove mandarle, convinta che un giorno avrebbe avuto sue notizie. Ho recuperato alcune di quelle lettere e le ho nascoste al sicuro in camera mia, caporale McBurney. Un giorno, se vi interessano, ve le mostrerò. Sono sorprendenti, e le faranno cambiare idea sul conto di mia sorella. In alcune chiede perdono a Robert per come l'ha trattato, e ammette che i suoi sentimenti per lui erano sbagliati. Gli chiede di tornare, gli promette di non avvicinarsi mai più, di non rivolgergli neppure la parola senza il suo permesso. Non è vero niente. Se Robert tornasse domani, ricomincerebbe tutto come prima. Ora sostiene che è morto, ma non è così. Una notte nei boschi ha finto di seppellirlo, ma quello

non era Robert. Era un mucchietto d'ossa che aveva scelto tra decine di altri mucchietti d'ossa. Non era Robert più di quanto non lo siate voi.

«Quando si è resa conto di quello che aveva fatto ha sofferto. E potreste farla soffrire anche voi, caporale McBurney. Il vostro dolore sarà il suo, ogni volta che vi guarda... Le notti in cui non riuscirete a dormire, saranno un tormento anche per lei. E se morite, caporale McBurney, lei sarà costretta a ricordare. A non dimenticare mai cosa vi ha fatto. Ci penserò io a fare in modo che non dimentichi».

Miss Harriet ha taciuto, ha sospirato e ha sbirciato sotto il tavolo in cerca della bottiglia di vino. Poi ha borbottato una frase confusa della quale ho capito solo il nome di Miss Martha e una parolaccia che non le avevo mai sentito pronunciare. Infine si è alzata, ha lanciato un'ultima occhiata a Johnny ed è uscita lentamente, sbattendo contro i mobili. Poco dopo l'ho sentita salire le scale.

Le parole di Miss Harriet mi avevano turbata, ma ho dato la colpa al vino. Se una persona è di animo buono e gentile, non è giusto giudicarla per un'azione che rappresenta il frutto di circostanze insolite. Era capitata la stessa cosa con Johnny, ma io non ero riuscita ad applicare lo stesso criterio perché di lui m'importava molto di più che del passato della famiglia Farnsworth. In ogni caso, ho deciso che Miss Harriet non era peggiore di me. Nei boschi capita anche a me di dire cose odiose, quando mi sento al riparo dalle orecchie altrui.

A quel punto sono rimasta sola con Johnny per un po'. Ho sentito Mattie e Miss Martha parlottare nell'orto mentre raccoglievano erbe e verdure per la cena. Ho sentito Emily e Marie scendere dalle scale strillandosi insulti a vicenda. Emily accusava la compagna di aver rubato del sapone – un articolo che in genere non aveva mai attirato Marie, a meno che non si trattasse di sapone profumato. Poi Miss Martha è piombata in corridoio e ha ordinato loro di fare piano per non svegliare il caporale. Infine le ha spedite in cucina ad aiutare Mattie con la cena.

In genere quando scompare il sapone la prima sospettata è Alice Simms. Questo perché è molto orgogliosa della sua carnagione latteata, e pur non avendo altrettanta cura del resto della sua persona, sta sempre a strigliarsi il viso. Per come la vedo io, la sporcizia è naturale come il cielo e l'aria, e questa ossessione per l'igiene che abbiamo oggi è soltanto una seccatura, specie nelle scuole moderne come la nostra. E anche Marie sostiene che uno dei pochi lati positivi della guerra è la perenne carenza di sapone.

Qualche istante dopo, Alice Simms è entrata nella stanza. Si è fermata sulla porta e ha sbirciato dentro per verificare che non ci fosse nessuno. Come Miss Harriet, non mi ha visto e si è fatta avanti.

Indossava uno dei vestiti sgargianti che erano appartenuti alla madre, ricevuti in regalo man mano che la moda cambiava. Quello era un abito di taffetà rosa con una cintura di seta nera in vita, troppo lungo per la sua bassa statura. Alice avrebbe potuto accorciarlo, certo, ma con ago e filo non ci sa fare, e dice sempre che preferisce crescere dentro agli abiti di sua madre piuttosto che rovinarli con una riparazione incauta.

«Johnny» ha esordito sollevandosi un po' la gonna, «ti senti meglio? Non svegliarti a causa mia. Ora hai bisogno di tutto il riposo del mondo. Per guarire in fretta devi prendertela comoda e mangiare tanto. Sono venuta solo a dirti che non ti odio più, Johnny, ma se davvero vuoi dormire posso tornare un'altra volta. Mi dispiace per tutto quello che è successo: per Edwina che ti ha spinto giù dalle scale e tutto il resto. Quando l'hai rincorsa per darle spiegazioni, come se fosse più importante di me, mi sono arrabbiata, poi però mi è passato tutto quando ti ho visto ferito. Ieri notte non sono riuscita a chiudere occhio. E questa mattina avevo paura che fossi morto e che non ti avrei più potuto parlare. Ti penso di continuo, Johnny. Sei di gran lunga il ragazzo più eccitante che abbia mai incontrato, mi piaci tanto... e a volte penso addirittura di amarti. Possiamo buttarci tutto alle spalle, se vuoi. Basta che mi baci e mi stringi, e io sono al settimo cielo. Sei un ragazzaccio cattivo, ma anche tanto dolce... l'ho capito dal primo giorno. E ora morirei se non dovessi farcela per colpa mia. Proprio quando avevamo cominciato a stare bene insieme».

Alice è andata avanti per un pezzo, ma questo, in sostanza, è il succo del discorso. Tutte balle. Quel suo legame con Johnny era frutto dell'immaginazione, visto che non erano mai rimasti soli a lungo tranne la scorsa notte. Ne ero sicura. L'avevo tenuto sempre sotto controllo per paura che ragazze come Alice potessero approfittare di lui, come infatti era successo.

Intuivo in modo solo confuso cos'era accaduto la notte prima, e non avevo nessuna voglia di indagare. Sapevo solo che la colpa era tutta di Alice. A quel punto, lei ha smesso di rivangare il passato e ha cominciato a pensare al futuro. «Per come la vedo io, anche se ti hanno amputato una gamba non sei meno uomo di prima. Una persona nelle tue condizioni può avere dei figli e godersi la vita proprio come tutti gli altri. E anche far divertire parecchio la

sua signora. Ci ho pensato a lungo, Johnny, e ho deciso che per me non cambia nulla. Basta abituarsi. Chi se ne frega se ti manca una gamba, l'importante è che ci vogliamo bene. Oh, certo, forse all'inizio mi farà un po' impressione, ma non ci lasceremo certo smontare da una sciocchezza del genere.

«Sarò onesta con te, Johnny» ha proseguito. «A sconvolgermi era soprattutto il pensiero che insieme alla gamba potessi perdere anche la virilità. Ecco perché questo pomeriggio sono svenuta, anche se probabilmente non l'hai notato. E ora forse dovrei spiegarti perché mi trovavo in sala da pranzo durante l'intervento. È stata Marie ad accusarmi di crudeltà, perché a me certo non sarebbe mai venuto in mente. Ha avuto l'ardire di affermare che sono stata senza cuore, ad assistere senza battere ciglio alla tua amputazione, quando ti avevo invitato in camera meno di ventiquattr'ore prima.

«Così ci ho pensato su, e ho deciso di spiegarti le ragioni per cui sono rimasta a guardare mentre Miss Martha ti tagliava la gamba. A parte il fatto che ero preoccupata per la tua virilità, come ho già detto. La prima ragione è che volevo stornare i sospetti delle signorine su di noi. So bene che sospettano della nostra *liaison*, come la chiama Marie, e ho pensato che la mia presenza in sala da pranzo le avrebbe tranquillizzate. Anche perché se iniziassero a starci col fiato sul collo dovremmo dire addio alla *liaison*, giusto?

«Perciò ho raccolto tutto il mio coraggio e ho deciso di assistere dall'inizio alla fine. Mi sono comportata come se ti conoscessi appena, Johnny. Era l'unico modo per fregare quelle arpie delle signorine. Naturalmente non mi aspettavo che fosse così terribile, e giuro su Dio che non potrei rifarlo un'altra volta. Ma se in questo preciso istante un estraneo entrasse a scuola e interrogasse le signorine sulla nostra relazione, scommetto che negherebbero recisamente. E non potrebbero essere più lontane dalla verità, vero, mio Johnny? Oh, già m'immagino il futuro meraviglioso che ci aspetta. Ora sei molto debole e ti ci vorrà un po' per recuperare le forze, ma appena ne avrai a sufficienza per stringermi di nuovo tra le braccia, basterà un'occhiata e correrò da te. E nel frattempo continuerò a fingere con Miss Martha e Miss Harriet. Tanto per rendere le cose più facili. Farò finta di ignorarti e tu non ci resterai male, perché sappiamo entrambi cosa provo per te, e questa è l'unica cosa che conta».

Poi si è chinata e gli ha dato un bacio leggero sulla fronte. «Ora devo andare a cena, Johnny. E tu non hai sentito una parola, vero? Non importa.

Cercherò di tornare domani, e di ripeterti tutto per filo e per segno». Ha ridacchiato. «Ammesso che me lo ricordi ancora».

L'ha baciato di nuovo e si è avviata verso la porta, facendogli ciao con la mano come una scema.

Le ragazze sono proprio strane, e Alice Simms non fa eccezione, ma forse la più strana di tutte è Edwina Morrow. Appena uscita Alice, nel salottino ha fatto irruzione anche lei. Doveva aver aspettato in cima alle scale o in biblioteca, perché si è precipitata al capezzale di Johnny come se avesse pensato "Ora o mai più".

È rimasta ferma un momento con il respiro ancora affannoso, si mordicchiava le labbra e fissava Johnny in modo ostile. Prima di aprire bocca ha aspettato a lungo, e lo sguardo le si è addolcito. Forse perché all'inizio aveva pensato che Johnny e Alice fossero in tenero colloquio, poi vedendo com'era ridotto ha provato pena.

«Mi dispiace per quello che ti è successo» ha mormorato. «Non avrei mai voluto che accadesse... anche se non mi pento di come ho agito. Ti dirò una cosa: forse lo rifarei di nuovo, anche se non ne avrò più l'occasione. Dopo ieri sera i miei sentimenti per te sono cambiati per sempre. Eppure non è questo che conta... né per me né per te. Ora l'unica cosa importante è che tu ti rimetta in salute. E ce la farai, Johnny. C'è una grande forza in te. Puoi fare qualsiasi cosa ti salti in testa, anche nelle situazioni più tragiche. Ti sei ripreso dalla prima ferita e ti riprenderai anche da questa... se solo lo desideri. Non sarà un gruppetto di donne a metterti in ginocchio.

«Ti auguro di guarire in fretta, Johnny. E di scappare di qui per sempre. Forse le mie ragioni non sono del tutto disinteressate. Forse voglio vederti andare via nella speranza di riuscire a dimenticarti. Non provo più nulla per te, Johnny... ma sono turbata dalla tua presenza, e continuerò a esserlo finché non andrai via.

«Quindi ho deciso: ti aiuterò a scappare. Seguiremo lo stesso piano che avevamo in mente per noi. Se vuoi andare a Richmond, o in qualsiasi altro luogo, scriverò a mio padre e gli chiederò di aiutarti... Sarà un favore speciale, e papà mi asseconderà perché prometterò di tenermi alla larga da lui. Di non chiedergli mai più nulla».

A quel punto ha fatto una pausa, ha girato il viso e si è coperta la bocca con la mano. Poi è tornata padrona di sé e ha ripreso a parlare.

«Non ho nient'altro da dirti, Johnny. Speravo che forse potessi sentirmi. E se non mi hai sentito, non importa. Scriverò a papà lo stesso».

Si è avviata lentamente alla porta, e proprio in quel momento Johnny ha fatto un piccolo movimento, arricciando leggermente la bocca come se gli fosse scappato un sorriso.

Poi ha aperto gli occhi e ha sussurrato con voce debole ma chiara: «Edwina...».

Lei è tornata indietro con passo incerto. «Come stai, Johnny?».

«Benone, considerate le circostanze».

«Ti ho svegliato?».

«Se l'hai fatto, ti ringrazio. Sarebbe stato orribile averti qui vicino a me senza saperlo».

«Hai sentito cosa ho detto?».

«No. Ripetilo».

«Te lo dirò un'altra volta».

«Perdonami per come mi sono comportato l'ultima volta che ci siamo visti... anche se non ricordo di preciso quando è successo».

«Ieri notte».

«Solo ieri notte? Accipicchia, sembra passato almeno un anno. Be', in ogni caso mi dispiace di averti ferita, Edwina. Non avrei voluto che accadesse. Non ti farei mai del male... per tutte le Alice del mondo».

«Mentre dormivi ti ho chiesto perdono anch'io, Johnny. Mi dispiace per quello che ti è successo alla gamba. Mi dispiace di averti seguito... e di averti colpito. Ma devi credermi: non volevo farti cadere dalle scale».

«Lo so, tesoro. Non l'ho mai pensato. È stato un incidente, un maledettissimo incidente».

«Però quando sei caduto una parte di me era contenta, se capisci cosa intendo».

«Certo, perché lo meritavo».

«Non ti meritavi di restare ferito, Johnny. E questa cosa mi ha distrutto. Quello che ho fatto è imperdonabile. Probabilmente avevi le tue buone ragioni per andare a trovare Alice. Forse volevi salutarla prima di partire».

«Forse».

«E magari eri stanco per aver fatto tutte quelle scale, e ti stavi riposando un momento sul letto».

«Infatti».

«Oh, Johnny, mi spiace di aver pensato male. La gamba ti fa molto male?».

«Abbastanza».

«Con il tempo andrà meglio».

«Forse».

«Perché sei andato nella stanza di Alice, Johnny?».

«L’hai appena detto tu. Per salutarla».

«Avresti potuto farlo al piano di sotto».

«Me n’ero dimenticato».

«D’accordo. Non ti farò più domande».

«Non vuoi sapere come l’ho salutata? Non ti interessano i dettagli?».

«Ti prego, Johnny...».

«L’ho baciata. L’ho strizzata e l’ho toccata dappertutto...».

«Per favore...».

«L’hai visto anche tu. Sai benissimo che non stavo soltanto riposando».

«Dio santo, Johnny, ti scongiuro...».

«Non scongiurare, mia cara. Non si ottiene mai nulla con le preghiere».

«Sei un maiale... un lurido maiale! Ti auguro di crepare!».

Johnny ha ridacchiato. «Piano con le parole... tanto lo so che non è vero».

«Invece è la cosa che più desidero al mondo!». Tremava e stringeva i palmi così forte che le unghie dovevano essersi conficcate nella carne.

«Ti stavo solo prendendo in giro, Edwina» ha spiegato Johnny con un sorrisetto debole. «Ti mettevo alla prova. Non hai visto nulla perché non c’era nulla da vedere. Se avessi detto una cosa del genere ad Alice, avrebbe ridacchiato come un’oca. Sarebbe arrossita di piacere e mi avrebbe detto che ero uno sporcaccione. Tu però non ti sei messa a ridere. Perché sei una signora, una ragazza di classe... Vuoi sapere perché ero senza pantaloni, Edwina?».

«Vai al diavolo...».

«Non volevo spiegazzarli mentre stavo seduto sul letto... ecco perché...».

Edwina si è alzata per andarsene, ma lui le ha afferrato la mano e l’ha costretta a restare. «Non mi sarei mai intrufolato in camera tua, tesoro. Non te l’avrei neppure chiesto... perché ti amo e ti rispetto...».

«Sei un bugiardo!».

«Ti dimostrerò che non mento, Edwina. Domani o dopodomani, quando riuscirò finalmente ad alzarmi da qui... Ti farò vedere cosa significhi per me e mi sdebiterò per tutto quello che hai fatto...».

Poi ha allentato la presa e chiuso gli occhi.

«Johnny...» ha sussurrato Edwina. «Proverò a crederti. D’ora in poi cercherò di avere più fiducia in te».

Lui però si era addormentato. Edwina è rimasta al suo capezzale un altro istante, coprendogli la mano con la sua. Poi si è staccata dolcemente e gli ha sistemato la coperta, visto che nella stanza faceva ormai fresco. Gli ha lisciato i capelli con le dita e asciugato il sudore sulla fronte e sul labbro superiore con il fazzoletto. Infine è uscita, tamponandosi gli occhi con il fazzoletto umido.

Be', mi sono detta, in questa casa c'è molto più pathos di quanto sembri a prima vista. E tu, Johnny McBurney, in poche settimane hai causato più danni di un tornado.

Non ho smesso di volergli bene, però. Le parole di Edwina non mi avevano scosso più di tutte le altre, ma non ero rimasta scandalizzata neanche da quelle di Johnny.

So che a molti sarebbero parse volgari, ma io ne avevo sentite di peggiori dai lavoratori a giornata che ingaggiava papà, dunque ero preparata.

Quanto al resto, non potevo sapere se Johnny dicesse la verità, e neppure m'importava. Ero quasi certa che con me fosse stato sempre sincero, e tanto mi bastava. Che le altre badassero a loro stesse.

Mentre rimuginavo questi pensieri, nella stanza in penombra è entrata Mattie.

«Siete ancora lì, signorina?».

«Sì».

«Le altre sono tutte a tavola» ha borbottato lei. «Devo venire a imboccarvi a forza? Miss Martha è diventata troppo tenera. Asseconda ogni vostro capriccio, e poi tutto il lavoro tocca alla sottoscritta».

«Dove si cena stasera?».

«Oh, santo cielo! In cucina. È questo che la turba tanto?».

«Ci sono anche Edwina e Alice?».

«Ci sono tutte tranne voi. E Miss Harriet che ancora non si sente bene. Le altre alunne stanno dimostrando molto più sale in zucca. Sanno bene che la cena va consumata al solito posto e alla solita ora, con buona pace degli yankee feriti di tutta la contea!».

«E va bene. Verrò a mangiare con le altre. Almeno ora so che Johnny non è in pericolo di vita».

«Ora sta un poco meglio?».

Mattie si è avvicinata e l'ha esaminato.

«È ancora molto debole» ho risposto, «ma già più combattivo rispetto a prima. Credo proprio che abbia trovato una ragione per vivere».

«E sarebbe?».

«È più un obiettivo. Vuole dimostrare a certe persone che hanno sbagliato di grosso a trattarlo come l'hanno trattato».

«Vivaddio» ha detto Mattie. «Nei dintorni conosco un paio di soggetti che avrebbero proprio bisogno di una raddrizzata».

Poi siamo uscite insieme dal salottino e ho raggiunto le altre al tavolo della cucina.

Alicia Simms

Prima di spiegare com'era Johnny McBurney dopo l'operazione, voglio precisare che tutta questa storia dell'intervento mi faceva orrore. Tagliare una gamba a un essere umano – a qualsiasi essere umano – è una barbarie, specie senza che la persona in questione abbia dato il suo consenso. Johnny non era sul letto di morte. Non era incapace di parlare o di capire le cose. Perciò non ci si può stupire se dopo è diventato odioso e crudele. Almeno, io non gliene ho mai fatto una colpa. Mi limitavo a notare che spesso sfogava la sua rabbia su chi non la meritava. Me, per esempio.

È trascorso un po' prima che potessi parlargli di nuovo da sola. In quei giorni il primo pensiero di tutte noi ragazze era: "Johnny McBurney è vivo o no? E se sì, è riuscito ad accettare la sua nuova condizione di storpio?". Al mattino correavamo al piano di sotto e ci radunavamo davanti alla porta del salottino, solo che Miss Martha e Miss Harriet non ci davano mai il permesso di entrare. Così un giorno sono rimasta in camera e ho adottato una tattica diversa. Ho aspettato che Miss Martha cacciasse le ragazze in sala da pranzo, ho sceso le scale senza fare rumore e sono andata dritta nel salottino.

Ci si potrebbe aspettare che dopo una batosta del genere il paziente resti tra la vita e la morte per un bel pezzo, invece al terzo giorno Johnny se ne stava già seduto sul divano, vispo e attento, tutto impegnato a sgranocchiare una delle focaccine di Mattie e a sorbire una tazza di caffè di ghiande. Però aveva un'aria pallida e sfinite, e ho immaginato che la ferita dovesse fargli molto male, anche se naturalmente non l'avrebbe mai ammesso. In realtà, come avrei scoperto dopo, aveva già deciso di reagire e dimostrare a noi tutte che non si sarebbe lasciato intimidire da un branco di donne.

«Benone». Così ha risposto alla mia prima domanda. «Viene quasi da consigliare lo stesso trattamento a tutti i maschi della mia età. È rinvigorente».

«Visto che sei già così in forma, tra qualche giorno dovresti essere in grado di alzarti».

«Oh, certo. Forse anche prima. Ho un mucchio di cose da sbrigare qui al collegio delle sorelle Farnsworth».

«E sarebbero?».

«Oh, diverse cose» ha risposto con un sorrisetto odioso. Poi ha posato la tazza di caffè, si è allungato e mi ha pizzicato forte il sedere. L'ha fatto con tale ferocia da farmi venire le lacrime agli occhi, e per di più ha continuato a sorridere come se si divertisse un mondo.

«E questo non è niente» ha sibilato, «in confronto a quello che ti succederà se non mi obbedisci. D'ora in poi devi fare esattamente come ti dico, se non vuoi pentirti di essere nata».

«Che succede, Johnny?» gli ho chiesto sbalordita. «Cosa ti ho fatto di male?».

«Non hai mosso il culo abbastanza in fretta quando ho schioccato le dita, ecco cosa hai fatto. Sei diventata una bambina cattiva, e io non ho intenzione di sopportare che tu mi disobbedisca. Ho un paio di compiti da assegnarti, ma devi sbrigarti».

«Farò qualsiasi cosa per te, Johnny».

«Be', ti conviene. In fin dei conti sei una ragazza giudiziosa. Se fai la brava, sarai ricompensata. Altrimenti, sarai punita. Nel primo caso ti becchi una di queste» – mi ha assestato un colpetto affettuoso nello stesso punto di prima –, «nel secondo un altro di questi». Mi ha pizzicato ancora più forte, e avrei strillato dal male se non mi avesse afferrata con un braccio per tapparmi la bocca con l'altra mano.

«Su, su. Niente lacrime. Avevi bisogno di una piccola lezione, tutto qui. Se fai la brava, non ne riceverai mai più. E ora ascoltami con attenzione».

Ho fatto sì con la testa, perché la sua mano mi premeva così forte sulla bocca da non riuscire a parlare. Forse avrei potuto spingerlo via, uscire dalla stanza e rompere per sempre con lui, ma la verità è che avevo paura. A quel punto non sarebbe certo riuscito a rincorrermi, ma tutto faceva pensare che in pochi giorni avrebbe recuperato la forza e le energie.

E poi devo ammettere che in passato avevo avuto un debole per lui e nutrivo ancora qualche speranza per il futuro. Ad attrarmi erano state le sue maniere, la sua galanteria, per cui non capivo quell'improvvisa crudeltà. Speravo che fosse soltanto passeggera, e che avrei ritrovato presto il vero Johnny.

«Il primo sarà un compito molto importante» ha proseguito. «Dovrai svolgerlo in fretta e con la massima attenzione. Credi di potercela fare?».

«Sì, certo» ho balbettato, terrorizzata dalla prospettiva di un altro pizzicotto.

«Molto bene. E ora ecco cosa devi fare: procurarmi il mazzo di chiavi di Miss Martha».

«Non me lo darà mai!». A quel punto pensavo che stesse scherzando.

«Non ho detto di chiederglielo».

«Devo rubarlo?».

«“Rubare” è una brutta parola. E in questo caso non è appropriata. In genere chi ruba un oggetto ha intenzione di tenerlo. O perlomeno di venderlo. Io non ti sto suggerendo di intascartelo. Voglio che lo prendi in prestito, me lo porti, e infine lo restituisci alla cara Miss Martha».

Come si può immaginare, ero sconvolta. Il mazzo a cui si riferiva era quello che Miss Martha teneva appeso alla cintura, e se anche prima o poi le fosse tornato indietro, sottrarglielo di nascosto sembrava un’offesa imperdonabile: una di quelle che potevano costarti l’espulsione dalla scuola.

E poi era semplicemente impossibile, così gliel’ho detto. «Miss Martha se lo tiene legato addosso tutto il tempo».

«Non è vero» ha ribattuto lui. «Sono quasi sicuro di averla vista senza. A cena, per esempio».

Aveva ragione. Miss Martha teneva le chiavi a portata di mano quasi tutto il giorno per aprire gli scomparti della credenza e della libreria, ma a cena – specie quando indossava l’abito di velluto nero – evitava di portarle.

«Quindi stasera dovrai salire nella sua stanza mentre siete a cena, prendere il mazzo e portarmelo qui» ha proseguito lui. «Per me puoi farlo, vero, tesoro?».

«Credo di sì. Ma verrei beccata di sicuro. Non appena Miss Martha si accorgerà che mancano le chiavi e che mi sono assentata da tavola, mangerà la foglia. Non so se hai capito le regole della scuola. Noi alunne siamo tenute a sederci a tavola ben prima che Miss Martha faccia il suo ingresso in sala da pranzo, e ad alzarci solo dopo di lei».

«E allora usa il cervello. Trova altri momenti in cui Miss Martha non si porta appresso quelle maledette chiavi».

«Be’, non accade molto spesso. Posso chiederti a cosa ti servono?».

«A nulla. Voglio solo fare uno scherzetto alla nostra Miss Martha».

«Scommetto che non lo troverà divertente. E poi pianterà un vero dramma quando lo scoprirà».

«Questo è poco ma sicuro» ha sghignazzato lui. «Ecco perché sarà così spassoso. E vedrai che non darà la colpa a te. Scommetto una dozzina di baci che accuserà sua sorella Harriet di essere andata a rubare il vino in cantina».

«Miss Harriet sembra capace di procurarsi il vino come e quando vuole senza dover rubare le chiavi. E se anche fosse, è sempre stata molto gentile con me e mi dispiacerebbe metterla nei guai».

«Oh, se la caverà, non preoccuparti. Miss Martha non può certo cacciarla di casa. Anzi, probabilmente a Miss Harriet faremo un favore. Quando si vedrà accusata di una cosa che non ha commesso le verrà un soprassalto di dignità e manderà al diavolo una volta per tutte quella vecchia megera».

Mi pareva improbabile, ma non gliel'ho detto. Invece gli ho chiesto come pensava di rimettere a posto le chiavi alla fine dello scherzo.

«Mi limiterò a gettarle da qualche parte e ad aspettare che le trovino. Le lascerò sotto una poltrona o accanto al davanzale, così Miss Martha entrerà, le vedrà e si convincerà di averle dimenticate. È tutto molto semplice».

Non avevo nessuna voglia di cacciarmi nei guai. Così gli ho detto che se voleva cominciare a fare giochetti avrebbe fatto meglio a trovarsi una compagna che li gradisse, come Marie Deveraux.

«Non voglio una bambina» ha detto lui, «ma una ragazza sveglia e veloce. Una che sappia quello che fa, come te. Marie Deveraux accetterebbe al volo di rubare le chiavi, ma poi potrebbe pensare che lo scherzo sarebbe più divertente se le gettasse nel pozzo, e allora saremmo finiti. E poi sappiamo entrambi che non ti resta altra scelta che obbedirmi».

«Non ho paura che tu mi faccia del male» ho detto, fingendo un coraggio che non avevo. «Mi basterà starti alla larga».

«Non è vero, tesoro. Prima o poi ti prenderei, anche con una gamba sola. E poi puoi stare alla larga dalle mie mani, ma non dalla mia voce. Continuerà a risuonarti nelle orecchie e a ricordarti tutte le porcherie che abbiamo fatto nella tua stanza la notte in cui quella stronza dai capelli neri mi ha spinto giù dalle scale».

Ora mi limito a ripetere le sue parole, perché io non userei mai un linguaggio del genere. E poi quella notte non avevo fatto nulla di male, ma era pur sempre la mia parola contro la sua. Qui alla scuola sono in una condizione precaria: mia madre non si cura mai di scrivere o di mandarmi

denaro; le altre ragazze sono invidiose di me e della mia bellezza; e Miss Martha muore dalla voglia di cacciarmi dalla scuola.

E poi in quel momento mi è venuto un altro pensiero: anche se aveva parlato come uno scaricatore di porto, ero contenta che alla fine Johnny avesse capito com'era fatta davvero Edwina.

Così alla fine ho accettato di rubare le chiavi. Mi sono aggrappata all'idea che in passato non mi aveva mai tradito, così non c'era ragione di dubitare che quello si sarebbe rivelato uno scherzetto innocuo. E poi, soprattutto, ho pensato che avevo più da temere da Johnny che da qualsiasi altro abitante della scuola, inclusa Miss Martha.

Non appena ho detto sì, Johnny si è ritrasformato nel ragazzo gentile degli inizi. Mi ha sussurrato all'orecchio tante paroline dolci, così gli ho permesso di baciarmi una sola volta, e lui l'ha fatto con tenerezza. Alla fine ha ripreso a mangiare la sua colazione e a canticchiare tra sé come se non avesse un solo problema al mondo, come se fosse il più sano e completo tra gli uomini. Probabilmente fingeva, perché era ancora molto pallido e si ficcava il cibo in bocca senza gustarlo davvero. Inoltre non cantava certo con lo stesso trasporto dei vecchi tempi. Tanto per metterlo alla prova, mentre uscivo ho finto di urtargli per caso la gamba destra, o quello che ne restava, e lui si è mordicchiato il labbro dal dolore.

È passato del tempo prima che avessi occasione di rubare le chiavi. Miss Martha si teneva il mazzo appeso alla cintura tutto il tempo, e le poche volte in cui lo passava a Mattie o a Miss Harriet se lo faceva restituire immediatamente.

Nel frattempo il caporale McBurney stava recuperando in fretta le energie. Al quinto giorno già provava a tirarsi su a sedere e faceva oscillare la gamba buona oltre il bordo del divano. Marie ci aveva perfino raccontato di averlo visto quasi in piedi, nel valoroso tentativo di bilanciarsi su una gamba sola. Marie era corsa a riferirlo a Miss Martha, e lei si era subito precipitata nel salottino per ammonirlo di starsene sdraiato ancora per qualche giorno.

Non era solo felice che il caporale stesse guarendo: era anche molto orgogliosa delle sue doti di chirurgo. Come ho detto, non mi sarei aspettata che Johnny potesse riprendersi da questa batosta, e probabilmente non se l'aspettava neppure Miss Martha. Quindi, quando lui l'ha sorpresa con il suo recupero immediato, lei ha deciso di assicurarsi che continuasse su quella via.

Per il resto, Johnny veniva trattato da re. Mattie gli serviva carne, brodo e verdure fresche praticamente a tutti i pasti. Si sbafava pancetta, bacon e

perfino stufato di manzo, con gran disappunto delle ragazze convinte che nella dispensa non ne fosse rimasto più un grammo.

Marie ha osato sibilare che sarebbe stata ben lieta di farsi affettare una gamba, pur di mangiare le stesse prelibatezze tutti i giorni.

Un mattino, a una settimana dall'operazione, Mattie se n'è uscita con una vera sorpresa per McBurney, e in qualche modo, a parte forse Amelia Dabney, anche per noi. Mentre setacciava il vecchio campo di tabacco in cerca di erbe e denti di leone, ha notato un movimento furtivo nel fosso che separa la strada dai boschi. Si è avvicinata per guardare meglio, e con grande gioia si è accorta che era un tacchino selvatico.

Chissà come, si era spezzato l'ala, così Mattie gli ha dato il colpo di grazia con una pietra robusta. Poi si è avviata a casa facendolo oscillare sopra la testa a mo' di trofeo, come un africano della savana di ritorno da una battuta di caccia vittoriosa.

Be', ovviamente a Johnny è toccata la parte migliore del tacchino che Mattie ha arrostito quella sera stessa. Noi abbiamo dovuto spartirci il resto. Io mi sono ritrovata nel piatto un pezzetto del collo e del ventriglio; alle altre non è andata molto meglio. Quella sera nessuna ha protestato per l'ingiustizia: volevamo tutte che Johnny si rimettesse. Sa il cielo se di lì a poco avremmo cambiato idea.

Soltanto Amelia Dabney si è rifiutata di toccare il tacchino. Mentre Mattie lo puliva e lo spennava non ha smesso un attimo di protestare, poi si è chiusa in camera rifiutandosi di scendere per cena. Evidentemente credeva che ogni creatura che striscia, cammina o vola nel bosco fosse di sua proprietà: così, nonostante il tacchino non si trovasse affatto nel bosco (come Miss Harriet aveva provato a farle notare), Amelia avrebbe preteso che Mattie lo riportasse al nido o lo affidasse alle sue cure.

Insomma, al caporale McBurney non mancavano certo le attenzioni. Tutte noi, inclusa Edwina, facevamo del nostro meglio per dimostrarci gentili, e Miss Martha ha cominciato perfino ad allentare i divieti, consentendo qualche visita a intervalli regolari.

In presenza delle altre, con me si comportava da perfetto gentiluomo. Ma appena restavamo soli, riprendeva a stritolarmi la mano e a pizzicarmi, e un giorno, mentre mi chinavo per dargli il bacetto amichevole che aveva chiesto, mi ha afferrato per i capelli così forte da farmi strillare.

«Le chiavi, bella mia» ha sibilato. «Portami il mazzo che mi hai promesso o ti strappo tutti i capelli dalla testolina».

Ovviamente a farmi paura era soprattutto la prospettiva di uno scandalo. Avrei sacrificato volentieri la mia chioma, che è il mio più grande motivo di vanto, pur di tenere nascosta la mia amicizia con lui. Perciò quel pomeriggio ho esultato nel notare Miss Martha intenta a trafficare nell'orto senza il prezioso mazzo appeso alla cintura. Era scesa in fretta per aiutare Mattie a strappare un nuovo tipo di erbaccia dai filari, e lavorava con grande concentrazione.

Per quel giorno le lezioni erano finite, e mancava ancora un'ora alla cena. Miss Harriet stava riposando nella sua stanza, e le ragazze erano tutte impegnate a lavorare nell'orto. Era il momento ideale per scivolare di sopra e cercare le chiavi in camera di Miss Martha.

Il corridoio del primo piano era deserto, e le camere delle signorine entrambe chiuse. Ho appoggiato l'orecchio a una delle porte e sentito il russare sommesso di Miss Harriet. Doveva avere la testa sepolta sotto il cuscino, perché in genere fa tremare le pareti.

Ha il sonno rumoroso e inquieto: ogni respiro sembra l'ultimo che farà su questa terra, nel terrore mortale della vita successiva. Mi fa una gran pena, perché io invece dormo sempre come un angioletto. Mia madre mi ha sempre detto che una signora non deve portare a letto le proprie preoccupazioni, e lei faceva proprio così. Almeno fino all'ultima volta che abbiamo diviso il letto.

Comunque sono scivolata in fretta verso la camera di Miss Martha, sicura che Miss Harriet non mi avrebbe disturbato. La porta non era chiusa a chiave. L'ho spinta piano e sono rimasta immobile, in ascolto. Si sentiva solo il russare lontano di Miss Harriet. Sono entrata in punta di piedi e ho cominciato a guardarmi intorno.

Devo ammettere che fin lì non avevo ancora valutato le conseguenze del piano. Volevo solo chiudere la faccenda il prima possibile. Da lì in poi mi sarei tenuta lontana dai guai; forse avrei perfino chiuso per sempre con il caporale McBurney.

Solo in quel momento, lì impalata al centro della stanza, mi sono resa conto dei rischi che stavo correndo. Se Miss Martha mi avesse beccato sarei stata espulsa con un calcio nel sedere, forse ancora prima del mattino seguente. Non si sarebbe mai bevuta la sciocchezza dello scherzo: il solo fatto che mi trovassi nella sua stanza senza permesso faceva di me una ladra.

Sono rimasta lì un minuto o due a tremare e a riflettere, poi mi sono detta che l'unica cosa da fare era trovare il mazzo il prima possibile. Sul comodino

e sulla toeletta non si vedeva, e a una prima occhiata neppure sulla scrivania o sulla cassapanca della stanza che Miss Martha usava come camera del cucito.

Be', ho pensato con prontezza, saranno nascoste dentro un cassetto o sotto qualche altro oggetto, a meno che non si trovino al piano terra. Se non le avessi trovate entro pochi minuti avrei dovuto arrendermi. Sarei andata dal caporale e gli avrei detto di andare al diavolo. Avevo fatto tutto il possibile per aiutarlo.

Ho cominciato dai cassetti del comodino e della toeletta. Miss Martha era scesa così in fretta da lasciarli tutti aperti: una bella fortuna, ma anche una pericolosa distrazione.

Nel primo cassetto, per esempio, c'era un bel portagioie chiuso a chiave, insieme a un mucchio di scartoffie legali che riguardavano la scuola e le altre proprietà della famiglia in Virginia. Erano quasi tutte ricevute di vendita terriera, che mia madre avrebbe catalogato come un sicuro indizio del declino dei Farnsworth.

Nel secondo cassetto a destra della toeletta c'era una scorta di proiettili per la pistola. E poi un pacco di vecchie lettere legate con un nastrino rosso. La prima della pila – come probabilmente tutte le altre – veniva dal signorino Robert, che aveva scritto sulla busta l'indirizzo dell'Università della Virginia. Sembravano tutte lettere molto vecchie, e in quel momento non avevo né la voglia né il tempo di mettermi a leggerle. Anche solo perché non avrei mai saputo legare il nastrino con la stessa precisione maniacale.

Ma il reperto più straordinario l'ho trovato nel cassetto in basso a sinistra, nascosto sotto uno scialle di pizzo e una pila di fazzoletti. Un oggetto incredibile, che neppure in un milione di anni avrei associato a Miss Martha. Mi ritengo abbastanza saggia e discreta da riuscire a mantenere i segreti, perciò questo l'ho rivelato solo a due persone. Il primo è McBurney, al quale di certo non è importato granché. La seconda è una delle alunne, a cui l'ho accennato prima di avere la possibilità di rifletterci.

Qual è il tratto più avvenente di Miss Martha? Be', chiunque l'abbia vista risponderrebbe che non è certo una gran bellezza. Ha un fisico alto e proporzionato, un portamento elegante, ma il viso è proprio scialbo, e nell'insieme manca di femminilità, se capite cosa intendo. Fa pensare al lavoro nei campi e alle fattorie da cui discende, per cui l'oggetto che ho trovato nel cassetto è ancora più sorprendente.

Miss Martha possiede un solo tratto che ho sempre trovato indiscutibilmente bello – e che non avrebbe sfigurato nell'alta società di

Richmond o di Washington: i suoi capelli neri come l'ala del corvo. Solo che quei capelli non sono affatto suoi!

Ecco cosa ho trovato quel pomeriggio nel cassetto della sua toeletta: una parrucca di capelli neri in tutto e per tutto simile a quella che indossava ora in cortile!

Ero così sconvolta che sono rimasta inginocchiata davanti alla toeletta per un minuto buono, senza pensare ai rischi che correvo. Sono tornata in me solo quando ho sentito una voce alle mie spalle: «Ah-ah, ti ho beccata con le mani nel sacco!».

Come si può immaginare, ci sono quasi rimasta secca. Mi sono girata lentamente e ho visto Edwina Morrow ferma sulla soglia, con un gran sorriso stampato in faccia. Avevo evitato di chiudere la porta per sentire i passi sulle scale, ma non avevo tenuto conto che alla scuola c'erano ragazze in grado di muoversi come gatti. Edwina era la prima, ovviamente.

«Dio santo» ho esclamato. «Credevo che fossi di sotto in biblioteca».

«Mi spiace deluderti, Alice. Ero nella mia stanza, e forse dovrei aggiungere per fortuna, altrimenti probabilmente a quest'ora saresti lì a sgraffignare chissà cosa».

«Non è vero!» ho protestato, già sull'orlo delle lacrime. «Non sono venuta qui a rubare!».

«Ah, no? E allora perché stai frugando nei cassetti di Miss Martha?».

«Non sto frugando. Sto cercando una cosa che il caporale McBurney vuole prendere in prestito da Miss Martha».

«Vorresti farmi credere che è stata Miss Martha a spedirti quassù?».

«Certo che no! È per via di Johnny. Vuole farle un piccolo scherzo, tutto qui».

«Sono contenta che abbia recuperato il buonumore tanto in fretta. E per di più dopo un intervento così serio».

«Be', certo. Specie perché a spingerlo giù da quelle maledette scale sei stata tu» ho azzardato.

«Non ho nessuna voglia di rivangare l'accaduto». Ora non sorrideva più, e il tono della voce era così gelido che per la prima volta in vita mia ho avuto paura di lei.

«Sentiamo un po': cos'è che stai cercando di tanto segreto?» ha aggiunto dopo una pausa. «Uno dei gioielli che Miss Martha tiene nel cofanetto?».

«No. Il mazzo di chiavi». Non gliel'avrei mai rivelato, se fin lì non mi avesse messo così in soggezione.

«Avrei dovuto arrivarci da sola. Certo. Johnny sarebbe capace di trascinarsi fin giù in cantina, per giocare un brutto tiro a Miss Martha. Passerà in rassegna il contenuto di tutte le credenze e i cassetti di casa».

«Non gli ho certo chiesto perché voleva le chiavi» ho detto. «E comunque nello stato in cui si trova non riuscirebbe neppure ad afferrarsi alla maniglia».

«Oh, tornerà a muoversi in fretta, vedrai. Emily e Amelia gli stanno fabbricando un paio di stampelle. Pare proprio che in quel cassetto tu abbia trovato qualcosa di interessante».

«Non è niente». L'ho richiuso di scatto. Non volevo dirle della parrucca perché Edwina non sapeva tenere i segreti.

«Levati di lì e fammi vedere».

«Ti giuro che non c'è nulla da vedere» ho detto. «Solo una vecchia parrucca». Se proprio l'informazione era destinata a diffondersi, volevo essere io la prima a rivelarla. Lì alla scuola ero troppo bistrattata per lasciarmi sfuggire un'occasione del genere.

Senza troppe cerimonie, Edwina mi ha spinto di lato e ha aperto il cassetto. Ne ha esaminato rapidamente il contenuto, poi ha fatto un passo indietro e mi ha fissato con aria delusa. «Dev'essere quella che usava alle cene di gala. È un po' più lucida dell'altra».

«Non vorrai dirmi che hai sempre saputo che Miss Martha ha i capelli finti».

«Certo. Perfino un cieco si accorgerebbe che quei capelli non sono suoi».

«Non l'hai mai detto a nessuno?».

«A chi avrei dovuto dirlo? A te?».

Non faceva una grinza. A scuola Edwina non aveva molte amiche. E neppure io, d'altronde.

«Credi che Miss Martha sia completamente calva?» le ho chiesto.

«Non lo so e non m'interessa» ha risposto in tono secco. «Di' un po': mentre frugavi in giro hai trovato anche il cofanetto?».

Avevo già un bel "no" sulla punta della lingua, quando lei ha aggiunto: «Se mi dici dov'è, ti trovo il nascondiglio del mazzo di chiavi».

«Dov'è?».

«Praticamente sotto i tuoi occhi, tesoro». Ha puntato il dito verso l'armadio: oltre le ante semiaperte si notava il luccichio di un oggetto appeso a un gancio metallico. Edwina si è avvicinata, l'ha preso e me l'ha lanciato. «Dov'è il cofanetto?».

«Nel secondo cassetto» ho borbottato. «Però è chiuso a chiave».

«Allora hai provato ad aprirlo, piccola canaglia». Edwina ha aperto il cassetto e tirato fuori il portagioie. «Forse la chiave sta proprio lì nel mazzo».

Me l'ha strappato di mano e si è seduta per terra con il cofanetto in grembo, a provare le chiavi finché non ha trovato quella giusta. Ha spalancato il coperchio e sollevato il cofanetto, che conteneva pochi gioielli sparuti – carabattole e cocci di bottiglia, una collanina di corallo e spille ossidate – e un buon numero di monete d'oro.

«Eccole» ha esultato Edwina. «Ecco i miei soldi».

«I tuoi soldi?».

«Le monete che le ho dato in tutti questi anni. I vostri soldi invece stanno in fondo al barile, per così dire». Ha indicato un rotolino di banconote degli Stati dell'Unione, ficcato nel secondo scomparto insieme a un orologio d'oro da uomo e a un paio di gemelli.

«A me non pare che lì dentro ci sia tanto denaro» ho osservato. «Avrei scommesso che Miss Martha ne avesse molto di più. A meno che non lo tenga altrove. Deve avere intere sporte di banconote di Richmond nascoste chissà dove».

«Forse. Però Miss Martha non è stupida. Non si prenderebbe mai la briga di nascondere la carta straccia di Richmond. E poi a me interessano queste» ha detto, sfiorando con le dita le monete d'oro. «Mi sa tanto che me ne riprenderò qualcuna».

«Ti rendi conto che è un furto bello e buono, vero?».

«Io non la metterei in questi termini. Mi limito a riportare i conti in pari, tutto qui. Per starmene a pensione in questa topaia ho pagato più di tutte voi, e certo più di te. E comunque ho intenzione di prendermene solo una parte». Detto ciò, ha afferrato una decina di monete delle cinquanta o più che riempivano il cofanetto, scegliendo rigorosamente le più luccicanti.

«Be', se hai il coraggio di rubare quelle, tanto vale prenderle tutte» ho detto.

«A me bastano queste» ha risposto lei. «E comunque non me le terrò a lungo. Miss Martha troverà il modo di riprendersene. Voglio semplicemente usarle a mo' di garanzia. Finché ho del denaro in tasca non sarà facile cacciarmi da qui, non credi?».

Nel dubbio, mi sono limitata a rispondere che per come la vedevo io Miss Martha non si sarebbe certo fatta influenzare dai soldi. Aveva un debole per la moneta sonante, certo, ma quando si metteva in testa una cosa non c'era verso di farle cambiare idea.

Durante quella conversazione, avevo preso dal cofanetto un medaglione smaltato d'oro e ci giocherellavo distrattamente. Era uno di quegli affari che si aprono a rivelare il ritratto di una persona cara: nello specifico il viso in miniatura di Robert Farnsworth, così come appare nel ritratto di famiglia appeso in biblioteca. Sembra un dettaglio senza importanza, però alla fine Edwina ha chiuso il cofanetto e l'ha rimesso a posto, forse senza accorgersi che avevo ancora in mano il medaglione. O forse invece se n'era accorta benissimo, e voleva semplicemente verificare la mia reazione.

Be', comunque fosse, ho deciso che non valeva la pena di rischiare un altro battibecco, così me lo sono fatta scivolare nella scollatura con l'idea di mostrarlo a Johnny e rimmetterlo a posto il prima possibile. Ero sicura che Miss Martha non ne avrebbe sentito la mancanza.

«Ecco le tue preziose chiavi» ha detto Edwina porgendomi il mazzo. «Ovviamente non dirò nulla, se giuri di restituirmi il favore a proposito delle monete».

«Affare fatto» ho detto. «In fin dei conti nessuna delle due sta rubando nulla, vero?».

«Io no di certo» ha risposto Edwina.

«Forse preferisco mantenere il segreto sulla parrucca».

«Fa' come vuoi. La cosa non mi riguarda». Poi, proprio mentre uscivamo dalla stanza, ha aggiunto: «Quei capelli somigliano proprio ai miei, non trovi?».

«Sì. Più o meno».

«Il colore e la consistenza sono praticamente uguali. Anche i miei sono molto lisci, come quelli che Miss Martha sceglie per le sue parrucche. L'hai notato?».

Ho fatto sì con la testa, perché non volevo contrariarla. Allora, incredibilmente, lei mi ha rivolto un sorriso: questa volta senza ombra d'ironia.

«Ora andrai a consegnare le chiavi a Johnny?».

«Sì. Al più tardi stasera».

«Dimmi una cosa, Alicia: Johnny ti piace proprio tanto?».

«Non come prima» ho ammesso. Per la prima volta aveva pronunciato il mio nome senza storpiarlo, e non ho potuto fare a meno di sentirmene lusingata. «E a te?».

«Io non provo più nulla per lui». Sul volto non restava più traccia del sorriso di prima. «Tengo più a te che a McBurney. Molto di più. Io e te

abbiamo parecchie cose in comune, Alicia. Ti consiglio di non scordarlo».

Mi ha posato delicatamente la mano sulla schiena e ha tastato uno dei miei ricci come per valutarne la qualità. Allora mi è semplicemente venuto da pensare che avesse una specie di ossessione per i capelli, e poi i miei erano così chiari e setosi che la gente ci metteva le mani di continuo. Sono rimasta zitta, e da parte sua Edwina non ha aggiunto nulla. Mi ha rivolto un altro sorrisetto enigmatico, si è fatta tintinnare le monete nel palmo ed è scivolata via.

Non avevo nessuna intenzione di candidarmi ad amichetta del cuore di Edwina Morrow. Ero parcheggiata in quella scuola abbastanza a lungo da sapere che conveniva restare sola, piuttosto che associarsi a una come lei, alla ricerca disperata di un'amica. E dire che fin lì ci aveva snobbate tutte. Comunque fosse, non sentivo certo il bisogno di compagnia, e in futuro sarebbero stati gli uomini a offrirmi tutto l'affetto e il sostegno di cui avevo bisogno. Dovevo solo aspettare la fine di quella stupidissima guerra e andarmene di lì.

Così sono sgusciata subito nel salottino con un bel regalo per il caporale McBurney. Al mio ingresso stava dormendo, ma è bastato solleticargli dolcemente la pianta del piede perché si svegliasse.

«Mamma» ha borbottato nel dormiveglia. «Piantala, mamma... ho detto che tra un secondo mi alzo...».

«Non sono tua madre. Sono Alicia. E qui c'è il mazzo che mi hai chiesto». Gliel'ho posato con delicatezza sul petto. «Ora però non voglio più saperne nulla».

Ha spalancato gli occhi azzurri e mi ha fissato a lungo in silenzio. «Sei una brava bambina» ha detto alla fine. «E per sdebitarmi potrei addirittura chiederti in sposa».

«No, grazie» ho risposto.

«E perché mai? C'entra forse il fatto che mi manca una gamba?».

«C'entra il fatto che ti mancano i soldi» ho detto. «Quando mi sposerò, sceglierò un uomo ricco».

«Hai le idee chiare, eh, ragazzina?» ha ridacchiato lui, evidentemente di ottimo umore. «Be', non posso certo biasimarti per aver cambiato idea. In pochi giorni hai capito anche tu che la vita è dura, e che a spuntarla sono sempre i furbi. Ti basti sapere che ho la ferma intenzione di diventare ricco, un giorno o l'altro, e allora rimpiangerai di non essere stata carina con me».

«Sarò sempre carina con te, Johnny, finché tu lo sarai con me».

«Ora sì che ti riconosco. Allora facciamo un patto. Saremo sempre carini l'uno con l'altra».

«Va bene, Johnny».

È andata a finire che sono rimasta un bel pezzo lì sul divano insieme a lui. Per dare l'idea di come cambiava in fretta il suo umore, basterà dire che quel pomeriggio è stato gentile e affettuoso come non lo era mai stato, e come probabilmente non lo sarebbe stato mai più.

Non abbiamo combinato granché, perché Johnny era ancora debole. Però abbiamo riso e scherzato, rievocando il nostro passato e facendo progetti per il futuro. Johnny ha dichiarato che avere una gamba sola non lo turbava più, perché aveva stilato l'elenco di tutti i vantaggi che lo aspettavano. Avrebbe risparmiato sui calzini e sulle scarpe, per non parlare dei calli e dell'alluce valgo a cui avrebbe detto addio per sempre. Infine, avrebbe impiegato in modo molto più proficuo tutto il tempo che gli altri dedicavano a spuntarsi le unghie del secondo piede. All'idea abbiamo riso entrambi, poi gli ho raccontato delle monete di Edwina e della parrucca di Miss Martha, perché non sentivo più il bisogno di nascondergli nulla.

Gli ho mostrato il medaglione che tenevo nascosto nella scollatura, e lui l'ha guardato appena, poi ha insistito per rimetterlo a posto con le proprie mani. Solo che eravamo nel salottino in pieno giorno, e io non potevo proprio permetterlo. Alla fine Johnny ha ficcato il mazzo e il medaglione sotto i cuscini del divano, e abbiamo continuato a chiacchierare e a baciarci fino all'ora di cena, quando Amelia Dabney ha fatto irruzione nella stanza per interromperci.

«Dovresti essere di sopra a prepararti per cena insieme a tutte le altre» ha osservato seccamente. «Anche se personalmente non me ne frega un fico secco se hai le mani luride. Però Mattie è pronta a servire la cena qui, e potrebbe restare stranita nel vedere due persone sdraiate sul divano anziché una».

«Per tua informazione, mi ero seduta solo un attimo, Amelia. E in ogni caso ti prego di farti gli affari tuoi».

«Lo faccio sempre, Alice» ha detto lei, contenta di avermi fatto infuriare. «Avrei solo un altro annuncio per il caporale McBurney. Io ed Emily abbiamo finito le stampelle. Non saranno come quelle che si comprano a New York o a Richmond, ma abbiamo fatto del nostro meglio con i materiali a disposizione».

«Non so davvero come ringraziarti, tesoro» ha replicato lui. «In ogni caso, posso testimoniare che Alice stava solo riposando. Si è seduta in punta al divano mentre conversavamo, poi d'un tratto le è venuto sonno e mi è crollata sopra. Mi fai vedere le stampelle, Amelia cara?».

«Te le mostreremo stasera, durante quello che Emily ha definito “il battesimo delle stampelle”. Subito dopo cena. Quanto al resto, m'importa poco dei vostri strusciamenti, ma credo che la tua amichetta dovrebbe dimostrare un pizzico di dignità in più, specie dopo tutto quello che è successo».

«Chi ti credi di essere? Non sei certo un'autorità in materia di dignità femminile!» le ho strillato dietro mentre usciva dalla stanza. «Amelia Dabney, con le tasche piene di scarafaggi!». Ero arrabbiata nera, e per tutta risposta Johnny era scoppiato a ridere.

«Oh, buon Dio! Voi ragazze mi farete morire prima del tempo!».

«Non ci vedo proprio nulla di buffo» l'avevo rimbeccato alzandomi di scatto.

«Stai attenta, maledizione! Mi hai urtato la gamba!».

«Oh, mi dispiace...» ho esclamato, anche se non era vero affatto. «Ti ho ferito?».

«Be', ora di certo brucia come il diavolo!».

«Dovresti controllare se i punti sono al loro posto».

«Non riesco a guardarla».

«Non l'hai ancora vista?».

«No, e non ho intenzione di farlo finché non mi sarò fabbricato una gamba finta con il legno più pregiato».

«Potrebbe volerci un po'».

«Forse non così tanto. Ora che possiedo un paio di stampelle, Amelia potrà mostrarmi un luogo dov'è rimasto del legname robusto. E una volta scelto il materiale, comincerò subito a lavorarci».

«Come fai a non guardare quando Miss Martha ti cambia la fasciatura?».

«Chiudo gli occhi finché non ha finito. E faccio lo stesso quando Mattie viene ad aiutarmi con i miei bisogni, se ho indovinato la prossima domanda. Comunque tra un po' potrò fare a meno della fasciatura e anche di Mattie, grazie alle stampelle nuove».

«Sembri ottimista».

«Forse sì. In fondo ho perso soltanto il piede e poco più. Devo solo rimpiazzarlo con un bel pezzo di legno massiccio, e in un mese o poco più

potrò correre e ballare come prima. Non sei d'accordo, Alice?».

«Oh, certo», ho mentito. La gamba era stata amputata molto vicino al ginocchio, ed Emily Stevenson, memore dei discorsi del padre, ci aveva assicurato che sarebbe stato impossibile appiccicare al moncherino una protesi di legno.

Johnny l'avrebbe scoperto da sé. Non stava certo a me comunicarglielo. Così gli ho dato un bacio fraterno e sono uscita dalla stanza. Avevamo trascorso un pomeriggio così bello che lungo le scale non potevo evitare di rattristarmi per lui. Certo, nei giorni prima si era dimostrato crudele e lo sarebbe stato di nuovo, ma quel giorno ero stata a un passo dall'innamorarmi di lui.

Emily Stevenson

Amelia avrebbe voluto spedirmi nel bosco ad abbattere un albero da usare per le stampelle del caporale (o forse a tagliarne uno già caduto, visto che si rifiuta di uccidere qualsiasi organismo vivente), ma sono riuscita a convincerla che dovevamo accontentarci del materiale a portata di mano.

Era stata Miss Martha ad assegnarmi il compito quando si era accorta che il caporale stava migliorando rapidamente. Amelia può raccontare a tutti che l'idea delle stampelle è stata sua, e può anche essere vero, tuttavia quella a capo del progetto ero io.

E così ho cominciato a radunare in un mucchio tutta la legna che avevamo alla scuola, per poi esaminarla e scegliere i pezzi più robusti. A onore del vero, va detto che avevo cercato di coinvolgere anche le altre, ma Amelia era stata l'unica ad accettare per via dell'affetto che la legava a McBurney. Mentre lavoravamo, Marie Deveraux ci era rimasta appiccicata tutto il tempo, sciorinando ogni tanto i suoi commenti odiosi.

Per esempio: «Queste stampelle non saranno certo le più graziose del mondo, ma sono senza ombra di dubbio le più bislacche. Sfido tutti gli storpi del mondo a esibire due grucce fatte di gambe di tavolo e testiere del letto!».

«Fuori dai piedi!» le ho strillato. «Queste stampelle devono essere robuste, non belle!». Nella foga mi sono schiacciata un dito con il martello e impigliata la gonna in un chiodo mentre mi chinavo a raccogliere un pezzo di legno da tirarle dietro.

«Amelia» ha strillato l'incorreggibile mocciosa. «Ti consiglio di farne un paio anche per Emily, perché una volta finito il lavoro ne avrà bisogno come il caporale!».

«È meglio ignorarla» mi ha consigliato Amelia, come se non lo sapessi benissimo anch'io. Se è sicura di irritarti, Marie è capace di ripetere la stessa solfa per giorni interi.

Sapevo bene che le stampelle non avevano un bell'aspetto, ma speravo che servissero allo scopo. Avevo usato le gambe di un tavolo sormontate dalle colonnine di un vecchio letto, aggiungendo qualche perno di legno probabilmente avanzato dalla costruzione di villa Farnsworth. Erano buffe, certo, ma avevano l'aria solida. E poi di questi tempi nessuno poteva permettersi di essere schizzinoso, tanto meno i soldati.

Il caporale ha concordato, seppure di malavoglia. Ero andata a prendere le misure dall'ascella alla pianta del piede con un filo da cucito, ma McBurney si rifiutava di collaborare e, quando ho sollevato la coperta che gli copriva le gambe, ha chiuso gli occhi, girandosi verso lo schienale.

Aveva paura di fissare il moncherino anche se era completamente coperto dalle bende. Indossava ancora una vecchia camicia da notte appartenuta a Robert Farnsworth che gli aveva infilato Mattie subito dopo l'intervento.

«Se continuate a comportarvi così» gli ho detto, «non potrete mai unirvi alla brigata di mio padre. Un soldato del Sud deve affrontare le difficoltà con animo impassibile».

«Secondo te un giorno potrò davvero tornare in guerra?» mi ha chiesto, sempre girato verso lo schienale.

Sapevo che nessun generale sano di mente l'avrebbe mai arruolato, ma non volevo scoraggiarlo. Se anche fosse stato capace di rimettersi in sesto, non avrebbe mai avuto la forza d'animo richiesta ai nostri soldati.

«Vi dico soltanto questo: il generale Joseph Johnson è stato ferito due volte a Seven Pines ma ha tenuto duro per tornare a combattere. Il generale Jubal Early è rimasto gravemente offeso a Williamsburg oltre due anni fa, ma poco dopo è sceso di nuovo in battaglia».

Ho citato altri esempi di soldati feriti nella brigata di mio padre. Uno aveva addirittura perso un braccio, ma tutti erano tornati al loro dovere il prima possibile.

«Cristo santo, non ti mollano neppure se regali un braccio alla causa!» è stato il commento del caporale.

«Non di questi tempi» ho detto. «Ora all'esercito serve tutta l'esperienza dei veterani. E oltre al soldato che ho già citato, c'è anche il tenente Stewart Meadows dell'unità di pronto intervento, che ha perso il braccio all'altezza della spalla per colpa di una mina».

«Più sento parlare dell'unità di tuo padre, più mi convinco che prima di entrarci è bene pensarci due volte».

«Se la mettete così, non sarete comunque il benvenuto» gli ho fatto notare.

«Ehi, calma» ha ridacchiato. «Stavo solo scherzando». Sotto quell'aspetto, il caporale mi ricordava tanto Marie. Gli bastava la certezza di avverti indispettito a metterlo di buonumore. «Però è vero che sarebbe più semplice congedare i feriti e sostituirli con nuove reclute».

«Al momento è difficile» ho ammesso. «Dopo Gettysburg, il reggimento di mio padre si è ridotto della metà». Mi sono pentita all'istante di quelle parole. Non avrei dovuto dividerle con uno come McBurney. Poi ho pensato che i nostri ragazzi avrebbero sempre compensato la scarsità di mezzi con il coraggio, e che il caporale non ci avrebbe lasciato tanto presto. Oltretutto non pareva certo smanioso di tornare sotto le armi, e per allora il nostro esercito poteva aver già vinto la guerra.

Così, da vera stupida, non mi sono fermata lì. In parte per distrarlo, in parte per motivarlo a reagire, gli ho raccontato la nostra situazione nei dettagli.

Lo scorso Natale era stato papà in persona a spiegarmi tutto. Con i miei fratelli nell'esercito e la mamma stufa di parlare di guerra, non gli restava che la figlia per dissertare di strategie militari.

Prima di tutto, secondo papà era essenziale che il nostro esercito restasse agile e intatto al tempo stesso. Gli yankee erano più numerosi, ma non potevano sconfiggerci se non riuscivano a prenderci. Li avremmo sfiniti e costretti ad arrendersi. Senza contare che al Nord la tensione era ormai alle stelle. La gente del posto ne aveva le tasche piene della guerra e delle prediche di Lincoln. Anche i soldati erano demotivati e, per quanto ricchi e ben pasciuti, stavano disertando a migliaia. Per cui secondo papà dovevamo solo restare uniti, conservare le forze e attendere il momento giusto. Poi avremmo invaso il Maryland e la Pennsylvania, e questa volta a fermarci non ci sarebbe stato nessuno.

«Tuo padre ti ha detto anche quando succederà?» ha chiesto il caporale.

«Presto, molto presto. Tanto che papà ha già ultimato il progetto dell'offensiva, e lo sottoporrà a breve al generale Lee».

«Che vuole fare, scavare un tunnel che va dal Potomac fino all'Hudson?».

Insomma, per farla breve gli ho rivelato tutto. Solo ora mi rendo conto di aver commesso una grave imprudenza.

Gli ho spiegato che il successo dell'operazione dipendeva dalla nostra capacità di stringere il generale Grant sulle sponde del fiume Richmond. Da lì, un'unità d'assalto guidata da mio padre sarebbe scivolata alle spalle dei ranghi nemici e avrebbe guadato il Potomac per marciare verso la capitale, con l'intento di raderla al suolo prima che gli yankee potessero difenderla.

Secondo papà, i civili sarebbero rimasti così sconvolti da esigere la fine immediata della guerra che loro stessi avevano dichiarato.

Più parlavo, più mi scoprivo incapace di smettere, come se il mio vero scopo fosse quello di convincere il caporale. Così ho continuato e ho rivelato nei dettagli il percorso di marcia che papà aveva studiato, i punti più sicuri per guardare il Potomac e il Rappahannock, perfino i nomi e la posizione di certi informatori disposti a offrire cibo e riparo ai nostri. Non che papà mi avesse fornito le posizioni esatte, però mi aveva parlato di un fattore che aveva perso due figli contro gli yankee a Malvern, di un uomo di Alexandria a cui avevano impiccato un fratello per spionaggio. Niente nomi né dettagli precisi, ma il nemico non avrebbe certo faticato a individuarli.

Eppure McBurney mi ascoltava con scarso interesse. «Tuo padre non è certo il primo» ha sentenziato alla fine. «Scommetto che, tra i ribelli, ogni ufficiale da maggiore in su ha sognato di radere al suolo Washington e diventare famoso».

«Mio padre non combatte per diventare famoso».

«Be', non mi riferivo a lui, ma alla media degli ufficiali ribelli. Per quanto mi riguarda, tuo padre può appiccare il fuoco a tutto il Paese, dall'Hudson al Potomac. Chi se ne frega. Basta che gli dici di tenermi da parte una barchetta nella baia di New York per tornare a casa».

«A differenza del piano degli altri, quello di papà è studiato nei minimi dettagli. E poi ha diversi complici disposti ad aiutarlo, come ti ho detto».

«Dove ha trovato questi informatori?».

«Non lo so. Forse tramite qualche prigioniero catturato dai nostri. Ragazzi come te, scontenti di come si sono messe le cose su al Nord».

«Non sempre conviene fidarsi di questa gente». A quel punto Johnny ha distolto lo sguardo. Era la frase più sincera che avesse mai pronunciato fin lì, forse l'unica.

Me ne sono andata senza più pensare alle rivelazioni pericolose che gli avevo fatto. Sono tornata nel fienile a lavorare alle stampelle, sperando di finirle per quando fosse stato in grado di usarle. O meglio, per quando Miss Martha l'avesse reputato in grado di usarle.

Sono riuscita a rispettare il proposito nonostante i graffi e le dita schiacciate: quasi tutte, va detto, per colpa di Amelia, che non vedeva l'ora di maneggiare il martello mentre io tenevo fermo il chiodo. Ho sempre sospettato che lo facesse un po' apposta.

Alla fine le abbiamo portate a Miss Martha, che le ha ispezionate con un certo scetticismo.

«Posso giurarvi che sono molto più robuste di quanto sembrano» ho cercato di convincerla. «Guardate qua». Le ho inforcate a fatica perché per me erano troppo alte, zoppicando su e giù per la stanza.

«Sarà il caporale a decidere» ha detto lei. «Se non gli vanno a genio, potrà fare tutte le modifiche che vuole».

Ho annuito, ma dentro di me pensavo che McBurney doveva essere grato di un regalo così prezioso, e ho escogitato un bel modo di presentargli le stampelle nuove.

Solo ora so che le ragazze lo chiamavano “il battesimo delle stampelle”, anche se si è trattato di una cerimonia piuttosto informale. Dopo cena, mi sono limitata a radunare le ragazze e a dare loro qualche semplice istruzione. Poi ci siamo spostate nel salottino insieme a Mattie e alle insegnanti, schierandoci al cospetto del caporale in una fila ordinata. Ho mandato avanti le altre: prima Mattie, poi le ragazze in ordine decrescente d’età, e infine le insegnanti in ordine di rango. Ho aspettato in corridoio e sono entrata con le stampelle, piazzandomi tra loro e il caporale McBurney. Dietro di me è riecheggiata una risatina sciocca: Marie Deveraux, a un capo della fila insieme a Mattie, teneva la gamba destra tesa in avanti, nel demenziale tentativo di farmi lo sgambetto. Mi sono fermata al centro della stanza e ho aspettato che facessero silenzio, per poi recitare il discorso che mi ero preparata.

Non lo ripeterò nei dettagli, anche perché ora non lo ricordo tutto: basti sapere che girava intorno ai temi del patriottismo e del sacrificio, con diversi richiami all’esempio degli eroi feriti in battaglia. Per tutta risposta, quella scema di Marie ha continuato a bisbigliare e a ridacchiare alle mie spalle. «Stampella sinistra: presente! Stampella destra: presente!».

Miss Martha e Miss Harriet hanno provato invano a zittirla, il che ovviamente costituiva un’interruzione in sé.

«Grazie, Emily: è un messaggio prezioso» mi ha interrotto Miss Martha quando le risatine hanno cominciato a serpeggiare tra le alunne. «Ora ti prego di consegnare al caporale le stampelle e di lasciare che le provi da solo, se ne ha voglia».

«Se posso dirla tutta, signora, muoio letteralmente dalla voglia» ha replicato McBurney. Sedeva sul divano con aria solenne e attenta, con la coperta stesa in grembo. Quella sera indossava una camicia e un paio di

pantaloni anch'essi appartenuti al signorino Robert. Mattie li aveva stirati con cura, ripiegando la gamba destra dei pantaloni e fissandola con uno spillo, in modo che non lo intralciasse mentre provava a camminare.

«Ringrazio di cuore tutte voi signore, giovani e meno giovani, per l'aiuto che mi state offrendo» ha aggiunto mentre posavo le stampelle sopra la coperta. «Ma credo che le proverò più tardi».

«Preferirei che le provaste ora, caporale» ha detto Miss Martha. «Finché siamo qui per aiutarvi».

«Oh, non ho bisogno di aiuto».

«Non importa. Ci piacerebbe lo stesso verificare se le stampelle vi vanno bene, caporale. E se ci sarà bisogno di fare delle modifiche».

«Forse potreste sfilare qui davanti a noi» ho suggerito, delusa dalla sua ostinazione. «Io mi unirò alle ragazze e vi seguiremo fuori fino in sala da pranzo, dove Mattie vi ha preparato una piccola sorpresa per festeggiare».

«Vi prego di obbedire agli ordini del generale Stevenson, caporale» ha detto Marie. «Altrimenti ci terrà qui sull'attenti tutta la notte, e non mangeremo mai i deliziosi tortini alle more che Mattie ha preparato apposta per l'occasione».

«Non sperate di accaparrarvene più di uno, signorina» l'ha rimbeccata Mattie. «Con me i complimenti non attaccano».

«E se li mangiassimo qui in soggiorno, questi prelibati tortini?» ha chiesto il caporale.

«Non è proprio possibile» ha risposto Miss Martha in tono fermo. «Non voglio avere briciole e marmellata sparse per tutta la stanza. E ora, vi prego, provate ad alzarvi e inforcate le stampelle. Ammesso che non abbiate paura, ovvio».

«Nossignora» ha risposto lui, d'un tratto molto pallido. «Non dovete nemmeno pensarlo». Detto ciò, si è sollevato sulla gamba buona, provando assurdamente a infilare la coperta nella cintola.

«Non vorrai camminare con la gonnellina, Johnny!» ha esclamato Alice.

«Forse vuole risparmiarci i buchi che ha nei calzonni» ha suggerito Marie.

Quando il caporale si è allungato a prendere le stampelle, la coperta è caduta a terra. McBurney ha puntato lo sguardo di fronte a sé, evitando con cura di fissare la gamba ripiegata dei calzonni. Mentre io e Amelia lo aiutavamo a sistemarsi, aveva la fronte imperlata di sudore e le labbra tremanti.

«Perfetto». Ho fatto un passo indietro e l'ho guardato. «Ora potete provare a camminare».

«Avanti marsc', Johnny!» ha strillato Marie. «Mostra a tutti di che pasta sono fatti i cattolici!».

Sarò onesta: è stato un disastro. Forse la colpa è stata del caporale, del pavimento tirato a lucido, delle stampelle manomesse (è solo un'ipotesi, perché se usate nel modo giusto funzionavano benissimo): in ogni caso dopo due passi incerti le stampelle sono volate a terra, e McBurney è atterrato con un tonfo terribile sul pavimento del salottino.

«Sei ferito, Johnny?» ha strillato Amelia precipitandosi verso di lui. A dire il vero ci siamo precipitate tutte, inclusa Miss Martha che l'ha ispezionato in fretta. A parte uno strappo sul didietro dei pantaloni, era illeso. Il moncherino non aveva subito danni, la fasciatura era ancora a posto.

Se n'è rimasto lì seduto a terra, a fissarci con aria smarrita, poi all'improvviso è scoppiato in singhiozzi.

«L'avete fatto apposta!» strillava. «Per ridere di me!».

«Non è vero, caporale» ha detto Miss Harriet. «Nessuno sta ridendo di voi».

«Sapevate che le stampelle si sarebbero rotte e io sarei franato a terra!».

«Non dite assurdità, caporale» sono intervenuta io. «Per prima cosa, si è rotta una sola stampella. Secondo, si è rotta perché ci siete finito sopra».

«Non ci sono finito sopra!» ha strillato come un bambino isterico. «Si è spezzata quando mi ci sono appoggiato! Dannazione!».

«Vi prego di moderare il linguaggio, caporale» gli ha detto Miss Martha.

«Andate al diavolo! Voi e il mio linguaggio!».

È strisciato fino al divano e ha provato ad arrampicarsi sopra. Non era facile, perché il sedile è piuttosto alto e lui si trovava in una strana posizione. Perciò si è infuriato e ci ha messo ancora più foga: lo strappo nei pantaloni si è allargato, e la benda che Miss Martha aveva legato con tanta cura gli è venuta via, rivelando il moncherino livido al di sotto.

«Oddio! Cristo santo!» ha strillato il caporale. Era la prima volta che lo vedeva.

«Basta, caporale, smettetela» ha detto Miss Harriet, anche lei in singhiozzi. «Si aggiusterà tutto, ve lo prometto». Gli si è avvicinata insieme a Edwina e Mattie perché io ero ancora troppo offesa, ma lui le ha respinte bruscamente.

«Non toccatemi! Nessuna di voi, brutte streghe che non siete altro! Cristo santo, guardate come sono ridotto! Guardate cosa mi avete fatto!».

Si è allungato ad afferrare le stampelle e ce le ha lanciate addosso con forza: quella buona e l'altra spezzata. È stato un miracolo che nessuna si sia ferita.

«Fuori di qui!» ha aggiunto. «Non voglio più vedere nessuna delle vostre brutte facce!».

«Neppure la mia, Johnny?» ha chiesto Amelia sconvolta.

«Sei sorda? Ho detto nessuna!».

«Ragazze» è intervenuta Miss Martha con ammirevole sangue freddo, «forse è ora che vi ritirate nelle vostre stanze».

Le abbiamo obbedito senza protestare. Amelia e Marie si sono impuntate, probabilmente per assistere agli strali che si sarebbero abbattuti su McBurney, ma Miss Harriet le ha trascinate via. Le ragazze erano sotto shock. Quanto a me, mi stupiva soltanto che McBurney avesse atteso così tanto per dare in escandescenze.

Forse per tutti quei giorni era rimasto stravaccato sul divano a fingere che fosse tutto uno scherzo, a illudersi di non aver perso davvero la gamba. E ci era riuscito fino all'ultimo istante: finché non ha visto con i propri occhi lo spazio vuoto che aveva al di sotto del ginocchio.

Così ho lasciato che Miss Harriet mettesse in fila le ragazze e mi sono piazzata in fondo per proteggerle, in caso a McBurney saltasse in testa un'altra follia. Prima di uscire, ho sentito Miss Martha rivolgersi in tono gelido al nostro ospite ancora in lacrime: «Sono costretta a ricordarvi che questa è ancora casa mia, caporale, e che le ragazze sono sotto la mia responsabilità. Non mi farò cacciare dal mio salotto. Ho congedato le mie alunne per non farle assistere a questa vergogna, e ora scelgo di uscire per la stessa ragione».

«Fuori dai piedi, vecchia caprona senza un capello!» ha strillato McBurney. O forse anziché “capello” era “cervello”, visto che Miss Martha ha sempre avuto una bella capigliatura fluente.

A questo punto la nostra direttrice ha fatto una pausa terribile. «Caporale McBurney, nel vostro stato attuale non posso chiedervi di andarvene con le vostre gambe. Però domani mattina, per prima cosa, mi rivolgerò all'esercito dell'Unione e segnalerò la presenza di un disertore nella mia scuola».

McBurney le ha risposto con una risata tonante, eccessiva, da folle. Ancora prima che si spegnesse, Miss Martha ha marciato fuori dalla stanza afferrandosi la gonna con entrambe le mani, pallida e rigida come la baionetta di un soldato semplice.

«Chiedo anche a te di obbedire agli ordini, Emily» ha detto passandomi davanti. «Esci subito da questa stanza».

«Certo, Miss Martha» ho risposto. «Ma non prima di aver costretto anche Marie a togliere il disturbo».

Non riuscivo a credere ai miei occhi: Marie Deveraux era sgattaiolata in sala da pranzo per rubacchiare i tortini alle more. Poi si era fermata sulla porta del salottino, a mangiucchiare un tortino già sbriciolato con altri due o tre nell'altra mano.

«Voglio vederti filare subito su per le scale» le ho ordinato. «Hai già irritato Miss Martha a sufficienza».

Marie ha avuto l'ardire di farmi l'occholino, poi ha imboccato senza fretta gli scalini, uno dopo l'altro, lasciandosi dietro una scia di briciole e marmellata. Ero così esasperata dalla sua flemma che le ho afferrato la gonna, me la sono tirata dietro e le ho strappato di mano un tortino e un altro mezzo mangiucchiato. Per tutta risposta, lei ha dato un morso all'ultimo che le era rimasto, sputandomi in faccia le briciole come una selvaggia. Si è lanciata su per le scale strillandomi insulti e minacce, mentre io mi sbarazzavo dei tortini ficcandomeli in bocca.

Poi sono tornata nel salottino a dare un ultimo sguardo a McBurney. Era ancora seduto sul pavimento con la schiena contro il divano: non rideva più e aveva ripreso a singhiozzare, questa volta come se il cuore dovesse spezzarglisi in due. Sono sgusciata via prima che potesse vedermi, e mentre salivo in camera ho pensato: "Nossignore, per il caporale McBurney non c'è posto nella brigata di mio padre. Gli auguro di trovare presto la sua strada, ma è evidente che non potrà mai servire la nostra causa".

Mi sono infilata sotto le lenzuola con le immagini della serata che mi sfilavano in testa alla rinfusa, pregando di addormentarmi in fretta.

Ci ero quasi riuscita, quando sono stata svegliata di soprassalto dal terribile trambusto che filtrava dalla camera di Miss Martha. Le signorine strillavano entrambe, e per un istante ho creduto che gli yankee avessero fatto irruzione alla scuola.

Sono uscita in corridoio e ci ho trovato le ragazze al gran completo. Marie era là con le altre, dunque la mia seconda ipotesi – che fosse scivolata in cucina per mettere le mani sul resto dei tortini – franava miseramente. Non avevo neppure contemplato che il responsabile potesse essere McBurney, così disperato solo cinque minuti prima.

Eppure mi sbagliavo. A causare quel nuovo tumulto era stato proprio lui, anche se l'avremmo scoperto soltanto in seguito. Quella notte sembrava che l'unica colpevole fosse Miss Harriet, accusata dalla sorella di aver fatto irruzione in camera sua per sottrarle diversi oggetti di valore. Soldi, mi era parso di capire dalle loro strilla sconnesse, il mazzo di chiavi di Miss Martha e altri oggetti non specificati.

«Non vedo perché a rubare dev'essere stata per forza la povera Miss Harriet» ha sentenziato Marie dalla soglia della sua stanza. «Forse alla scuola si è insinuato un ladruncolo e nessuno se n'è accorto».

«O forse non è scomparso proprio un bel nulla» le ha fatto eco Alice Simms, scesa in corridoio dalla soffitta. «Miss Martha ha messo le chiavi da qualche parte, se n'è dimenticata e ora strilla contro la sorella».

«Non mi pare plausibile, cara Alice» è intervenuta Edwina Morrow con quel suo sorrisetto odioso. «Miss Martha non smarrisce mai nulla. Tenere le cose al proprio posto è una delle sue abilità più grandi».

«Dunque restano due possibilità. Correggetemi se sbaglio» ha detto Marie. «Se non è stata Miss Harriet a prendere le chiavi che aprono l'armadietto dei liquori – perché di questo Miss Martha l'accusa –, allora il colpevole dev'essere una di noi. O, in alternativa, il caro Johnny McBurney».

«Dovresti vergognarti, Marie. È una cosa davvero terribile da insinuare» ha replicato Alice.

«Ti riferisci a noi o a McBurney?» ha chiesto Edwina.

«In questo caso è cento volte più spregevole accusare il povero Johnny, che non può nemmeno camminare!» ha detto Amelia.

Da lì è cominciata un'accesa discussione in cui le due compagne di stanza facevano a gara a zittire le altre, tanto che le signorine hanno dovuto interrompere la discussione per precipitarsi in corridoio.

Sulle prime Miss Martha si è arrabbiata: non era degno di noi ragazzine di buona famiglia origliare le conversazioni altrui. Quando abbiamo fatto il nome di McBurney, però, si è zittita di colpo, come se si rendesse conto solo in quel momento che non sarebbe stato impossibile per il caporale trascinarsi su per le scale e insinuarsi in camera al momento opportuno.

Di lì a poco, Miss Martha si sarebbe convinta che il colpevole era proprio il caporale. A qualsiasi spettatore sembrerà incredibile una serie di eventi del genere in quello che viene considerato uno dei collegi femminili più rinomati della regione. Ma io vi dirò che proprio quella sera, lì alla scuola, si è verificato un altro dramma – ben più grave degli altri due.

È cominciato con un tonfo terribile al piano di sotto, che ci ha raggelato tutte sul posto. Al primo rumore, come di legno spezzato e vetri rotti, sono seguiti altri colpi insistenti.

«Buon Dio» ha esclamato Miss Harriet, «sta sfasciando tutti i mobili che abbiamo in casa!».

«I cristalli e la porcellana!» ha aggiunto Miss Martha, pallidissima.

«Forse è solo caduto di nuovo» ha suggerito nervosamente Amelia. «Magari contro una finestra, e ora si è tagliato e sta sanguinando!».

A quanto ricordo, nessuna ha bisbigliato: «Ben gli sta», ma sono sicura che l'abbiamo pensato quasi tutte. Edwina Morrow, per esempio. Oppure Alice. E, senza dubbio, Miss Martha.

«Ve lo dico io cosa sta facendo» ha annunciato lei, ferma in ascolto sul pianerottolo. «Ha aperto la cantina e ci si è trascinato dentro. La porta ha un cigolio inconfondibile, come nessun'altra della casa».

«Laggiù ci dorme Mattie» ho osservato. «Perché non è corsa a fermarlo?».

«Perché non corri *tu* a fermarlo?» mi ha chiesto Marie con il solito sarcasmo. «La vecchia Mattie non vuole certo rischiare la pelle. Scommetto che l'unico posto dove è corsa sono i vecchi alloggi della schiavitù in cortile».

«Be', ora almeno sappiamo che fine hanno fatto le mie chiavi» ha detto Miss Martha. «Resta un mistero come sia riuscito a procurarsele».

«Forse vi sono cadute al piano di sotto e lui le ha trovate» ha suggerito Alice.

«Impossibile. Ricordo perfettamente di averle appese al solito gancio nella mia camera. E poi mi è stato sottratto anche del denaro».

«Tutto quello che avevate?» ha indagato Edwina.

«Non proprio, ma una buona parte».

«Forse avete contato male» ha insistito Edwina. «E se vi prendete il tempo di rifarlo, scoprirete che vi siete sbagliata».

«So benissimo cosa è successo!» ha quasi strillato Miss Martha. «La camera non si trova nello stesso stato in cui l'ho lasciata. Oltre alle chiavi, mancano dei gioielli e dei soldi».

«Tuttavia non sembra proprio un furto di cui accusare il caporale» ha detto Amelia. «Se fosse stato lui, avrebbe preso tutti i soldi e tutti i gioielli. E poi sarebbe scomparso».

«State zitte!» ha ordinato Miss Martha, piegando di nuovo il capo ad ascoltare il trambusto di sotto. «Per stasera ne ho avuto abbastanza dei vostri

consigli e del vostro interessamento. Vi ordino di filare subito nelle vostre stanze e di non uscirne per nulla al mondo!».

«E del caporale che ne facciamo?» ho chiesto io. «Penso che dovremmo andare tutte al piano di sotto per legarlo o immobilizzarlo».

«Quando sarai tu a dirigere una scuola, potrai prenderti la briga di mettere a repentaglio l'incolumità delle tue allieve nella maniera più stupida. Per ora qui dentro comando ancora io, e qualsiasi infrazione ai miei ordini verrà severamente punita. Da qui in avanti vi proibisco nel modo più assoluto qualsiasi contatto con il caporale McBurney, almeno fino al momento in cui lascerà la scuola. Il che avverrà molto presto, ve lo assicuro».

«Quassù siamo al sicuro, ragazze» ha detto Miss Harriet con voce incerta. «Martha ha la pistola carica del signor Farnsworth nella propria stanza».

«Ti sbagli, Harriet» è sbottata lei. «La pistola si trova nell'armadietto della biblioteca, e la chiave dell'armadietto si trova nel mazzo insieme alle altre».

«Forse Johnny non lo sa» è stato il contributo di Marie. «Dunque per catturarlo dobbiamo solo restare unite, andare di sotto e prendere la pistola».

«Non ce ne sarà bisogno» ha detto Amelia. «Posso andare io da sola a chiedergli le chiavi. E se davvero le ha prese lui – cosa che è tutta da verificare –, me le darà di sua spontanea volontà».

«Lo ripeto per l'ultima volta» ha scandito Miss Martha. «Voi non dovete fare altro che chiudervi nelle vostre stanze».

«Avete sentito? Forza, datevi una mossa» le ho dato manforte. «Qui non c'è più nulla da vedere. La nostra direttrice ha ordinato di sgomberare la zona».

Sono riuscita a spingere Amelia e Marie nella loro stanza, nonostante l'ultima avesse provato senza successo ad allungarmi l'ennesimo calcio. Edwina e Alice si sono rivelate più difficili da rintuzzare. La seconda, quando le ho indicato la via per la propria stanza, ha agitato il pugno nella mia direzione, come a dimostrare che era preparata a reagire con violenza. A quel punto è intervenuta Miss Martha che ha cacciato tutte (me inclusa, per non fare favoritismi) nelle rispettive stanze. Così Alice si è ritirata in soffitta; Edwina è scomparsa dietro la porta della sua stanza.

Io ho lasciato la mia appena socchiusa per sentire i rumori nel corridoio. Poi ho pensato che avrei dovuto prendere qualche precauzione in caso McBurney facesse irruzione di sopra mentre dormivo. Non avevo paura di lui, ma uno scontro fisico avrebbe compromesso la mia autorevolezza di fronte alle ragazze, così ho deciso di bloccare la porta con i mobili. Ci ho infilato in

mezzo la Bibbia per tenerla socchiusa e l'ho fermata con il cassettone e due sedie. Infine sono tornata a letto.

Per quanto ne so, quella notte non c'è stato altro trambusto. Ero sotto le coperte all'incirca da un quarto d'ora, quando ho sentito la nostra direttrice uscire dalla camera e scendere le scale. «Miss Martha, c'è qualcosa che posso fare per aiutarvi?». Nessuna risposta. Evidentemente non mi aveva sentita. Un secondo dopo è uscita anche Miss Harriet, si è avvicinata alla mia porta socchiusa e ha sussurrato: «Grazie, Emily. Non preoccuparti. Io e Miss Martha ce la caveremo da sole». Poi ha seguito la sorella giù per le scale.

Così mi sono infilata sotto le coperte con la coscienza a posto. È così che spero di sentirmi alla fine di ogni giornata. Avevo offerto il mio aiuto e non era stato accettato: potevo addormentarmi tranquilla e senza pensieri.

Harriet Farnsworth

Il primo scoppio di rabbia del caporale non mi ha allarmato più di tanto. Probabilmente mi sarei sentita come lui se mi avessero amputato una gamba all'improvviso e in modo tanto disinvolto. E per quanto mia sorella continuasse a sostenere che l'intervento era necessario, lui aveva tutto il diritto di avercela con il mondo intero.

Durante la notte, però, ci ha turbato un violento frastuono proveniente dal piano di sotto. Martha è andata giù a controllare, mentre io mi chiedevo se ci fosse un modo per placarlo. Non pensavo alla violenza fisica (non mi passerebbe neppure per la testa), ma ero sicura che un po' di dolcezza e qualche parola di conforto potessero aggiustare le cose.

Purtroppo, quando li ho trovati in cantina, la situazione era già sfuggita a ogni controllo. McBurney era seduto per terra, la schiena contro la vetrina dei liquori già spalancata, e beveva dal collo rotto di una bottiglia. Intorno a lui, svariate bottiglie vuote avevano subito lo stesso trattamento. Nel bagliore della candela, lanciava occhiate di sfida a mia sorella, tentando di scolarsi il Madeira il più in fretta possibile.

Come ho già detto, ogni tanto non mi dispiace sorseggiare un bicchiere di buon vino. A scandalizzarmi sono stati il suo atteggiamento e il vergognoso spreco di risorse. Di quel passo, avrebbe fatto fuori la nostra scorta di vino prima dell'alba.

Ero rimasta nel vano delle scale, nascosta alla loro vista. Doveva essersi trascinato in cantina a carponi, scendendo uno scalino per volta, anche se brandiva la stampella sana come una lancia per tenere alla larga mia sorella. Era chiaramente ubriaco fradicio, ma nei suoi occhi è passato un lampo di paura. Anche quando sembrava avere il coltello dalla parte del manico – e a un certo punto è stato davvero così –, McBurney non ha mai smesso di temere mia sorella.

Ha finito la bottiglia e l'ha scagliata con tutte le sue forze contro la parete di fondo, mancando per un pelo la guancia di Martha. Lei non ha battuto ciglio. È stato lui ad abbassare lo sguardo per primo, asciugandosi le labbra con il dorso della mano. Poi ha allungato il braccio all'indietro, agguantando un'altra preziosa bottiglia.

«Potreste almeno togliere il tappo» ha detto mia sorella in tono glaciale.

«Non ho tempo» ha risposto lui. Con un colpo secco, ha sbattuto la bottiglia contro l'anta, facendo saltare il collo e spargendo metà del contenuto sul pavimento.

«Finirete per tagliarvi» ha detto Martha.

«Scommetto che faresti i salti di gioia, eh, vecchietta? Che fortuna sfacciata, se mi tagliassi la gola. Risolveresti tutti i tuoi problemi. Tornatene a letto, da brava nonnetta, di' le tue preghiere e magari domattina mi troverai quaggiù in una pozza di sangue. Poi potrai gettarmi nella spazzatura insieme ai cocci. Più del Madeira andato in fumo è tutta questa confusione a darti sui nervi, vero? Per tua sorella invece è il contrario, mi ci gioco la testa».

Non so cosa intendesse con quella frase: forse aveva cominciato a straparlare. Se stava mettendo in dubbio le mie doti domestiche si sbagliava di grosso, perché amo l'ordine e la pulizia almeno quanto Martha.

«Ve lo chiedo per l'ennesima volta» ha ripreso mia sorella. «Come vi siete procurato le chiavi?».

«Me le ha portate un uccellino. È entrato dalla finestra con il mazzo nel becco, ha svolazzato in tondo per un po', me l'ha fatto cadere dritto in grembo ed è uscito».

«Siete salito in camera mia oggi pomeriggio?».

«Chi lo sa. Possibile. Stanotte sono sceso in cantina, per esempio».

«Dunque ammettete di avere preso le chiavi dalla mia stanza. E anche i soldi, suppongo».

«Quali soldi? Vi hanno rubato dei soldi?».

«Risparmiatemi la commedia. Dal mio portagioie sono scomparsi duecento dollari in monete d'oro, e anche alcuni gioielli di valore».

«Come questo?» ha sogghignato lui, tirando fuori qualcosa da sotto la camicia.

«Esatto» ha risposto Martha, ma stavolta le si è incrinata la voce.

Ho fatto un passo avanti per vedere di cosa si trattava. Era un piccolo medaglione d'oro appartenuto a nostra madre.

«L'ho aperto» ha annunciato McBurney. «Il tizio sulla foto è il tuo innamorato?».

«È mio fratello. Ridatelo immediatamente».

«Alt! Non così veloce» ha detto lui alzando la stampella. «Perché dovrei, vecchia ciabatta?».

«Per voi non ha nessun valore, ma per me sì. Facciamo un patto. Potete tenervi i soldi e bere fino a svenire, se vi va, a patto che mi ridiate il medaglione. E domattina vi toglierete di torno senza fare storie».

«Con armi e bagagli, come si dice?».

«Potrete portarvi dietro i vostri effetti personali, naturalmente... e tutto quello che vi abbiamo dato».

«Tutto tutto?».

«Ma certo».

«E la mia gamba destra? Quella posso prenderla o devo lasciarla qui?».

«Non ha più senso affrontare questa discussione».

«Forse per te, brutta strega!» è sbottato, mandando la bottiglia ancora mezza piena a frantumarsi contro la parete e inzuppando Martha di vino.

«Neanche per voi» ha detto lei, sforzandosi di mantenere la calma. «Ormai è tutto passato».

«Già, peccato che ne pagherò le conseguenze per il resto della vita. E anche tu».

«Cosa volete dire?».

«Aspetta e vedrai, mia cara. Tornando alla prima condizione, la mia risposta è no. Almeno per il momento il tuo medaglione te lo sogni. Me lo tengo un altro po', giusto per ricordarmi con chi ho a che fare».

«Cosa state insinuando?».

«Che sei una pervertita» ha detto McBurney, prendendo un'altra bottiglia e aprendola nel solito modo. «Una che aveva un rapporto malato con il proprio fratello».

È sembrato sul punto di dire qualcos'altro, ma poi ci ha rinunciato. Forse era sconvolto dalle sue stesse parole. Mia sorella lo era senz'altro. Non l'avevo mai vista in quello stato – a un passo dallo svenimento. A quel punto, naturalmente, anch'io mi reggevo a stento sulle gambe.

«Razza di animale...» è riuscita finalmente a dire, con la candela che le tremava in mano.

«Ehi, non prendertela» ha detto il caporale con un sorriso tirato. «Non volevo offenderti. L'ho detto per via della fotografia e tutto il resto».

«Quel medaglione apparteneva a mia madre».

«Ma tu lo custodisci gelosamente nel cassetto, no? Insieme a tutte le sue lettere».

«Ditemi che cosa avete letto».

«Tutto, cara mia. Tutto di voi due».

Ha bevuto una lunga sorsata, tagliandosi il labbro e pulendosi con la manica – il vino e il sangue confusi in una macchia rossa. Era così ubriaco che ormai delirava. Ho pregato che Martha se ne rendesse conto e smettesse di tormentarlo. Stavo per dirglielo, manifestando la mia presenza, poi ho pensato che si sarebbe vergognata da morire scoprendo che avevo ascoltato tutta la conversazione, comprese le terribili accuse del caporale.

«Vi ho chiesto che cosa avete letto» ha insistito mia sorella. «Si tratta di una corrispondenza innocente, in cui mio fratello mi racconta i suoi giorni all'università. Se ci avete letto qualcos'altro, esigo delle precisazioni».

«Non importa» ha risposto lui con un ghigno feroce. «Mi rimangio tutto, contenta? Stavo solo scherzando. Ecco, riprenditi il tuo prezioso gioiello».

Gliel'ha lanciato. Martha non si è mossa, guardandolo atterrare ai suoi piedi.

«Ti restituirei anche i soldi, se li avessi. In compenso ho un'altra cosuccia. Questa ti interessa?».

Ha tastato alla cieca dietro di sé, estraendo la pesante pistola militare di mio padre. «Tieni, mi pare che sia tua» ha detto allungandole l'arma, non ricordo se per la canna o l'impugnatura. Dovevo essermi coperta gli occhi per lo spavento.

«Tenetela voi» ha risposto Martha. «Potreste averne bisogno».

Non sono sicura che abbia usato proprio queste parole, ma ricordo alla perfezione quello che è successo dopo. Mia sorella ha alzato un piede, ha posizionato il tacco proprio sopra il medaglione e l'ha schiacciato con forza, riducendolo in frantumi.

«Potete tenervi anche questo» ha detto; poi, reggendo la candela con la mano destra e tenendosi la gonna con l'altra, si è avviata senza fretta verso la scala – e verso il mio nascondiglio.

A quel punto, uscire allo scoperto avrebbe significato gettare nell'imbarazzo non solo lei, ma anche il caporale. Non sapevo ancora cosa pensare del suo comportamento; una parte di me lo attribuiva alla riserva di rabbia di un ragazzo solo e spaventato.

A ogni modo, mi sono affrettata su per le scale prima che Martha potesse vedermi. Quella notte non ha più rivolto la parola al caporale. Lui, in compenso, non si è dato per vinto: «Adesso mi tieni il muso? E dai, facciamo pace. Voi ragazze mi avete sempre trattato con i guanti... diciamo quasi sempre... non volevo essere scortese».

Non ricevendo risposta, il suo tono si è fatto più aspro, e le ha urlato dietro una cosa terribile: «E va bene, vecchia gallina, vattene pure! Attenta a non scivolare, però, che poi ti vola via la parrucca!».

Di questa faccenda io e Martha non parliamo mai, ed è inteso che le alunne non devono sapere nulla. Molti anni fa, in seguito a un violento attacco di febbre, Martha ha perso tutti i capelli, e da allora porta una parrucca.

È stata la grande tragedia della sua vita. All'epoca aveva forse vent'anni, e la cosa ha contribuito al suo isolamento volontario. Oserei dire che è per questo che è rimasta zitella e, per estensione, ci sono rimasta anch'io.

Quando è guarita, nostro padre l'ha portata a Richmond, inturbantata e velata, nel discreto ed esclusivo stabilimento di un fabbricante di parrucche francese. Al loro ritorno, qualche settimana dopo, Martha indossava la parrucca che porta tuttora.

Anche se non gliel'ho mai chiesto, presumo che ne abbia un paio di ricambio. L'estate in cui si è ammalata, io e Robert siamo stati spediti a Roanoke dai cugini per evitare il contagio. Quando siamo tornati per Natale, nostro padre ci ha preso da parte e ci ha detto che, in casa come fuori, era assolutamente vietato parlare dei capelli di nostra sorella.

C'è da dire che la parrucca è confezionata ad arte, tanto che a volte mi dimentico che quei capelli non sono i suoi. Di sicuro è molto più comoda dei capelli veri, che richiedono cure costanti e vanno lavati e spazzolati ogni giorno, altrimenti diventano stopposi.

Naturalmente anche una parrucca avrà bisogno di una certa manutenzione – immagino che sia Martha, nella privacy della sua stanza, a occuparsi di tenerla pulita e rammendarla ogni tanto.

Non avevo idea di come avesse scoperto il segreto di mia sorella, ma ho sperato che, una volta smaltita la sbronza, il caporale avesse il buon gusto di tenere l'informazione per sé. Anzi, ho deciso di farglielo promettere alla prima occasione.

Non è un mistero che io e mia sorella non andiamo d'accordo. Spesso ce l'ho a morte con lei, ma in questa faccenda ha tutta la mia solidarietà. Anche

nei miei momenti peggiori, non mi sognerei mai di usare un'informazione del genere contro di lei.

Quel giorno mio padre ha detto a me e Robert: «L'aspetto di una donna è la sua unica arma. Nessuno deve sapere che l'arma di vostra sorella non è affilata». Allora non sapevo che Martha avesse tante altre frecce al suo arco, ma mio padre aveva colto il punto.

Mia sorella aveva ragione: McBurney doveva andarsene al più presto. Il problema era convincerla a farlo restare un altro paio di giorni, finché la gamba fosse guarita del tutto e lui avesse imparato a usare bene le stampelle.

Quanto alla minaccia di consegnarlo alle sue truppe come disertore, speravo che, sbollita la rabbia, Martha ci ripensasse.

La mattina dopo, in effetti, sembrava aver cambiato idea. Quando io e le ragazze siamo scese per colazione, l'abbiamo trovata al suo posto, intenta a sorbire il delizioso caffè di ghiande di Mattie con l'aria più composta e riposata del mondo.

Un attimo prima avevo infilato la testa dentro il soggiorno, ma di McBurney non c'era traccia. La stanza era completamente a soqquadro. C'erano mobili rotti, altri rovesciati, ma lì per lì avevo cercato di convincermi che il caporale ci fosse inciampato accidentalmente sotto l'effetto dell'alcol. A ben guardare, però, alcune sedie e un tavolino basso erano fuori posto, come se qualcuno li avesse presi e scagliati lontano. Oggi, ogni volta che ci cade lo sguardo su quei mobili acciaccati, il pensiero corre subito al caporale.

Ho dovuto impedire alle ragazze di entrare, dato che mia sorella l'aveva espressamente vietato. Amelia e Marie, in particolare, scalpitavano per avere notizie di McBurney, anche se avevo già annunciato che non si trovava da nessuna parte.

«Forse si è nascosto dietro la credenza d'angolo» ha suggerito Marie. «Oppure tra il clavicembalo e la parete».

«Impossibile, non c'è abbastanza spazio» ha decretato Amelia. «Piuttosto dietro le tende. Ma sono sicura che Johnny non si nasconderebbe mai da me».

«Ovunque sia, la cosa non vi riguarda, dato che non avete il permesso di rivolgergli la parola» ho tagliato corto, spingendole verso la sala da pranzo, dove ci aspettava Martha.

«Dopo colazione le ragazze andranno a lavorare nell'orto» ha annunciato lei. «Non c'è motivo di rivoluzionare le nostre attività quotidiane».

«Il caporale dov'è?» le ho chiesto.

«Non ne ho idea» ha risposto senza cambiare espressione.

«In soggiorno non c'è».

«Allora sarà da qualche altra parte».

«Forse è ancora in cantina».

«Come sarebbe “ancora”?».

«Ieri notte era lì, no?».

«Ma davvero?».

«Be', a un certo punto si è messo a fare tutto quel baccano, no? E mi sembra di averti sentito dire che doveva essere in cantina. Era lì quando sei andata a vedere?» ho azzardato.

«Come fai a sapere che sono stata di sotto?» ha chiesto.

«Ti ho sentito. Non posso sentirti, adesso?».

«Preferirei chiudere qui la conversazione» ha detto, guardando altrove.

Ho deciso che era meglio assecondarla. Dopo avere mandato le ragazze nell'orto, sono rimasta a bere il mio caffè, senza più stuzzicarla né farle domande.

Come c'era da aspettarsi, quel giorno Mattie era insolitamente servizievole. La notte prima, sentendo aria di guai, si era defilata non appena McBurney aveva attaccato con i suoi schiamazzi. Invece che sulla branda in cucina, doveva aver dormito nel vecchio capanno in cui si rifugia ogni volta che si mette nei guai con mia sorella. Ma ero pronta a scommettere che, se le avessimo chiesto qualcosa, sarebbe caduta dalle nuvole. Mi sono girata verso di lei.

«Mattie, sai per caso dove si trova il caporale in questo momento?».

Non ha detto niente, ma mi ha lanciato un'occhiata spaurita.

«Dov'è McBurney, Mattie?» ho ripetuto in tono più duro.

Sempre senza una parola, si è voltata verso la porta della cucina. Ho seguito il suo sguardo. Eccolo lì, appoggiato alle stampe, che ci fissava con un sorriso incerto sulle labbra. Era rasato di fresco, con i capelli incolti ancora bagnati e pettinati all'indietro.

«Come state, signore?» ha esordito. «Mattina incantevole, non trovate?».

«Non c'è male, grazie» ho risposto. «E voi?».

«Sto una meraviglia» ha dichiarato. «Ci ho messo un po' a ingranare, ma ormai su questi affari me la cavo alla grande». E per dimostrarlo ha fatto due passi verso di noi, penzolando spaventosamente.

«Ma che bravo» gli ho detto. Non ero ancora disposta a perdonarlo, ma non vedevo nulla di male nel comportarmi in modo civile.

«Stamattina mi sono alzato presto e sono andato nel capanno degli attrezzi» ha proseguito, sfoderando la sua aria da ragazzino. «Ho riparato la stampella rotta e apportato un paio di modifiche all'altra. Poca roba, del resto Emily ha fatto davvero un bel lavoro. Non so come ringraziarla. E come ringraziare tutte voi».

Nel dire quell'ultima frase ha lanciato un'occhiata obliqua a Martha, che però l'ha ignorato, continuando a bere il suo caffè come se niente fosse.

«Signore, vorrei scusarmi per come mi sono comportato ieri sera» ha aggiunto. «E so che le scuse non possono bastare. Ma vi prego di considerare l'accaduto come lo sfogo di un uomo che ha toccato il fondo. Ora è tutto finito, grazie a Dio. Da oggi comincio a risalire la china, pronto ad accettare le gioie e i dolori della vita a testa alta. Se solo riusciste a vederla in questo modo, ve ne sarei eternamente grato».

Mia sorella ha continuato a comportarsi come se non esistesse.

Io invece ho deciso di dare ascolto ai miei sentimenti. Ho scandito in tono convinto: «Capisco la vostra situazione. Scuse accettate, caporale».

«Dite davvero? Che Dio vi benedica, signora. Grazie, grazie di cuore». Ci siamo voltati entrambi verso Martha, che fissava la parete con ostinazione.

«Datemi solo un paio di giorni per prendere confidenza con queste stampelle. Dopodiché mi metterò in viaggio senza arrecarvi altro disturbo».

«Mi sembra una richiesta più che ragionevole» ho detto. «In tutta sincerità, però, di disturbo ne avete arrecato ben poco. Vero, Martha?».

Lei ha ignorato anche me.

«È molto generoso da parte vostra. Molti la vedrebbero in modo diverso» ha osservato il caporale, lanciando un'occhiata fugace a Martha. «So di avere provocato un bel po' di scompiglio, in questa casa. Ecco perché ci terrei a scusarmi anche con le ragazze. Non le ho ancora viste, prima volevo chiedere perdono a voi signore. Ma ora, con il vostro permesso, farei un salto fuori a salutarle».

«Permesso negato» ha detto mia sorella con calma, senza staccare lo sguardo dal muro. «Le ragazze hanno il preciso ordine di non rivolgervi la parola».

Lui l'ha guardata per qualche secondo in silenzio. Poi ha detto: «Come desiderate, signora. Allora forse potete scusarvi da parte mia».

«Non riferirò proprio nessun messaggio».

«Va bene, signora. Fate come credete».

«Per giunta, mia sorella si è permessa di ignorare le mie istruzioni. Ribadisco che il divieto vale anche per lei. Da questo momento in poi non avrà più nulla da dirvi».

«Ai vostri ordini» ha risposto, ora in tono amaro. «Vorrà dire che se Miss Harriet mi rivolgerà la parola, mi sforzerò di ignorarla».

«Un'ultima cosa. Entro mezzogiorno vi voglio fuori di qui. Adesso sono le otto, il che significa che avete ben quattro ore per esercitarvi con le stampelle».

«E se non me ne vado?».

«Allora andrò al villaggio e tornerò qui con i primi soldati che incontro – nordisti o sudisti, poco importa. A seconda del capo d'accusa, saranno ben lieti di freddarvi su due piedi».

«Oh, non ne dubito. Nessuno si sognerebbe di mettere in dubbio la parola di una signora. Se le cose stanno così, allora forse mi conviene sacrificare un paio d'ore di allenamento per partire prima. Così almeno avrò un po' di vantaggio sul vostro calesse, che ne dite? Adesso, se permettete, non mi dispiacerebbe mettere qualcosa sotto i denti. Avrò bisogno di energie se voglio fare pratica con le stampelle».

«Mattie vi preparerà qualcosa in cucina».

«Se non vi dispiace, preferirei mangiare qui». Ha fatto un sorriso falso. «Sarebbe un onore godere un'ultima volta della vostra compagnia».

«In cucina o niente».

«Oh, Miss Martha...» ha protestato con voce lamentosa, ma senza cambiare espressione, «non siete molto ospitale a relegare in cucina un poveraccio che sta per partire alla ventura».

«Non ho più nulla da dirvi, caporale» ha sibilato mia sorella portandosi la tazza alla bocca, lo sguardo fisso davanti a sé.

Allora il caporale, senza smettere di sorridere, ha lanciato in aria la stampella destra, afferrandola per l'estremità inferiore. Poi l'ha sollevata sopra la testa, calandola con tutta la sua forza sulla tazza in porcellana di Limoges e facendola volare in mille pezzi. Il caffè è schizzato tutt'intorno, imbrattando la tovaglia e il vestito di mia sorella.

«Ecco qua» ha detto in tono soave. «Può bastare a sciogliervi la lingua o vi serve un altro aiuto? Ora che ci ripenso, credo che andrò in cucina a mangiare con la nera. Mi sa tanto che sarà una compagnia migliore di voi. Naturalmente non parlo di voi, Miss Harriet. Noi due siamo ancora amici».

Inforcate le stampelle, ha arrancato verso la porta. Sulla soglia è tornato a voltarsi. «Ah, dimenticavo. Non me ne andrò a mezzogiorno. Leverò le tende quando mi sentirò pronto. Purtroppo non sono ancora in grado di darvi una data, ma potrebbe volerci del tempo. Parecchio tempo». Stirando le labbra nel solito sorriso, ha abbozzato un inchino ed è uscito.

Mattie, che si era appiattita contro la parete, pietrificata dalla paura, è venuta avanti e si è messa ad asciugare il tavolo con mano tremante. «Miss Martha, cosa volete che faccia con lui?».

«Preparagli la colazione. E portami un'altra tazza di caffè» ha risposto mia sorella, consegnandole il manico della tazza che stringeva ancora tra le dita.

«Se questo non la smette di fracassarci la casa, tra qualche giorno ci ritroveremo a vivere nel capanno e a mangiare tutte dalla stessa pentola» ha brontolato Mattie uscendo dalla stanza.

Ero ancora sbalordita dalla calma di mia sorella. Qualsiasi gesto di violenza, specie se improvviso, mi spaventa a morte, ma in quel momento sarebbe potuto crollare il soffitto senza che lei si scomponesse di un millimetro. Nessuno è più bravo di Martha a controllare le proprie emozioni. Può passare per una persona fredda e senza sentimenti, ma io so che non è così. In quel momento, per esempio, nessuno avrebbe potuto indovinare la tempesta che le si agitava dentro, se non fosse stato per l'impercettibile tremolio della mano e le labbra appena più strette del solito.

«Quel ragazzo non sta bene» sono riuscita finalmente a dire. «Ti sembra normale una reazione del genere?».

«Stai dicendo che è impazzito?» ha replicato lei. «Io invece penso che stia benissimo. È responsabile delle proprie azioni come tutte noi. Non mi farò incantare dalla scusa della pazzia».

«Quindi andrai a chiamare i soldati?».

«Non ancora. Ho paura a lasciarvi da sole con lui. Sospetto che abbia la pistola di papà, senza contare tutti i coltelli di casa».

Naturalmente sapevo benissimo che fine aveva fatto la pistola di papà, ma invece di farglielo notare ho detto: «Non credo che sarà violento se lo lasciamo in pace».

«Ah, sì? Sentiamo, che aggettivo useresti per definire l'ultima prodezza? Calarmi una mazza sulle dita non sarebbe un gesto violento? E anche ammesso che si dia una calmata, non possiamo continuare così. È impensabile mandare avanti una scuola in queste condizioni».

«Hai ragione» ho ammesso. «Cosa facciamo, allora?».

«Non lo so... Ho bisogno di rifletterci».

«Forse tra un paio di giorni verranno a bussare altri soldati».

«Ne dubito. Secondo il signor Potter se ne sono andati tutti. È più di una settimana che non vede un cavaliere».

«Non gli hai parlato di McBurney, spero...».

«Purtroppo no. Che stupida: avrei dovuto dirgli di dare l'allarme in caso non mi avesse vista per qualche giorno...».

«Buon Dio, Martha, non sarà necessario. Non siamo mica intrappolate in questo posto. McBurney ha solo detto che non ha intenzione di andarsene. Non ci sta trattenendo qui con la forza».

«Non hai notato che mi ha sfidato solo quando ho detto che sarei andata a cercare aiuto? Scommetto che è pronto a tutto pur di impedirmelo».

«Be', non ci resta che metterlo alla prova. Va' a metterti l'abito da città, io intanto attacco Dolly al calesse. Dopodiché arriveremo in fondo al vialetto e vedremo se prova a fermarci».

«No» ha detto lei. «Non oggi».

«Allora starò qui con lui mentre tu sei via. Non ho paura di lui. Gli parlerò con dolcezza, lo farò ragionare. Non noterà nemmeno la tua assenza».

Dicevo la verità: in quel momento non avevo paura di lui. In realtà, anche se disprezzavo il suo comportamento, ero decisa a convincerlo a partire subito. Doveva tornare nel bosco, se voleva mettersi in salvo dai soldati che mia sorella gli avrebbe sguinzagliato dietro. Poi, quando si fossero stancati di dargli la caccia, McBurney avrebbe potuto tornare dalle truppe dell'Unione. Ma non sarebbe successo.

«Ho detto di no» ha dichiarato Martha. «Lasciarlo da solo con te e le ragazze è fuori discussione».

«Non ci farebbe mai del male».

«Forse no, ma non voglio correre il rischio. Ti conosco troppo bene, Harriet. Se le cose dovessero mettersi male, invece di tenergli testa ti chiuderesti in camera con uno dei tuoi mal di testa. E Dio sa cosa succederebbe se diventasse violento».

«Per favore, Martha... sai benissimo che con me le ragazze sarebbero al sicuro».

«Ho detto di no!» ha quasi urlato. Dopo un istante ha aggiunto: «O forse preferisci andare a cercare aiuto al posto mio? Mi faresti un favore, sai. Sono sicura che potresti saltare sul calesse, dare un paio di frustate a Dolly e arrivare al villaggio prima che McBurney riesca a piantarti una pallottola in

testa. E comunque la pistola di papà spesso non è molto precisa sulle lunghe distanze. Vuoi andarci, Harriet? Hai la mia benedizione».

Sapeva benissimo che non ci sarei andata, che ero contraria all'idea di consegnare McBurney alle truppe. Ma preferiva interpretare il mio rifiuto come un segno di debolezza.

«Si sistemerà tutto, se manteniamo la calma e cerchiamo di farlo ragionare» l'ho rassicurata.

«Povera illusa. Più invecchi e più peggiori».

«Forse hai ragione, Martha» le ho risposto. «A volte è più facile illudersi che guardare in faccia la realtà. E dato che insisti tanto, sono disposta a declinare ogni responsabilità in questa faccenda».

«Tu non hai mai avuto responsabilità da declinare».

«Se lo dici tu. Adesso, per esempio, hai fatto la coraggiosissima scelta di non fare niente e aspettare. Di certo la situazione migliorerà, se ce ne stiamo qui sedute a riflettere».

«Chiudi il becco!» ha strillato, posando la seconda tazza sul tavolo con tanta violenza da mandare in frantumi anche quella.

«Certo. Come vuoi tu».

In tutta onestà, pensavo davvero che le cose sarebbero andate meglio, se non avessimo fatto nulla per peggiorarle. Se McBurney e mia sorella avessero tenuto a freno la rabbia, in casa sarebbe tornata una parvenza di armonia. In fondo non era cattivo. Era solo un ragazzo impulsivo e troppo esuberante, ma se bastasse l'impulsività per condannare qualcuno alla dannazione eterna, allora mia sorella brucerebbe all'inferno da un pezzo.

Dopo un po', però, mi è dispiaciuto costringerla a portare quel peso da sola. Così ho detto: «Ascolta, Martha, lo sai che sono dalla tua parte, vero? Non penserai che mi sia fatta abbagliare dalle sue lusinghe».

«Non importa quello che lui pensa di te» ha detto lei. «L'importante è cosa pensi tu di lui».

«Dopo quello che ha fatto non ho una grande opinione del caporale».

«Oh, è capace di cose molto peggiori» ha detto lei in tono quasi carezzevole. «Vedrai».

E aveva ragione. Stava per cominciare quello che è stato battezzato "il regno del terrore" – forse da Emily, da Edwina, oppure dalla stessa Martha, anche se in quei giorni nessuna di loro era terrorizzata quanto me. La cosa strana era che, a vederlo da fuori, il comportamento del caporale sarebbe

parso perfettamente normale. Come il nostro, del resto, almeno all'inizio e nei momenti di vita comune.

Quella che ci aveva dichiarato McBurney era una vera e propria guerra. Tutto è cominciato con la trasgressione del divieto di avvicinarsi alle ragazze. Il caporale approfittava di ogni occasione per andarle a cercare e attaccare discorso. Le prime volte alcune di loro avevano fatto qualche debole tentativo di ignorarlo, ma a lungo andare la cosa si è rivelata impossibile.

Nei primi tempi le lezioni si sono svolte regolarmente, e lui non ha mai provato a interromperle. Quella giornata l'ha trascorsa a rifinire le sue stampelle, anche se in tarda mattinata, durante la ricreazione, l'ho sentito ridere e scherzare nell'orto con Alice, e poi con Marie e Amelia. Nel pomeriggio Martha le ha prese da parte e ha fatto loro la predica, ma sapeva già che era fiato sprecato. Non si può pretendere di imbrigliare la curiosità di una classe di ragazzine. Se McBurney avesse continuato, loro avrebbero riso alle sue battute e risposto alle sue provocazioni, in barba alle minacce di mia sorella.

La seconda mossa del caporale è stata quella di imporci la sua presenza all'ora di cena. Ha aspettato che fossimo tutte a tavola, poi è entrato in sala da pranzo dondolandosi sulle stampelle, tutto profumato e tirato a lucido, ha preso una sedia e si è accomodato con un sorriso smagliante. Se avete intenzione di continuare a consumare i pasti in gruppo, sembrava volerci dire, d'ora in poi vi toccherà invitarmi alla festa.

Ecco un'altra cosa che non c'era modo di impedirgli: come tutte noi, Martha l'ha capito all'istante e ha deciso di non lasciarsi provocare davanti alle alunne. Così, quando McBurney ha chiesto educatamente a Mattie di aggiungere un coperto, mia sorella ha abbassato lo sguardo sul piatto per non intercettare l'occhiata interrogativa della domestica.

«Portagli piatto e posate, Mattie» ho detto alla fine. Era una situazione senza uscita, ma potevamo almeno fare buon viso a cattivo gioco, anche se mi aspettavo che Martha esplodesse da un momento all'altro. Non l'ha fatto. Si è limitata a concentrarsi sul cibo senza mai prendere parte alla conversazione.

Neanche McBurney è stato molto loquace, pur continuando a rivolgersi a me e a mia sorella con ineccepibile cortesia. In pubblico, del resto, le sue maniere sono rimaste impeccabili fino alla fine. Forse un filino eccessive: la sua cerimoniosità sempre un po' sopra le righe confinava con la presa in giro. Quella sera, comunque, non ha cercato di approfittare del vantaggio, e per fortuna le ragazze non hanno replicato ai suoi commenti sulla dolcezza del

clima (era piovuto a intermittenza per tutto il pomeriggio) o la prelibatezza della cena (Mattie aveva carbonizzato i biscotti).

Da quel giorno, però, in privato ha smesso completamente di recitare la parte del gentiluomo. Ha detto e fatto cose terribili a molte di noi, senza più nemmeno la scusa di essere sbronzo.

Verso la fine sarebbe arrivato perfino a proibire a chiunque di noi di uscire dai confini della scuola, e per giunta davanti alle ragazze.

Non ricordo se quella volta abbia anche minacciato di farci del male; comunque a un certo punto sono arrivate pure le minacce. È per mettere gli eventi in ordine che un paio di settimane fa ho deciso di condurre una piccola inchiesta tra tutte noi, e di mettere per iscritto la ricostruzione dei fatti.

A proposito di minacce più o meno velate, in ben due circostanze il caporale ha esibito, se non addirittura brandito, la pistola di papà sotto il nostro naso. La prima volta si è presentato in sala da pranzo con l'arma alla cintura. A suo dire l'aveva appena pulita sotto il pergolato e non voleva lasciarla fuori per paura che la ruggina l'arrugginisse. «O che uno dei tuoi nemici la trovi» ha buttato lì Marie Deveraux con aria sorniona, al che lui si è limitato a sogghignare senza fare commenti.

Il giorno dopo si è affacciato alla porta della biblioteca, dove stavo facendo lezione; aveva la pistola nella mano destra e ha urlato: «*Oui, oui, mie belle demoiselles...* continue a studiare il *français*, ma non dimenticatevi di questo povero irlandese oppresso e maltrattato». Poi ha detto qualcosa sulla pistola che aveva finito di pulire, ma a quel punto gli ho chiuso la porta in faccia.

Chissà, forse il suo era davvero uno scherzo innocente. Forse l'arma era scarica, e lui aveva semplicemente alzato un po' il gomito. Sono sempre stata pronta a difenderlo contro ogni evidenza, ma quella volta niente al mondo poteva giustificare lo shock e la paura che abbiamo provato. Niente al mondo poteva giustificare l'angoscia che quegli incidenti (e il timore che le cose potessero degenerare) hanno portato alla scuola.

E poi c'era il fatto che McBurney si era messo a bere come una spugna. All'inizio la sua passione per la bottiglia mi ha ispirato solidarietà, ma dopo un po' ho cominciato a perdere la pazienza. Mai avrei pensato di aspettare con ansia il giorno in cui si sarebbe esaurita la nostra scorta di vino. Il pensiero che McBurney potesse finirla non mi andava giù, ma almeno, una volta scolata l'ultima bottiglia, sarebbero finite anche le sue intemperanze.

Be', mi sbagliavo: la nostra riserva doveva essere più abbondante di quanto pensassi, oppure il caporale non reggeva l'alcol.

I problemi sono iniziati tre o quattro giorni dopo il suo litigio con Martha. Mia sorella continuava a temporeggiare: era troppo pericoloso lasciarci da sole con il caporale. Io cercavo di minimizzare e le giuravo che sapevo come prenderlo. Di lì a poco il mio coraggio sarebbe stato messo alla prova, e il caporale mi sarebbe apparso sotto una luce completamente diversa.

Mi ero ritirata nella mia stanza per smaltire una leggera emicrania, mentre Martha faceva lezione di storia inglese in biblioteca. O forse in soggiorno, perché da quando McBurney non lo occupava più eravamo tornate alle vecchie abitudini. Ero distesa sul letto quando ho sentito il trapestio delle sue stampelle su per le scale. Sono balzata a sedere con il cuore in gola: stava venendo da me.

Quando ha bussato ero così nervosa che non sono riuscita ad articolare parola. Ha bussato di nuovo e ha sussurrato: «Miss Harriet, siete lì? Vorrei parlarvi un secondo».

Il tono era gentile (come sempre quando si rivolgeva a me), e più che un ordine la sua sembrava una supplica. Le altre erano a portata di voce. Così mi sono alzata e sono andata alla porta, che in ogni caso avevo dimenticato di chiudere a chiave.

«Cosa volete?» ho chiesto nel tono più fermo possibile.

«Devo parlarvi di una piccola faccenda personale» ha bisbigliato dietro la porta. «Siete l'unica che può aiutarmi». Ha fatto una pausa e ha aggiunto: «Vi prego, Miss Harriet. Siete l'unica amica che ho qui».

Quello, naturalmente, era tutto da verificare: non solo non ero la sua unica amica, ma non ero nemmeno sua amica. Eppure mi ha rassicurato abbastanza da farmi schiudere la porta di qualche centimetro.

«Questa è la mia camera da letto» ho dichiarato.

«Mi rendo conto, signora. Ma c'è anche un salottino, giusto?».

«È qui di fianco. La porta successiva».

Sono passata nel salottino, ho aperto la porta e aspettato che avanzasse lungo il corridoio. Quando è arrivato, mi sono fatta da parte per lasciarlo entrare.

«Grazie, Miss Harriet» ha detto con un sorriso raggianti. «Sapevo di poter contare su di voi».

«Ditemi cosa volete, prima di cantare vittoria».

«Solo la vostra benevolenza, signora. A meno che non scopra di averla già».

Si è interrotto, aspettando che mi sedessi, ma io ero decisa a non tirarla per le lunghe.

«Tutto il mondo ha la mia benevolenza, caporale» ho replicato. «Sono incapace di odiare gli altri, compresi i miei nemici. Anche se ammetto di non avere il coraggio di affermarlo davanti ad alcuni».

«Io invece vi trovo piena di coraggio» ha detto. «Dentro quel corpicino delicato batte un cuor di leone».

«Vi pregherei di evitare le illazioni sulle mie qualità fisiche e spirituali, se non vi dispiace».

«Oh, la mia era una semplice constatazione» ha sorriso. «Non tutti hanno la forza di seguire il proprio cuore, ma voi lo fate. Ci vuole una volontà di ferro, sapete. Il vostro sguardo timoroso può trarre in inganno, ma io non ci casco. Vi conosco per quella che siete, Miss Harriet, e vi ammiro per questo. Aiutatemi, vi prego».

«A far che?».

«A rimanere qui. Nient'altro. Vorrei rimanere qui un altro po'».

«Sembra che ci riusciate benissimo senza l'aiuto di nessuno».

«Sappiamo entrambi che non può durare. Senza il permesso di sua altezza reale, presto mi toccherà partire. Voglio essere sincero con voi: non sono il tipo che si ostina a restare dove non è desiderato. Vi chiedo solo di mettere una buona parola con vostra sorella. Farle cambiare idea sul sottoscritto. In fondo sono un bravo ragazzo».

«Oh, non ho dubbi» ho risposto. «Ma questo lo sa anche mia sorella. Solo che l'avete fatta infuriare, e non credo vi perdonerà tanto presto».

«Forse sì, invece, se glielo chiedete voi. Potreste dirle che sono mortificato e non ho mai voluto fare del male a lei o alle ragazze. Tutto tornerebbe come prima. Potrei rendermi utile. Guadagnarmi il vitto e l'alloggio. Ho due braccia forti e una schiena robusta, e ormai con questi due affari vado che è una meraviglia. E poi imparo in fretta, come avete visto. So tagliare la legna, potare le siepi, seminare il granturco o ridipingere lo steccato. Chiedete e sarà fatto. Dovete sistemare le assi della veranda, scavare un pozzo o far riparare la pendola? Sarò il vostro tuttodfare. Non sto dicendo che voglio rimanere qui per sempre. Potrei fermarmi un annetto, e poi fare il punto della situazione, vedere se le cose funzionano. Anzi, potremmo aspettare che la guerra sia finita. Che ne dite? Le chiederete di farmi restare?».

«Vi sta già permettendo di restare».

«Ma io voglio sentirmi il benvenuto. Voglio che torni a parlarmi e lasci le ragazze libere di fare altrettanto. Glielo chiederete?».

«Temo che nessuno sia in grado di convincerla a fare una cosa del genere. E tanto meno io».

«Però, se le diceste che per voi è importante...».

«Non sarebbe vero. Non più, almeno».

«No, Miss Harriet» ha esclamato, un'espressione sconvolta in viso, «non potete dire sul serio. Io contavo su di voi. Ero sicuro che foste dalla mia parte».

«Cosa ve l'ha fatto pensare?».

«Il fatto che noi due siamo uguali. L'avete detto voi stessa, no?».

«Ah, sì? Non mi risulta».

«Be', allora forse l'ho detto io. Ma voi sembravate d'accordo. Abbiamo stabilito che siamo uguali perché ci piacciono le stesse cose. Ricordate? Il buon vino, la poesia e le cose belle della vita...».

«Chi vi ha detto che mi piace il vino, caporale McBurney?».

«Voi stessa, se non sbaglio».

«Se l'ho fatto dovevo essere fuori di me. Quale signora direbbe a un uomo che non vede l'ora di attaccarsi alla bottiglia?».

«Andiamo, Miss Harriet. Non intendevo questo, e lo sapete. Dicevo solo che siete un'intenditrice. Che sapete riconoscere un vino pregiato».

«State dicendo che a forza di bere sono diventata un'intenditrice?».

«Ma no, che dite...».

«Per non parlare dell'altro interesse che secondo voi avremmo in comune. La poesia. L'amate davvero come dite, caporale?».

«Ma certo, ve l'ho detto. Shakespeare e compagnia bella».

«Già, ora ricordo. Avete recitato il sonetto 116 e mi avete raccontato che da ragazzo avete consumato una vecchia antologia di Shakespeare a forza di leggerla. E una sera a cena ci avete fatto un riassunto molto divertente del *Macbeth*».

«Grazie, Miss Harriet. È una delle mie preferite».

«Potete citarmene un'altra?».

«Un'altra cosa, signora?».

«Avete usato il plurale. C'è un'altra opera di Shakespeare che vi piace in modo particolare?».

«Oh, sono tutte belle. È dura scegliere».

«Citatene solo un'altra, oltre al *Macbeth*».

«Vediamo un po'... ne ha scritte così tante...».

«*Volpone*, forse... o il *Dottor Faust*?».

«Sì, quelle mi piacciono».

«Peccato che la prima l'abbia scritta Ben Jonson, la seconda Christopher Marlowe. Se non vi viene in mente nessun'altra opera di Shakespeare, forse potete recitarmi un sonetto».

«Quello è l'unico che ho imparato a memoria».

«Riditemi quello, allora».

«Un attimo... com'è che faceva?».

«I versi appena scritti non dicono il vero... Proprio dove dicevo di non poterti amare con più affetto...».

«Esatto».

«Ma allora la mia mente non era in grado di capire come una fiamma già intensa potesse ardere ancora più chiara».

«Andate avanti, ve la state cavando alla grande».

«Vi ringrazio. Però questo è il sonetto 115, e non ha niente a che vedere con quello che avete recitato quel giorno. Siete un imbrogliatore, caporale. Credo di sapere com'è andata: durante la convalescenza vi è capitata tra le mani la nostra antologia di Shakespeare, così un pomeriggio avete letto il *Macbeth* e memorizzato quell'unico sonetto, per poi dimenticarlo nel giro di qualche ora».

«Per quale motivo dovrei fare una cosa del genere, Miss Harriet?».

«Non ho idea. Dovete dirmelo voi. Forse per rendervi affascinante ai nostri occhi. In particolare ai miei».

«Ai vostri, signora? E perché mai?». Se ne stava lì, con il suo eterno sorriso, per nulla in difficoltà. Io invece avrei voluto sprofondare per l'imbarazzo.

«D'accordo, forse non stavate cercando di conquistare proprio me».

«Volete la verità? Avete ragione, l'ho fatto per voi. Prima di quel pomeriggio, se me l'avessero chiesto, avrei risposto che Shakespeare era un indiano con la tremarella. Il fatto che sia inglese è un motivo sufficiente per bandire i suoi libri, e poi in Irlanda abbiamo poeti molto più bravi di quello scribacchino. Ma quando ho trovato il libro mi sono messo a leggere quella tragedia, poi sono andato alle poesie d'amore e ne ho imparata una a memoria. Volevo sembrare un tipo istruito. Volevo... fare colpo su di voi».

«Avreste fatto molto più colpo se non aveste cercato di ingannarmi» gli ho detto.

«Avete ragione, ora me ne rendo conto» ha risposto in tono solenne. «Non lo farò mai più, vi do la mia parola. Leggerò quel libro dall'inizio alla fine, e quando l'avrò finito leggerò tutti i libri della vostra biblioteca. Datemi un mese o due e diventerò un intellettuale coi fiocchi. Magari potreste darmi qualche lezione privata, eh? Sono in grado di mandare a memoria pagine intere, ma non sempre capisco tutto. Voi potreste spiegarmi quello che non capisco. Sarò uno studente modello e voi sarete fiera di me».

«Perché vi importa tanto la mia opinione?» ho voluto sapere.

«Provo un grande affetto per voi. Credo di essere innamorato».

Mi ha detto queste parole guardandomi impassibile, come se stesse parlando del tempo o della fioritura del cespuglio di rose.

«Credo che fareste meglio a tornare di sotto, caporale» ho balbettato.

«Vi ho offeso?» ha chiesto.

«Mi avete turbato molto» ho detto.

«È normale, vi ho colto di sorpresa» ha sorriso. «Avete tutto il diritto di sentirvi un po' nervosa. L'importante è che non vi sentiate offesa».

«Non mi avete offeso. Ma ora andatevene, per favore».

«Devo dedurre che non provate lo stesso per me. E comunque non ammettereste mai di amarmi – così all'improvviso e tutto quanto».

«Caporale McBurney» mi sono accalorata, «tra noi due c'è quasi una generazione di differenza».

«Be', a guardarvi non si direbbe» ha insistito. «E poi non importa. Nell'animo e nei sentimenti siete di gran lunga la più giovane, qui dentro. E anche la più attraente».

«Mi rifiuto di continuare questa conversazione».

«È perché sono un nordista che non volete dichiararvi? Temete di essere accusata di complicità con il nemico? Quindi nascondete i vostri veri sentimenti».

«Ora basta!» ho quasi urlato.

Ha ridacchiato. «Adesso ho un'altra buona ragione per restare nei paraggi fino alla fine della guerra. Quel giorno potremo finalmente vivere il nostro amore alla luce del sole, senza paura delle conseguenze».

«Perché insistete?» ho gridato. «Non ho mai detto che...».

«So che non avete parlato a nessuno di noi due. Anch'io ho sempre tenuto la bocca chiusa. Sarà il nostro segreto, se è questo che volete».

«Vi supplico, caporale McBurney...».

«Sedetevi, Miss Harriet. Non volete sedervi un attimo?».

È avanzato verso di me, facendomi indietreggiare verso il divanetto. «Dovete andare... dobbiamo entrambi andare di sotto» ho detto, ma gli ho obbedito e mi sono seduta. Ero come ipnotizzata. Avrei voluto gridare aiuto, ma avevo troppa paura. Di lui, ma soprattutto del ridicolo. In fondo non aveva fatto altro che farmi un paio di stupidi complimenti; dare l'allarme mi avrebbe reso lo zimbello della scuola.

«Ecco qua» ha detto, mettendo le stampelle da una parte e sedendosi accanto a me. «Così va molto meglio. Su, smettete di tremare, Miss Harriet. Nessuno vi farà del male. Come dicevo, per il momento desidero solo la vostra stima. Il resto verrà da sé, non credete?».

«Siete solo un ragazzo. Io sono una donna vicina alla mezza età. Non può venirme fuori nulla di buono, ve l'assicuro».

«È questo che vi preoccupa? La mia età?».

«L'età non c'entra» gli ho detto più gentilmente che potevo. «Anche se fossimo coetanei, ci sarebbe una serie di problemi. Prima di tutto, io non provo gli stessi sentimenti che provate voi».

«Oh, ma succederà. Datemi solo un po' di tempo. Vedrete, vi ripagherò della vostra generosità. Se sapeste quanto vi sono grato per essere venuta al mio capezzale la prima mattina. Ve lo ricordate, Miss Harriet? Mi avete messo la mano sulla fronte, sussurrandomi parole dolci. È stato allora che mi avete parlato di tutte le cose che abbiamo in comune. O me lo sono immaginato? Ero così debole, e desideravo così tanto sentire quelle parole... Le porcellane cinesi, i merletti spagnoli... avete davvero quelle cose, Miss Harriet? Me le fareste vedere?».

«Certo che le ho, ma non mi sembra il caso di mostrarvele in questo momento».

«Come volete, sarà per un'altra volta. Meno male che non me lo sono sognato. Vorrà dire che oggi ci occuperemo di altre cose... di noi due, per esempio».

Mi ha preso la mano e l'ha stretta – non con violenza, ma ero così paralizzata dal terrore che se l'avesse stritolata probabilmente non me ne sarei accorta.

«Quella mattina vi ho raccontato anche di quella volta che la figlia del padrone mi aveva accudito quando ero malato. Vi ho detto che l'avevo baciata. E poi vi ho mostrato come avevo fatto. Ve lo ricordate?».

Ricordavo, ma non ho aperto bocca. Non sono riuscita a muovermi quando McBurney mi ha messo un braccio intorno alle spalle e per la seconda volta mi ha dato una dimostrazione pratica dell'aneddoto. L'ha fatto con molta dolcezza (da vero esperto, immagino), e prima che potessi respingerlo era tutto finito.

«Caporale» ho balbettato, «non dovete mai più fare una cosa del genere».

«L'avete detto anche l'altra volta» ha sogghignato. «Guardate che non mordo mica. Ah, Miss Harriet, siete una gran bella donna e non m'importa se avete venticinque o cinquant'anni, ma mi sa che siete un po' fuori allenamento. Ditemi la verità, c'è mai stato un uomo che vi ha baciato come si deve?».

«Qualcuno c'è stato» ho ammesso. Avrei confessato qualsiasi cosa pur di liberarmi di lui.

«Come si chiama?» ha insistito. «Dov'è ora?».

«Non lo so».

«È morto in guerra?».

«Se n'è andato. Non so dove sia. Ora andatevene, per favore...».

«Datemi qualche minuto. Devo parlarvi di una cosa. Vi siete mai chiesta perché sono arrivato qui?».

«Vi eravate perso nel bosco, e Amelia Dabney vi ha trovato».

«Questa è la versione ufficiale. La verità è che non mi ero affatto perso. Sapevo perfettamente dove andare. È vero, ero stato ferito in battaglia e mi ero fermato un attimo a riposare quando Amelia mi ha trovato. Ma mi sarei rimesso in piedi anche senza il suo aiuto, perché dovevo assolutamente arrivare in un posto. Quale, secondo voi?».

«Non ne ho idea».

«Qui, Miss Harriet. Ecco dove ero diretto: al collegio delle sorelle Farnsworth» ha annunciato con aria trionfante. «E sapete perché stavo venendo alla scuola?».

«No» ho esalato in tono esausto.

«Per incontrarvi».

«E perché? Non mi conoscevate nemmeno».

«Oh, ma avevo sentito parlare di voi. Sapevo che aspetto avete e quanto siete dolce e cara. In realtà ero mezzo innamorato ancor prima di incontrarvi».

«Chi vi ha parlato di me?» ho voluto sapere.

«Qui comincia la parte più incredibile della storia. Ho incontrato qualcuno che vi conosceva molto bene. Un uomo che provava per voi quello che io

provo ora. Nientemeno che il vostro fidanzato».

«Il mio fidanzato?».

«Proprio così. Il tizio che stavate per sposare. Com'è che si chiamava? Harry Wilson? No, Howard Wilson. O era Winslow? Ecco, sì, Howard Winslow».

«E dove l'avreste conosciuto questo Howard Winslow?».

«Sul campo di battaglia, signora» ha detto guardandomi dritto negli occhi. «La sera prima avevamo guadato il Rapidan; era appena iniziata la battaglia, e io e i miei commilitoni avanzavamo nella boscaglia. C'era così tanto fumo che non riuscivamo a vederci i piedi o la punta della baionetta, e bastava allontanarsi mezzo metro dal proprio compagno per ritrovarsi dentro una bolla scura e soffocante. Ma per fortuna le urla, i rantoli di agonia, gli scoppi, le pallottole che ti fischiavano nelle orecchie ti ricordavano che non eri solo. Che là fuori c'era la civiltà. Procedevamo a quel modo da forse cinque minuti (anche se a me sembravano cinque anni), quando ho cominciato a chiedermi se non ero l'unico rimasto in piedi. Per quel che ne sapevo, potevano essere tutti stecchiti cinquanta metri più in là. C'era questo povero ragazzo irlandese che avanzava nel bel mezzo della battaglia, e che magari da un momento all'altro sarebbe inciampato nel generale Lee che faceva colazione. “Ehilà, capo” gli avrei detto. “Tempo splendido, eh? Come vi butta? A me non proprio benissimo, per cui se non vi dispiace mi siederei qui con voi a mangiare un piatto di bacon”.

«Andavo avanti e parlavo da solo per farmi coraggio. Poi sono caduto, e per un attimo ho creduto di essermi beccato una pallottola, ma ero solo inciampato su qualcosa. Fatto sta che sono finito lungo disteso tra il fumo e le fiamme, e dovevo avere battuto la testa perché per un minuto o giù di lì sono rimasto stordito. Intanto i miei compagni – quei pochi che erano rimasti – sono andati avanti senza di me.

«D'un tratto ho sentito un gemito raccapricciante e ho fatto un salto all'indietro, scoprendo cosa mi aveva fatto inciampare. Era un ufficiale sudista riverso sulla schiena, che si lamentava e chiedeva un po' d'acqua. Gli ho dato la mia borraccia, studiandolo mentre beveva. A giudicare dalla ferita da scheggia di granata che gli squarciava il petto, quel povero cristo non ne aveva più per molto. Nella borraccia c'erano solo poche gocce d'acqua, ma l'ho lasciato bere fino in fondo. “Grazie, amico” mi ha detto con un filo di voce. “Vorrei che ci fosse un modo per sdebitarmi”. “Non preoccuparti” gli

ho risposto. “Con tutto questo piombo che vola sopra le nostre teste non è un gran sacrificio starmene un po’ qui a pancia a terra”.

«Al che ha chiuso gli occhi e ho pensato che fosse schiattato, ma dopo alcuni secondi ha ripreso a parlare, a voce così flebile che per capirci qualcosa ho dovuto chinarmi su di lui. “Se ti trovi nei guai e non c’è nessuno a cui chiedere aiuto, prosegui sempre dritto, e appena fuori dal bosco ti ritroverai davanti a un torrente. Attraversalo, e quando sarai sulla sponda opposta gira a sinistra. Arriverai a un podere con una grande villa bianca. Ci abita una bella signora che ti aiuterà. Si chiama Harriet Farnsworth. Quando la vedi fammi un favore: baciala da parte del capitano Howard Winslow, e dille che mi dispiace da morire di non essere tornato da lei”».

McBurney ha fatto una pausa a effetto, stringendomi la mano e scoccandomi uno sguardo melodrammatico. Per un momento ho dimenticato la paura e mi è venuta voglia di scoppiare a ridergli in faccia.

«Avete detto che era un capitano?» ho chiesto.

«Sissignora. Aveva l’uniforme macchiata di sangue e fango, ma credo che avesse i gradi di capitano».

«Perbacco, mi sarei aspettata che prima di morire Howard Winslow diventasse generale, o almeno colonnello. Perché è morto, vero?».

«Sissignora... proprio mentre ero lì con lui. Quelle sono state le sue ultime parole».

«Ma tu pensa... il povero Howard è morto tra le vostre braccia. Chi l’avrebbe detto?».

«Già, la vita è ben strana».

«Potreste descrivermelo, caporale? Non che dubiti della vostra parola, ma poteva trattarsi di un impostore. Uno che ha usurpato l’identità di Howard per qualche motivo. Com’era l’uomo che avete incontrato?».

«Vediamo un po’...» ha cominciato il caporale, che ora sembrava in difficoltà. «Dovete tenere conto del fatto che non si vedeva a un palmo dal naso, e quel tizio era tutto insanguinato e coperto di fango. Non riconoscerei nemmeno mio padre, se fosse ridotto in quello stato. Comunque mi pare che fosse piuttosto alto».

«Temo che non ci siamo» ho detto, trattenendo a stento una risata. «L’Howard Winslow che conosco io è basso di statura – poco più alto di me».

«Be’, era magro come un chiodo. A vederlo sdraiato mi sarò confuso».

«Magro come un chiodo? Howard era tozzo e con le spalle larghe».

«Sfido chiunque a non deperire dopo un paio di mesi di rancio dell'esercito» ha detto in fretta. «Ora che ci penso, quel tipo aveva due belle spalle. Più che altro era magro in viso, con le guance scavate».

«Di che colore aveva i capelli?».

«Mah... sul castano».

«E gli occhi?».

«Blu o grigi... se non ricordo male».

«Aveva qualche cicatrice?».

«Io non ne ho viste».

«I capelli erano ricci o lisci?».

«Sul riccio... un po' come i miei».

«Caporale McBurney, siete un bugiardo patentato. L'Howard Winslow che frequentava questa casa aveva gli occhi marroni e capelli neri e lisci da indiano».

«Dovete considerare che aveva il cappello... si vedeva solo un ciuffo di capelli. Gli occhi potevano essere marroni, ora che mi ci fate pensare. C'era così tanto fumo...».

«E come se non bastasse» l'ho interrotto, «Howard aveva una vistosa cicatrice sulla fronte che si era procurato cadendo da cavallo. Era la prima cosa che si notava di lui».

«Vi prego, Miss Harriet, non datemi del bugiardo. Forse è come dite voi. Quel tizio non era Howard Winslow, ma uno che aveva deciso, per ragioni sue, di farsi passare per lui. Magari erano nell'esercito insieme e il vero Howard era già stato ucciso. Chiunque fosse, sapeva che voi due eravate fidanzati. Ecco cosa mi ha condotto qui».

«Nella vostra storia c'è solo un particolare che non torna» ho detto. «L'Howard Winslow che veniva ogni tanto a trovare mio fratello non era il mio fidanzato, né tantomeno il mio amante. Non eravamo neppure amici. Era un perdigiorno di dubbie origini che ronzava attorno a Robert e aveva una pessima influenza su di lui. Per quanto ne so era uno spiantato senza l'ombra di un talento o di una qualità. Non era neanche capace di andare a cavallo, come dimostra la sua cicatrice, e quello nell'esercito sarebbe stato il suo primo vero lavoro. Non era bello, simpatico o intelligente. In sostanza, Howard Winslow era uno dei peggiori partiti che si possano immaginare».

«Ma mi avevano detto...» ha balbettato McBurney con aria attonita.

«Qui volevo arrivare. Qualcuno deve avervi detto qualcosa. Dubito che sia stato il nostro caro Howard – al quale stavo perfino più antipatica di quanto

lui non stesse a me. Probabilmente è stata mia sorella, che sarebbe capace di raccontare sul mio conto qualsiasi cosa. Oppure Mattie, secondo la quale una donna deve per forza aspirare al matrimonio e quindi io non potevo che covare la folle speranza che un giorno Howard Winslow mi portasse all'altare. O magari una delle alunne, che l'ha sentito nominare per caso e si è inventata di sana pianta la storia del fidanzamento!».

Finita la mia tirata, sono rimasta a fissarlo come se volessi incenerirlo. Ma lui non sembrava molto impressionato. «Adoro quando vi infervorate» ha sogghignato. «Vi si colorano le guance, qualche ciocca di capelli vi ricade sul viso. E il vostro petto candido sussulta come un uccellino spaventato».

Mi ha attirato di nuovo a sé, premendo le labbra contro le mie, stavolta in modo brutale. Ho urlato e l'ho spinto via.

«Vi prego» ha protestato con quel sorriso ebete. «Io vi amo. Vi amo, Miss Harriet».

Mi ha afferrato per il collo con una mano, tappandomi la bocca con l'altra. Mi mancava l'aria e la stanza ha cominciato a girare. L'ultima cosa che ho pensato prima di svenire è stata: "Per favore, non fatemi del male", ma non sono sicura di averlo urlato.

Quando ho ripreso conoscenza ero distesa sul pavimento, e lui era scomparso. Erano tutte intorno a me: Mattie mi allentava i lacci del corsetto, mia sorella mi strofinava i polsi, Alice mi teneva una cipolla sotto il naso ed Emily mi aveva appena messo una pezza bagnata sulla fronte, mentre le altre mi fissavano dall'alto, eccitate per l'accaduto. Qualcuna probabilmente era perfino dispiaciuta che mi stessi riprendendo tanto in fretta.

A detta di Mattie, considerato lo shock, una ripresa così veloce aveva del miracoloso: ma lei ragiona ancora secondo gli standard della buona società di Tidewater, in cui una vera signora non riprende mai i sensi prima di un quarto d'ora.

Una volta tornata in me, comunque, mi sentivo piuttosto in forma; quasi pronta a dimenticare l'episodio, dato che difficilmente McBurney ci avrebbe riprovato.

Martha, però, non aveva nessuna intenzione di prendere la cosa alla leggera. «Quell'uomo ha cercato di ucciderti» ha dichiarato.

«Ma no, ti sbagli» ho protestato.

«Sì, invece» è intervenuta Emily. «L'ho visto anch'io. Vi stringeva le mani intorno al collo e stava chiaramente tentando di strangolarvi. E quando siamo arrivate è scappato».

«Non è proprio scappato» ha ribattuto Amelia, che non poteva fare a meno di difenderlo. «Ci ha viste entrare e si è fatto da parte. E poi non la stava strangolando. Miss Harriet era distesa sul pavimento e lui era chino su di lei. Le aveva sollevato la testa e le chiedeva se stava bene».

«Edwina è arrivata per prima» ha detto Marie. «Quando Miss Harriet ha gridato aiuto sono stata la prima a correre su per le scale, anche se Alice mi ha raggiunto e mi ha tirato per il vestito pur di battermi sul tempo. Comunque, quando sono arrivata ho trovato Edwina già qui. Di', ti trovavi nella tua stanza al momento del fatto?».

«Non sono tenuta a sottopormi all'interrogatorio di una mocciosa» ha ribattuto Edwina dirigendosi verso la porta.

«Nessuno ti obbliga a rispondere a Marie» ha detto Martha, «ma hai un preciso dovere verso la scuola. Se McBurney stava cercando di fare del male a mia sorella, devi dircelo».

«Non le stava facendo del male» ha risposto Edwina in modo sgarbato. «Mi pare che stia bene, no?».

«Però voleva farle del male» ha insistito mia sorella.

«Non sono mica nella sua testa. Come faccio a sapere che intenzioni aveva?».

«Niente giochetti, signorina» l'ha redarguita. «Dimmi che cosa hai visto».

«Stava cercando di far tacere Miss Harriet».

«E come? Soffocandola?».

«Le copriva la bocca con la mano, se intendete questo con soffocare. Credo che stesse solo cercando di impedirle di urlare. Con pessimi risultati, dato che strillava così tanto che l'avranno sentita anche i soldati di stanza a Spotsylvania».

«Mi spiace di averti disturbato, Edwina» ho detto flebilmente, ancora in preda ai capogiri.

«Vergognati, Edwina» sono insorte diverse alunne.

«Dove finiremo se la vicedirettrice della scuola non ha il diritto di chiamare aiuto durante un attacco nemico?» ha detto Emily.

«Sciocchezze» ha esclamato Amelia. «Miss Harriet era sotto attacco come te».

«Difatti lo sono» ha replicato Emily. «È questo il punto. È ora di capire che qui siamo tutte sotto attacco».

«Ragazze, da brave» ho detto. «Vorrei che provassimo a metterci una pietra sopra. Forse Amelia ha ragione. Il caporale McBurney non voleva farmi del

male».

«Forse no» ha detto mia sorella, «ma non possiamo averne la certezza. Mi auguro che questo incidente vi serva di lezione. Dovete assolutamente evitare di trovarvi da sole con il caporale. Ve lo ripeto ancora una volta: a nessuna è permesso avere il benché minimo contatto con lui. Se mia sorella avesse seguito le mie indicazioni, oggi pomeriggio non si sarebbe trovata in una situazione di pericolo».

«Pericolo... Non vi sembra di esagerare?» l'ha interrotta Amelia.

«Non essere impertinente o fili dritta in camera tua» l'ha ammonita Miss Martha.

Sono riuscita a rimettermi in piedi, e Mattie mi ha guidato fino a una sedia. «Non vedo come sia possibile vivere sotto lo stesso tetto con qualcuno senza mai rivolgergli la parola» ho detto.

«Non può continuare a stare qui» ha risposto. «Come ha detto Emily, è questo il punto. Dobbiamo decidere cosa fare di lui, e in fretta anche. Ho paura di quello che potrebbe succedere».

«Vuoi andare a cercare aiuto, ora?».

«Non lo so. Ho perfino più paura a lasciarlo qui con voi. So solo che bisogna arrivare in fretta a una decisione».

«Se sapesse che volete liberarvi di lui, sono sicura che se ne andrebbe di sua spontanea volontà» è intervenuta Amelia. «Se volete, posso incaricarmi di dirgli che non è più il benvenuto».

«È fuori discussione» ha detto mia sorella. «Vi ho proibito di avvicinarvi a lui. E se non ti dai una regolata potresti essere invitata a lasciare la scuola insieme al caporale».

«Amelia Dabney è un'emerita cretina se pensa che McBurney sia disposto a prendere consigli da lei» ha rincarato Emily. «Lui non darà retta a nessuna di noi. Quando capirete che è il nostro nemico giurato? Invece di trovare modi per ignorarlo, dovremmo iniziare a pensare a come difenderci da lui, se posso dire la mia».

«No che non puoi» l'ha zittita Martha.

«Se le porte delle nostre stanze avessero il chiavistello staremmo tutte più tranquille» ha osservato Alice.

«Giusto, mettiamo un chiavistello alla porta della stanza di Alice» ha detto Marie. «Se quella famosa notte avesse chiuso la porta in faccia a McBurney, ora non ci troveremmo in questa situazione. Johnny stava per partire di sua

spontanea volontà, ricordate? Ma poi c'è stato quel disgraziato incidente. Tutta colpa di queste porte che si aprono a sproposito».

Al che Alice ha afferrato la treccia di Marie, tirandola con forza. Marie ha reagito con urla e calci, e in un attimo tutte hanno dimenticato la sottoscritta per precipitarsi a separarle. Alla fine Martha ha risolto il problema tirando ripetutamente le orecchie a entrambe, con l'aiuto non richiesto di Emily. Un'iniziativa che ha peggiorato le cose, dato che Amelia si è gettata nella mischia per difendere la compagna di stanza.

Per riportare la calma e separare le quattro ragazze siamo dovute intervenire anche io e Mattie.

«Vergognatevi, selvagge che non siete altro!» ha tuonato mia sorella. «Per cominciare, stasera salterete la cena, e forse anche la colazione!».

«Stavo solo cercando di darvi una mano» ha protestato Emily.

«Chiudi il becco» ha ordinato mia sorella. «Nessuno aveva chiesto il tuo aiuto. Qui dentro stai cominciando a prenderti troppe libertà. Per tua informazione, sono capacissima di mettere in riga Alice e Marie da sola. Ora filate nelle vostre camere, tutte quante, e restateci fino a nuovo ordine».

Sono uscite senza fare storie, anche se Emily era paonazza di rabbia. Sulla porta, Edwina le ha guardate sfilare con un sorrisetto compiaciuto.

«Puoi seguire le tue compagne, Edwina» le ha detto mia sorella. Lei ha abbozzato il solito inchino sarcastico, ma io l'ho fermata prima che lasciasse la stanza.

«Aspetta un attimo, Edwina. Hai detto la verità? Credi davvero che McBurney non volesse farmi del male?».

«Perché non glielo chiedete voi?» ha ribattuto. «Sono sicura che vi dirà la verità. In fondo siete piuttosto intimi, o sbaglio?».

Punta sul vivo, le ho dato una risposta di cui mi sarei pentita.

«Sai una cosa, Edwina? Magari lo farò. E immagino che mi risponderà, dato che con me è sempre stato prodigo di informazioni. Mi ha detto parecchie cose su di te, per esempio».

Lei è sbiancata. Anzi, sarebbe più corretto dire che è diventata cinerea, considerata la carnagione.

«Che cosa vi ha detto?» ha voluto sapere.

«Oh, di tutto. Abbiamo avuto un'interessante conversazione sulle tue origini. A quanto pare non sono l'unica ad avere dato confidenza al caporale».

«Va' in camera tua, Edwina» è intervenuta mia sorella. «Questo insegnerà a entrambe a stare alla larga dal caporale».

Lei ha obbedito. Martha si è voltata verso di me: «Cosa significa questa storia?».

«Mi ha parlato di lei una volta» ho ammesso. «Stava lavorando in giardino. Mi ha detto che secondo lui Edwina era una ragazza in gamba. La più sincera tra le sue compagne».

«E che altro?».

«È tutto, più o meno».

«E questa sarebbe una conversazione sulle sue origini?».

«Ho detto così? Mi sono sbagliata. E comunque non intendevo certo turbarla tanto».

Era vero. Non ho mai voluto ferire quella povera ragazza, anche se a volte sa essere insopportabile.

Nel frattempo mi era venuta una terribile emicrania, così ho pregato Mattie e mia sorella di scusarmi e mi sono ritirata in camera. Dopo forse un'ora di tormentoso dormiveglia sono finalmente sprofondata nel sonno. Ho dormito finché Mattie non mi ha chiamato per la cena.

Ho fatto un incubo spaventoso. C'era il mio passato, ma distorto fino a essere irriconoscibile. Ero sposata con mio padre e McBurney era nostro figlio, ma era uguale a Robert. A tratti aveva il viso di mio fratello, ma portava la sua logora uniforme azzurra e aveva una gamba sola.

Eppure era un bambino: anzi, un neonato. Era seduto sul pavimento della biblioteca e mi fissava con i suoi occhioni azzurri, ma quando cercavo di avvicinarmi per metterlo nella culla mi sorrideva con aria d'intesa, un sorriso da adulto che mi metteva i brividi e mi faceva infuriare. «Un bambino non dovrebbe sorridere così a sua madre» gli dicevo. Lo sgridavo, lo imploravo di chiudere gli occhi o almeno voltare la testa, ma lui continuava a fissarmi con quel sorriso viscido. Non riuscivo a sopportarlo, così prendevo l'attizzatoio dal camino e lo minacciavo per farlo smettere, ma lui continuava e così lo colpivo, ancora e ancora, tra le lacrime, finché non scompariva.

Edwina Morrow

Dopo la presunta aggressione a Miss Harriet, la giornata si è conclusa senza altri incidenti. Johnny è andato nel salottino e ci è rimasto. Non è venuto neppure a cena in sala da pranzo, come faceva già da diversi giorni, e le ragazze hanno formulato le ipotesi più svariate.

A metà del pasto, Miss Martha ha ordinato a Mattie di portargli un vassoio. Miss Harriet, che nonostante la brutta disavventura non aveva perso l'appetito, ha suggerito di abbondare con le porzioni.

«Ma cosa dici? Si merita un premio, adesso?» ha protestato Miss Martha, guardandola come se avesse qualche rotella fuori posto.

«No, certo che no. Servirebbe solo a dimostrargli che non serbiamo rancore. Che le sorelle Farnsworth sono due vere cristiane».

«Dipende sempre da cosa si intende per cristiane» ha obiettato Emily. «Durante l'Inquisizione spagnola, per esempio, i cattolici hanno inflitto ai loro nemici torture atroci».

«E su nel New England i protestanti hanno bruciato sul rogo uno stuolo di vecchiette innocue, solo perché si erano messi in testa che adorassero il diavolo» ha ribattuto Marie.

«Protestanti o no, dalla gente del Nord non ci si può aspettare niente di meglio» ha dichiarato Alice, rivelando un patriottismo di cui non l'avrei mai creduta capace. Il suo doveva essere un estremo tentativo di entrare nelle grazie delle insegnanti, dato che la sua espulsione dalla scuola sembrava ormai inevitabile. Dopo l'episodio di Johnny, ero certa che Miss Martha stesse cercando un modo per farla pagare anche a me.

A ogni modo, Miss Harriet si è offerta di sacrificare la sua razione di pancetta della settimana seguente (una prelibatezza che arrivava in tavola di rado) perché Mattie potesse cucinarla per il caporale. Miss Martha l'ha fulminata con lo sguardo, ma alla fine ha acconsentito.

«Allora, già che ci siamo, anch'io gradirei avere adesso la mia prossima razione» ha detto Marie.

«La settimana prossima, quando guarderai le tue compagne mangiare la carne e il tuo stomaco borbottierà per la fame, rimpiangerai di essere stata così impulsiva» l'ha avvertita Miss Harriet.

«Vorrà dire che soffriremo insieme, Miss Harriet» ha risposto quella piccola peste senza lasciarsi impressionare. «E chissà... magari la guerra sarà finita prima che Miss Martha decida di rimettere la carne nel menu. Per quel che ne sappiamo a quell'ora potremmo essere tutte morte».

«Silenzio, per favore» ha ordinato Miss Martha. «Stasera non sarà servita altra carne e non saranno cucinate pietanze fuori programma. Miss Harriet è maggiorenne e vaccinata, e se è così stupida da regalare la sua porzione a un individuo del genere non posso certo impedirglielo. Sono stanca di farle da balia».

A quelle parole Miss Harriet è balzata in piedi ed è uscita di corsa dalla stanza. Probabilmente era proprio quello lo scopo di Miss Martha. Come ho sperimentato sulla mia pelle, a volte sembra che la nostra direttrice ferisca le persone per il gusto di farlo.

Finito di mangiare, invece di trascorrere un'oretta nel salottino o in biblioteca come al solito, siamo state spedite direttamente a letto. All'improvviso ci ritrovavamo sfrattate dal piano terra, dato che McBurney si era sistemato nel salottino e ogni tanto si spingeva in biblioteca, dove lo immaginavo studiare i titoli dei libri sugli scaffali con una smorfia di concentrazione, scandendo le sillabe in silenzio.

Nella solitudine della mia camera, più ci pensavo e più la cosa mi faceva infuriare. Mi sono messa a ripassare gli appunti di storia della Bibbia, ho provato a esercitarmi con i verbi irregolari francesi, ma avevo la testa altrove. Quella era la nostra scuola: era una vera ingiustizia ritrovarsi ostaggio dei comodi di McBurney. Non riuscivo a capire perché un'allieva brillante come la sottoscritta non fosse libera di consultare il materiale didattico della biblioteca.

A forza di rimuginarci sopra, dopo un po' non ho più resistito: mi sono alzata dal letto e sono uscita. Ero così irritata che non mi ero nemmeno svestita. Mi ero tolta solo le scarpe, così sono scivolata in corridoio a piedi nudi.

In genere è così che giriamo per casa: meglio non consumare le scarpe, dato che di questi tempi è impossibile comprarne un paio nuovo o anche solo

farle riparare. All'arrivo di McBurney, però, Miss Martha ci ha ordinato di tenere sempre le scarpe, probabilmente per paura che la vista dei nostri piedi nudi e sudici potesse fargli perdere la testa. Le mie compagne hanno accettato di buon grado: hanno i piedi delicati e il terrore di chiodi, schegge, spine e quant'altro. Se fosse per me, invece, camminerei sempre a piedi nudi. A darmi fastidio è solo la sporcizia, un problema non molto sentito nel resto della casa. Ma sono ben felici di andarsene in giro scalze anche Amelia e Mattie, che possiede solo un paio di pantofole di pelle sfondate. Le mette solo quando è umido, ciabattando in giro con un fruscio disgustoso.

Andando in biblioteca ho preso i libri e la candela, che avevo conservato per le emergenze anche a costo di fare i compiti alla luce della luna.

Dovevano essere le dieci passate. Le porte delle camere da letto erano chiuse, e così quella del salottino. Johnny doveva essere a letto, ma avevo deciso che di lui non mi importava.

Avevo posato il candelabro su uno scaffale e stavo cercando dei volumi di teologia cristiana (la materia che va per la maggiore nella nostra biblioteca), quando dal salottino è arrivato un rumore di voci concitate. Sembrava un litigio tra McBurney e un'altra persona. All'inizio mi sono sforzata di ignorarlo: quello che faceva o chi frequentava il caporale non mi riguardava.

Poi mi è venuto in mente che con lui potevano esserci Amelia o Marie, quindi forse era il caso di dare un'occhiata. Non che lo credessi capace di fare del male a qualcuno – non fisicamente, almeno, anche se oggi qualcuno sostiene che abbia guastato le nostre anime. In realtà, temevo che quei due stessero parlando di me. Non m'importava dell'opinione di McBurney, ma non potevo permettergli di andare in giro a raccontare balle sul mio conto.

Così ho preso la candela e mi sono avvicinata alla porta del salottino. Se c'è una cosa che detesto è origliare le conversazioni altrui, ma in quel caso lo imponevano le circostanze. Sarebbe stata questione di pochi secondi, mi dicevo. Giusto il tempo di capire se stavano parlando di me. In caso contrario, sarei tornata a studiare in biblioteca.

Sono riuscita a cogliere solo qualche spezzone di frase, ma a quanto pareva non era di me che stavano parlando. In realtà, nei primi minuti hanno parlato ben poco. Ho sentito un borbottio, poi qualcuno è scoppiato in una risata che con il passare dei secondi si è rivelata un singhiozzo. Dovevo spalancare la porta e dare l'allarme?

Poteva essere il caporale a borbottare (mi sbagliavo, come avrei scoperto), ma la seconda voce non sembrava quella di Amelia né quella di Marie. Allora

mi è venuta in mente la persona più ovvia che potesse far visita a Johnny, ma l'ho esclusa subito dai sospetti perché si è materializzata al mio fianco, con i capelli biondi sciolti sulle spalle.

«Che ci fai qui?» ho sibilato. «Torna a letto, Alice».

«Chi c'è lì dentro con lui?» ha chiesto.

«Non lo so, e non potrebbe importarmene di meno».

«Credi che a me importi qualcosa? Sono solo curiosa di sapere chi sta cercando di portarsi a letto stavolta».

«È quel che ha fatto con te?» ho indagato.

«Ora non mi va di parlarne. Ma di certo quel mascalzone ci ha trattato tutte in modo vergognoso».

«Potrebbe essere Emily?» ho azzardato.

«Ne dubito. Lui non si farebbe problemi, credo, ma lei non andrebbe mai nella sua stanza di notte, a meno che non fosse lui a trascinarcela. Però in quel caso avremmo sentito qualcosa. E anche con tutte e due le gambe, non ce lo vedo a saltare addosso a una ragazzona come Emily».

«Allora dev'essere Miss Martha o Miss Harriet, perché non è nessuna delle più piccole» ho bisbigliato.

«Miss Martha non è. L'ho sentita tossire quando sono passata davanti alla sua porta».

«Quindi è Miss Harriet».

«Mi sa che hai ragione. Sarà un'allegria rimpatriata tra ubriaconi. Scommetto che hanno bevuto come spugne».

«A me non sembra un'allegria rimpatriata. E abbassa la voce, potrebbero sentirti».

«Be', non credo che si precipiterebbero ad aprire la porta. Non gli conviene tirare giù dal letto Miss Martha» ha osservato Alice. «Se con lui c'è Miss Harriet, comunque, poco male. Avevo paura che fossi tu».

«Grazie del complimento» ho replicato in tono disinvolto. «Purtroppo non posso ricambiare. A me non è mai importato di quello che fai tu».

In realtà anch'io ero sollevata che si trattasse di Miss Harriet, per il semplice fatto che, con tutti i suoi difetti, in casa era l'unica che non si sarebbe mai permessa di raccontare pettegolezzi su di me.

E poi ero convinta che quei due stessero litigando – per la stessa ragione che mi aveva indotto a liquidare l'ipotesi dell'aggressione. Era evidente: appena il caporale le si avvicinava, Miss Harriet scattava come se l'avesse punta una tarantola. Una volta, per esempio (prima dell'incidente, quando

tutti andavamo ancora d'amore e d'accordo), si erano incrociati in corridoio, e lui ne aveva approfittato per fare uno dei suoi stupidi gesti galanti. Si era inchinato chiamandola «mia cara signora», poi aveva cercato di baciarle la mano. Lei aveva fatto un balzo indietro, agitatissima. Rossa come un peperone, si era giustificata dicendo che lui l'aveva spaventata.

Un'altra volta, a tavola, stesso copione. Miss Harriet era arrivata in ritardo, così lui si era alzato per spostarle la sedia, prendendole un braccio per aiutarla a sedersi. Lei l'aveva spinto via, con il terrore negli occhi, per poi esclamare: «Oh, caporale McBurney, che mani fredde avete». Peccato che fosse una serata tiepida e lei indossasse uno dei suoi castigati abiti a maniche lunghe.

So che l'ha accudito dopo l'intervento e per questo la ammiro: non deve essere stato facile. Il caporale era in condizioni così disperate che ci aspettavamo tutte che non passasse la notte. Quindi era del tutto inoffensivo, e non avrebbe mai saputo che lei lo aveva toccato. Sarebbe potuto morire, e non l'avrebbe mai saputo. Quello che è successo dopo forse non ha cambiato il corso degli eventi, ma di sicuro l'ha accelerato. Per prima cosa, io e Alice abbiamo sbirciato dentro la stanza.

Non ricordo di chi è stata l'idea, ma eravamo già sulle scale quando abbiamo deciso di tornare indietro a dare una rapida occhiata. «Solo per assicurarci che sia tutto a posto» ho detto. «Solo per essere certe che ci sia davvero Miss Harriet e non una delle più piccole» ha risposto Alice.

Be', era proprio Miss Harriet, ubriaca fradicia e completamente nuda. Anche McBurney era senza vestiti. Erano sul divano.

Cosa ancora più strana, era il caporale che stava piangendo e imprecaando contro qualcuno. Miss Harriet sembrava intontita dall'alcol. Dovevano averne consumato parecchio, a giudicare dal numero di bottiglie vuote sul pavimento. Naturalmente non si sono accorti di noi, così abbiamo chiuso la porta e ci siamo allontanate.

Non abbiamo fatto commenti. Alice era pallidissima e si mordeva il labbro. Arrivate al piano di sopra, io sono andata dritta filata in camera mia, ma Alice, invece di proseguire verso il secondo piano, si è fermata davanti alla porta di Miss Martha e ha bussato.

Poco dopo, dalla mia camera, ho sentito Miss Martha aprire la porta e chiedere ad Alice cosa voleva.

«Credo che dovrete andare a vedere cosa sta succedendo nel salottino» ha detto Alice. «Potrebbe interessarvi».

È stato allora che mi sono accorta di avere il vestito macchiato di sangue. Senza rendermene conto, mi ero morsa il labbro a sangue. Mi sono alzata per prendere un fazzoletto e ho chiuso la porta. Non ho mai saputo se Alice abbia detto altro, o se Miss Martha sia andata di sotto senza aspettare.

Marie Deveraux

Un giorno Johnny mi ha raccontato una storia che mi ha spaventato a morte. A suo dire, prima di venire qui aveva incontrato mio padre nel bosco, gravemente ferito. Prima di morire dissanguato gli avrebbe detto: «Ehi, yankee, lo faresti un favore a un poveraccio che sta per morire? Va' al collegio delle sorelle Farnsworth a vedere come se la passa mia figlia. Quello è un covo di maledetti protestanti; tu hai l'aria di un buon cattolico, quindi forse puoi fare qualcosa per lei. Mi rigirerei nella tomba se venissi a sapere che ha perso la fede».

Avrei dovuto capirlo subito che era una bugia, perché mio padre non parlerebbe mai in quel modo. L'idea che si preoccupasse per la mia fede, poi, era ridicola, dato che non si preoccupava neanche per la sua. In quel momento, comunque, ci ho mezzo creduto, perché mi sentivo in colpa per avere mangiato la pancetta di venerdì. Era stato Johnny a rimproverarmi: a sentir lui lo facevo da un mucchio di tempo, anche se non capivo come facesse a saperlo. So benissimo che è sbagliato mangiare la carne di venerdì. Ho ingaggiato un mucchio di battaglie con la mia coscienza, ma purtroppo è sempre l'appetito a vincere.

Miss Martha, che odia i cattolici (anche se non lo ammetterebbe mai), si diverte a rendermi la vita difficile facendo servire la carne di venerdì, quando non ne mangiamo da almeno una settimana.

Sono stata io a parlarne a Johnny e lui ne ha convenuto con me anche se da quando è qui non si è mai preoccupato di osservare la regola del venerdì, naturalmente: a suo dire, il papa avrebbe dato un permesso speciale a tutti gli irlandesi dell'esercito dell'Unione.

Io non ci ho creduto: se proprio dovesse fare favoritismi, il papa sceglierebbe i nostri ragazzi, non certo gli yankee. In questa parte del Paese ci sono solo due tipi di eretici: gli episcopali come le signorine Farnsworth e i

battisti come Mattie. Su al Nord invece ne hanno mille varietà, per non parlare dei pagani, degli ebrei e Dio sa quali altri miscredenti.

In realtà, i miei dissapori con Johnny sono iniziati quando Miss Martha l'ha sorpreso a letto con Miss Harriet: è così che dicono Alice ed Emily, anche se nel salottino non c'è nessun letto, ma solo un vecchio divano.

Purtroppo quella notte, anche se mi sono fiondata giù per le scale appena ho sentito gridare, non sono riuscita a sbirciare un bel niente. Miss Martha mi ha battuto sul tempo. È corsa fuori dal salottino urlando: «Chi si azzarda a scendere quelle scale viene espulsa su due piedi!».

«E se scoppia un incendio?» le ho urlato di rimando. Non credo che mi abbia sentito, perché è tornata subito dentro sbattendo la porta.

Sarei comunque scesa a origliare se Emily non mi avesse trattenuto, stratonandomi forte il braccio.

Poi la porta della stanza di Miss Martha si è aperta, rivelando la presenza di Alice. Era seduta sul letto, e singhiozzava come se le stessero strappando il cuore dal petto. Io ed Emily abbiamo dimenticato all'istante di tenerci il muso e siamo corse a interrogarla.

Ecco come, tra un singhiozzo e l'altro, abbiamo scoperto l'accaduto. Restava da capire cosa ci facesse Alice al piano di sotto. L'unico motivo plausibile era che avesse lo stesso scopo di Miss Harriet, il che spiegherebbe perché era rimasta tanto sconvolta dallo spettacolo. Lei sosteneva di avere sentito dei rumori, e quando è andata a vedere ha trovato Edwina che origliava alla porta. Tutto molto strano: io ho il sonno leggerissimo, e non mi sono accorta di nulla finché Miss Martha non si è messa a strillare. Oltretutto Alice dorme al secondo piano, e sfido chiunque a udire dalla soffitta una conversazione che si svolge al piano terra.

Se la versione di Alice lasciava a desiderare, la sua disperazione era senz'altro autentica. La poverina si era presa una cotta per Johnny, e ora sembrava che la sua intera esistenza fosse andata in pezzi. Singhiozzava così forte che ci abbiamo messo un po' a tirarle fuori l'intera storia.

Di sotto è ricominciato il trambusto: quando io ed Emily siamo uscite, Miss Martha stava trascinando su per le scale Miss Harriet, completamente ubriaca. McBurney, avvolto nella sua coperta come un indiano straccione, era sulla porta del salottino e urlava, tra bestemmie e impropri: «Dannazione, non l'ho invitata io! Ci è venuta lei, nella mia stanza! Le ho chiesto cento volte di andarsene, ma lei non voleva saperne, perdio!».

La nostra direttrice ha continuato a salire le scale senza degnarlo di uno sguardo, la mano attorno alla vita della sorella, mentre con l'altra le teneva indietro la testa ciondolante tirandola per i capelli, più a scopo punitivo che per evitarle di cadere. Miss Harriet, con un sorriso ebete e sbilenco stampato in faccia, indossava la camicia da notte e la vestaglia che Miss Martha le aveva evidentemente infilato in quell'intervallo di tempo.

Non sono riuscita a vedere molto altro, perché Miss Martha ci ha urlato di tornare di corsa nelle nostre stanze, o l'avremmo rimpianto amaramente. Emily, convinta che l'ordine fosse diretto esclusivamente a me e Alice, è andata ad aiutarla, beccandosi una strigliata che mi ha fatto bene al cuore. Ero così contenta di vedere che qualcuno l'aveva finalmente rimessa al suo posto che sono filata dritta in camera senza protestare.

La mia compagna di stanza era sveglia, naturalmente, ma non si era presa la briga di alzarsi per vedere cosa stava succedendo.

«Il tuo amico è nei guai» l'ho informata mentre tornavo sotto le coperte. «Fino al collo, stavolta».

«Le situazioni biologiche non mi interessano quando riguardano gli esseri umani» ha sussurrato Amelia. «E poi adesso ho problemi più seri. La mia tartaruga è di nuovo malata».

«Pensi che sia qualcosa di grave?» ho chiesto speranzosa. Vivevo nel terrore che quel maledetto animale venisse a mangiarmi gli alluci durante la notte.

«Ha saltato la cena» ha spiegato Amelia. «In genere non succede mai».

«Credo che farei lo stesso se la mia cena consistesse di foglie marce e scarafaggi rinsecchiti».

All'epoca Amelia passava le giornate a setacciare la casa, il giardino e il capanno in cerca di insetti con cui nutrire quella stupida tartaruga. Naturalmente, contraria com'è alla violenza verso ogni forma di vita, sosteneva di raccogliere solo quelli morti, ma io ho sempre sospettato che nei giorni di magra non si facesse scrupoli a calpestarne qualcuno vivo e vegeto per poi convincersi che si era trattato di un incidente.

«Davvero Johnny è nei guai? Se pensi che possa essere in pericolo lo porterò via di qui» ha annunciato.

«Dove potremmo portarlo?» ho detto, parlando al plurale perché Johnny era anche una mia responsabilità. Lei poteva anche averlo trovato, ma io e lui eravamo della stessa religione.

«Nel mio nascondiglio nei boschi» ha proposto. «Siamo le uniche a sapere della sua esistenza».

«Questa sì che è un'idea» ho esclamato. «Di notte potremmo prendere del cibo dalla cucina e portarglielo».

«Insieme alle nostre coperte, così starà più comodo».

«Ora non esageriamo» ho detto con una punta di irritazione. «E comunque non ha senso preoccuparsi finché Miss Martha non prende una decisione».

«Probabilmente tenterà ancora di cacciarlo» ha detto Amelia con uno sbadiglio.

Io però la vedevo in modo diverso. «Gli ha già dato l'occasione di andarsene tranquillamente e lui l'ha spreca. Non credo che stavolta si accontenterà di lasciarlo partire. Secondo me vorrà vendicarsi».

Naturalmente ero ben lontana dall'immaginare come contava di farlo. Ma non mi andava giù l'idea che Johnny dovesse subire qualche punizione, dato che in quel momento non avevo nulla contro di lui.

Così, la mattina dopo io e Amelia ci siamo svegliate prima dell'alba e siamo scese di nascosto per discutere della faccenda con lui. Già che c'eravamo, avremmo cercato di estorcergli qualche particolare sulla notte precedente.

A differenza della mia compagna di stanza detesto svegliarmi presto, ma quel giorno non mi sono fatta pregare: ho aperto gli occhi non appena l'ho sentita uscire dal letto, e in meno di due minuti ero vestita e pronta a seguirla di sotto. Non abbiamo avuto bisogno di scambiarci una parola.

Mentre scendevamo le scale senza fare rumore, le ho lanciato una frecciata per ricordarle che non sono una che si lascia fregare facilmente. «È una vera fortuna che mi sia svegliata da sola, perché tu non mi avresti mai avvertito».

«No di certo» ha detto, per nulla intimorita. «Basta una persona per mettere in guardia Johnny. Io l'ho portato qui e io posso aiutarlo a scappare. Non mi serve il tuo aiuto».

«Non essere egoista».

«L'egoismo non c'entra. Ma tu saresti capace di combinare qualche casino e rovinare tutto. Johnny è molto più al sicuro con me».

«Non dire cavolate!» sono sbottata.

«Lo vedi? Già cominci a fare rumore. Abbassa la voce, o sveglierai tutta la casa».

«Stai parlando quanto me».

«Ti prego, tornatene in camera. Posso portarlo nel bosco da sola. Passerai a salutarlo più tardi».

«Non se ne parla» ho detto. «O tutte e due o nessuna».

Continuando a litigare sottovoce, siamo entrate nel salottino. Con mia sorpresa, Johnny era sveglio, perfettamente sobrio e vestito di tutto punto. Era seduto sul divano con la stampella in grembo, rasato e pettinato come se stesse per andare in chiesa invece che nel bosco. Ma c'era una cosa che contrastava con il suo aspetto impeccabile: era visibilmente nervoso, e quando ci siamo avvicinate mi sono accorta che stava tremando.

«Caspita, non si direbbe che solo poche ore fa in questa stanza ci sia stato un party selvaggio» ho detto per alleggerire l'atmosfera. «Dove sono le bottiglie vuote in cui Alice Simms sarebbe inciampata mentre scappava terrorizzata da questo bacchanale?».

«Ce n'erano solo tre, di bottiglie» ha detto a voce bassa. «Le ha portate Miss Harriet. Le ho messe in cucina, se volete vederle».

«Ti crediamo sulla parola» ho detto. «Alice esagera sempre. Ma che è successo con Miss Harriet?».

«Non sono stato io a invitarla» ha detto. «Dio solo sa se non ho cercato di mandarla via. Si è presentata con tutto quel vino e l'ha bevuto quasi tutto lei, lo giuro sul Padreterno, e poi ha iniziato a togliersi i vestiti. L'ho supplicata di fermarsi, ma non mi ha ascoltato. Rideva come un'ossessa, e a un certo punto ha cominciato a togliermi i calzoncini e la camicia. In genere non mi tiro indietro quando c'è da fare un po' di baldoria, ma non sono uno che se la fa con le vecchie...».

«Ti credo, Johnny» l'ho rassicurato. «E scommetto che ti crede anche Amelia. Miss Martha però non ti crederebbe nemmeno se le portassi le prove... sai com'è, c'è in ballo l'onore della famiglia».

«Forse Miss Harriet le ha raccontato la verità» ha azzardato Amelia.

«Ne dubito» ho detto. «Anche ammesso che ricordi qualcosa, il che è improbabile, Miss Martha non vorrà sentire una parola sull'accaduto».

«Stavo pensando che è arrivato il momento di togliere il disturbo» ha detto Johnny. «Ho chiuso con questa gabbia di matti».

«Oh, di solito non è poi così male» ho detto, sentendomi in dovere di difendere la scuola.

«Che ne sai?» ha detto Johnny. «Tu non c'eri quando quella delirava. Era convinta che fossi qualcun altro, o forse era l'ennesima messinscena».

«Se davvero vuoi andartene, noi siamo qui per questo» ha detto Amelia. «Nel bosco c'è un posto speciale. Possiamo portarti lì».

«Cosa vado a farci nel bosco?» ha chiesto Johnny.

«Ti nasconderai. È un posto perfetto per nascondersi».

«Per quanto tempo?».

«Settimane. O forse mesi. Finché non sarà passato il pericolo o non arriverà la stagione delle piogge».

«Di che pericolo parli?».

«Della furia di Miss Martha. Ti conviene rimanere nascosto lì finché non le sbollisce la rabbia. Potrebbe volerci un po'».

«Secondo me dovrebbe semplicemente restarsene laggiù. Che bisogno ha di tornare qui?» ha replicato Amelia. «Vedrai, Johnny, è un posto delizioso. Di notte dormirai dentro un vecchio tronco cavo, e di giorno potrai dedicarti a un sacco di attività interessanti. Ci sono piante, alberi e uccelli da classificare. Passerai le ore a osservare lo spettacolo della natura. Scoiattoli e marmotte che fanno scorta di provviste, insetti impegnati nei rituali di corteggiamento, volpi che accudiscono i loro piccoli. E ti ciberai di noci, bacche, miele selvatico... Potresti restarci anche tutta la vita».

«Tu sei tutta matta, ragazzina. Mi hai preso per un animale?» ha esclamato.

«Si dà il caso che lo siamo tutti» l'ha informato freddamente. «E tu sei anche meno simpatico della media. Sta di fatto che ti ho trovato io e sei sotto la mia responsabilità. Allora, vuoi andare nel bosco sì o no?».

«Grazie della proposta, tesoro, ma preferisco di no, almeno per il momento» ha risposto.

«Be', se cambi idea sai dove trovarmi. Ma se fossi in te non aspetterei troppo». E su quelle parole è uscita dalla stanza a grandi passi.

«Temo che tu abbia ferito i suoi sentimenti» gli ho fatto notare.

«Me ne frego» ha replicato. «È svitata anche lei se pensa che voglia vivere in quel buco fetido in mezzo ai vermi e ai serpenti».

Per la verità non aveva tutti i torti, ma mi sono sentita in dovere di prendere le difese di Amelia. «È una buona amica, non dimenticarlo».

«Qui dentro sei tu la mia migliore amica, piccoletta. Noi due vediamo le cose allo stesso modo. Tu non ti lasci contagiare dalla follia che regna in questo posto. E poi abbiamo la stessa fede, no? Posso contare solo sul tuo aiuto».

«Cosa vuoi che faccia?» ho chiesto.

«Aiutami ad andarmene di qui. Vieni via con me. So benissimo che senza soldi, con una gamba sola e l'uniforme dell'Unione non posso andare lontano. I vostri ragazzi mi spedirebbero dritto filato a Andersonville o in qualche posto peggiore, e se i miei mi beccano in giro mi giustiziano su due piedi come disertore. Verrai con me, Marie?».

«Prima che prenda una decisione, raccontami che cosa ha fatto Miss Harriet» ho detto.

«Non posso, diavolo di una ragazzina!».

«D'accordo, allora cosa è successo quando è arrivata Miss Martha?».

«Cosa vuoi che sia successo? Ha preso la sorella e l'ha trascinata fuori. Ho già detto fin troppo. Vieni con me, Marie. Conosci la zona e potrei farti passare per mia figlia o per la mia sorellina. Con quel faccino commuoveresti chiunque».

«Portati dietro Alice o Edwina. Potresti spacciarla per tua moglie».

«Dopo ieri notte non accetterebbero mai».

«Quindi sono l'ultima scelta?».

«Ma no, cara, sei la mia primissima scelta. Amelia sarebbe la seconda, se non fossi sicuro che farebbe di tutto per portarmi in quel dannato bosco. E io voglio andarmene di qui, Marie. Voglio andare a casa, maledizione!».

«Be', ti capisco. Chi non vorrebbe andarsene da questo posto deprimente? Anche per me è solo questione di tempo. Mio padre verrà a prendermi da un momento all'altro. Ecco perché non posso venire con te da nessuna parte».

«Ma sarebbe solo per qualche giorno. Il tempo di arrivare sull'altra sponda del fiume e mettermi al riparo da entrambi gli eserciti. Ci vorrà al massimo una settimana. Io sarei al sicuro, e prima di proseguire da solo ti metterei su un treno che ti riporterebbe indietro».

«Le ferrovie della zona non sono in funzione» gli ho fatto notare.

«Allora ti metterò su una diligenza. Troverò un modo per riportarti indietro, vedrai».

«Con quali soldi, visto che sei al verde?».

«Oh, per quello non mi preoccupo. Un povero storpio in compagnia di una ragazzina adorabile riesce sempre a rimediare qualche spicciolo».

«Quindi dovremmo chiedere l'elemosina?».

«Ma no. Basterà impietosirli un po' e sganceranno senza nemmeno chiedere».

«A me questo sembra chiedere l'elemosina. Senti, Johnny, io non avrei problemi a cambiare aria per un giorno o due. Ma non so come la prenderebbe

mio padre se arrivasse qui e scoprisse che sono a zozzo con te».

«Ascolta, Marie» ha detto Johnny, improvvisamente serio. «C'è una cosa che devo dirti. Prima non avevo il coraggio, ma non voglio andarmene e lasciarti nelle grinfie di quelle due megere».

È stato allora che ha tirato fuori la storia strampalata dell'incontro con mio padre, raccontandomi di come l'avesse incontrato nel bosco, e di come lui l'avesse mandato qui per vegliare su di me. Con il senno di poi mi rendo conto che è semplicemente ridicolo, ma lì per lì sono rimasta sconvolta.

Il fatto è che Johnny sapeva essere davvero convincente: mi ha preso la mano, stringendola dolcemente, e man mano che raccontava diventava sempre più triste, riuscendo perfino a spremersi qualche lacrima finché non ho iniziato a piangere.

Se devo essere onesta, non credo si aspettasse una reazione del genere. In me dev'esserci qualcosa che mi fa sembrare fredda e calcolatrice. Forse Johnny pensava che mi sarei ripresa in fretta e sarei partita con lui, rispettando l'ultimo desiderio di mio padre, perché la sua storia finiva proprio così.

Ma io sono scoppiata a piangere così forte che lui, preso dal panico, mi ha raccontato una bugia ancora più grossa. Sono corsa alla porta in lacrime, mentre lui mi arrancava dietro per bloccarmi il passaggio. Sapeva che avrei scoperto la verità e l'avrei odiato per sempre.

Così mi ha detto che mio padre era morto per colpa mia. Dio era arrabbiato con me perché avevo mangiato la carne di venerdì. E a quel punto le cose sono precipitate. Gli ho detto che avrei chiesto a Miss Martha di lasciarmi andare a casa da mia madre, ma lui mi ha riso in faccia: una volta scoperto cosa avevo fatto, mia madre non avrebbe più voluto saperne di me. Non mi restava che tenere la bocca chiusa e partire con lui.

Mi ha lasciato andare, seguendomi in corridoio. «Si sistemerà tutto, piccolina» ha sussurrato mentre mi avvicinavo alle scale. «Non preoccuparti. Mi occuperò io di tutto».

Credo che si sia pentito subito di avermi raccontato quelle orribili bugie. Se avesse immaginato le conseguenze del suo gesto, di certo non sarebbe arrivato a tanto.

All'improvviso avevo una gran voglia di tornare a casa da mia madre, anche se a differenza di mio padre non era mai stata molto affettuosa, e sotto credo mi considerasse un'enorme delusione. Solo che quando perdi un genitore è naturale attaccarsi a quello che ti rimane, nella speranza che diventi

un po' più comprensivo. Poi mi sono resa conto che da lei non avrei avuto un grammo di comprensione, quando avesse scoperto che avevo causato la morte di mio padre. Mia madre è una vera bigotta, il genere di persona che passa la vita a sgranare il rosario: per lei sarebbe stata la prova definitiva che sua figlia era passata dalla parte del demonio.

Era ovvio che non potevo tornare a casa. E dato che Johnny era l'unico che mi conosceva davvero, non mi restava che andare via con lui, mendicare per strada, fargli da guida e forse anche da serva. E anche così non potevo essere sicura che un giorno non mi avrebbe tradito: era una tale testa calda che al primo litigio era capacissimo di scrivere una lettera a mia madre e rovinarmi per sempre.

Per lo stesso motivo avevo deciso di non dire nulla alle signorine: e se alla prossima marachella, invece di mandarmi a letto senza cena, avessero informato mia madre?

Per Johnny è stata una vera sfortuna che non l'abbia fatto. Miss Martha (e forse anche Miss Harriet) avrebbe capito subito che si era inventato tutto di sana pianta, sarebbe piombata in soggiorno e gli avrebbe fatto confessare la verità. Sarei andata su tutte le furie, ma non avrei più avuto paura di lui. Il mio atteggiamento sarebbe cambiato, e le cose sarebbero andate in modo molto diverso.

Sono tornata nella mia stanza e mi sono buttata sul letto a rimuginare sui miei guai. Amelia era a zozzo nel bosco. Dopo forse mezz'ora ho sentito le altre scendere a colazione, ma dovevano aver deciso di lasciarmi nel mio brodo, perché dopo un po' mi sono addormentata.

Ho dormito per ore. Mi sono svegliata con il sole alto di mezzogiorno. Stavo morendo di fame, ma soprattutto ero seccata che nessuna si fosse degnata di chiamarmi per colazione o per le lezioni, anche se non rimpiangevo certo di averle saltate. Non si erano neppure preoccupate di controllare se fossi viva o morta.

Ero immersa in queste riflessioni quando Emily Stevenson ha fatto irruzione nella stanza – naturalmente senza prendersi la briga di bussare.

«Perché piangi?» ha indagato.

«Non sto piangendo» ho detto in tono brusco. Ammetterlo sarebbe equivalso a un suicidio sociale.

«Sarà. A vederti sembri una che ha passato la mattina a piangere. Hai gli occhi gonfi, il naso rosso e delle strisce sulle guance, dove le lacrime hanno lavato il sudiciume».

Sono andata su tutte le furie. «Fatti gli affaracci tuoi!» ho urlato. «E potevi anche evitare di chiamarmi a lezione, tanto non ci vengo! Non mi sento bene!». E ho terminato con una parolaccia che non poteva essere così terribile, dato che la usa spesso anche mio padre.

«Se continui così ti laveremo la bocca con il sapone» ha detto. «Almeno quella sarà pulita».

«Non credo proprio» ho replicato. «Oggi il sapone mica si butta via così. Miss Martha ha smesso perfino di minacciarmi».

«Allora le dirò di somministrarti qualcos'altro. Se stai male, con due cucchiaini di olio di ricino domani tornerai come nuova».

«Devi solo provarci» l'ho sfidata. «Ti sei scordata cosa è successo a Miss Harriet quando ha provato a farmelo ingurgitare a forza? Le ho quasi staccato un dito a morsi. E ad Alice, che stava cercando di tenermi ferma, ho sferrato un bel calcio al ginocchio».

Emily mi ha squadrato per qualche secondo senza dire niente. «Mostriciattolo che non sei altro» ha scandito. «Se fosse per me ti terrei fuori da una questione così importante, ma Miss Martha ha detto che devi esserci anche tu. Ci troviamo tutte in biblioteca tra cinque minuti, quindi sei pregata di darti una mossa».

«Ti ho detto che oggi non vengo a lezione».

«Non è una lezione. È una riunione su McBurney».

«Non voglio avere più niente a che fare con Johnny per il resto della vita».

«È per questo che facciamo una riunione. Nessuna di noi lo vuole qui, quindi dobbiamo decidere cosa fare di lui, dato che ignorarlo sembra inutile».

«A te non ha mai fatto nulla di male». Non avevo nessuna voglia di difendere Johnny, ma dovevo pur controbattere qualcosa.

«Ma davvero? Neanche due ore fa ha minacciato di spifferare agli yankee importantissime informazioni strategiche che ci costeranno la vittoria».

«E come si è procurato queste informazioni?».

«Gliel'ho date io. Un giorno, da vera stupida, gli ho rivelato in confidenza le prossime mosse dei nostri ragazzi. Lo consideravo un amico, e poi volevo distrarlo dai suoi problemi. Ed ecco come mi ripaga. Ha detto che se ci azzardiamo a consegnarlo alle nostre truppe o agli yankee, lui tradirà me e mio padre».

Sentirla nominare suo padre (il quale, tra parentesi, doveva prendersela solo con se stesso, se era così stupido da rivelare informazioni confidenziali

alla figlia) mi ha ricordato che io un padre non ce l'avevo più, così sono scoppiata di nuovo a piangere.

«Vieni qui, povera cara» ha esclamato Emily prendendomi tra le braccia, convinta che fossi terrorizzata al pensiero della nostra disfatta. «Si sistemerà tutto, vedrai. Non gli permetteremo di rovinare tutto».

Che mi fossi ridotta a piangere sulla spalla di Emily dà un'idea di quanto fossi disperata. Mi ha aiutato a uscire dal letto e mi ha accompagnato in biblioteca, dove alunne e insegnanti, sedute intorno al tavolo, aspettavano di cominciare la riunione.

Mancava solo Amelia. Più tardi avrei scoperto che aveva trascorso la giornata nel bosco, pulendo e rassettando il suo nascondiglio segreto per Johnny. Mancava anche lui, naturalmente. L'assenza di Amelia mi ha fatto piacere: almeno spiegava perché non era salita in camera a chiedere mie notizie. Forse in quel posto c'era ancora qualcuno che mi voleva bene.

Harriet Farnsworth

Nota preliminare n. 1. Il presente documento costituisce la fedele trascrizione delle dichiarazioni rilasciate il 3 luglio durante la riunione indetta nel Collegio femminile di Miss Martha Farnsworth.

Nota preliminare n. 2. Miss Martha Hale Farnsworth e la sottoscritta hanno a lungo dibattuto su come qualificare la riunione quivi documentata. A mio avviso, “indagini preliminari” è senz’altro la definizione più appropriata; mia sorella ha invece suggerito “processo”, che per quanto mi riguarda presuppone un’autorità legale di cui non siamo investite. Secondo mia sorella, il nostro isolamento geografico, il momento storico e lo stato di emergenza ci conferiscono ad interim pieni poteri legali. Del resto, si può parlare di processo ogni volta che un gruppo di persone si riunisce per esaminare un caso e giungere di comune accordo a una sentenza. Forse ha ragione lei, ma in quanto redattrice del verbale mi ritengo in diritto di intitolarlo secondo quanto mi detta la coscienza. Comunque è una questione di poco conto, dato che sia io che mia sorella sappiamo che la giustizia non dipende dal vocabolario.

Indagini preliminari

Il 3 luglio, verso mezzogiorno e mezzo, Miss Martha Farnsworth ha ufficialmente dato inizio alla nostra riunione nei locali della biblioteca. L’ora è indicativa, visto che quando la pendola si è rotta abbiamo dovuto regolarla secondo la luce del sole; da allora non abbiamo mai avuto visitatori a cui chiedere l’orario esatto.

Erano presenti Miss Martha Farnsworth, Miss Harriet Farnsworth, Miss Emily Stevenson, Miss Edwina Morrow, Miss Alice Simms, Miss Marie Deveraux e Matilda Farnsworth. Miss Marie Deveraux è arrivata in ritardo, facendo slittare di qualche minuto l’inizio della riunione. Si segnala l’assenza

di Miss Amelia Dabney. Non era in casa e nessuno dei presenti sapeva dove si trovasse.

Abbiamo preso posto intorno al tavolo; Martha a capotavola, nella vecchia poltrona imbottita di nostro padre, io alla sua sinistra, Mattie in fondo e le alunne ai due lati. Io ho preso nota delle dichiarazioni di ciascuna sul vecchio registro contabile che papà usava ai tempi della piantagione. Davanti a me avevo una boccetta d'inchiostro di more che Mattie aveva preparato quella mattina e una penna del tacchino selvatico cucinato in onore del caporale McBurney qualche settimana prima.

Quando hanno saputo che quel pomeriggio non ci sarebbe stata lezione, Emily e Alice hanno esultato, ma nel complesso la notizia è stata accolta con compostezza, anche perché mancavano le più piccole. Stranamente Marie, che nel frattempo ci aveva raggiunto, sedeva con le mani in grembo, calma e pensierosa, senza quasi prestarci attenzione. Era anche piuttosto pallida, e ho deciso che, se entro sera non avesse ripreso un po' di colore, le avrei dato un cucchiaino di olio di ricino e la medicina alle erbe di Mattie, in caso stesse covando qualche malanno.

A un paio di metri dal tavolo avevamo sistemato la poltrona più comoda della casa, quella con i braccioli che in genere sta davanti al camino. Era per il caporale McBurney, qualora avesse deciso di partecipare alla riunione. Dietro suggerimento di Martha, avevamo messo un paio di cuscini sulla sedia di Marie, in modo che fosse alla nostra stessa altezza.

Verbale d'inchiesta

Martha Farnsworth (facendo tintinnare la tazzina con il cucchiaino per invitare al silenzio): Attenzione, la riunione sta per cominciare. Harriet, puoi fare l'appello.

(Harriet Farnsworth chiama i nomi dei presenti).

Martha Farnsworth: Concedetemi un breve discorso di apertura. Vorrei fosse chiaro a tutte che ci accingiamo a un compito della massima serietà. Quello che stiamo per allestire qui al collegio è un piccolo tribunale. Questa misura è resa necessaria dal fatto che al momento non possiamo rivolgerci ai tutori della legge. Perciò faremo del nostro meglio per scoprire la verità e agire nel modo che ci sembra più opportuno. Come sapete, in questa casa c'è un individuo accusato di gravi crimini. A questi

potrebbero aggiungersi altri capi d'imputazione. Siamo qui per stabilire il suo grado di colpevolezza e, cosa più importante, valutare se c'è il rischio che l'imputato ripeta tali crimini, o ne commetta di peggiori.

Marie Deveraux: Avete intenzione di punire Johnny?

Martha Farnsworth: Non spetta a me decidere. Lo faremo tutte insieme. E poi non siamo qui per punire nessuno, ma per trovare un modo per proteggerci. Vi invito ad affrontare questa riunione con lo stesso spirito di fervore e gravità con cui pregate il Signore. La ricerca della verità è la ricerca di Dio.

Mattie Farnsworth: Amen.

Martha Farnsworth: Ecco perché esigo la vostra completa attenzione. Niente chiacchiere o risatine. Vi voglio composte e dritte sulla sedia. Parlate solo se interrogate, o se desiderate rilasciare una dichiarazione al presidente di giuria.

Marie Deveraux: Quale presidente?

Martha Farnsworth: Sono io il presidente di giuria.

Edwina Morrow: Se questo è un tribunale, voi non dovrete essere il giudice?

Martha Farnsworth: Se la tua voleva essere un'osservazione cinica, Edwina, ti assicuro che è del tutto fuori luogo. Qui non c'è un giudice solo. La decisione sarà presa di comune accordo.

Alice Simms: Johnny sarà presente?

Martha Farnsworth: Se vorrà potrà presenziare, certo. A ogni modo la sua testimonianza non sarà presa in considerazione.

Harriet Farnsworth: Perché no?

Martha Farnsworth: Ma perché non possiamo più fidarci della sua parola, naturalmente.

Marie Deveraux: Possiamo chiedergli di giurare sul mio libro di preghiere cattoliche.

Martha Farnsworth: Se anche giurasse davanti al Padreterno in persona cambierebbe poco. Non mi sembra il caso di aggiungere lo spergiuro alla lista dei suoi misfatti. Se vorrà unirsi a noi, comunque, sarà liberissimo di esprimersi, nei modi dovuti, e lo ascolteremo. In quanto imputato è un suo diritto, e voglio che il nostro sia un processo giusto. In compenso vi proibisco di ridere alle battute che farà per destabilizzarci. Ci siamo già fatte incantare in passato. È arrivato il momento di dire basta.

Edwina Morrow: Avrà diritto a un avvocato difensore?

Martha Farnsworth: Se volete, tu e le tue compagne siete libere di intervenire in sua difesa.

Emily Stevenson: Nelle corti marziali c'è l'avvocato dell'accusa.

Martha Farnsworth: Questa non è una corte marziale. Siamo tutti giudici, e di volta in volta potremo parlare per l'accusa o per la difesa. È tutto chiaro adesso? Ci sono altre domande o possiamo convocare Mr McBurney?

Harriet Farnsworth (dopo una pausa): Mi pare che non ci siano altre domande.

Martha Farnsworth: Tanto meglio. Allora, procederemo come a lezione. Quando venite interrogate, date una risposta breve e precisa. Se volete intervenire o avete bisogno di uscire, alzate la mano. Evitate le domande e i commenti a sproposito. È vietato rivolgere la parola all'imputato. Se vi fa una domanda, rispondete direttamente a me. Bene bene. Dov'è l'imputato?

Mattie Farnsworth: Stamattina era nel salottino. Gli ho portato la colazione e poi non l'ho più sentito andarsene in giro.

Alice Simms: E invece temo che dopo colazione sia uscito almeno una volta. L'ho visto tornare dalla cantina con tre bottiglie sotto il braccio.

Martha Farnsworth: Quando quel maledetto vino sarà finito sarà un sollievo per tutte noi.

Harriet Farnsworth: Credo che quelle fossero le ultime tre bottiglie.

Martha Farnsworth: Dio sia lodato. Mattie, va' in soggiorno e riferisci a Mr McBurney che lo invitiamo a raggiungerci.

Harriet Farnsworth: Aspetta. Potremmo ritrovarci ad affrontare faccende molto private. Credi davvero che sia opportuna la presenza del caporale?

Martha Farnsworth: Le faccende private di cui parli lo riguardano.

Harriet Farnsworth: D'accordo, ma per le ragazze potrebbe essere imbarazzante parlare apertamente di certi argomenti.

Martha Farnsworth: Be', se si imbarazzano peggio per loro. È il minore dei mali. Ora voglio sapere se qualcuna di voi si vergogna a parlare davanti al caporale.

Harriet Farnsworth (dopo una pausa): A quanto pare non si vergogna nessuna.

Martha Farnsworth: E tu, Harriet?

Harriet Farnsworth: Non mi rifiuterò di parlare.

Martha Farnsworth: Bene, mi sembra tutto sistemato. Va' a chiamarlo, Mattie.

(Mattie Farnsworth esce dalla stanza).

Martha Farnsworth: Si può sapere che cosa stai facendo, Marie?

Marie Deveraux: Sto cercando di acchiappare questa maledetta mosca.

Martha Farnsworth: Stai composta e vedrai che non ti darà fastidio. Alice, che cosa stai scarabocchiando?

Alice Simms (mettendo via la penna): Niente, Miss Martha.

Marie Deveraux: Ha disegnato un cuore trafitto da una freccia.

Martha Farnsworth: Non sto parlando con te, Marie. Se hai tanta voglia di scrivere sull'eserciziario, Alice, ti consiglierei di approfittarne per ripassare le tabelline e i verbi irregolari francesi.

Emily Stevenson: Se si rifiuta di venire ci toccherà legarlo e portarlo qui a forza.

Martha Farnsworth: Non succederà nulla del genere. Se non vuole ascoltare le accuse a suo carico, nessuno lo costringe.

Marie Deveraux: Secondo me viene di sicuro. Oggi è il suo compleanno, penserà che gli abbiamo organizzato una festa.

(In quel momento John McBurney entra in biblioteca seguito da Mattie. Indossa l'uniforme che, con ogni evidenza, la stessa Mattie ha rammendato e stirato. È rasato di fresco, strigliato a puntino e quasi sobrio).

John McBurney: Buongiorno, care signore. Si pranza qui oggi?

Martha Farnsworth: Mr McBurney, abbiamo indetto questa riunione per esaminare i capi d'accusa a vostro carico: potete stare ad ascoltare, se volete. È un vostro diritto.

John McBurney: Potete giurarci, Miss Martha. Non vedo l'ora di sentire cosa si dice sul mio conto. Non capita tutti i giorni di ritrovarsi in mezzo a tante belle signore che ti parlano a cuore aperto. Vi avverto, però, se dite delle cattiverie mi toccherà rimettervi in riga.

Martha Farnsworth: Noi abbiamo intenzione di dire solo la verità, caporale. E se ci riuscite vi chiederemmo di fare lo stesso. È chiaro?

John McBurney: Cristallino, signora.

Martha Farnsworth (indicando la poltrona): Prego, sedetevi.

John McBurney (sedendosi): Come desiderate, signora.

Martha Farnsworth: Benissimo, possiamo procedere. Caporale McBurney, siamo qui riunite...

John McBurney: Per unire Mattie e il sottoscritto in matrimonio!

Martha Farnsworth (facendo tintinnare la tazza): Silenzio! Se non la smettete subito, caporale, vi sbatto fuori. Allora, siamo qui riunite per deliberare su una serie di gravi accuse a vostro carico, cui si aggiungono vari reati minori. (*Abbassa lo sguardo sulla lista annotata sul libro di preghiere*). In particolare, siete accusato di avere detto il falso, di avere bestemmiato e usato un linguaggio volgare in presenza di donne e bambine, di avere bevuto all'eccesso e interagito in stato di ubriachezza con donne e bambine.

John McBurney: Per tutte queste cose vi presento le mie scuse più sincere, care signore.

Martha Farnsworth: I capi d'imputazione più gravi sono vandalismo ai danni della scuola, furto di denaro e oggetti preziosi, aggressione di un membro della casa, minacce e vari reati di natura sessuale su cui per ora non ci dilungheremo.

John McBurney: E perché, signora? Avanti, li nomini pure, questi crimini sessuali. Qui siamo tutti amici.

Martha Farnsworth: Ne parlerò a tempo debito.

John McBurney: Non è vero niente. Non ho mai rubato, e se ho minacciato qualcuno sarà stato per scherzo. D'accordo, ho rotto un paio di sedie per sbaglio, ma ve le ripagherò non appena trovo un lavoro.

Martha Farnsworth: Altro da dire su questi capi d'accusa?

John McBurney: Per ora no, signora. Aspetto di saperne di più.

Martha Farnsworth: Vi dichiarate colpevole dei reati minori?

John McBurney: Sissignora.

Martha Farnsworth: Allora, con il vostro permesso, passerei alle accuse più gravi.

John McBurney: Sono tutte balle! Non ho rubato niente, io.

Martha Farnsworth: Procediamo con ordine... La prima accusa è vandalismo ai danni della scuola.

John McBurney: Mi dichiaro colpevole anche di quello.

Martha Farnsworth: Volete che vi legga la lista dei danni?

John McBurney: Non è necessario, grazie, mi fido. Potete anche mettere sul mio conto un paio di piatti in più, se credete. Qui me la sono spassata così tanto che sarà un piacere pagare un piccolo extra.

Martha Farnsworth: Perfetto, caporale, prendo nota. Vediamo... ora viene il furto di denaro e oggetti preziosi. Il fatto mi riguarda personalmente, Mr

McBurney. Vi accuso di avere trafugato dalla mia stanza duecento dollari in monete d'oro, un mazzo di chiavi e un medaglione d'oro.

John McBurney: Voi non ci state con la testa.

Martha Farnsworth: Quindi non avete mai visto i soldi e gli oggetti che ho appena nominato?

John McBurney: Avevo solo il medaglione, lo sapete benissimo. Mi risulta di avervelo restituito l'altra notte in cantina. Non sembrava così prezioso, visto come l'avete schiacciato sotto i piedi.

Martha Farnsworth: Negate di avere l'anello con le chiavi?

John McBurney: Ce l'ho eccome, e mi serve per proteggermi. In caso vi fosse sfuggito, sono storpio e cammino con difficoltà. In caso di incendio, terremoto o chissà che altro, non posso rischiare di ritrovarmi intrappolato qui dentro.

Martha Farnsworth: Qualcuno ha minacciato di chiudervi a chiave in una stanza?

John McBurney: E come potrebbero, dato che ho le chiavi? Non preoccupatevi, sono in buone mani. Ve le restituirò alla mia partenza, naturalmente.

Martha Farnsworth: Nel frattempo le usate per rubare in casa e ficcare il naso dappertutto.

John McBurney: Eh, no, questo non lo accetto. Da quando sono qui non sono mai entrato in una stanza senza permesso, a parte quelle al piano terra, che sono sempre aperte, e la cantina.

Martha Farnsworth: Siete entrato nella mia stanza per prendere le chiavi e rubare i soldi e i gioielli.

John McBurney: Non è vero! Quei soldi non li ho presi io. Quanto alle chiavi e al medaglione, me li ha dati qualcuno.

Martha Farnsworth: Chi?

John McBurney: Una persona che abita nella casa.

Martha Farnsworth: Siete un bugiardo, Mr McBurney.

John McBurney: È la verità, dannazione! Non ho mai messo piede nella vostra stanza! Ho usato le chiavi, lo ammetto, ma solo per entrare in cantina e aprire il mobiletto dove si trova la pistola. Se ci tenete così tanto ve le restituisco, le vostre maledette chiavi. Provate a rinchiudermi da qualche parte e vedrete che John McBurney ci mette meno di un minuto a sfondare la porta.

Martha Farnsworth: E i soldi? Quelli contate di restituirli?

John McBurney: Per l'ennesima volta: non li ho, i vostri maledettissimi soldi!

Martha Farnsworth: Chi li ha allora?

John McBurney: E io che ne so?

Martha Farnsworth: Molto bene, Mr McBurney. Sembra proprio che su questo punto non riusciamo a trovare un accordo, quindi direi di passare all'accusa successiva. Questa mattina ho avuto un colloquio privato con Miss Simms, caporale, e lei ha ammesso di avere avuto una relazione impropria con voi.

John McBurney: Ma davvero?

Martha Farnsworth: Dice di essere stata costretta.

John McBurney: Cosa? Sta mentendo!

Martha Farnsworth: Sostiene che avete minacciato di farle del male se non avesse acconsentito.

John McBurney: È una sporca bugia, Alice, e lo sai! Perché hai detto una cosa del genere? Rispondimi!

Alice Simms: Mi chiamo Alicia. E non ho il permesso di parlare con te.

John McBurney: Giuro che sta mentendo, Miss Martha. E vi dirò un'altra cosa: è stata lei a prendere le chiavi e il medaglione nella vostra stanza, e probabilmente anche i soldi.

Alice Simms: Non è vero! Non sono stata io!

Martha Farnsworth: Silenzio, Alice. Mr McBurney, siete accusato di avere avuto un rapporto carnale con una ragazzina di quindici anni.

John McBurney: Quella lì avrebbe quindici anni? L'avete guardata? Ne avrà almeno diciassette o diciotto, per amor del cielo!

Martha Farnsworth: Respingete l'accusa?

John McBurney: Non vedete che sta mentendo sull'età per restare qui dentro?

Martha Farnsworth: Negate di essere andato nella sua stanza in piena notte?

John McBurney: No, ma...

Martha Farnsworth: Negate di esservi introdotto con la forza e di averla costretta?

John McBurney: Io non l'ho costretta a fare un bel niente, perdio!

Alice Simms: E invece sì! Ha fatto tutto quello che avete detto, Miss Martha. Mi ha costretto a fare delle cose brutte... ha rubato le chiavi e il medaglione... e anche i soldi!

John McBurney: Tutte balle! Volete la verità? Le ho chiesto di prendermi le chiavi, nient'altro!

Martha Farnsworth: Mr McBurney, ammettete di avere avuto un rapporto sessuale con questa ragazzina di quindici anni?

John McBurney: Che io sia maledetto se quella ha quindici anni!

Martha Farnsworth: Quindi respingete l'accusa?

John McBurney: No, lo ammetto!

Martha Farnsworth: Molto bene. Andiamo avanti: siete accusato di avere avuto una relazione impropria anche con Edwina Morrow.

John McBurney: Chi mi accusa? Ve l'ha detto Edwina?

Edwina Morrow (intenta a disegnare sull'eserciziario): Io non ricordo di averlo detto.

Martha Farnsworth: Edwina, neghi che tra te e il caporale sia successo qualcosa del genere?

Edwina Morrow (continuando a disegnare): Non sto negando che sia successo. Sto negando di averlo detto.

John McBurney (inforcando le stampelle e alzandosi in piedi): Non è successo un bel niente tra noi due! Se osi insinuare il contrario te la farò pagare cara, ragazzina. Parola mia, la pagherai!

Martha Farnsworth: Ignoralo, Edwina. E non farti spaventare dalle sue minacce. Adesso sappiamo con certezza che McBurney ti ha costretto come ha fatto con Alice.

John McBurney: È stata Edwina a dirvelo?

Martha Farnsworth: Me l'ha detto Alice. Edwina le ha raccontato cosa è successo.

John McBurney: Se è così, anch'io ho qualcosa da dire sul conto di Miss Morrow.

Edwina Morrow: Io non ho detto niente, Johnny! Devi credermi!

Harriet Farnsworth: Se posso permettermi, qui ci vogliono prove concrete. Non possiamo basarci sul sentito dire.

Martha Farnsworth: Tu non intrometterti. Di prove ne abbiamo fin troppe. Non dargli ascolto, Edwina. Quest'uomo non infangerà la tua reputazione. Dimenticheremo il male che ti ha fatto, e ti prometto che non succederà un'altra volta.

Edwina Morrow: Te lo giuro, non ho detto una parola ad Alice...

Alice Simms: A me risulta il contrario. Ti ha aggredito come ha fatto con me, vero?

John McBurney: Ma se non l'ho neanche toccata! E lei non sembrava contraria. Tutt'altro...

Martha Farnsworth: Secondo voi questo vi scagionerebbe? Abbiamo già stabilito che Alice si è piegata alle vostre richieste perché era terrorizzata. Edwina è una giovane rispettabile, e con ogni evidenza anche lei ha paura di voi.

John McBurney: Quella lì è tutto fuorché rispettabile.

Martha Farnsworth: Non badargli, Edwina. Non ti farà più del male. Vogliamo parlare della prossima imputazione? La condotta di Mr McBurney con mia sorella.

Harriet Farnsworth: Per favore, Martha...!

John McBurney: Adesso volete accusarmi di avere aggredito anche lei?

Martha Farnsworth: Chi meglio di me? Vi ho visto con i miei occhi, caporale.

John McBurney: Sentiamo, come avrei fatto a costringerla? Sono curioso. Sono andato di sopra con le stampelle, l'ho tirata fuori dal letto, poi l'ho presa per i capelli e l'ho trascinata al piano terra. E per finire le ho strappato la camicia da notte dalle chiappe ossute!

Harriet Farnsworth: Per favore, non così in fretta... sto cercando di trascrivere.

Martha Farnsworth: Passiamo al punto successivo: la violenza perpetrata su Miss Harriet nella sua camera da letto ieri pomeriggio. Negate il fatto, caporale?

John McBurney: Ora basta con i vostri giochetti. Non farò più nessuna dichiarazione. Andate a farvi [TURPILOQUIO]!

Martha Farnsworth: Vuoi raccontare cosa è successo?

Harriet Farnsworth: Ha cercato di uccidermi!

John McBurney: Andate a farvi [TURPILOQUIO] anche voi, Miss Harriet!

Martha Farnsworth: Mr McBurney, non sono disposta a tollerare questo linguaggio in presenza delle signorine. Per fortuna ci rimane solo l'ultimo capo d'accusa. Che cosa avete fatto oggi a questa bambina? (*indicando Marie Deveraux*)

John McBurney: Che cosa volete dire? Io non le ho fatto proprio niente!

Martha Farnsworth: Verso le sei di mattina l'ho vista correre fuori dal soggiorno in camicia da notte. Stava piangendo. Voi l'avete seguita fino alle scale, chiamandola indietro. Avanti, che cosa le avete fatto?

John McBurney: Andate al diavolo, voi e la vostra mente perversa!

Martha Farnsworth: Ha trascorso l'intera giornata chiusa nella sua stanza, e non è da lei. È la prima volta che salta il pranzo di sua spontanea volontà.

Rispondete, che cosa le avete fatto?

John McBurney: Chiedetelo a lei, vecchiaccia pelata!

Martha Farnsworth: Che cosa ti ha fatto, Marie?

Marie Deveraux (piangendo): Niente, Miss Martha.

Martha Farnsworth: Non devi avere paura di lui, povera piccola. D'ora in poi non dovrete più avere paura di questo individuo, ve lo prometto.

John McBurney (dirigendosi verso la porta): Quindi la mettete così, eh? Ricordatevi una cosa: anche con una gamba sola posso dare del filo da torcere a tutte voi. E ho sempre la pistola, per vostra informazione. Volevo partire oggi. Vi avrei chiesto solo di augurarmi buona fortuna. Ma adesso me ne andrò quando lo dico io. Pensate che vi abbia fatto del male? Be', non avete ancora visto niente (*a questo punto è uscito dalla stanza*).

Martha Farnsworth: Che cosa facciamo con lui?

Mattie Farnsworth: Sbattiamolo fuori, e di corsa. Rincorriamolo con la scopa urlando: «Prendi i tuoi stracci, dannato yankee. Hai un minuto per sloggiare!».

Martha Farnsworth: L'abbiamo già fatto, Mattie, e non è servito a granché.

Mattie Farnsworth: Sciocchezze. Avete cercato di prenderlo con le buone, ed ecco il risultato. Con quello ci vogliono le maniere forti. Vedrete se non ce lo togliamo di torno.

Martha Farnsworth: Ora basta, Mattie. Hai detto la tua, ma non ti permetto di parlare a vanvera.

Mattie Farnsworth: Se non possiamo cacciarlo, corriamo tutte quante al cancello e urliamo al primo che passa: «Abbiamo in casa uno sporco yankee che non vuole saperne di andarsene. Vi prego, aiutateci a sbatterlo fuori».

Martha Farnsworth: Mattie...

Harriet Farnsworth: Ascolta, Mattie. I nostri ragazzi hanno lasciato la zona. Qui in giro sono rimaste solo le truppe dell'Unione. Se chiediamo aiuto a loro rischiamo di trovarci in un guaio ancora più grosso. Soprattutto se McBurney ci accusa di averlo maltrattato.

Emily Stevenson: Ovvio che non l'abbiamo maltrattato! Lui forse penserà il contrario, per via della gamba e chissà quali altre ragioni. Non si ferma a pensare a tutti i soldati che hanno perso una gamba in battaglia, e probabilmente non hanno ricevuto lo stesso trattamento di favore.

Harriet Farnsworth: Se avessi la certezza che non ha cattive intenzioni, sarei perfino disposta a dargli qualche soldo, se servisse a risarcirlo dell'ingiustizia che sente di avere subito.

Emily Stevenson: Voi siete troppo buona, Miss Harriet. Scommetto che prenderebbe i soldi e ci tradirebbe comunque. Oggi Miss Martha gli ha mosso diverse accuse, ma non ha citato la più grave: il caporale è una spia. Ha minacciato di trasmettere informazioni strategiche al nemico.

Martha Farnsworth: Non divaghiamo, per favore. Che cosa facciamo con lui?

Alice Simms: Riportiamolo nel bosco e lasciamolo lì.

Edwina Morrow: Ottima idea, Alice. Uno che non vuole mettersi in strada si lascerà senz'altro portare nel bosco senza opporre resistenza.

Alice Simms: Se fosse incosciente o addormentato potremmo metterlo sulla barella e trasportarlo fin lì.

Harriet Farnsworth: Temo che qui non ci sia nulla in grado di fargli perdere conoscenza. Se avessimo oppiacei o anestetici, Miss Martha li avrebbe già usati.

Marie Deveraux: E il vino? Se non ricordo male era servito a stordirlo prima dell'operazione.

Harriet Farnsworth: Temo che non ne sia rimasto più molto, cara. McBurney si è servito impunemente dalla nostra cantina.

Edwina Morrow: C'è un piccolo particolare: se anche riuscissimo a fargli perdere conoscenza, prima o poi si sveglierebbe.

Alice Simms: Già. E tornerebbe qui per farcela pagare.

Emily Stevenson: Potremmo legarlo.

Edwina Morrow: Stai suggerendo di lasciarlo morire di fame e sete? Non credo esista fine più atroce.

Alice Simms: Non sarebbe più atroce di quella che è toccata a migliaia di nostri ragazzi negli ultimi tre anni. Senza contare che tra loro ci sono anche molti dei nostri cari.

Emily Stevenson: Parole sante, Alice. Mi fa piacere sentirtelo dire.

Marie Deveraux: Facile fare la paladina della patria, Alice. Però vorrei sapere quanti familiari hai perso in guerra.

Alice Simms: Potrei farti dozzine di nomi, se è per questo. Neanche a me risulta che qualcuno dei tuoi parenti sia morto in battaglia.

Marie Deveraux: Cosa scommettiamo, Alice? La prossima porzione di carne?

Martha Farnsworth (facendo tintinnare la tazza): Ragazze, non è il momento di litigare... e poi su questi argomenti non si scherza.

Alice Simms: Se la compagna di stanza di Marie non l'avesse portato dal bosco, oggi non avremmo tutti questi problemi. Sarebbe morto da un pezzo.

Marie Deveraux: Tipico di Alice, prendersela con gli assenti. Sei proprio una gran vigliacca.

Harriet Farnsworth: Dateci un taglio, tutte e due. Amelia ha compiuto un atto di carità. Non va certo condannata, anzi. E se Martha non si fosse presa cura del caporale in due momenti critici, quel povero diavolo non ce l'avrebbe fatta. Tutto questo non vi dà da pensare?

Martha Farnsworth: A cosa?

Harriet Farnsworth: A come il Signore è stato sul punto di prenderlo con sé, e poi ci ha permesso di salvargli la vita. E se fosse un segno?

Martha Farnsworth: Che cosa stai cercando di dire?

Harriet Farnsworth: Niente. Stavo solo riflettendo ad alta voce.

Marie Deveraux: Io ce l'avrei, un sistema per attirare Johnny nel bosco. Il problema sarà fare in modo che ci resti.

Harriet Farnsworth: Come conti di fare, cara?

Marie Deveraux: Be', Amelia ha un nascondiglio segreto laggiù. Non posso svelarvi dove si trova di preciso, ma è nel fitto del bosco. Ha già proposto a Johnny di portarcelo, ma lui ha rifiutato. Adesso però potrebbe cambiare idea, se gli diamo una buona ragione.

Martha Farnsworth: Vale a dire?

Marie Deveraux: Ho pensato che forse potrebbe decidere di andarci, se fosse spaventato a morte.

Harriet Farnsworth: Peccato che sia tutto il contrario: siamo noi ad avere paura di lui.

Marie Deveraux: Ma possiamo cambiare le cose. Possiamo fargli credere che abbiamo un piano contro di lui. Che stiamo per fargli del male.

Emily Stevenson: Che cosa hai in mente?

Marie Deveraux: Una di noi potrebbe dirgli che le altre hanno deciso di ucciderlo.

Harriet Farnsworth: Vergognati, Marie! Certe cose non si dovrebbero nemmeno pensare!

Martha Farnsworth: In una situazione del genere dobbiamo prendere in considerazione tutte le proposte. Noi adulti non siamo in grado di gestire McBurney. Forse le ragazze possono aiutarci. Va' avanti, Marie.

Marie Deveraux: Basterà dirgli che abbiamo votato e la maggioranza ha deciso di farlo fuori.

Emily Stevenson: Questa sì che è un'idea! Io ci sto!

Edwina Morrow: Per curiosità, come dovrebbe svolgersi questa presunta esecuzione capitale? McBurney vorrà saperlo.

Emily Stevenson: Lo porteremo davanti a un plotone di esecuzione.

Edwina Morrow: È ridicolo. Dove lo troviamo un plotone di esecuzione?

Alice Simms: Gli diremo che vogliamo impiccarlo. Esattamente come nel disegno che sta facendo Edwina.

Edwina Morrow (strappando il foglio): È solo uno scarabocchio e non ha niente a che fare con McBurney.

Marie Deveraux: Non è una cattiva idea. Lui si spaventerebbe a morte.

Harriet Farnsworth: Ammesso che se la beva.

Emily Stevenson: Perché non dovrebbe? È una cosa piuttosto comune in tempo di guerra. È così che vengono puniti le spie e i traditori.

Edwina Morrow: Dove lo impiccheremmo?

Harriet Farnsworth: A uno degli alberi in giardino. Credo proprio che il melo vicino al capanno farebbe al caso nostro.

Martha Farnsworth: Ci stai prendendo gusto?

Harriet Farnsworth: Sarebbe solo per spaventarlo... indurlo a partire...

Alice Simms: Chi si offre di dargli la notizia?

Marie Deveraux: Potrei farlo io. Di me si fida, dato che siamo della stessa religione e tutto il resto.

Harriet Farnsworth: Giusto. E poi con il caporale Marie è sempre andata d'accordo, a differenza del resto di noi.

Alice Simms: Forse sarebbe meglio farlo fare a Mattie. Anche lei è al di sopra di ogni sospetto, e non ha il vizio di esagerare come Marie.

Edwina Morrow: Già, Marie riuscirebbe a ingigantire perfino un'impiccagione.

Marie Deveraux: Cosa ci sarebbe di male? Se devi raccontare una storia, tanto vale farlo in grande. E poi scommetto che Mattie finirebbe per perdere il filo e riferirgli chissà cosa. Dico bene, Mattie cara?

Mattie Farnsworth: È probabile, signorina Marie.

Edwina Morrow: Che ne dite di Amelia? Lei e Johnny sono amici del cuore.

Marie Deveraux: Non accetterebbe mai, ci metto la mano sul fuoco.

Martha Farnsworth: Bene, Marie, la missione è tua. Hai già un piano d'azione?

Marie Deveraux: Tra poco andrò da lui, gli dirò che avete pronunciato la sentenza e deciso di impiccarlo oggi stesso. Quindi se vuole salvarsi la pelle deve assolutamente venire con me. Gli farò capire che non c'è più tempo, l'unica soluzione è andare nel nascondiglio di Amelia.

Alice Simms: Potresti aggiungere che stiamo preparando la corda.

Edwina Morrow: Che corda?

Emily Stevenson: Per la corda potremmo usare l'imbracatura della barella. Ma temo che non sia abbastanza lunga per impiccare qualcuno.

Alice Simms: Potremmo annodare insieme delle lenzuola.

Harriet Farnsworth: Impossibile, non ce ne sono rimaste abbastanza. Le abbiamo usate quasi tutte per le fasciature.

Edwina Morrow: D'accordo, ma noi non vogliamo impiccarlo sul serio. Basterà farglielo credere. O mi sono persa qualcosa?

Harriet Farnsworth: Ma certo, cara... dicevo così per dire.

Marie Deveraux: Sarà più convincente se lo facciamo davvero. Potreste farvi vedere mentre annodate le lenzuola. Johnny si spaventerebbe a morte, e io non sarei costretta a raccontare una bugia.

Alice Simms: Giusto, povera bambina innocente. Come se fosse la prima volta.

Marie Deveraux (che insieme al colore sembra avere ritrovato l'esuberanza):
Senti chi parla!

Martha Farnsworth: È tutto deciso, allora. Ora puoi andare da McBurney, Marie.

Marie Deveraux: Devo dirgli che è stato condannato a morte?

Martha Farnsworth: Esatto.

(Marie esce dalla stanza).

Harriet Farnsworth: Secondo te ci crederà?

Martha Farnsworth: Lo spero.

Harriet Farnsworth: Intanto cosa facciamo?

Martha Farnsworth: Niente. Aspettiamo.

Edwina Morrow: Io vorrei chiedere a Miss Harriet se può raccontarci cosa è successo davvero la notte scorsa. Per esempio, perché siete scesa al piano terra?

Martha Farnsworth: Non sei tenuta a rispondere. Qui stiamo processando McBurney, non te.

Harriet Farnsworth: E invece devo rispondere. Meritate di sapere, anche se i miei ricordi sono piuttosto confusi.

Edwina Morrow: Diteci quello che ricordate, Miss Harriet.

Harriet Farnsworth: È stato come un sogno. Anzi, a dire il vero è iniziato tutto da un sogno.

Emily Stevenson: State dicendo che camminate nel sonno? Siete sonnambula?

Harriet Farnsworth: Sì... forse è andata così. Stavo sognando qualcuno che mi era molto caro... e a un certo punto ho iniziato a pensare che quel qualcuno fosse John McBurney. Lui mi chiamava... ripeteva il mio nome... e quando mi sono svegliata (ma mi sono svegliata davvero?) mi sono ritrovata sul divano accanto a lui, e stavamo bevendo un bicchiere di vino. Quell'estate... all'improvviso quell'estate era tornata. Ma lui non mi guardava in faccia, e io invece volevo che mi guardasse e mi dicesse che ero bellissima...

(Il verbale d'inchiesta termina qui. Ero troppo sconvolta per continuare, e per giunta mi era tornata una delle mie emicranie. Martha non voleva che dessi spettacolo, così lei e Mattie mi hanno accompagnato nella mia stanza e poi sono tornate in biblioteca. Da quanto ho capito, di lì a poco mia sorella ha sciolto la riunione).

Amelia Dabney

Anche se avessi saputo della riunione, non credo che ci sarei andata. Ho passato gran parte della giornata nel mio nascondiglio segreto, a togliere i rami caduti e fare un po' di spazio per Johnny. Uno sciame di vespe stava iniziando a fare il nido dentro il tronco, così l'ho preso con molta attenzione e l'ho spostato qualche metro più in là. Ho fatto lo stesso con un paio di ragni, qualche scarafaggio e un serpente. Dopodiché ho radunato un mucchio di foglie secche e le ho sparpagiate sul giaciglio di frasche che avevo preparato per Johnny.

Me la sono presa comoda; quando ho finito era pomeriggio inoltrato, e sulla via del ritorno mi sono fermata a raccogliere qualche fungo di cui il caporale andava ghiotto. Appena entrata ho sentito delle voci che venivano dalla biblioteca, così ho dato una sbirciatina; erano sedute intorno al tavolo, al gran completo, e parlavano tutte insieme.

Meglio non immischiarsi. Ho proseguito verso il soggiorno: sul divano, Johnny beveva direttamente dalla bottiglia, con il sorriso ebete di quando alzava troppo il gomito. Ma nei suoi occhi è passato un lampo di preoccupazione.

«Sono stata nel bosco. Ti ho preparato un bel posticino. Puoi andarci quando vuoi» ho annunciato.

«E dove lo trovo un posto migliore di questo?» ha detto, facendo roteare la bottiglia. «Buon vino, belle donne... manca solo un po' di musica. Niente paura, ci penso io». Si è messo a canticchiare: «Alzati la gonna, mia cara Mary Anne. La notte è nera, l'erba è calda, facciamo l'amore fino alla prossima primavera».

Si è fermato di colpo. «Ops... non è una canzone adatta a una signorina, temo. E tu non sei mica come le altre. Tu sì che ti preoccupi per il vecchio Johnny».

«Cosa stanno facendo in biblioteca?» gli ho chiesto.

«Stanno cercando un modo per farmela pagare».

«Cosa credi che ti faranno?».

«Cosa possono farmi? Due donne, cinque ragazzine e una nera. Anzi, quattro, tu non c'entri con loro».

«Non dovresti contare nemmeno Marie. Lei è dalla tua parte».

«Non ci metterei la mano sul fuoco. Tu sei l'unica di cui mi fido ciecamente».

«Grazie, Johnny. Sono contenta di sentirtelo dire, perché anch'io mi fido di te».

«Chissà perché abbiamo un rapporto così speciale io e te» ha detto. «Forse perché sei stata tu a trovarmi. E poi sei l'unica che non vuole niente da me».

«Io un'idea ce l'ho» ho detto. «Ho capito subito che sei una persona buona. Uno che non farebbe mai del male a nessun essere vivente... non intenzionalmente, almeno».

«Be', allora siamo amici per sempre, eh?» ha esclamato, sollevando la bottiglia. Ha ingollato un lungo sorso di vino e si è messo a cantare: «Del buon vinello per brindare a un'amicizia... se fossi un ladro ti porterei viiii... Sei ancora troppo giovane per brindare come si deve. Ti dispiace se mi bevo anche la tua parte?».

«Sicuro che non vuoi venire nel bosco con me?» ho insistito.

«Per il momento no. Se me la squagliassi penserebbero che ho paura. E io non voglio dargli questa soddisfazione».

«Almeno vieni in camera mia. Non mi va di lasciarti qui da solo».

«Sarei al sicuro lassù?».

«Se non altro potrò tenerti d'occhio. Per un po' ti conviene stare alla larga dalle altre».

«E va bene, andiamo» ha acconsentito. «Non che abbia bisogno di una guardia del corpo, intendiamoci. Ma non mi dispiacerebbe un po' di compagnia. Da solo tra queste quattro mura rischio di impazzire».

Ha inforcato le stampe, mi ha passato la bottiglia e mi ha seguito su per le scale, silenzioso come un gatto. Ormai riusciva a spostarsi con una rapidità incredibile.

In camera si è seduto sul letto di Marie; era sfatto, come se la mia compagna ci avesse passato la giornata. Ho posato la bottiglia sul tavolo lì accanto, poi ho srotolato il fazzoletto con i funghi ancora da smistare.

«Io ho da fare» gli ho detto. «Se vuoi, puoi schiacciare un pisolino mentre sono occupata».

«Non sono stanco. Che hai da fare?».

«Devo occuparmi della mia tartarughina malata». Ho tirato fuori da sotto il letto il portagioie in cui l'avevo sistemata. Le ho dato da mangiare un paio di insetti morti che avevo portato dal bosco.

«Li prendi con le mani quegli scarafaggi?» ha chiesto Johnny con una smorfia.

«Come dovrei prenderli?».

«Ehi, non scaldarti. Non si addice molto a una signorina, tutto qua. Tra parentesi, a me quella tartaruga non sembra affatto malata».

«Si sta riprendendo in fretta. Dovevi vederla ieri».

«Le vuoi molto bene, vero?» ha detto, recuperando la bottiglia.

«È la mia migliore amica. L'animale che amo di più al mondo».

«Be', allora spero che torni presto in forma».

«Grazie, Johnny. So che lo pensi davvero. Vuoi sapere una cosa? Se dovessi andarmene da questo posto, la affiderei a te. Sono sicura che sarebbe in buone mani».

«Ma certo. È una gran bella tartaruga». Ha buttato giù un altro sorso di vino, poi ha preso un fungo e ha cominciato a mordicchiarlo.

«Sta' attento. Un paio sono velenosi».

«Quelli cattivi li riconoscerai a occhi chiusi» ha proclamato con aria sicura. «In Irlanda i funghi crescono dappertutto, lo sai? Sono il mio cibo preferito. Al tuo posto ne avrei raccolta una caterva, così Mattie avrebbe potuto cucinarli per cena».

«Qui non riscuotono molto successo. Quasi tutte si rifiutano di mangiare quello che cresce nei boschi. Ora ne hai preso un altro... non si scherza con queste cose».

«Ti ho detto che sono un esperto» ha replicato. «Qui di velenosi non ne vedo. E poi perché dovrei raccogliere un dannato fungo velenoso?».

«Mi servono per la mia collezione. E poi spesso crescono vicino agli altri, e non mi va di lasciarli soli».

Lui è scoppiato a ridere. «Certo che sei bella strana, ma ti voglio bene lo stesso. Dopo tutto, credo che mi farò una bella dormita. Svegliami se le cattive piombano qui a tradimento».

«Promesso» ho detto.

Si è steso sul letto ed è rimasto in silenzio per un po', fissandosi il moncherino. «Cosa credi che mi faranno, Amelia?» ha detto alla fine.

«Non lo so, ma se è qualcosa di brutto dovranno vedersela con me» l'ho rassicurato.

«Grazie, piccola». Ha chiuso gli occhi, e in men che non si dica si è addormentato. Impossibile dire se in quel momento avesse davvero paura, o se stesse fingendo per farmi sentire importante.

Qualche minuto dopo è arrivata Marie; ero così concentrata sulla mia tartaruga che non l'ho nemmeno sentita entrare.

«Vedo che il nostro John McBurney sta dormendo» ha commentato, sedendosi sul pavimento accanto a me.

«Il tuo spirito di osservazione non smette di sorprendermi» ho detto.

«Non provare a fare l'insolente con me» ha detto. «Sono qui in missione. Ho un messaggio per Johnny».

«Sarebbe a dire?».

«Miss Martha e le altre vogliono impiccarlo».

«Cosa?».

«Okay, a te posso dire la verità: è tutta una messinscena, anche se loro non vedrebbero l'ora. Ma io devo convincere Johnny che stanno preparando tutto il necessario, e che l'impiccagione è fissata per stasera. Sperano di farlo fuggire nel bosco e toglierselo dai piedi una volta per tutte».

«Tutta qui la loro vendetta? Vogliono solo che se ne vada e non si faccia più vedere?».

«Così sostengono» ha detto Marie. «Anche se c'è chi pensa che lasciarlo a piede libero potrebbe essere ancora più pericoloso. Temono che vada a spifferare cose che ci riguardano, e francamente lo temo anch'io».

«Capisco le altre, ma cosa potrebbe dire sul tuo conto?».

«Oh, abbiamo tutte i nostri piccoli segreti. Poi magari ti spiego. Il piano come ti sembra?».

«Non funzionerà mai» ho dichiarato. «Ma già che sei qui, tentar non nuoce. In fondo vogliamo tutte la stessa cosa, no?».

Così Marie ha svegliato Johnny e gli ha comunicato che avevano deciso di impiccarlo al melo in giardino con una corda fatta di lenzuola. Una storia a dir poco assurda, e infatti lì per lì Johnny è scoppiato a ridere; ma più la mia compagna andava avanti, descrivendo il piano con dovizia di dettagli e soffermandosi sulle parti più truculente, più lui sembrava preoccupato, finché non ha preso a tremargli la voce.

Sarebbe successo quella notte. Sarebbero penetrate in soggiorno, l'avrebbero legato e trascinato fuori alla luce della luna. Gli avrebbero infilato il cappio intorno al collo, avrebbero fatto passare la corda sopra al ramo del melo e infine avrebbero legato l'altro capo a Dolly. Poi le avrebbero assestato una frustata. La puledra si sarebbe lanciata in avanti.

Devo ammettere che avrebbe potuto funzionare, anche se non ci avrei fatto affidamento; anche se era piuttosto improbabile che tre donne e quattro ragazzine arrivassero a tanto, il solo fatto che ti odiassero abbastanza da architettare un piano del genere avrebbe reso nervoso chiunque.

In effetti, dopo un po' Johnny ha cominciato ad agitarsi. Borbottava minacce incomprensibili e si scolava un bicchiere dopo l'altro, rovesciando metà del vino sulle lenzuola per quanto gli tremava la mano.

Quel dannato piano si stava rivelando un errore. Indeciso se essere più spaventato o furioso, Johnny ha finito per perdere la testa.

«Maledette bastarde, brucerete all'inferno» continuava a ripetere. «Volete farmi fuori, eh? Non vi è bastato ridurmi così...».

«Non preoccuparti, Johnny» l'ho rassicurato. «Andrà tutto bene, vedrai. Io e Marie ti porteremo nel mio nascondiglio. Lì sarai al sicuro».

«Prima gliela farò pagare cara. Eccome se la pagheranno» ha sibilato. «Vi demolirò la baracca. Farò a pezzi ogni piatto, ogni bicchiere, ogni mobile. Poi mi occuperò delle streghe, una per una. Vedranno di che pasta è fatto John McBurney. E per finire darò fuoco a questa cazzo di casa e a chi ci abita».

«Ora stai esagerando!» l'ha redarguito Marie. «Se continui così mi fai passare la voglia di aiutarti. Quando minacci di bruciare la casa dimentichi che qui ci viviamo anche io e Amelia».

Lui non ha risposto. Ha iniziato a tremare così forte che ho cercato di aiutarlo come potevo. Gli ho messo in mano la mia tartaruga: «Me la terresti un attimo, Johnny? Devo pulire la sua scatola». Così avrebbe potuto distrarsi, e pian piano si sarebbe tranquillizzato. Solo che non è andata così.

«Toglimi di dosso questa bestiaccia» ha urlato. L'ha presa e l'ha scaraventata contro il muro.

Matilda Farnsworth

Perché ho cucinato e servito quei funghi velenosi? Semplice: mi hanno detto di farlo e io l'ho fatto. Non li ho guardati bene e non li ho controllati con il coltello d'argento come si fa di solito. Mi sono limitata a buttarli in padella, perché Miss Martha mi ha ordinato di fare così.

E Miss Martha sapeva che erano velenosi? No che non lo sapeva, ma ci sperava. Come tutte, del resto, tranne la persona che li ha mangiati. Ecco perché, mentre soffriggevano, non li ho rigirati con il coltello d'argento per vedere se diventava nero per via del veleno. Se avessi scoperto che non si potevano mangiare avrei dovuto fare qualcosa, ma finché non ero sicura potevo ripetermi che andava tutto bene, che non sarebbe successo niente e che avremmo lasciato andar via lo yankee senza fargli del male.

Un tempo non mi sarei comportata così. Avrei detto senza tanti giri di parole: "Sentite un po', gente. Quello yankee è una vera rognna, ma di grandi danni non ne ha ancora fatti. Se avete paura che qui dentro dia di matto e che fuori possa vendicarsi, trattatelo come si deve, così magari si dà una regolata. Che diamine, state sempre ad accusarlo e a stuzzicarlo. E se è lui a provarvi, cercate di non reagire. Siete o non siete delle signore?"

Poi avrei aggiunto: "E se vedete che la gentilezza non paga, rinchiudetelo in una stanza. Lo so che ha le chiavi, ma potete convincerlo a ridarvele con le buone, oppure rubargliele mentre dorme. Anzi, non avete bisogno delle chiavi. Gettatelo in cantina e mettete il catenaccio. Mica butterà giù la porta. Gli prendete le stappelle e lo tenete lì dentro finché vi pare. Gli portate un paio di pasti al giorno, lo trattate bene, ma lo tenete sotto chiave. Siamo abbastanza numerose da tenerlo a bada, no? O ci facciamo spaventare da un ragazzino storpio, per di più secco come un chiodo?"

Non è per paura che non ho parlato. Se Miss Martha e Miss Harriet vogliono vendermi ai negrieri giù al fiume, si accomodino pure. La paura

delle signorine non mi avrebbe fermato. L'unica cosa che può fermarmi è l'aridità del mio cuore. E nel mio cuore, in quel momento, non c'era un briciolo di carità per John McBurney. Mi aveva detto una cosa imperdonabile, e da allora ce l'avevo a morte con lui.

Qualche giorno prima, nel tardo pomeriggio, era entrato in cucina mentre sgranavo i piselli per cena. Miss Martha trafficava in giardino, Miss Harriet schiacciava un sonnellino e le ragazze facevano i compiti.

Mi si è parato davanti dondolandosi su quelle stampelle scalciate e mi ha detto: «Mattie, posso farti una domanda?».

«Per me potete fare tutte le domande che volete. Bisogna vedere se ho voglia di rispondere».

È scoppiato a ridere. «Affare fatto, correrò il rischio! Attenta, però, magari mi basterà guardarti in faccia per capire la risposta».

«Ma davvero?».

«Io penso di sì».

«Sentiamo questa domanda».

«Mi prometti di dire la verità? Se mai decidi di rispondere?».

«Io non prometto un bel niente».

È rimasto zitto per un minuto buono, come se ci stesse riflettendo sopra. «E va bene, Mattie» ha detto alla fine. «Io ci provo. Una brava cristiana come te non può mentire».

«Lo spero bene».

«Oh, io lo so per certo. Ecco la domanda. Sei pronta?».

«Sparate».

«Edwina Morrow è tua figlia?».

«Fuori dai piedi, diavolo di uno yankee! Andatevene dalla mia cucina!».

«Ascolta, Mattie, non arrabbiarti. Voglio saperlo solo per curiosità».

«No che non è mia figlia! Contento adesso?».

«Ecco, adesso ti sei agitata e non riesco a capire se menti oppure no».

«Fuori di qui, prima che chiami Miss Martha!».

«Aspetta, lasciami spiegare. Una volta Edwina mi ha detto che il suo più grande desiderio era essere qualcun altro. Così ho pensato che forse era tua figlia, e Miss Martha la tiene qui per affetto nei tuoi confronti. Dimmi se mi sbaglio, Mattie».

«Vi ho già risposto!».

«Ho un'altra ipotesi. E se ci fosse un qualche legame tra Edwina e le sorelle Farnsworth? Forse suo padre è qualcuno che conoscono bene... il

signorino Robert, magari? O addirittura il vecchio Farnsworth?».

A quel punto l'ho minacciato con la mannaia: «Se non la piantate subito ve la do in testa!».

«Solo un minuto, Mattie» ha detto indietreggiando. «Se voglio saperlo è perché Edwina mi piace molto».

«Allora chiedetelo a lei, chi sono sua madre e suo padre».

«La prenderebbe male, Mattie. Si offenderebbe a morte».

«Non vi è passato per quella zucca bacata che potevo offendermi anch'io?».

«Dai, Mattie, per una nera è normale farsela con i padroni, no? È così che la vedete da queste parti».

«Ascoltatevi bene, dannato bianco, non è così che la vedo io! Avevo un marito che ora non c'è più ed è l'unico uomo che ho mai avuto. E i genitori della signorina Edwina, chiunque siano, non sono di queste parti!».

«Ma tu sei convinta che uno di loro sia nero, giusto?».

«Ve lo dico per l'ultima volta: fuori di qui!».

«Non mi serve sapere altro, Mattie. La tua espressione parla chiaro. Me ne vado, non preoccuparti. Puoi mettere giù la mannaia e tornare ai tuoi piselli, vecchia mia».

Ed è uscito sghignazzando. Quelle sono state più o meno le ultime parole che ci siamo scambiati. Ero fuori di me dalla rabbia. Come osava insinuare certe cose? Ho perfino pensato che potesse essere uno scherzo. Forse era stata un'idea di una delle signorine. Impossibile, nessuna di loro sarebbe stata tanto maligna.

Prima di fare qualsiasi cosa avrei dovuto far sbollire la rabbia. Lasciar decantare i brutti pensieri. Se avessi aspettato un giorno o due, probabilmente avrei lasciato cadere la cosa. Ma non ce l'ho fatta, ero troppo arrabbiata. Quando Miss Martha è rientrata dal giardino le ho raccontato tutto. E la sera ho fatto lo stesso con la signorina Edwina.

A Miss Martha ho riferito per filo e per segno quello che aveva detto lo yankee. Lei è rimasta ad ascoltarmi in silenzio, annuendo e mordendosi il labbro come fa quando è sovrappensiero. Poi ha gettato sul tavolo l'insalata che aveva raccolto ed è uscita a grandi passi.

Alla signorina Edwina invece ho detto soltanto: «Lo yankee va in giro a fare domande su di voi. Vuole sapere chi sono i vostri genitori».

«Per quale motivo?» mi ha chiesto Edwina.

«Non me l'ha detto. Ma se fossi in voi, signorina, girerei alla larga da quell'individuo».

«Credi che voglia averlo intorno?» mi ha urlato, piantandomi in asso anche lei.

Di certo non mi aspettavo che mi ringraziasse. Al contrario della maggior parte delle alunne passate di qui, non mi ha mai preso in simpatia. Si comporta come le rampolle viziate del Nord che avevamo prima della guerra – ragazzette che sono sempre un po' a disagio con i neri, perché non ci sono mai cresciute insieme.

Il giorno del compleanno dello yankee, Miss Martha mi ha chiesto di partecipare alla riunione in biblioteca. Ha perfino detto: «Mattie, la tua opinione conta quanto quella delle altre».

A me non è sembrato, visto che quando ho proposto di cacciarlo mi hanno detto tutte che non avrebbe funzionato.

Una cosa è certa: più ascoltavo Miss Martha elencare i misfatti di McBurney, più mi convincevo che avevamo a che fare con una vera canaglia. Bastava guardare la povera Miss Harriet, pallida e tremante, che si sforzava di scrivere mentre le lacrime le rotolavano giù per le guance, finché non ci ha rinunciato, accasciandosi sul tavolo tra i singhiozzi.

Miss Martha ha provato a calmarla: «Su, cara, non è niente. Non è colpa tua».

«Non ci credi neanche tu» ha frignato lei.

«E invece sì. Non sei responsabile. È da un pezzo che non sei più responsabile delle tue azioni».

«Non parlare così davanti alle ragazze» ha implorato Miss Harriet.

«Perché? Marie è uscita, Amelia non c'è e le altre sono abbastanza grandi per capire» ha dichiarato Miss Martha. «Da brava, ora va' a riposarti. Hai scritto tutto quello che ci serve».

«Martha, lascia che ti racconti cosa è successo la scorsa notte».

«Ci hai raccontato abbastanza, cara. Non parliamone più, ti va?».

Ma a quel punto Miss Harriet si è messa a singhiozzare ancora più forte, e neanche la minaccia di spedirla di sopra è servita a calmarla. Per fortuna in quel momento è tornata Marie, reggendo un involto che ha gettato sul tavolo.

«E questi funghi?» le ha chiesto Miss Martha.

«Sono per il compleanno di Johnny» ha risposto Marie.

«Dove li hai presi?» ha indagato Miss Martha, esaminandoli con discrezione.

«Amelia li ha raccolti nel bosco».

«Quel tipo di funghi è pericoloso» è intervenuta Miss Harriet, asciugandosi gli occhi. «I commestibili sono tali e quali ai velenosi».

«Oh, sono certa che Amelia è capace di distinguerli» ha detto Marie. «Sa tutto di queste cose. Non ne abbiamo parlato, però, perché adesso è molto sconvolta».

«Che è successo?» ha chiesto Miss Martha.

«McBurney. Credo che Amelia sia passata dalla vostra parte. Anzi, da come l'ha guardato pochi minuti fa, direi che lo odia più di chiunque altra qui dentro».

«E vuole che gli organizziamo una festa?» ha chiesto Alice. «Poi che senso avrebbe raccogliergli dei funghi?».

«In quel momento gli voleva ancora bene» ha spiegato Marie.

«Adesso invece lo odia?» ha chiesto Emily.

«Esatto».

«Ma vuole comunque dare una festa per lui e fargli servire questi funghi?» ha concluso Miss Harriet.

«Proprio così».

«Be', lo sa quanto gli piacciono i funghi. Forse non vuole che vadano sprecati» ha suggerito Edwina.

«Forse» ha detto Marie.

Miss Martha li ha tastati con più decisione.

«Bene, ragazze» ha detto dopo qualche istante. «Vogliamo farla questa festa al caporale?».

«Ma certo!» ha esclamato Marie.

«Perché no» ha detto Alice.

«Per me va bene» ha detto Emily.

«Potrebbe essere interessante» ha detto Edwina.

«È un'eternità che non diamo una festa» ha detto Miss Harriet.

«Pensate che verrà?» ha detto Alice.

«Ma certo» ha assicurato Marie. «Se glielo chiedo io viene. Però ci vorrebbe anche la torta».

«Immagino di sì. Pensi di farcela, Mattie, così all'ultimo momento?» ha detto Miss Martha.

«Sissignora. Ma non prendetevela con me se rimaniamo a corto di farina» ho detto.

«E se facessimo anche un po' di focaccine?» ha proposto Alice.

«Non vedo perché no. Altrimenti che festa sarebbe?» ha detto Miss Harriet.
«Possiamo avere anche un po' di carne, già che ci siamo?» ha azzardato Emily.

«Ma sì, prendiamo il prosciutto dalla dispensa» ha acconsentito Miss Martha.

La scorsa primavera, Miss Martha aveva sorpreso il signor Potter a imboscare tre o quattro prosciutti, e l'aveva minacciato di far scoppiare uno scandalo se non gliene avesse regalato uno.

Quell'annuncio è stato accolto da un coro esultante: «Pro-sciut-to! Pro-sciut-to!».

«Adesso sì che possiamo star certe che Johnny verrà» ha dichiarato Marie.

«Bene, direi che è tutto deciso. Mattie, prepara per le sette. E cucina anche questi funghi» ha detto Miss Martha.

Dio mi è testimone, a quel punto ho chiesto: «Volete che controlli se sono buoni?».

«Non stare a disturbarti, Mattie» ha replicato la signora. «A me sembrano a posto».

«Anche a me» ha confermato Emily.

«Idem» le ha fatto eco Alice.

La signorina Edwina li ha studiati per diversi secondi, rosicchiandosi le unghie. Alla fine ha detto: «Ma certo. Perché non dovrebbero andare bene?».

«Per me i funghi sono tutti uguali, quindi devo credervi sulla parola» ha detto Marie alzando le spalle.

Miss Harriet li ha guardati a lungo, poi ha annuito senza dire niente. Dopo un po' io e Miss Martha abbiamo dovuto accompagnarla di sopra, dato che si era rimessa a singhiozzare.

Tornata di sotto, ho preso i funghi e iniziato a preparare la cena di compleanno. Ho fatto uno sformato di patate dolci con contorno di verdure e ho messo in forno il prosciutto affumicato con fettine di mela e una crosta di zucchero. A quel punto lo zucchero era quasi finito, ma se andava bene a Miss Martha, chi ero io per protestare?

La torta non era quella che avrei preparato qualche anno fa, ma ho cercato di arrangiarmi: ho sbattuto un po' di latte per fare del burro e l'ho mischiato a un pugno di farina, ottenendo una pastella deliziosa. Dopodiché l'ho fatta cuocere a fuoco lento e l'ho ricoperta di glassa. Alla fine ero piuttosto soddisfatta del risultato.

La cena era pronta per le sette come voleva Miss Martha, e sulla tavola c'erano i due grandi candelabri d'argento che usiamo per le occasioni speciali. Profumate e acconciate di tutto punto, alunne e insegnanti indossavano i loro abiti più belli. Erano così pulite ed eleganti che per un attimo ho dimenticato quello che stava per succedere.

La signorina Marie si era messa un abito di seta bianca con i mutandoni a sbuffo e si era legata i ricci con un nastro azzurro. La signorina Alice si era fatta prestare l'abito di broccato rosso dalla signorina Edwina; le stava un po' lungo, ma in compenso le strizzava così tanto il seno che aveva dovuto appuntarsi un fazzoletto sul davanti. Miss Harriet indossava l'abito lungo di seta verde mela: non glielo vedevo addosso dal nostro ultimo vero Natale, prima che morisse il signor Farnsworth e il signorino Robert se ne andasse di casa.

Miss Martha era in taffetà nero, e al collo portava il medaglione che avevo trovato in cantina, praticamente sfracellato. Il vetro che proteggeva la foto del signorino era andato in frantumi e la ciocca di capelli era finita chissà dove, ma Miss Martha era riuscita a rimettere a posto la montatura d'oro, e nell'insieme non era poi tanto male. Un paio di notti prima l'avevo sentita perlustrare la cantina, e scommetto che era in cerca della ciocca.

Nel suo abito da ballo di velluto blu e con il filo di perle che le aveva regalato suo padre, la signorina Edwina era quasi irriconoscibile, e così incantevole che l'avresti invitata alla serata più raffinata dello Spottswood Hotel senza pensarci due volte.

Per la gioia di Miss Martha, si era ricordata di mettersi uno scialle.

Anche Emily e Amelia facevano la loro figura – la prima in mussola marrone, la seconda in un vestitino di seta rosa che probabilmente le aveva passato Marie. Le poche cose eleganti con cui è arrivata le ha regalate alle altre ragazze o strappate durante una delle sue scorriere nel bosco. Quando lo yankee era ferito, poi, ha fatto a pezzi tre o quattro abiti per usarli come bende, finché Miss Harriet non l'ha scoperta e l'ha fatta smettere.

Era un bel pezzo che non le vedevo così carine: dovevano essersi preparate tutte insieme, dandosi consigli e aiutandosi a vicenda.

Quando ci siamo sedute a tavola mancava solo McBurney.

«Viene?» ha indagato Miss Martha.

«Certo» ha risposto Marie. «Starà finendo di prepararsi. Stava lucidando i bottoni dell'uniforme quando sono andata a chiamarlo».

L'uniforme gliel'avevo lavata e rattoppata io un paio di giorni prima, perché non dovesse più girare con i vestiti del signorino.

Dopo un po' si è affacciato sulla soglia, rasato e tirato a lucido, sì, ma sospettoso come non l'avevo mai visto.

«Venite, caporale McBurney. Sedetevi» l'ha invitato Miss Martha.

«A che gioco giocate?» ha detto, guardandoci storto.

«Vi abbiamo organizzato una festicciola di compleanno» ha risposto Miss Harriet. «Accomodatevi».

«Prima non sembravate tanto ansiose di dare feste in mio onore».

«Ma oggi è il tuo compleanno» ha spiegato Marie.

«Stasera vogliamo solo divertirci. Niente litigi, okay?» ha detto Alice.

«Vedetela come una tregua» ha aggiunto Emily.

«E va bene, invito accettato» ha detto, facendo finalmente un sorriso. «Grazie del pensiero, signore». È venuto avanti, sedendosi alla sinistra di Miss Martha.

Il prosciutto è stato accolto da un'esplosione di strilli e schiamazzi, e per una volta Miss Martha, invece di rimproverare le ragazze, se ne stava lì e sorrideva. Naturalmente, ben presto sono state troppo impegnate a riempirsi la bocca per usarla per parlare. Anche lo yankee ha cominciato a mangiare di gusto.

«Dove sono i funghi?» mi ha chiesto Miss Martha.

Non so perché avevo aspettato a portarli in tavola. Forse speravo che cambiassero idea, o magari volevo sentirmelo dire chiaro e tondo. È quel che ha fatto la mia padrona, così li ho portati.

«Oggi Amelia ha raccolto un po' di funghi» ha annunciato Miss Martha appena li ho messi in tavola. «Chi ne vuole? Caporale McBurney?».

«Volentieri, signora. Ne vado matto» ha detto. «Ma prima le signorine, naturalmente».

«Per me no, grazie» ha detto Marie.

«Neanche per me» le ha fatto eco Alice.

«Io non li mangio mai» ha dichiarato Emily.

«I funghi non mi sono mai piaciuti» ha puntualizzato Miss Harriet.

«Tu ne vuoi, Edwina?» ha chiesto McBurney.

Lei ha scosso la testa, imitata da Miss Martha. Lo yankee stava per riempirsi il piatto quando è intervenuta Amelia.

«Perché a me non l'hai chiesto?».

«Credevo che non ne volessi. Una volta mi hai detto che li mangi solo crudi».

«Non sono libera di cambiare idea?».

«Amelia, se non la pianti di essere sfacciata fili dritta in camera tua» l'ha avvertita Miss Martha.

«Non mi sembra una richiesta così irragionevole» ha detto Edwina. «Anzi, credo che ne prenderò anch'io».

Nel frattempo lo yankee aveva cominciato a mangiare. Si è messo a ridere e ha detto: «Lo fanno solo per farmi dispetto. Non gliene frega un accidente dei funghi. Amelia ce l'ha con me perché senza volere ho fatto male alla sua tartaruga, Edwina per un altro motivo. Amelia, ti prometto che ti regalerò una tartaruga nuova. Edwina, ti giuro che mi farò perdonare. Pace fatta? Avanti, rompiscatole, prendete un po' di funghi prima che me li mangi tutti».

«Grazie, ma ci ho ripensato» ha detto Amelia.

«Anche io» ha detto Edwina.

«Fate come vi pare» ha detto McBurney con una scrollata di spalle, e in pochi secondi ha vuotato il piatto.

A quel punto tutti sembravano sazi tranne lui: dopo avere finito i funghi si è servito un'altra porzione di prosciutto, poi è passato allo sformato di patate, finché le signorine hanno ritrovato l'appetito, spazzolando quel che restava della cena. Era il momento della torta.

Ho acceso una candelina di sego, conficcandola al centro della torta, e quando sono entrata con il vassoio sono stata accolta da un altro coro di fischi e apprezzamenti. Sembrava che si fossero completamente dimenticate dei funghi.

Lo yankee ha soffiato sulla candelina, e dopo avere tagliato la torta si è alzato e ha fatto un breve discorso.

«Oggi compio ventun anni. Potrei dirvi che mi sento un uomo, ma in realtà mi sento soprattutto un uomo nuovo. Ed è grazie al vostro perdono, care signore. Questa è la più bella festa di compleanno della mia vita. Ora che ci penso, è anche l'unica».

Ha tirato su con il naso, si è asciugato una lacrima ed è tornato a sedersi. A essere onesta, eravamo tutte commosse, compresa la sottoscritta.

«Caporale McBurney, vuole servire la torta?» ha detto Miss Martha.

A detta di tutti era la torta migliore che avessero mai mangiato; e anche se, date le circostanze, si sarebbero fatti piacere praticamente qualsiasi cosa, dopo averla assaggiata ho dovuto ammettere che me l'ero cavata piuttosto

bene. Arrivati al caffè, hanno cominciato a rivangare il tempo trascorso insieme allo yankee.

Hanno ricordato quanto stava male quando era arrivato, e come si fossero tutte fatte in quattro per accudirlo. Hanno riso delle storie che raccontava e degli scherzi che faceva quando ha cominciato a stare meglio. E per finire hanno rievocato l'incidente, la perdita della gamba e i loro sforzi per farlo guarire.

«Lo so, lo so» ha detto McBurney. «So quanto vi siete date da fare per me. E voglio che sappiate quanto lo apprezzo, ora che vedo le cose sotto la giusta luce».

Solo due di loro non hanno quasi aperto bocca per tutta la sera. Edwina, che praticamente non ha toccato cibo, sembrava persa in un mondo tutto suo. Amelia, che non ha mai rivolto la parola allo yankee, per tutta la cena ha tenuto gli occhi fissi sul piatto, mangiando con una lentezza esasperante. Quando ha finito la torta, Miss Martha ha dichiarato che era ora di andare a letto.

«Non diciamo la preghiera di ringraziamento?» ha chiesto Marie. «Se non sbaglio oggi ce ne siamo dimenticate».

«Chi si offre?» ha domandato Miss Martha.

«Tocca a Johnny, dato che è il suo compleanno» ha detto Alice.

«E va bene» ha acconsentito McBurney, intrecciando le mani e piegando il capo. «Grazie per questo cibo delizioso, o Signore, e benedici le signore che l'hanno generosamente offerto a un estraneo. Proteggile per avergli concesso il perdono, anche se non se lo meritava. Amen».

«Amen» hanno risposto tutte, piegando il capo.

«Ti va di dire un'altra preghiera, Johnny?» ha chiesto Marie. «Perché non reciti un atto di contrizione, per aggiungere alla festa un tocco cattolico?».

Lui l'ha accontentata, anche se lei ha dovuto correggerlo un paio di volte. Mi aspettavo che Miss Martha le intimasse di piantarla con quelle sciocchezze, ma invece li ha lasciati fare.

«Che ne dite di un po' di musica?» ha proposto Alice. «Potremmo andare nel salottino a cantare tutti insieme come ai vecchi tempi».

«Magari un'altra volta, eh?» ha detto Miss Martha.

«Avanti! È il compleanno di Johnny!» ha insistito Marie.

«Lasciamo scegliere al caporale McBurney» ha suggerito Miss Harriet. «Se lui ne ha voglia, Miss Martha non potrà rifiutare, dato che è il festeggiato».

«A essere onesto, ho mangiato così tanta torta (una vera prelibatezza, Mattie) e parlato e riso così tanto che non credo di essere in grado di intonare una sola nota. Immagino che sarà lo stesso per voi, per cui, con il permesso di Miss Martha, rimanderei il nostro concerto a domani sera».

«Benissimo. Ci rifaremo domani, se il caporale sarà della stessa idea. Per stasera accontentiamoci di questa festa così piacevole» ha concluso Miss Martha.

«È stata una serata magnifica» ha detto anche Miss Harriet. «E dire che avrebbero potuto essere tutte altrettanto piacevoli».

«Lo saranno in futuro, signora, parola mia» ha assicurato McBurney. «Non conto di rimanere ancora a lungo, ma finché starò qui farò del mio meglio per rimediare agli sbagli del passato. Ci metterei un'eternità a scusarmi personalmente con ciascuna di voi, ma vi prego di credere al mio sincero pentimento».

Dopodiché alunne e insegnanti si sono ritirate nelle proprie stanze, mentre lo yankee è andato subito nel salottino e ha chiuso la porta.

Mentre sparecchiavo ho notato qualcosa accanto al suo piatto. Le chiavi di Miss Martha. Se le era dimenticate? A ogni modo sono andata di sopra a riportargliele.

Quando sono entrata era seduta davanti allo specchio. «Lo yankee le ha lasciate sul tavolo» ho detto.

Le ha prese, e dopo averle fissate per qualche secondo le ha buttate sul letto. «Adesso non significa nulla» ha detto. «E comunque le chiavi erano il meno».

«Sappiamo tutte e due che la pistola non spara perché il grilletto è bloccato. E non credo che il ragazzo abbia i soldi».

«Non importa» ha risposto senza guardarmi. «Va' a letto, Mattie».

Così mi sono chiusa la porta alle spalle, e mentre mi avviavo giù per le scale mi ha urlato dietro: «Grazie per la splendida cena, Mattie». Era la prima volta che mi ringraziava per qualcosa.

Ci ho messo un bel po' a lavare i piatti e riordinare la cucina – più di quanto lei avesse previsto, forse, perché un'ora dopo l'ho sentita scendere le scale di soppiatto e fermarsi un minuto in corridoio. Poi l'ho sentita chiudere a chiave la porta del salottino. Dopo un po' è uscita in giardino dalla porta principale e ci è rimasta qualche minuto.

Avevo già capito cosa era andata a fare, ma ne avrei avuto la conferma solo il mattino dopo. Era andata a chiudere da fuori la porta del giardino cui si

accede dal soggiorno. La maggior parte delle porte che danno sul giardino si chiude solo dall'interno, ma il signor Farnsworth aveva fatto mettere una serratura speciale nel salottino per impedire alla moglie (che negli ultimi anni non ci stava più tanto con la testa) di scappare. Questo prima che lo yankee buttasse giù la porta.

L'ho trovato in giardino, poco dopo l'alba, disteso sull'erba vicino al pergolato. Sembrava addormentato, e la signorina Amelia era seduta accanto a lui.

«Vi beccherete un raffreddore a starvene qui fuori» le ho detto.

«Sto bene. Mi aiuteresti a portarlo nel bosco, Mattie?».

«Solo io e te, piccola?».

«Forse Marie potrebbe darci una mano. Ma ho paura che le altre si rifiuteranno di toccarlo».

«È troppo pesante per noi tre».

«Oh, credo che potremmo farcela, se andiamo piano e ci fermiamo a riposare. Lui voleva tornare nel bosco, Mattie. Altrimenti perché sarebbe uscito la scorsa notte?».

«Può darsi. Per me va benissimo riportarlo nel bosco, ma è troppo lontano e sono troppo vecchia per farlo da sola con due ragazzine. Meglio farci aiutare dalle altre».

«Già, forse hai ragione» ha ammesso. «Tanto ormai non possono più fargli del male».

«Tutte noi gli abbiamo fatto del male, signorina. Dalla prima all'ultima. Nessuna può pensare di lavarsene le mani».

Ovviamente non mi ha creduto, così come non mi avrebbero creduto le altre, perciò ho deciso di non sprecare fiato. Per la verità, quella mattina non ci siamo dette granché. Dopo un po' le altre ci hanno raggiunto in giardino, assiebandosi intorno al corpo. Non hanno pianto né niente del genere, sono solo rimaste a guardarlo con aria seria.

Alla fine Miss Harriet ha detto: «Sembra che non abbia sofferto».

«Credo anch'io» ha confermato Miss Martha.

«Secondo me è stato il cuore» ha detto Alice. «Johnny è sempre stato un po' deboluccio».

«Concordo» ha detto Emily. «Probabilmente non ha retto a tutte le emozioni di ieri sera».

«Il fatto che fosse molto debilitato ha contribuito di certo, anche se non è stata la causa primaria» ha detto Edwina.

«Ma non sappiamo qual è stata la causa primaria, cara» ha detto Miss Harriet. «E temo che non lo sapremo mai».

«Considerata la sua fede religiosa, sarebbe carino fargli un funerale con la messa, il coro e tutto il resto» ha detto Marie.

«Se la metti così, trovo molto più appropriata una cerimonia militare, dato che era un soldato, anche se stava dalla parte sbagliata» è intervenuta Emily.

«Temo che nulla di tutto ciò sia fattibile» ha detto Miss Martha. «Con tutto il rispetto per il caporale, dovrà accontentarsi delle nostre preghiere».

«Forse è meglio se lo riportiamo in casa» ha detto Alice.

«Non vedo a che scopo» l'ha gelata Miss Martha.

«Potremmo portarlo nel bosco. Io conosco un posto» ha suggerito Amelia. «In fondo l'ho trovato lì, ed è giusto che ci torni».

«Se qualcuno vuole la mia opinione, fareste meglio a sbarazzarvi del corpo prima che si faccia pieno giorno» ho detto.

«Va bene, Mattie, va' a prendere le sue coperte sul divano» ha detto Miss Martha.

«Aspettate» ha detto Edwina. «Usate le mie». Ed è corsa a prenderle.

Al che, naturalmente, anche le altre hanno deciso di sacrificare le loro coperte, e mentre andavano a prenderle io e Miss Harriet ci siamo procurate degli aghi e del filo robusto.

Al nostro ritorno, sul prato era ammassata una quantità impressionante di biancheria, come se le ragazze avessero portato fuori tutte le lenzuola e le coperte della casa. Mi aspettavo che Miss Martha facesse una scenata, ma invece ha lasciato correre.

Prima di avvolgerlo nelle coperte gli abbiamo dato una sistemata. Edwina gli ha pulito le guance e la fronte con il suo fazzoletto di seta. Miss Harriet gli ha pettinato i capelli, mentre le ragazze gli hanno spazzolato la giacca e Alice gliel'ha abbottonata.

«Ha dei fogli in tasca» ha detto Marie.

«Lasciateli dove sono» ha ordinato Miss Harriet, ma Alice si è precipitata a prenderli. Erano due lettere e una pagina di giornale tutta spiegazzata.

«Questa lettera è indirizzata al soldato semplice John P. McBurney, Compagnia C, Ventiquattresimo reggimento di fanteria dello Stato di New York, esercito del Potomac, Stati Uniti» ha scandito. «La leggo a voce alta?».

«No» ha detto Edwina.

«Potrebbe esserci l'indirizzo di un parente» ha suggerito Miss Harriet.

«Avanti, se proprio devi» ha detto Miss Martha.

«John, figlio mio, spero che questa lettera ti trovi in buona salute. Qui tiriamo avanti come al solito. Quest'anno il raccolto delle patate è stato ancora più magro del precedente. Non so proprio come faremo se non ci mandi qualcosa. Ti sei fatto una buona posizione nell'esercito? La paga è buona? Spero che laggiù non sia troppo dura e che tu non corra rischi. Pensavo che a New York avresti trovato un impiego sicuro. Sei sempre stato un ragazzo timido, John. Devi imparare a farti valere. È l'unico modo per farsi strada nella vita. Quest'inverno la tosse di tua sorella Bridget è peggiorata, ma forse in primavera comincerà a stare meglio. Sei andato a messa a Natale? Ti sei confessato ultimamente? Ora devo salutarti, John. So che sei un bravo ragazzo, e un giorno tornerai a casa da uomo ricco e arrivato. Tua madre, Mary Anne McBurney».

«C'è l'indirizzo del mittente?» ha chiesto Miss Harriet.

«No, non c'è scritto altro» ha risposto Alice. «Neanche sull'altra lettera c'è qualche recapito. Sembra scritta con il nostro inchiostro di more. Ve la leggo?».

«Già che ci sei» ha detto Marie.

Miss Martha non ha replicato, quindi Alice ha proseguito: «Cara mamma... sono qui da qualche giorno e mi trattano benissimo. Sono circondato da belle fanciulle, e le due padrone di casa sono di una gentilezza squisita. Quando sono arrivato avevo una brutta ferita alla gamba, ma ora va meglio. Queste signore sono meravigliose, mamma. È come essere a casa. La più piccola mi ha detto di scriverti che è cattolica come noi, quindi veglierà su di me e si assicurerà che le altre miscredenti non mi mettano sulla cattiva strada. Ah-ah. Ma ti garantisco che sono tutte persone fantastiche, a prescindere dalla loro fede».

«È tutto?» ha chiesto Miss Martha.

«Non c'è scritto altro» ha detto Alice. «Questa pagina dell'*Harper's Weekly* non ha il minimo interesse. Non so perché la tenesse».

«Io credo di saperlo» ha detto Marie prendendogliela di mano. «Johnny ha cerchiato un annuncio con l'inchiostro di more, vedete? "Bambole francesi originali, importate da Parigi. Le vostre bambine non crederanno ai loro occhi". Sotto ha scritto "18 luglio, compleanno di Marie"».

«Quella non è la tua scrittura?» ha detto Alice.

«Che differenza fa?» ha ribattuto Marie. «L'importante è che aveva conservato il ritaglio. Aveva promesso di portarmene una da New York».

«Di questi tempi le bambole sono l'ultima cosa di cui avete bisogno» ha decretato Miss Martha. «E adesso rimettete quei fogli dove li avete trovati».

«Vuoi che guardiamo anche nelle altre tasche?» ha chiesto Miss Harriet.

«No» ha detto Miss Martha.

«Ma potrebbero esserci i tuoi soldi».

«In tal caso li lasceremo dove sono».

Alice gli ha rimesso in tasca le lettere e il ritaglio di giornale, lasciandogli la giacca un'ultima volta. Poi l'abbiamo avvolto nelle coperte.

C'è stato un momento di imbarazzo, perché non riuscivamo a decidere quali usare, ma alla fine Miss Martha ha scelto due delle meno logore. Quindi io e Miss Harriet l'abbiamo cucito dentro con ago e filo.

Prima di dare gli ultimi punti, Miss Harriet si è tolta lo scialle di pizzo spagnolo e gli ha coperto il viso. In corrispondenza dei piedi e della testa, ho unito i lembi delle coperte e li ho cuciti stretti. Infine abbiamo fatto rotolare il fagotto sulla barella che gli avevamo fabbricato quando Miss Martha gli ha amputato la gamba.

«Facciamo come ha suggerito Amelia» ha detto Miss Martha. «Portiamolo nel bosco».

Miss Harriet ed Emily hanno preso i manici davanti, io e Miss Martha quelli dietro, e tutte insieme siamo partite alla volta del bosco, mentre Amelia faceva strada e le altre tre ci seguivano, portando l'occorrente per la sepoltura.

Non è stato facile arrivare in quel posto. Abbiamo dovuto attraversare le pozzanghere più profonde, i cespugli e i rampicanti più intricati dell'intero Stato della Virginia; ci siamo inerpicate su massi scoscesi, abbiamo sceso ripide colline e superato tremende scarpate. Ogni tanto Emily e Alice si davano il cambio, ma io e Miss Martha abbiamo tenuto duro per tutto il tragitto.

L'ultimo tratto è stato il peggiore, quando abbiamo dovuto strisciare attraverso quella che sembrava una parete compatta di rovi, spingendo la barella sul terreno. Finalmente siamo sbucate su una radura, e dopo avere ripreso fiato abbiamo cominciato a scavare.

La terra era soffice e tutte si davano da fare, così abbiamo fatto in fretta. Quando la fossa è stata abbastanza profonda per i gusti di Miss Martha e Amelia, ci abbiamo calato lo yankee. Abbiamo fatto scivolare dentro anche la barella, dato che Miss Martha ha dichiarato che non ne avremmo più avuto bisogno. Prima di riempire la fossa ha detto una preghiera.

Non chiedetemi cosa ha detto: in quel momento mi sono allontanata e mi sono fatta un bel pianto. Forse non sono stata l'unica. A ogni modo, è stato più forte di me. Ho pianto perché una cosa del genere non sarebbe mai dovuta succedere, ma non solo. Seppellire quel ragazzo a quel modo mi ha fatto pensare al mio Ben, che era dovuto andarsene lontano da casa e morire in un posto a lui estraneo.

Non stavo dando la colpa a nessuno, e anche oggi preferisco incolpare solo me stessa. Mi prendo la mia parte di colpa, anche se non sono sicura che voglia dire qualcosa. In quei giorni avevo le mie ragioni per agire come ho fatto; chissà, se tornassi indietro forse sarebbe tutto diverso.

Nella sua preghiera, Miss Martha ha pronunciato la parola "perdono"; impossibile dire se si fosse pentita di quello che aveva fatto o stesse solo chiedendo al Signore di avere pietà di noi peccatori, come in genere si fa nelle preghiere. Subito dopo Marie ha recitato una preghiera cattolica, poi Miss Harriet e qualcuna delle ragazze si sono messe a buttare zolle di terra nella fossa. Mi sono asciugata gli occhi e sono andata ad aiutarle.

Prima di iniziare a riempire la fossa, Amelia ha posato un piccolo portagioie sul fagotto.

«Che c'è lì dentro, cara?» ha voluto sapere Miss Martha.

«È la sua tartaruga» ha spiegato Marie. «Lei e Johnny erano le cose più care che avesse al mondo e vuole seppellirle insieme».

«Va bene» ha detto Miss Martha. «Mettiamoci al lavoro, Mattie».

Quando abbiamo finito, Amelia ha portato le altre a raccogliere rametti di pino di cui hanno cosperso la montagnola di terra; sopra abbiamo posato un mazzo di fiori selvatici raccolti da Miss Harriet e Edwina.

Poi siamo tornate a casa. Dovevano essere le dieci, e la giornata si annunciava calda e soleggiata.

Sulla via del ritorno, Marie ha chiesto a Miss Martha se quel giorno avrebbero fatto lezione. «Non vedo perché no» è stata la risposta di Miss Martha. «Voi ragazze siete al collegio per imparare, e io e Miss Harriet siamo le vostre insegnanti. È questo il nostro dovere, e dobbiamo compierlo fino in fondo».

Indice

| | |
|--------------------|-----|
| Frontespizio | 2 |
| Colophon | 3 |
| Dedica | 4 |
| Amelia Dabney | 5 |
| Matilda Farnsworth | 12 |
| Marie Deveraux | 14 |
| Alicia Simms | 20 |
| Emily Stevenson | 26 |
| Harriet Farnsworth | 30 |
| Edwina Morrow | 34 |
| Martha Farnsworth | 38 |
| Matilda Farnsworth | 44 |
| Emily Stevenson | 50 |
| Marie Deveraux | 58 |
| Amelia Dabney | 62 |
| Harriet Farnsworth | 66 |
| Alicia Simms | 76 |
| Amelia Dabney | 82 |
| Martha Farnsworth | 88 |
| Edwina Morrow | 97 |
| Emily Stevenson | 104 |
| Matilda Farnsworth | 115 |
| Harriet Farnsworth | 120 |
| Alicia Simms | 129 |
| Marie Deveraux | 134 |
| Amelia Dabney | 148 |
| Edwina Morrow | 168 |
| Emily Stevenson | 197 |

| | |
|--------------------|-----|
| Emily Stevenson | 192 |
| Martha Farnsworth | 207 |
| Marie Deveraux | 227 |
| Amelia Dabney | 237 |
| Alicia Simms | 255 |
| Emily Stevenson | 271 |
| Harriet Farnsworth | 284 |
| Edwina Morrow | 313 |
| Marie Deveraux | 319 |
| Harriet Farnsworth | 330 |
| Amelia Dabney | 346 |
| Matilda Farnsworth | 351 |